



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Dottorato di ricerca  
in Lingue e Culture e Società  
Scuola di dottorato in Lingue e Culture e Società  
Ciclo XXIV  
(A.A. 2010 - 2011)**

***La rete transnazionale di migrazione afghana:  
il caso dei minorenni non accompagnati richiedenti asilo nel  
Comune di Venezia e le seconde generazioni afghane di Iran e  
Pakistan***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-OR/10  
Tesi di dottorato di Francesca Grisot, matricola 955656**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Attilio Andreini**

**Tutore del dottorando**

**Prof. Gian Giuseppe Filippi**

## Sommario

Introduzione.....	I
Criteri di Trascrizione .....	IX
TAVOLA DI TRASCRIZIONE .....	X
Capitolo 1 .....	2
Linee di ricerca .....	2
CAPITOLO 2 .....	11
Contesto storico e culturale .....	11
Afghanistan: il Paese del Grande Gioco.....	11
Afghanistan: un mosaico di popoli .....	22
Hazara: un popolo in diaspora? .....	26
Opere citate .....	39
Indice.....	41
CAPITOLO 3 .....	42
Il viaggio .....	42
Dal Pakistan e Iran alla Turchia .....	42
Qâchâqbar e ḥawâladâr .....	47
Il tratto Turchia-Grecia .....	49
L'ingresso in Europa: la Grecia .....	51

Italia: Paese di transito e di approdo? .....	58
CAPITOLO 4 .....	60
La rete transnazionale .....	60
Le reti migratorie .....	60
La teoria transnazionale .....	63
Una panoramica sullo studio della migrazione afghana .....	68
La migrazione afghana fra transnazionalismo e diaspora .....	77
Opere citate .....	80
CAPITOLO 5 .....	87
Seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan .....	87
Il migrante afghano da <i>panâhanda</i> a <i>mohâjir</i> .....	87
Migranti afghani in Iran .....	88
Migranti afghani in Pakistan .....	103
Opere citate .....	112
CAPITOLO 6 .....	115
Protezione internazionale e Minore età.....	115
Il diritto d’asilo tra ordine nazionale e sovranazionale .....	115
L’esperienza migratoria in frontiera e l’Italia come Paese di transito .....	126
Oltre la frontiera: le dinamiche dell’accoglienza per MSNA e MSNARA .....	133
I due percorsi di accoglienza: “minore età” o “protezione internazionale”	141
Opere citate .....	144
CAPITOLO 7 .....	146
Le politiche dell’accoglienza .....	146

Gli attori dell'accoglienza.....	146
Le seconde generazioni e gli equivoci dell'accoglienza.....	155
Quando riconoscere l'altro può essere una violenza .....	156
Il centro di accoglienza come «camp» .....	163
La rete come «base della nuova consapevolezza politica» e identitaria ....	164
Storia di un giovane afghano rifugiato .....	169
Opere citate .....	171
CAPITOLO 8 .....	173
Le problematiche della mediazione.....	173
L'inserimento in Comunità educative.....	173
La realtà di Forte Rossarol e il progetto <i>I Care</i> .....	175
La filosofia dell'accoglienza: le modalità operative del Progetto "I Care" .....	182
La ricerca sul campo .....	187
CAPITOLO 9 .....	197
Il network.....	197
Pluralità di narrazioni.....	197
Storie migranti tra autobiografie inventate e autobiografie negate.....	199
La rete in Italia .....	203
La piattaforma informatica .....	206
Le élites culturali attive in rete .....	211
Opere citate .....	221
CAPITOLO 10 .....	224
Poesia e letteratura d'esilio .....	224

Scritture di 'riscatto' a biografie negate .....	224
Testi poetici.....	226
Conclusioni.....	241
APPENDICE 1: il viaggio di 'Abdol .....	250
APPENDICE 2: INTERVISTE .....	263
Intervista a 'Abdol Rostami .....	263
Intervista migranti afghani a Patrasso e Atene .....	293
Intervista multi situata: Ramazân Rezâi .....	298
APPENDICE 3:.....	315
Calendario delle attività della comunità afghana.....	315
APPENDICE 4: Appelli collettivi.....	319
Lettera aperta dal popolo degli Hazara di tutto il mondo, alle organizzazioni per i diritti umani, alle autorità internazionali e alle personalità note .....	319
Bibliografia .....	322

## Introduzione

Il presente lavoro intende offrire un inquadramento storico a un fenomeno, ancora poco studiato nella sua reale complessità, quale l'arrivo in Europa di sedicenti minori afghani non accompagnati potenzialmente richiedenti asilo. Si è ritenuto che, attraverso una contestualizzazione storica e lo studio delle originarie motivazioni del movimento migratorio, fosse possibile comprenderne più a fondo le dinamiche e individuare un approccio critico alle problematiche rilevate dal sistema di accoglienza.

A partire dal 2007 in particolare, la migrazione afghana ha rivelato all'Italia il suo profilo emergenziale in termini qualitativi più ancora che quantitativi. Dalle 400 presenze rilevate nel 2004, la comunità afghana in Italia ha conosciuto un rapido incremento tra il 2007 e il 2009, quando il numero di cittadini afghani sul territorio nazionale risultava decuplicato, per poi nuovamente raddoppiare tra il 2010 e il 2011, secondo le stime dall'Associazione Culturale Afghani in Italia. A costituire tema d'interesse però non è tanto la quantità di giovani afghani che hanno scelto l'Italia come Paese di migrazione in questi ultimi anni, bensì la particolare tipologia di migrante costituita da sedicenti cittadini afghani minorenni.

La maggior parte dei migranti afghani entra nel Paese via mare in condizioni di clandestinità, con lo scopo di presentare richiesta di protezione internazionale secondo i parametri della Convenzione di Ginevra del 1951. Dall'estate del 2007 in particolare i

servizi sociali e le Questure italiane hanno registrato un importante incremento di «sedicenti cittadini afghani minorenni», di etnia hazara soprattutto, che presentano storie di asilo riconducibili a tipologie standard e rivelano una scarsa conoscenza dell'Afghanistan; o che, più raramente, dichiarano un'origine o un'importante storia di migrazione in Paesi d'accoglienza, quali l'Iran e il Pakistan. Il tema chiave della questione risiede infatti nel termine utilizzato, assolutamente a proposito, dalle Questure per definire individui migranti che si auto-definiscono "minorenni" e "afghani". Forte e autonoma affermazione identitaria che cela, come spesso accade, importanti implicazioni storico-politiche e socio-antropologiche oggetto di questo studio.

Tale fenomeno ha insinuato tra i gestori dell'aiuto umanitario, le Commissioni territoriali incaricate di esaminare le storie d'asilo e la stessa Ambasciata dell'Afghanistan in Italia, il dubbio di avere a che fare con una migrazione organizzata di natura economica più che con un fenomeno di natura realmente politica; l'Ambasciata ha inoltre formulato l'ipotesi che tale fenomeno migratorio non fosse prettamente 'afghano'. Alcuni tra gli operatori del sociale dei vari Comuni italiani, riuniti a Roma nel giugno 2008, hanno definito quello afghano come «il più complicato caso di assistenza a minorenni» o «uno dei più grandi fallimenti nella carriera di educatore» a causa delle reazioni apparentemente inspiegabili, e molto spesso violente, di resistenza al Sistema da parte degli assistiti.

Una dimensione sotto vari aspetti problematica, che ha interessato, con non poche difficoltà, anche gli attori dell'accoglienza di minori stranieri non accompagnati nel Comune di Venezia. Lo stimolo a condurre tale ricerca origina, infatti, dall'esperienza sul campo, che, unita alla precedente formazione, acquisita in ambito universitario nel corso della laurea magistrale in *Studi Linguistico Antropologici dell'Eurasia e del Mediterraneo*, mi ha permesso di individuare un possibile approccio

alla problematica, contestualizzandola all'interno degli studi concernenti la migrazione afghana.

Per mezzo delle acquisite competenze linguistiche, si è potuto innanzitutto appurare e condividere le perplessità avanzate dall'Ambasciata Afghana riguardo alla reale origine geografica del flusso migratorio; un esame degli studi precedenti in materia di rifugiati afgani, e in particolare di quelli riguardanti le seconde generazioni cresciute in Pakistan e Iran, ha permesso di ipotizzare che quest'ondata migratoria con destinazione Europa potesse essere la diretta conseguenza di decenni di politiche sull'immigrazione e dei programmi di espulsione e rimpatrio dei 'rifugiati' afgani, promossi dai Governi di Iran e Pakistan in accordo con l'UNHCR.

Da questo punto di vista si può ipotizzare che le azioni di resistenza messe in atto nei Centri di Accoglienza italiani dai migranti, nominalmente minorenni, siano frutto di una decennale esperienza migratoria, forti di una rete transnazionale e di una politica/mentalità da 'rifugiato' ereditata dalle generazioni precedenti. Alcuni studiosi (Gehrig e Monsutti in particolare) hanno infatti dimostrato che non si può comprendere la reale natura della migrazione afghana senza collocarla in un contesto più ampio di transiti economici e di sussistenza nella regione compresa tra Afghanistan, Iran e Pakistan.

Le Cooperative e i Servizi Sociali che si occupano di Minorenni Stranieri Non Accompagnati accolgono infatti i migranti in quanto 'bisognosi di aiuto', 'vulnerabili', senza considerare la più ampia strategia migratoria e la dimensione transnazionale della loro rete. Lo scontro è inevitabile, dato che sia i presupposti (rafforzati anche da preconcetti reciproci) sia gli obiettivi sono in aperto contrasto.

Le Comunità d'accoglienza diventano allora, proprio come i 'camp' conosciuti dai migranti nelle esperienze precedenti, «la base di una nuova consapevolezza

politica, connessa alla manipolazione degli aiuti, alla dimestichezza nel rapporto burocratico, a una memoria dell'umanitario che si sedimenta e diventa parte integrante della vita del campo» (Van Aken, 2005: 11).

È per questo forse che la società d'accoglienza nell'inserire questi migranti nel circuito di assistenza si è scontrata fin da subito con diversi problemi legati principalmente a:

- la natura reale e presunta della migrazione
- la auto-rappresentazione che i 'beneficiari' offrono di loro stessi ai servizi sociali
- una diversa corrispondenza tra significante e significato di alcuni termini chiave

Il tema più scottante è certo quello relativo all'identità dell'utente registrato nelle cartelle dei servizi sociali, che molto spesso contrasta con la reale biografia del beneficiario. Le 'storie', ovvero le biografie presentate dai migranti ai servizi sociali, sono studiate *ad hoc* per rientrare in una categoria ben definita, quella di 'rifugiato', così come descritto dalla Convenzione di Ginevra e successive integrazioni. Stando ai colloqui di approfondimento effettuati successivamente dal mediatore, circa l'80% degli Afghani richiedenti protezione internazionale ha trascorso la maggior parte della sua vita, se non la totalità, in un Paese diverso dall'Afghanistan, per lo più Iran e Pakistan.

Una volta giunti alla elaborazione definitiva di questa ipotesi e alla concreta verifica della sua attendibilità, si è passati alla formulazione di alcune domande a cui non si è mai preteso di dare una risposta univoca, ma che sicuramente hanno rivestito un'importante funzione di guida nel corso della ricerca, ricordando di porre sempre in primo piano l'individuo e, per quanto possibile, l'ottica del migrante:

- Quali sono le reali motivazioni che stanno alla base del movimento migratorio?
- Quale influenza ha l'esistenza di una sviluppata rete transnazionale di migrazione sull'elaborazione delle pratiche e delle strategie di resistenza dei migranti?
- Quali sono le fasi e quale il grado di consapevolezza nella negoziazione identitaria in cui sono coinvolte le seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan durante il percorso migratorio e la richiesta d'asilo in Europa?
- Ricollocando i singoli casi in un più ampio contesto di studi diasporici e di migrazione transnazionale, qual è la pertinenza del ricorso alla domanda d'asilo nel caso delle seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan?

Si è scelto inoltre di indagare attraverso il lavoro sul campo:

- L'evoluzione delle motivazioni della migrazione proposte dagli stessi migranti nelle diverse fasi del percorso migratorio.
- I 'camp' come nodi nevralgici della rete e luoghi di ri-elaborazione del sé.
- La rete, i flussi di informazioni e l'elaborazione delle strategie migratorie.
- Le forme di resistenza attuate dai 'beneficiari' del sistema di accoglienza.
- Il ruolo delle Associazioni Culturali Afghane in diaspora, quali riferimenti identitari di sostegno alle seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan.

Le linee metodologiche e le esperienze sul campo verranno presentate nel capitolo successivo, che introdurrà anche il campione di migranti presi a riferimento e la successiva estensione dei contatti e del campo d'indagine attraverso la rete.

Un'introduzione storico-politica al Paese di provenienza apre il corpo dello studio al capitolo 2, rivelandone fin da subito il taglio non convenzionale, ma incentrato piuttosto sulle vicende del popolo hazara in quanto minoranza etnico religiosa. Alle vicende narrate fanno per lo più riferimento, infatti, le storie d'asilo presentate dai migranti afghani incontrati nel corso della ricerca. È dunque una

rilettura storica, selettiva e di per sé significativa, che prende spunto dalla ricerca etnografica condotta nei tre anni di studio.

Si è scelto di far seguire immediatamente al capitolo storico, che elenca le cause dell'esilio dal Paese, la descrizione del viaggio affrontato dai migranti diretti in Europa a partire dalla testimonianza diretta di un minore di seconda generazione iraniana che ha eletto l'Europa a Paese di migrazione.

Le prime incongruenze che emergono dal racconto di 'Abdol, il cui racconto di viaggio in versione integrale e la cui intervista sono entrambi pubblicati in appendice, ci offrono l'occasione per indagare in modo approfondito la storia della migrazione afghana, l'origine della rete transnazionale e la relativa letteratura scientifica, presentata in un'accurata panoramica cronologica nel capitolo 4.

Gli studi pregressi toccano ripetutamente, ma per lo più in modo la problematica delle seconde generazioni afgane di Iran e Pakistan, arrivando a preannunciare un'imminente rielaborazione della strategia migratoria conseguente alle azioni messe in atto di recente dai Paesi ospitanti. Ad esse sarà dedicato nello specifico il capitolo 5, che offre una ricostruzione storica delle politiche in fatto di immigrazione adottate dai Governi di Iran e Pakistan e della conseguenze privazione di diritti civili subita dai migranti afgani e dai loro figli.

Identificando in ciò il principale motivo che accomuna le storie di migrazione dei minori intervistati, si introduce nei capitoli 6 e 7 un approfondimento legislativo riguardante i possibili percorsi di accoglienza in cui il migrante minore afgano può essere inserito una volta giunto in Europa. L'inclusione in categorie predefinite e inadeguate alla condizione delle seconde generazioni afgane di Pakistan e Iran è individuato, con nutriti riferimenti bibliografici a studi antropologici in materia di rifugiati, come fattore scatenante

degli equivoci dell'accoglienza, riscontrati anche durante la ricerca sul campo, cui è dedicato il capitolo 8.

Le azioni di resistenza dei migranti e il riferimento costante alla rete transnazionale di migrazione viene concretamente affrontato nel capitolo 9, in cui si presentano: i risultati del monitoraggio su base triennale della rete di comunicazione utilizzata dai migranti intervistati; la diffusione capillare della rete sul territorio nazionale; le attività culturali che animano la comunità dall'interno, sotto la spinta di autorevoli personalità in contatto costante da ogni nodo della rete. In questo capitolo vengono presentati, inoltre, alcuni dei componenti della potente élite culturale che opera attivamente per la costruzione di una identità collettiva del popolo hazara.

Tale capitolo, come il successivo, si limitano in questo lavoro a soddisfare le richieste iniziali di indagine dell'influenza della rete sulla migrazione delle seconde generazioni in oggetto, ma si presterebbero in effetti ad uno studio dedicato, data la quantità e qualità dei dati emersi da questo primo rilievo. In particolare la politicizzazione dell'appartenenza etnica e l'insistenza con cui viene presentata e diffusa, dagli attivisti dell'élite culturale hazara, la retorica relativa alla diaspora e alla coscienza diasporica, lasciano intravedere futuri scenari geopolitici di sicuro interesse scientifico. A tal proposito mi limito a pubblicare in appendice uno dei tanti appelli collettivi che circolano in rete e a cui dobbiamo gran parte della rielaborazione identitaria cui sono esposte le seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan e, più in generale, tutti i migranti e non migranti hazara che accedono alla rete.

Nel corso dell'analisi delle strategie di resistenza attuate dai migranti all'interno della rete ci si è imbattuti in testi sorprendentemente significativi, a cui

si è voluto dedicare il capitolo conclusivo sulle scritture di 'riscatto'. Tra queste un ruolo privilegiato è riservato alla poesia, che permette di parlare di sé senza dover per forza vestire alcuna spoglia identitaria, senza coniugare in prima persona, senza specificare quale 'amata patria' stiamo piangendo o, al contrario, definendosi liberamente cittadini del Paese cui ci si sente più prossimi, senza che ciò debba corrispondere ad una realtà concreta. Si ricava infatti che, per giovani abituati a vivere al confine, dentro e fuori di nazionalità normative, simulando e dissimulando appartenenze, «Lo stare al margine può essere una scelta pienamente consapevole. La marginalità diviene allora un modo di manifestare la propria identità. Un modo per non stare né dentro né fuori, sempre pronti, se si presenta l'occasione e in base alle proprie necessità, a entrare o a uscire da qualcosa» (Zanini, 1997, p. 56).

Data la particolare composizione del volume, caratterizzato da sezioni prossime a materie estremamente lontane tra loro, ma assolutamente complementari ai fini di questo studio, si è scelto di fornire una bibliografia tematica in coda ad ogni capitolo, in cui vengono riportate esclusivamente le opere citate all'interno del testo, per una più rapida consultazione; a fine volume si è invece collocata la bibliografia generale, comprendente opere citate e opere di riferimento. Si è ritenuto utile, inoltre, inserire un indice dei nomi in coda al capitolo 2, dato il particolare taglio storico-politico e la mole di dati nozionistici e riferimenti in esso contenuti.

## Criteri di Trascrizione

Il sistema di trascrizione adottato, riportato nella tavola seguente, non è stato utilizzato per i nomi di etnie, per i toponimi, per cui ci si è conformati all'uso internazionale, e per i gruppi politici, le associazioni (loro eventi e manifestazioni), per cui si è mantenuta la trascrizione in caratteri latini utilizzata nei documenti ufficiali da loro prodotti.

Si è ritenuto opportuno seguire lo stesso criterio adottato per gruppi politici e associazioni anche per i nomi propri, nomi di gruppi e pagine, gli account, gli ID elencati nel capitolo 9, preferendo riportare le trascrizioni (e traduzioni) cui i soggetti stessi sono ricorsi nelle presentazioni individuali.

Secondo la stessa logica, si è voluto richiedere a ciascun autore delle poesie presentate e tradotte al capitolo 10 una trascrizione in caratteri latini, così che fosse ancora più immediato il rilievo delle differenti letture e vocalizzazioni, frutto delle provenienze regionali degli autori (o lettori). La musicalità della poesia/filastrocca di Anṣâri di Quetta infatti non sarebbe emersa allo stesso modo se ne avessi curato autonomamente la trascrizione.

Per il mese di Saur (ثور) si è mantenuta la traslitterazione classica dal pashto che prevede la 'S' anziché la 'th', cui siamo invece ricorsi per le parole farsi. Lo stesso vale per il termine Lōya Jerga (لویه جرگه).

## TAVOLA DI TRASCRIZIONE

پ	ض z	ه e
ب b	ط t	و o
پ p	ظ z	آ â (a
ت t	ع 'e	inizio
ث th	غ gh	parola)
ج j	ف f	ا â
چ ch	ق q	و u
ح h	ک k	ی i
خ kh	گ g	ه a (in fine
خو khw	ل l	parola)
د d	م m	
ذ z	ن n	DITTONGHI
ر r	و w	و ow
ز z	ه h	ی ey
ژ j	ی y	
س s		
ش sh	VOCALI	
ص s	ا a	

# Capitolo 1

## Linee di ricerca

*Nonostante il passato, come il presente, sia stato attraversato da una miriade di persone in movimento, continuiamo a pensare a una stretta analogia tra cultura, popolo e territorio*

(Marco Aime, *Eccessi di culture*)

Può capitare a volte che inseguendo un antico manoscritto ci si ritrovi immersi in una rete di dinamiche sociali che ripropongono nel tempo presente quelle stesse tensioni oggetto della ricerca storica in cui si è immersi. Si può discutere se ciò sia semplicemente attribuibile alla suggestione dello studioso o se piuttosto sia il caso di riflettere su quanto ci sia poco familiare, tanto in un approccio storico, quanto nel contemporaneo, rapportarci alle “culture” come un «sovrapporsi e un intrecciarsi di storie, idee, gusti, identità, sogni, scienze» (Aime, *Eccessi di culture*, 2004, p. 6).

Intenta a cogliere i segreti di un'arte eclettica del XIII secolo e degli intrighi politici che ne erano alla base, ebbi la fortuna di incrociare a più riprese, tra Turchia, Iran e Khorasan, le attuali rotte migratorie di giovani Khorasanici dalla pelle dorata e

gli occhi a mandorla: Afghani di etnia hazara, generazioni e generazioni di migranti. Un flusso migratorio mai interrotto, forse legato a un originario semi-nomadismo e a una logica di transiti economici di sussistenza, ma oggi diretta conseguenza, ahimè, di conflitti e persecuzioni.

Storie di un mondo lontano che costituisce per alcuni antropologi europei - primo tra tutti Monsutti con i suoi studi sugli hazara di Quetta nei primi anni '90- un campo privilegiato di indagine per lo studio di transiti, logiche transnazionali e manifestazioni culturali di un gruppo etnico che mantiene da decenni rapporti socio-economici a cavallo fra tre Paesi limitrofi. Lo stesso campo privilegiato in cui accidentalmente mi condusse la ricerca di un raro manoscritto selgiuchide pochi anni or sono, precisamente tra Tehran e Mashhad, dove le mie vicende quotidiane coincisero per alcuni mesi con quelle di una famiglia di rifugiati afghani di etnia hazara residenti in Iran ormai da tre generazioni.

La cosa sorprendente fu che al mio ritorno in Italia fui chiamata, col ruolo di interprete e mediatore culturale, ad assistere i servizi sociali del Comune di Venezia nella gestione di un fenomeno migratorio nuovo, di giovani dal carattere indomito e dalle pretese eccessive: hazara, sedicenti minori e sedicenti afghani, parlanti una sorprendente varietà di dialetti tra cui il 'quettegi' e il 'tehruni', le cui storie d'asilo si riferivano ad un Afghanistan troppo lontano o a Paesi di accoglienza in cui i minori dichiaravano di aver trascorso la maggior parte della loro vita. Il 'campo di indagine' e il 'campo etnografico' coincidevano dunque ed avevano varcato i confini nazionali raggiungendo lo studioso in quello spazio che egli considerava 'il rientro dal campo'.

*Era tutto inzaccherato di fango e aveva un aspetto compassionevole, stanco e smarrito ma, nello stesso tempo, sicuro di sé e pieno d'orgoglio*

(Tolstoj, *Guerra e Pace*)

Il presente studio nasce come esperienza sul campo, a cui fa seguito un approfondimento bibliografico relativo alle tematiche connesse al fenomeno analizzato e una contestuale ricerca sul campo, la cui raccolta dati è volta principalmente a verificare la tesi iniziale riguardante la natura e le aspirazioni migratorie del 'troppo' fiero e determinato «sedicente afghano minorenne» segnalato dai servizi sociali.

L'approfondimento bibliografico ha riguardato pertanto:

- Studi in materia di rifugiati, potere e meccanismi di resistenza.
- Studi in materia di rifugiati in Italia e relative politiche di accoglienza/protezione.
- Studi sul transnazionalismo e studi diasporici.
- Studi riguardanti le rotte di migrazione tra Asia, Grecia, Italia, Nord Europa.
- Studi specifici sulla migrazione afghana e la storia di persecuzione del popolo hazara.
- Studi specifici riguardanti le 'seconde generazioni'<sup>1</sup> di Afghani di Iran e Pakistan.
- Studi specifici sulle politiche per l'immigrazione attuate dai Governi di Iran e Pakistan.

---

<sup>1</sup> Sebbene con il termine "seconde generazioni" s'indichino normalmente giovani nati in un Paese meta di migrazione, di qui in avanti indicheremo con la definizione generica di 'seconde generazioni' (G2) anche quelle che secondo la specifica di Rubén G. Rumbaut dovrebbero essere indicate con le sigle G1,75; G1,5 e G1,25, per indicare i minorenni che raggiungono il Paese di migrazione rispettivamente prima dei cinque anni d'età, tra i sei e i dodici e fra i tredici e i diciassette anni.

L'inserimento di sedicenti minorenni nel centro di prima accoglienza del Comune di Venezia tra l'estate del 2007 e la primavera del 2009 costituisce il primo riferimento obbligato nella scelta del campione su cui verrà condotta l'indagine; il lavoro di mediatore offre le prime occasioni etnografiche strutturate tramite la compilazione di un questionario predisposto dalla équipe dei servizi sociali per indagare origine e progetto migratorio di ciascun minore; l'assistenza dei minori nella redazione delle storie d'asilo e il ruolo di mediatore all'interno del circuito di accoglienza hanno permesso poi di cogliere alcune importanti incongruenze tra le biografie degli utenti registrate dai servizi sociali e le confidenze personali dei migranti durante il periodo di permanenza nei centri; la frequentazione della comunità afghana e la partecipazione all'organizzazione di eventi e attività ha offerto infine l'occasione di praticare l'osservazione partecipante in contesti ufficiali come privati.

A ciò è seguito un approfondimento relativo alla rete transnazionale di informazioni e di transiti verso il Nord Europa, che implica naturalmente un contatto con i maggiorenni presenti sul territorio e gli altri migranti in transito. Attraverso le piattaforme informatiche si è mantenuto un costante contatto con i minorenni che hanno deciso di lasciare Venezia e dirigersi verso altri Paesi e si è ampliata la rete di contatti attraverso lo studio delle frequentazioni dei migranti sui social network più popolari. Per lo studio delle dinamiche migratorie transnazionali si è ritenuto opportuno effettuare interviste multi situate, quando possibile intervistando lo stesso soggetto, così da seguire l'evoluzione del progetto migratorio nel tempo e in relazione ai contesti di accoglienza incontrati. Si è perciò

scelto di percorrere la rete con gli stessi mezzi utilizzati dai migranti, raggiungendone i nodi principali, in missioni differenti e scandite nel tempo.

In seguito all'esperienza iraniana citata in apertura, si è rivolta l'attenzione alle principali città che fungono da snodo all'interno della rete europea: una prima missione è stata effettuata a Patrasso e ad Atene nell'ottobre 2008. A questa hanno fatto seguito differenti missioni a Parigi, Amburgo, Anversa, Hasselt, Copenhagen, Oslo, Narvik, Nesna e Stoccolma. Naturalmente il nodo visitato più di frequente dopo Venezia, per ovvi motivi logistici, è stato Roma, in cui il campo autogestito di Piramide costituirebbe un caso studio tanto interessante e ricco di spunti da meritare una ricerca dedicata.

A Patrasso ed Atene è stato possibile realizzare video interviste all'interno del campo profughi autogestito, al porto e negli altri luoghi di ritrovo della città. Diverse video interviste sono state realizzate anche nel corso delle missioni in Nord Europa, specialmente a Parigi, Anversa ed Hasselt, in cui è stata realizzata l'intervista multi situata più interessante della ricerca: un ragazzo di seconda generazione iraniana che, per scarsa informazione o per forse solo motivi caratteriali propri, ha proposto una storia d'asilo 'troppo' veritiera, seppur traumatica, scegliendo in qualche modo di non entrare in conflitto identitario, ma rischiando di non soddisfare i parametri europei di 'avente diritto'. Ho incontrato Ramazân ad Hasselt, Belgio, nell'agosto 2011, condividendo con lui e i suoi amici una settimana di vita da minore afghano inserito nel circuito d'accoglienza, dormendo e mangiando nei dormitori e nelle stanze-alloggio per neo-maggioresni o maioresni emancipati, spostandomi in bicicletta tra impegni di scuola e di lavoro,

incontrando esclusivamente migranti afghani, per lo più seconde generazioni iraniane, in una Hasselt parallela che parla persiano e mangia nân o âbgusht.<sup>2</sup>

Ho potuto praticare appieno *l'osservazione partecipante* e al termine della missione avevo realizzato diverse ore di ripresa video in cui Ramazân descrive il suo percorso e racconta finalmente la sua 'vera storia', ben diversa dalla prima versione da me raccolta in Grecia tre anni prima, quando il livello di confidenza e fiducia era pressoché nullo.

Ancora con video-interviste multi situate, volte a monitorare i flussi nonché a verificare le rielaborazioni identitarie e le strategie di resistenza attuate dai migranti all'interno della rete, ho seguito, tra Venezia e Nord Europa, il caso di tre ragazzi afghani hazara cresciuti in Iran o Pakistan, parenti di cittadini afghani ben integratisi in Italia; hanno fatto richiesta d'asilo in Svezia, Germania e Finlandia, senza essere fermati alla frontiera Sud d'Europa, grazie ad una strategia migratoria ormai matura trasmessa loro dai migranti adulti.

Maggiori difficoltà sono state incontrate nel corso delle interviste nei centri di accoglienza della Norvegia: i migranti, provenienti dal centro di prima accoglienza di Venezia in cui lavoravo, temevano che ricevere una visita dall'Italia avrebbe compromesso il loro iter burocratico di richiedenti asilo. Fra i quindici ragazzi contattati, solo due hanno accettato di ricevermi all'interno del nuovo circuito di accoglienza, sebbene il mio viaggio in Norvegia fosse stato da tempo concordato con tutti. Le interviste realizzate, anche con gli operatori dei centri di accoglienza norvegesi quando possibile, sono state registrate in formato audio e non video.

---

<sup>2</sup> Zuppa a base di carne e verdure accompagnata da un pane soffice e profumato chiamato 'barbari'.

Dalle interviste strutturate effettuate per conto dei servizi sociali, si è passati gradualmente, grazie alla quotidiana frequentazione dei canali informatici e degli spazi di residenza e relazione, alla conversazione informale, preferita come metodo di indagine e rilievo. Il monitoraggio dei canali informatici di comunicazione all'interno della rete transnazionale si è fatto gradualmente più focalizzato, grazie all'individuazione di una relazione tra aree geografiche di provenienza, modalità interattive e piattaforme di riferimento. Durante il monitoraggio della comunità virtuale, come di quella reale, sono stati aggiornati due diari di campo che hanno permesso di ampliare più consapevolmente la frequentazione di individui, nodi e siti web o social network in cui più apertamente si attuano strategie di costruzione/rielaborazione identitaria. La partecipazione diretta agli accessi dibattiti che coinvolgono migranti, non migranti e migranti di ritorno all'interno della rete ha permesso di entrare gradualmente in contatto con diverse centinaia di attori della migrazione su scala transnazionale. Nel raccogliere giorno per giorno le principali notizie circolanti in rete si è prestata particolare attenzione all'interazione tra i migranti e alcune personalità che possono essere identificate come referenti culturali di rilievo, che costituiscono un modello di emancipazione e riuscita all'interno della rete.

In particolare tra l'agosto e l'ottobre del 2011 ho potuto ampliare notevolmente i rapporti con non migranti stanziati in Pakistan, nella città di Quetta in particolare, avviando collaborazioni di traduzione. Ciò ha comportato un'inaspettata rivalutazione, da parte dei migranti, del mio lavoro di raccolta di testi, poetici e non, in corso da più di un anno senza però una risposta del tutto positiva da parte della comunità. A partire da settembre, un fatto di cronaca purtroppo tragico, quale una serie di attentati alla comunità hazara pakistana, ha creato un tale fermento all'interno della rete da permettermi di accedere a diversi

gruppi di discussione non pubblici ed essere riconosciuta come parte integrante della comunità di attivisti pro-hazara, anziché come un elemento esterno quale ero in precedenza per i migranti di origine pakistana. La mia precedente esperienza iraniana costituiva, infatti, un vissuto comune da condividere con i ragazzi cresciuti in Iran per instaurare una relazione di fiducia.

Come accennato, nell'ultimo anno e mezzo mi ero dedicata con passione alla produzione 'poetica' dei migranti monitorando la sua diffusione via internet attraverso piattaforme di interazione quali blog e social network. Nonostante ciò, il lavoro di raccolta testi si era rivelato più difficile del previsto per resistenze, più o meno esplicite, degli stessi migranti, nonché per la natura dei testi, come vedremo nel capitolo 10. Dopo aver ad essa dedicato circa un semestre, a cavallo tra il 2010 e il 2011, avevo dovuto prendere atto del fatto che questo soggetto, davvero molto interessante, quanto imponente, non poteva che essere trattato a parte in uno specifico progetto di ricerca, ricco di sicure soddisfazioni, ma di superiori fatiche e dedizioni; non avevo abbandonato del tutto l'idea di utilizzare parte dei materiali raccolti all'interno della tesi di dottorato, ma mi ero rassegnata a non poterne ricavare un capitolo autonomamente strutturato. In seguito agli avvenimenti di settembre cui accennavo poc'anzi, le resistenze attuate dai migranti nei miei confronti si sono convertite in dimostrazioni di viva stima e volontà di collaborazione, tanto da arrivare a inviarmi essi stessi testi da tradurre, visionare e commentare insieme. I mesi di settembre e ottobre sono stati intensamente dedicati dunque a questo tema e alla stesura del capitolo 10, godendo dell'aiuto costante anche di personalità di spicco, quali 'Ali Panâhi, una delle voci di punta della rete greca, Başir Âhang (بصیر آهنگ), giornalista di fama internazionale, Kâmrân Mir Hazâr, fondatore e direttore di Kabul Press, nonché poeta tradotto anche in diverse lingue europee. A questi preziosi testimoni e amici, cui va un

riconoscimento di viva stima e gratitudine, sarà dedicato infine il capitolo 9, in cui è tracciato il profilo della vivace élite culturale che anima la rete transnazionale.

Di molte interviste e video-interviste realizzate nel corso della ricerca non rimane traccia esplicita, per motivo di capienza, all'interno di questo volume; si è voluto però riportare in appendice una selezione dei colloqui più completi e rappresentativi: la già citata intervista multi situata a Ramazân Rezâi (Patrasso 2008-Hasselt 2011) e la intervista a 'Abdol Rostami, legata alla pubblicazione del suo diario di viaggio, anch'esso riportato in appendice. Il terzo testo in forma di intervista è invece la traduzione e trascrizione dei dialoghi contenuti in un documentario realizzato a Patrasso nel 2008 con la preziosa collaborazione del regista afghano Hâmed Moḥamad Karim, informatore privilegiato a cui devo dedicare l'intero lavoro di ricerca e a cui sarò sempre grata per l'iniziale possibilità di inserimento all'interno della rete.

## CAPITOLO 2

### Contesto storico e culturale

#### **Afghanistan: il Paese del Grande Gioco**

Se si pensa alla storia dell'Afghanistan, il primo riferimento che sorge spontaneo citare senza riflettere troppo a lungo è il capolavoro di Peter Hopkirk // *Grande Gioco*, una ricostruzione storica, avvincente come un romanzo ben scritto, che svela i giochi di potere delle grandi potenze sulla regione di Asia centrale che corrisponde oggi all'Afghanistan. Confrontando le singole storie personali degli intervistati si evince però che l'Afghanistan di cui più spesso si fa menzione è l'Afghanistan di Moḥammad Dâwod Khân (محمد داوود خان), dei mojâhedîn (مجاهدين), dell'invasione sovietica e del primo periodo di dominio talebano. Dal 1973 al 1998 circa, ovvero la fase post monarchica. Il 17 luglio 1973, infatti, il re dell'Afghanistan, Moḥammad Zâher Shâh (محمد ظاهر شاه) venne deposto con un colpo di Stato, per volontà di suo cugino Moḥammad Dâwod Khân, sostenuto dal partito comunista

afghano PDPA<sup>3</sup> (Partito Democratico Popolare dell’Afghanistan). Dâwod si dichiarò Presidente della Repubblica afghana, passò alla storia per le sue idee progressiste, per i processi di ristrutturazione del Paese e della difesa delle libertà delle donne. Il tema delle riforme, però, non era un tema facile nell’Afghanistan di quel periodo, come si era già dimostrato nell’ultima fase di monarchia riformista filo-occidentale; nel caso di Dâwod, inoltre, la vicinanza ideologica all’Unione Sovietica non poteva che inimicargli le classi popolari molto legate alla tradizione religiosa e le fazioni islamiste urbane.

Fin dagli anni ‘60 si opponeva infatti agli ideali del PDPA la nuova realtà dei partiti fondamentalisti islamici, la cui origine va rintracciata, secondo la Giunchi, «nella seconda metà degli anni cinquanta, quando si andarono diffondendo fra studenti e professori delle scuole superiori e dell’università di Kabul le idee di Sayyid Qutb e di 'Abul Ala Maududi» (Giunchi, 2007, p. 59). Mentre nelle zone rurali era diffuso l’Islam popolare che faceva capo ai mollâ (ملا) responsabili delle piccole comunità, nelle università e tra la borghesia urbana andarono diffondendosi idee rivoluzionarie, dal punto di vista religioso, volte a rimarcare i passi dei Fratelli Musulmani in Egitto e in generale dei puristi della shari‘a. Il movimento islamista si era scisso negli anni ‘60 in due fazioni contrapposte: l’ala più moderata e pragmatica guidata da Borhânoddin Rabbâni (برهان الدين رباني) e l’ala radicale e purista guidata da Golboddin Hekmatyâr (گلبدین حکمتیار); entrambi avevano partecipato ai movimenti studenteschi promossi dai Fratelli Musulmani all’Università di Al-Azhar, Cairo.

---

<sup>3</sup> Il Partito Democratico Popolare Afgano si era suddiviso negli anni ‘60 in due correnti rivali, denominate Khalq ‘popolo’ e Parcham ‘bandiera’, dal nome dei giornali che le rappresentavano. Il leader del Khalq era Moḥammad Taraki, mentre il leader del Parcham era Babrak Kârmal.

Si trattava inizialmente di un'avanguardia ristretta che proponeva una rivisitazione dell'Islam, ma cercava anche di affermarsi politicamente. I due leader del movimento intendevano raggiungere i loro obiettivi attraverso due differenti strategie: imponendo violentemente la shari'a, con un brusco cambio di rotta, o cercando il dialogo alla collaborazione con gli 'olamâ' (علماء) locali, così da ottenere una graduale infiltrazione nelle istituzioni. Fu così che il Jâme'at-e Eslâmi (جمعیت اسلامی), il partito di Rabbâni, fece più facilmente presa sui gruppi di livello sociale medio-alto e l'Hezb-e Eslâmi (حزب اسلامی) di Hekmatyâr sul ceto medio-basso, diffondendosi tra le confraternite della zona occidentale, le medrese governative e gli islamisti persianofoni (Giunchi, 2007, p. 60).

Su queste basi sociopolitiche si sviluppò la crisi economica degli anni '60 e la carestia per siccità del 1969-71, che provocò più di 100.000 morti nelle zone centrali del Paese. Ne derivarono numerose rivolte che all'interno delle università assunsero la forma di scontri tra gruppi islamisti e gruppi di sinistra; al coro di proteste si unirono nei primi anni '70 anche gli 'olamâ', in difesa dei principi islamici tradizionali messi in pericolo dalle riforme volute da Moḥammad Zâher Shâh, La deposizione dello Shâh e la presa del potere di Dâwod non rappresentarono però una soluzione agli occhi del popolo, date le intenzioni riformiste del Presidente: la disposizione del tetto massimo per i latifondi, la nazionalizzazione delle scuole, incluse quelle coraniche, l'incoraggiamento ad abbandonare il velo e la promozione della istruzione femminile, non potevano essere ben viste né dagli 'olamâ', né dai movimenti islamisti, che stavano guadagnando sempre più consensi in contesti urbani, né, infine, dalla popolazione rurale che si riconosceva ancora in un Islam tradizionale e nutriva, per di più, crescente sentimento di ostilità nei confronti del Governo centrale per la condizione di difficoltà in cui vessava il Paese al di fuori della Capitale.

Dâwod il 27 aprile del 1978 fu assassinato nella cosiddetta “Rivoluzione di aprile”.<sup>4</sup> Gli successe Nur Moḥammad Taraki (نور محمد ترکی) intellettuale, introverso, di estrazione sociale non elevata, segretario generale del PDPA filosovietico e deciso a trasformare il Paese in una Repubblica di stampo socialista. Le terre furono distribuite a 200.000 famiglie, furono avviate campagne di riforme per la diffusione dell’istruzione e l’istituzione delle libertà civili (Giunchi, 2007, p. 69). L’abrogazione, però, delle leggi tradizionali e religiose creò non pochi problemi alla popolazione abituata a ritenere la religione il principale punto di riferimento per le più diverse pratiche della vita quotidiana. Gli ‘olamâ’ e i mollâ locali dimostravano infatti di essere molto più legati ad un Islam (di stampo hanafita) inteso come sistema di pratiche e consuetudini, che non all’Islam dei teologi e delle scuole di diritto (Giunchi, 2007, p. 69). Ciò non poteva certo facilitare la presa del potere di fazioni politiche dichiaratamente atee e riformiste, ma nemmeno di quell’Islam ‘rivoluzionario’, importato dai Paesi arabi per volere degli studenti del Corano e delle classi urbane.

La competizione tra le due fazioni del partito, e in particolare tra coloro che erano succeduti a Dâwod a capo del PDPA, Nur Moḥammad Taraki (leader del Khalq), Ḥafizollâh Amin (حفیظ الله امین) e Babrak Kârmal (ببرک کارمل), leader del Parcham, non giovarono di certo alla stabilità del Paese. Nel nuovo Governo, guidato da un Consiglio rivoluzionario, Taraki ricopriva la carica di Presidente del Consiglio e Primo Ministro, Kârmal quella di Vice Presidente e di Vice Primo Ministro, Amin (del partito Khalq), infine, Vice Primo Ministro e Ministro degli Esteri (Giunchi, 2007, p. 67). La vicinanza all’URSS portò Iran e USA a sospettare che il

---

<sup>4</sup> La Rivoluzione di Saur, dal nome del mese in cui avvenne, cioè aprile, segna la presa del potere del partito PDPA, grazie ad un colpo di Stato messo in atto da Ḥafizollâh Amin il 28 aprile del 1978.

colpo di stato fosse stato in qualche modo indotto dall'Unione Sovietica, ma tra loro gli stessi leader del partito misero in atto fin dai primi mesi di Governo un complesso gioco di sospetti reciproci che portarono a breve alla capitolazione, con Amin stesso che, dopo aver ordinato l'assassinio di Taraki di ritorno da Mosca, invocava in suo aiuto l'Armata Rossa per sedare le rivolte ormai diffuse in tre quarti del Paese (Giunchi, 2007, p. 72). Un aiuto che costò caro ad Amin e all'intero Paese.

Tra il 24 e il 27 dicembre 1979 l'Armata Rossa entrò in Afghanistan, Amin fu ucciso e al suo posto venne insediato Kârmal, che negli ultimi anni era stato inviato come ambasciatore a Praga, dato il prevalere della fazione Khalq al potere. All'invasione sovietica seguì, sul fronte opposto, l'addestramento e il finanziamento dei mojâhedîn, i «freedom fighters»,<sup>5</sup> che già allora combattevano per un 'mondo libero'. Da Carter a Reagan i finanziamenti alla guerra fredda sul fronte afgano erano destinati a crescere e a sommarsi a quelli sauditi (Rashid, 2010). I mojâhedîn dovevano diventare le truppe antisovietiche appoggiate dagli Usa, ma, agli occhi della complessa società afgana, questo rappresentava l'ennesimo tentativo da parte di stranieri di sottomettere il popolo afgano e sostituire le sue tradizioni con un assetto ideologico, religioso e sociale estraneo (Rashid, 2010, p. 36). Kârmal tentò infatti senza successo di condurre il Paese ad una fase di stabilità, con azioni che tendevano a dimostrarsi concilianti con clero ed esponenti politici: amnistia, restituzione di terre confiscate, finanziamento di pellegrinaggi in terra santa e di restauri di medrese e moschee furono alcuni dei provvedimenti del Presidente Kârmal per riaprire il dialogo con gli oppositori politici e i religiosi che avevano dichiarato la guerra santa. Niente di tutto ciò servì a riconquistare la fiducia di un

---

<sup>5</sup> Letteralmente i "combattenti della libertà", nome che ricorda non troppo da lontano l'operazione 'Enduring freedom' promossa dagli USA nel 2001 per liberare la popolazione afgana dal regime dei talebani.

Paese che si sentiva tradito e riteneva ogni tentativo di conciliazione come una manovra per mascherare un programma politico che rimaneva comunque in aperta contraddizione con i principi fondanti della società e della religione propriamente afghane.

A ciò si sommavano l'astio e la diffidenza provocati dall'utilizzo di bombardamenti aerei da parte delle truppe sovietiche, i quali non facevano che incrementare il numero di morti civili e, di conseguenza, il dissenso tra la popolazione, costretta all'esilio in Paesi limitrofi quali Iran e Pakistan. Riporta Giunchi che nel 1980 si contavano circa 750.000 rifugiati in Pakistan e 100.000 in Iran. Nel 1984 circa un terzo della popolazione afghana viveva all'estero: tre milioni e mezzo in Pakistan e un milione e mezzo in Iran (Giunchi, 2007, p. 89) e negli anni '90 questi diventarono sei milioni totali, avendo raggiunto la quota di tre milioni anche in Iran (Turton & Marsden, 2002, p. 18).

Nel 1985, appena salito al potere, Michail Gorbačëv costrinse Kârmal alle dimissioni e lo sostituì con Moḥammad Najibollâh (محمد نجيب الله), di etnia pashtun e militante del Parcham. Egli, su indicazione dell'Unione Sovietica, fondò una Repubblica Democratica Parlamentare Multipartitica e dichiarò l'Islam religione di Stato. Non riuscì comunque a far riconciliare gli schieramenti sostenuti dai religiosi con l'ala modernista di sinistra. Nel frattempo, il finanziamento ai mojâhedin tra il 1984 e il 1986 era destinato a crescere ulteriormente con l'introduzione nel conflitto, dal 1986 in poi, di armamenti bellici di nuova generazione, quali i missili Stinger utilizzati dalla contraerea lungo la Durand Line.<sup>6</sup> Nel dicembre del 1987

---

<sup>6</sup> Linea di confine tra Pakistan e Afghanistan stabilita nel 1893 da Sir Mortimer Durand e 'Abdorrahmân Khân, Emiro dell'Afghanistan. Sir Mortimer Durand era Segretario degli Esteri del Raj Britannico e aveva il compito di concordare quali fossero i confini del Raj nelle aree Pashtun, popolate da tribù che si riconoscevano come abitanti di una regione posta a

Gorbačëv annunciò la sua intenzione di ritirarsi dal fronte afghano; ritiro che ebbe inizio il 15 maggio del 1988 (Giunchi, 2007, p. 90). Il ritiro si concluse nel febbraio del 1989, ma l'Unione Sovietica non cessò i finanziamenti in favore di Najibollâh fino al definitivo crollo dell'URSS. Il 17 aprile 1992 'Abdorrashid Dostum (عبد الرشيد دوستم) e Aḥmed Shâh Mas'ud (احمد شاه مسعود) destituitarono il Presidente Najibollâh e proclamarono la nascita della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Nel frattempo, tra il 1982 e il 1992, decine di migliaia di mojâhedîn provenienti da tutto il mondo arabo confluirono nei campi profughi e nelle medrese allestiti in Pakistan, portando con sé una visione dell'Islam scritturalista e contraria al sufismo e allo shi'ismo diffusi in Afghanistan (Giunchi, 2007, p. 91). Si preparava così il terreno per la presa di potere dei Talebani nel decennio a venire. L'Islam wahabita importato dagli ambienti estremisti islamici del mondo arabo, attecchì particolarmente tra la popolazione pashtun, tendenzialmente più conservatrice, legittimando pratiche sociali di origine tribale che poco avevano a che vedere con l'Islam. Tra questi giovani studenti coranici provenienti dai Paesi arabi e decisi a stabilirsi a Peshawar, nel quartier generale dei "combattenti della libertà", vi era anche, dal 1982, Osama Bin Laden, figlio di un ricco saudita abbastanza prossimo alla famiglia reale per potersi permettere di finanziare diverse opere volte a sostenere i mojâhedîn e a diffondere il wahabismo tra la popolazione afghana, attraverso un'organizzazione chiamata MAK, Maktab al-Khedmât (مكتب الخدمات) (Rashid, 2010, p. 169b).

---

cavallo del confine. La Linea Durand non fu mai riconosciuta dalle genti del Pashtunistan (terra dei Pashtun) e nel 1949 la Lōya Jerga (لویه جرگه, il Parlamento tribale afghano) dichiarò pubblicamente di non riconoscere più la frontiera in seguito all'indipendenza del Pakistan e ai nuovi equilibri di potere.

Nell'1988, in concomitanza con l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, Osama Bin Laden, in Pakistan, fondava al-Qâ'eda (القاعدة), "la base", il cui integralismo wahabita era tuttavia invisibile alla popolazione; inoltre, l'alleanza prevalente con le tribù pashtun, più favorevoli ad una interpretazione più rigida della religione, creò non pochi problemi con le minoranze shi'ite del Paese.

Queste erano rappresentate da tre dei dieci partiti che firmarono le così dette "intese di Peshawar", accordo che prevedeva la formazione di un Governo guidato inizialmente da Şebghatollâh Mojaddadi (صبغت الله مجددی) e poi da Rabbâni, leader del Jâme'at-e Eslâmi (جمعیت اسلامی), con l'obiettivo di transitare il Paese verso delle regolari elezioni e una fase repubblicana. Era la prima volta, dal 1929, che i Pashtun non controllavano la Capitale (Giunchi, 2007, p. 95). I sette principali "Movimenti di resistenza afghana" che si contendevano il potere erano però ancora sunniti, seppur di differente etnia.

- Hezb-e Eslâmi (حزب اسلامی) guidato da Golboddin Hekmatyâr (pashtun).
- Hezb-e Eslâmi (حزب اسلامی) guidato da Moḥammad Yunos Khâleş (محمد خالص), (pashtun).
- Harekat-e Enqelâb-e Eslâmi (حرکت انقلاب اسلامی) guidato da Moḥammad Nabi Moḥammadi (محمد نبی محمدی), (pashtun).
- Etteḥâd-e Eslâmi barâ-ye Âzâdi (اتحاد اسلامی برای آزادی) guidato da 'Abdorrabborasul Sayyâf (عبد رب الرسول سیاف), (pashtun).
- Jâme'at-e Eslâmi (جمعیت اسلامی) di Borhânoddin Rabbâni e Aḥmed Shâh Mas'ud (احمد شاه مسعود), (tajik).
- Jebha-ye Nejât-e Melli (جبهه نجات ملی) di Şebghatollâh Mojaddadi (pashtun).
- Meḥâz -e Melli-ye Eslâmi (محاذ ملی اسلامی) guidato da Aḥmed Geylâni (احمدگیلان), (pashtun).

Şebghatollâh Mojaddadi proclamò la Repubblica Islamica dell’Afghanistan in cui Aḥmed Shâh Mas`ud era Ministro della Difesa, Aḥmed Geylâni Ministro degli Esteri, ‘Abdorrabborasul Sayyâf Ministro dell’Interno (Giunchi, 2007, p. 95). I primi decreti emanati dal nuovo Governo mettevano in luce il drastico cambio di rotta rispetto alla monarchia e ai governi filosovietici: l’applicazione della shari’a fu evidente fin da subito con l’imposizione dell’ḥejâb alla popolazione femminile.

L’esclusione di Ḥekmatyâr dai giochi di potere provocò una violenta reazione del capofila dello Ḥezb-e Eslâmi che attaccò la Capitale con pesanti bombardamenti provocando decine di migliaia di morti, costringendo la popolazione a rifugiarsi nei Paesi limitrofi. Il numero di rifugiati in Iran e Pakistan raggiunse un massimo storico.

Nel frattempo, nel 1990, i partiti shi`iti si erano coalizzati nello Ḥezb-e Waḥdat (حزب وحدت), “Partito dell’Unità”, con l’aiuto della Repubblica Islamica dell’Iran, con lo scopo di formare un ampio fronte anti pashtun; prevedevano infatti di allearsi con il Jâme`at di Mas`ud puntando alla comune origine persiana. Ḥekmatyâr cercava la loro alleanza e non disdegnava neppure l’alleanza con l’Etteḥâd-e Eslâmi barâ-ye Âzâdi di ‘Abdorrabborasul Sayyâf, storicamente suo oppositore, filosaudita e, per di più, incompatibile con l’Ḥezb-e Waḥdat. Nell’estate del 1992 i rapporti tra Mas`ud e il partito shi`ita si incrinarono, inducendo le truppe shi`ite a unirsi nei mesi successivi a Ḥekmatyâr. Mas`ud si era intanto alleato con ‘Abdorrabborasul Sayyâf, che godeva ancora di finanziamenti sauditi. Era definitivamente scoppiata la guerra civile, basata su instabili alleanze dietro cui si nascondevano gli attori del Grande Gioco: Russia, Pakistan, USA, Arabia Saudita e Iran.

Quando, il 10 gennaio 1993, si insediò la Shurâ-ye ahl-e ḥal-o-`aqad (شورای اهل حل و عقد), “Consiglio per la Liberazione e la Conciliazione”, dei 1336 membri, solo

25 rappresentavano, coi seggi dell'Ḥezb-e Waḥdat, la minoranza shi'ita, che pure costituiva circa il 20% della popolazione. Furono loro per lo più, gli abitanti delle pianure centrali dell'Hazarajat, a lasciare il Paese per rifugiarsi in Iran e Pakistan. L'aumento del flusso di profughi fu uno dei motivi che spinse il Pakistan ad impegnarsi in un'impresa di mediazione, aiutato da Iran e Arabia Saudita. Con gli "Accordi di Islamabad", firmati il 7 marzo 1993, si tentava un compromesso nella spartizione del potere tra le fazioni principali: la presidenza fu lasciata a Rabbâni, ma fu affidato a Ḥekmatyâr il ruolo di Primo Ministro. L'opposizione di Mas'ud non agevolava la situazione e fu così che il neo-incaricato Primo Ministro rimaneva fuori della Capitale dando seguito alla sua strategia offensiva. Nemmeno l'alleanza con l'acerrimo nemico Dostum (uzbeko) gli permise, nell'inverno del 1993, di avere la meglio su Aḥmed Shâh Mas'ud ed espugnare Kabul.

Il 5 novembre 1994 i talebani si affacciarono sulla scena politica interna afghana prendendo il controllo di Qandahar e subito dopo delle province di Lashkargah e Helmand (Rashid, 2010, p. 339). Il 1 gennaio 1995 tremila talebani pakistani partivano da Peshawar diretti verso l'Afghanistan, conquistavano in seguito le province di Maydan, Logar, Nimroz e Farah, per poi tentare la presa di Kabul. Nel Sud della Capitale gli hazara abbandonarono le loro posizioni (7 marzo 1995) e il 13 marzo il loro leader 'Abdol'ali Mazâri (عبدلعلى مزارى) fu assassinato dopo essere stato catturato dai talebani (Rashid, 2010, p. 340). Il 26 giugno del 1996 Ḥekmatyâr si unì a Rabbâni, accettando di diventare Primo Ministro in un nuovo Governo di unità nazionale guidato da Rabbâni; il 27 settembre i talebani giustiziavano Najibollâh, Mas'ud si ritirava verso nord nel Panshir, il "mullah Omar" proclamava l'amnistia e istituiva un consiglio di sei membri al cui vertice poneva il mollâ Moḥammad Rabbâni (Rashid, 2010, p. 341).

Nei primi mesi del 1997 gli hazara si preparavano a difendere Bamyān, mentre il 24 maggio i talebani entrarono a Mazar-e Sharif imponendo la loro visione dell'Islam agli abitanti della città in prevalenza shi'iti. Il 18 settembre i talebani uccisero 70 hazara del villaggio di Qazel Abad; il 23 settembre bombardarono Bamyān e portarono gli scontri a soli sedici chilometri da Mazar (Rashid, 2010, p. 343). L'assedio a Bamyān proseguì tutto l'inverno, finché il 7 gennaio 1998 il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan fece appello ai talebani perché permettessero il rifornimento alimentare alla città. Il 14 marzo ci furono importanti scontri a Mazar tra uzbeki e hazara e il 7 novembre l'ONU accusò i talebani di essere responsabili dell'uccisione di quattromila persone nella stessa città. (Rashid, 2010, p. 346) Il 13 novembre a Bamyān Moḥammad Akbari (محمد اکبری), leader di una fazione del Waḥdat, si arrese ai talebani. La città venne liberata dall'Ḥezb-e Waḥdat il 21 aprile dell'anno successivo, 1999, ma il 9 maggio cadde nuovamente sotto il controllo dei talebani, che non si preoccuparono di colpire la popolazione civile durante i bombardamenti per la riconquista. Verso la fine del 2000 gli alleati hazara di Aḥmed Shâh Mas'ud, guidati dall'Ḥezb-e Waḥdat di Karim Khalili (کریم خلیلی), ripresero terreno in Hazarajat, ma già nel gennaio 2001 i talebani riconquistarono i territori perduti e massacrarono la popolazione: tutti i giovani dei villaggi vicini furono radunati nel distretto di Nayak e alle otto del mattino vennero messi in fila e fucilati. La stessa sorte fu riservata a chi andò cercando loro notizie. In quattro giorni furono uccise circa centosettanta persone di etnia hazara (Rashid, 2010, p. 354).

I Paesi confinanti chiusero le frontiere per impedire l'esodo in massa di rifugiati hazara diretti in Pakistan e Iran. Nel febbraio 2001 si verificarono violenti scontri in Pakistan tra sunniti e shi'iti nella parte occidentale del Paese. Il 26 febbraio 2001 il "mullah Omar" ordinò l'abbattimento delle due statue del Buddha nella valle di Bamyān e il 9 settembre Aḥmed Shâh Mas'ud fu assassinato da due

falsi giornalisti di origine araba. L'11 settembre 2001, con gli attentati terroristici a New York e Washington, l'Afghanistan diviene da periferia dell'Impero a Paese protagonista delle cronache internazionali.

Nel frattempo, il 9 febbraio del 2000, un volo della compagnia nazionale afghana viene dirottato su Londra con l'intento, da parte dei dirottatori, di ricorrere alla protezione internazionale e ottenere l'asilo politico (Rashid, 2010, p. 351). La guerra afghana bussa alle porte d'Europa.

### **Afghanistan: un mosaico di popoli**

Molti degli attriti attuali e dei giochi politici che le potenze straniere mettono in atto in Afghanistan sono basati su una frammentazione etnica che non si può ignorare trattando la storia del Paese. Su una popolazione di circa trenta milioni di abitanti (CIA, 2011) si possono considerare all'incirca cinquanta gruppi etnici e circa trenta tra lingue e dialetti, tra cui le due principali sono senz'altro il dari e il pashto, entrambe di ceppo indoeuropeo (Giunchi, 2007, p. 22). Il principale gruppo etnico in termini di consistenza numerica è costituito dall'etnia pashtun, che si divide a sua volta in tre gruppi principali: durrani (anticamente 'adbali'), ghilzai e tribù dell'Est. Appartengono all'etnia pashtun inoltre i nomadi detti Kuchi, pastori che migrano stagionalmente tra Pakistan Afghanistan e Iran, non riconoscendo gli accordi internazionali che hanno stabilito i confini del Paese, rivendicando inoltre diritto di transito e sosta su territori abitati da popolazioni sedentarie come gli hazara dell'altipiano dell' Hazarajat. I pashtun si distinguono dagli altri gruppi etnici in base alla condivisione di un codice morale di origine tribale detto "pashtunwali"; tra i suoi fondamenti troviamo l'ospitalità, la vendetta, l'autonomia, l'onore

(Giunchi, 2007, p. 23), oltre alla priorità della difesa della triade di pilastri che caratterizzano la società afghana nella sua varietà: «zan, zar e zamin», ovvero “la donna”, “l’oro” e “la terra” (Giunchi, 2007, p. 69).

Il secondo gruppo etnico in termini numerici è costituito dai tajik, che parlano dari, hanno una cultura persiana profondamente radicata, ma sono di confessione sunnita hanafita o, più raramente, shi'ita ismailita. Si tratta di gruppi sedentari che si dedicano al commercio, all'agricoltura e all'artigianato e abitano i centri urbani o le aree rurali di Panjshir, Badakhshan, Samangan (Giunchi, 2007, p. 25).

Il terzo gruppo etnico è rappresentato dagli hazara, popolazione di discussa (Mousavi, 1997, p. 31-37) ma probabile origine turco-mongolica (Pouladi, 1989, p. 17), collocata principalmente nell'altopiano centrale del Paese in un'area, definita Hazarajat, che comprende le provincie di Bamyan, Wardak, Ghazni, Daykundi e Ghor, ma che negli anni è stata costretta a migrazioni interne verso i principali centri urbani in cui svolge servizi di manodopera, subendo molto spesso pesanti discriminazioni (Behsoodi, 2000). Al di fuori dell'Hazarajat importanti comunità di etnia hazara sono stanziate nella città di Mazar-e Sharif e in altre regioni rurali. Gli hazara sono per lo più di confessione shi'ita, ma non sono l'unico gruppo etnico a condividere questo aspetto minoritario: con essi infatti si devono includere tra la minoranza shi'ita del Paese anche i Qizilbash, i Wakhi e i Farsiwan (Giunchi, 2007, p. 26). Lo shi'ismo afghano è prevalentemente duodecimano, confessione ufficiale della Repubblica Islamica di Iran, ma una piccola minoranza aderisce alla variante ismailita.

Sono per lo più dediti ad una agricoltura e una pastorizia di sussistenza sulle montagne dell'Hazarajat (Patterson, 2007);<sup>7</sup> nei centri urbani e nei Paesi di migrazione è stato storicamente riservato loro l'impiego nelle mansioni di più basso livello sociale, a causa del diffuso analfabetismo e del carattere mansueto che è loro riconosciuto, così come la fama di essere buoni lavoratori e di accettare senza obiezioni condizioni di lavoro durissime. Sono inoltre ben noti per il forte senso dell'onore e per la coesione interna, specie nei contesti di migrazione e di forte commistione etnica, che rende l'intera comunità responsabile e garante nel prevenire potenziali situazioni di degrado sociale che sarebbero causa di diffamazione per l'intero gruppo (Sarabi, 2006). Anche nelle situazioni più difficili, infatti, ai membri della comunità viene assicurato quel minimo indispensabile per non dover mai ricorrere a vie 'poco onorevoli' quali la prostituzione e il commercio di sostanze stupefacenti, diffusi invece tra altri gruppi etnici. Rimarco la definizione di 'poco onorevoli', poiché per quando riguarda invece il concetto di 'pratiche illegali' sarebbe necessaria una digressione piuttosto lunga che è forse meglio associare alla concreta analisi delle pratiche migratorie e delle strategie di sopravvivenza (Gerami, 2008; Monsutti, 2004).

Sebbene gli hazara dichiarino piuttosto univocamente di costituire circa il 20% della popolazione, le stime ufficiali discordano notevolmente. Giunchi rileva nel 2007 che l'ultimo censimento è stato effettuato in Afghanistan nel 1979 e che un nuovo censimento è in corso nel periodo stesso in cui ella scrive; di fatto però il censimento che sarebbe dovuto iniziare nel giugno del 2008 è stato rimandato a causa della ravvicinata programmazione delle elezioni presidenziali del 2009.

---

<sup>7</sup> Lo studio della Patterson analizza nello specifico il mercato del lavoro nelle aree centrali dell'Afghanistan, l'Hazarajat appunto, presentando un interessante caso studio sulla provincia di Bamyan (Patterson, 2007, p. 31) e sull'importanza delle rimesse derivanti dalla migrazione internazionale (Patterson, 2007, p. 13).

L'Agencia delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) temeva che la registrazione nelle liste elettorali degli aventi diritto avrebbe rischiato di politicizzare e invalidare lo studio statistico. Il censimento del 1979 cui si fa riferimento, inoltre, fu iniziato ma mai portato a termine, a causa dello scoppio della guerra a cui ha fatto seguito, come abbiamo visto, un'importante fase di emigrazione (Kuschminder & Manoj, 2009, p. 6). È necessario poi considerare che l'importante dimensione della diaspora afghana limiterebbe alquanto l'attendibilità di un eventuale censimento condotto all'interno della nazione, senza contare, poi, che le pratiche transfrontaliere messe in atto da una consistente fetta di popolazione verso i Paesi limitrofi (Iran e Pakistan), rendono i concetti di 'stanzialità' o 'residenza' multipli ancor più che accessori. Il medesimo problema si verifica infatti nei Paesi di accoglienza, in cui difficilmente si riscontra una coincidenza tra le tabelle statistiche allegate ai report di agenzie internazionali e i censimenti interni al Paese. Proprio questo tema è oggetto di un interessante studio di Daniel A. Kronenfeld che provocatoriamente titola la pubblicazione *Afghan Refugees in Pakistan: Not All Refugees, Not Always in Pakistan, Not Necessarily Afghan?*. Egli rileva che nel 2001 erano stimati due milioni di rifugiati afghani in Pakistan, nei sei anni successivi risulta che oltre tre milioni e mezzo di rifugiati abbiano aderito ai programmi di rimpatrio promossi dal Governo pakistano e da UNHCR, eppure i censimenti dimostrano che circa due milioni e mezzo di rifugiati erano ancora residenti in Pakistan nel periodo in cui è stato svolto lo studio. (Kronenfeld, 2008). Una forte critica ai rilievi statistici riportati da enti governativi e non, in merito alla percentuale degli hazara rispetto alla totalità della popolazione afghana, è mossa anche da Sarabi, che mette in luce la palese inattendibilità dei dati presentati da C.I.A. Factbook nel 2005 (e a tutt'oggi invariati, con ultimo aggiornamento dichiarato al 21 ottobre 2011), secondo cui gli hazara rappresenterebbero il 9% del totale (Sarabi, 2006, p. 32).

## **Hazara: un popolo in diaspora?**

La migrazione interna degli hazara e la loro fuoriuscita dal Paese risale, secondo Sayed 'Askar Mousavi, all'epoca del Governo di 'Abdorrahmân Khân, monarca afghano passato alla storia con l'epiteto "l'emiro di ferro". Fu durante il suo regno (1880-1901) che furono stabiliti gli attuali confini dell'Afghanistan. Mousavi sostiene che in quel periodo, a causa delle torture inflitte loro dall'emiro, molti hazara fuggirono dal Paese o cercarono di ottenere documenti falsi in cui fosse riconosciuta una differente appartenenza etnica (Mousavi, 1997, p. 63-65). La situazione migliorò leggermente sotto il Governo di Moḥammad Zâher Shâh (1933-1973), sebbene gli hazara fossero ancora esclusi dall'istruzione di grado superiore e fossero loro riservate le mansioni più umili.

Dagli anni '60 al Governo di Dâwod, si può riconoscere un certo fermento tra la popolazione hazara, che ambisce a raggiungere una migliore collocazione nel quadro socio-culturale del Paese, fornendo per la prima volta dei rappresentanti al Governo. Con il nuovo assetto politico che vedeva Taraki alla guida della nazione, l'ostilità nei confronti della osservante minoranza shi'ita riprese, per culminare con l'invasione sovietica e l'imposizione di un nazionalismo che rigettava l'appartenenza etnica e non riconosceva agli hazara la loro specificità. Quando nel febbraio del 1980 un gruppo di dimostranti tentò di opporsi al nuovo regime, la risposta del Governo fu una rappresaglia contro le famiglie di etnia hazara; non si conosce la cifra esatta delle vittime, ma si stima che più di un migliaio di persone siano state fucilate in tale occasione. La reazione immediata tra la popolazione hazara fu l'arruolamento tra le fila dei mojâhedin per combattere il regime sovietico. Nel gennaio del 1981 mojâhedin e milizie sovietiche si scontrarono proprio nei pressi di

Bamyan e la lotta al regime continuò fino alla presa di potere dei mojâhedin nel 1992.

Nel 1989 nasceva la coalizione dell'Ĥezb-e Waĥdat, che avrebbe riunito pressoché tutti i partiti shi'iti, diventando la terza forza politica del Paese, contendendosi con i Signori della Guerra, tra il 1992 e il 1997, il dominio delle principali Regioni. L'11 febbraio 1993 una delle più crudeli pagine della Guerra civile afghana vede di nuovo gli hazara protagonisti di un terribile massacro nel quartiere Ovest di Kabul (Afshar). Dal 1994 in avanti, con la presa del potere dei talebani, per gli hazara fu un crescere di persecuzioni etniche e religiose. Nel 1997 il numero dei rifugiati nei Paesi limitrofi era tale da far passare alla storia il caso afghano come «il più grande caso di rifugiati nel mondo per diciassette anni consecutivi» (Colville, 1997). L'8 agosto 1998 la città di Mazar venne presa d'assalto dai talebani che attaccarono senza sosta per ben due giorni sparando senza distinzione a uomini donne e bambini; chi aveva cercato rifugio in casa veniva portato in strada e fucilato; a migliaia vennero portati in carcere e poi rinchiusi in container e lasciati soffocare. Quando, nei giorni successivi, decine di migliaia di civili cercarono di allontanarsi dalla città a piedi vennero attaccati direttamente con bombardamenti aerei. Rashid riporta: «A tre ore dall'occupazione della città, i mullah talebani vanno proclamando dalle moschee cittadine che gli sciiti del posto hanno tre scelte: convertirsi all'islamismo sunnita, andarsene nell'Iran sciita o morire. Tutte le funzioni di preghiera condotte alla shi'a nelle moschee sono bandite.» (Rashid, 2010, p. 104).

Tra la fine di dicembre 2000 e la fine di gennaio 2001 le forze talebane si accanirono sulla regione di Yakawlang,<sup>8</sup> espropriando i terreni, sequestrando ogni bene e perseguitando i maschi adulti di ciascuna famiglia hazara. Furono catturati e detenuti circa 300 uomini; 170 di questi vennero fucilati pubblicamente nelle vie cittadine (HRW, 2001, p. 2). Nel villaggio di Khata Khana un gruppo di civili si era rifugiato in una moschea, credendo di poter aver salva la vita, ma i talebani aprirono il fuoco sull'edificio abbattendolo e uccidendo 70 persone, tra cui uomini anziani e bambini. Dopo alcuni giorni i cadaveri insepolti divennero cibo per gli animali, in totale violazione delle leggi islamiche. I talebani, non soddisfatti, bruciarono e rasero al suolo le abitazioni di coloro che erano scampati al massacro e i depositi di cibo e di foraggio per animali (Gulzari, 2001).

Con la distruzione dei Buddha di Bamyān il 10 marzo 2001, la comunità internazionale viene a conoscenza delle discriminazioni cui sono sottoposti gli hazara in Afghanistan, ma dal 7 ottobre 2001, con l'inizio dell'operazione 'Enduring Freedom' e l'apparente supremazia delle forze occidentali nei primi mesi di combattimento, il Paese è dichiarato "sicuro" e Iran e Pakistan rinforzano i programmi di rimpatrio, con la collaborazione di UNHCR, in un Paese di fatto in guerra (HRW, Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran, 2002) e che di lì a poco tonerà in gran parte sotto il controllo dei talebani.

Ben al di là del controllo delle agenzie internazionali, dei censimenti nazionali e dei programmi di migrazione forzata promossi da Governi e pianificatori globali, la fluidità e il transito nella regione collocata a Sud della Transoxiana ha da

---

<sup>8</sup> Vedi anche, a proposito dei massacri di hazara ad opera delle milizie talebane, il documentario realizzato da Medici Senza Frontiere e pubblicato su [http://www.dailymotion.com/video/xemyoz\\_bamyan-la-vallee-des-murmures\\_news#from=embediframe](http://www.dailymotion.com/video/xemyoz_bamyan-la-vallee-des-murmures_news#from=embediframe).

sempre rappresentato un carattere distintivo di una fascia della popolazione afghana, prevalentemente delle tribù nomadi pashtun dedite alla pastorizia, ed è divenuto fenomeno degno di rilievo dal momento in cui fu trasformato da pratica culturale a pratica illegale, in seguito alla creazione artificiosa di un confine. Le tribù pashtun, prima residenti in un'area familiare su cui proiettavano identità e senso di appartenenza e poi divise in due Stati nazionali, così da rappresentare il 20% della popolazione del Pakistan e il 30% della popolazione dell'Afghanistan, non riconobbero mai il concordato tra l'emiro di ferro 'Abdorrahmân Khân e Sir Mortimer Durand, che, tracciando la cosiddetta "Durand Line", spaccavano in due una realtà geopolitica 'di fatto' come il Pashtunistan. Il transito non regolamentato lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan rimase una pratica comune incontrollabile dai due Stati nazionali. Similmente le popolazioni che condividevano con il vicino Iran la cultura e la lingua persiana, nonché la confessione shi'ita, tendevano a valicare frequentemente il confine per ragioni religiose o economiche, in una logica di transiti e relazioni che poco aveva a che vedere con i confini tracciati sulle carte geografiche dalle grandi potenze internazionali (Stigter, *The Kandahar bus stand in Kabul: an assessment of travel and labour migration to Iran e Pakistan*, 2004; Stigter, *Transnational networks and migration from Faryab to Iran*, 2005; Stigter, *Transnational networks and migration from Herat to Iran*, 2005; Stigter & Monsutti, *Transnational Networks: Recognising a Regional Reality*, 2005).

Tra gli anni '60 e '70 lo sviluppo economico ed industriale dell'Afghanistan non offriva molti sbocchi alle emergenti classi urbane istruite, che tendevano quindi a cercare un impiego più soddisfacente nei Paesi limitrofi, ancor prima dell'invasione sovietica (Stigter, 2006). Con l'invasione sovietica, però, alla già sviluppata mobilità che caratterizzava la regione, si aggiunse la fuoriuscita dal Paese di rifugiati che venivano accolti in quanto tali da Iran e Pakistan, nonostante solo

uno dei due Paesi avesse accolto e sottoscritto la Convenzione di Ginevra in merito al riconoscimento dei rifugiati di guerra. Gli hazara, che già dalla fine del XIX secolo si erano rifugiati in Iran in seguito alle persecuzioni di 'Abdorrahmân, potevano appoggiarsi quindi, in fuga dal regime sovietico, su un precedente insediamento, in particolar modo nella città di Mashhad. I nuovi profughi furono dunque accolti in Iran. Il Paese, dal canto suo, riusciva a trarre dal loro arrivo un duplice vantaggio: l'affluenza di pii musulmani di confessione shi'ita dava forza e consenso alla neonata Repubblica Islamica di Khomeini, e, dal 1980, l'ingresso nel Paese di forza lavoro permetteva di rimpiazzare la fascia produttiva della popolazione impegnata in quegli anni nella guerra contro l'Iraq.

L'Iran aveva firmato la Convenzione di Ginevra, riservandosi di applicare restrizioni ad alcuni articoli relativi ai diritti salariali, alla sicurezza sociale e alla libertà di circolazione. Tuttavia i primi rifugiati afgani giunti in Iran in seguito all'invasione sovietica poterono godere di un'accoglienza di tutto rispetto, in quanto fratelli musulmani in fuga da un regime comunista e ateo. Fu loro concessa una carta d'identità a tempo indeterminato, nota come "carta blu", l'assistenza sanitaria convenzionata e l'accesso all'istruzione di primo e secondo grado (Monsutti, 2006). Era previsto che essi si stanziassero in appositi centri di accoglienza allestiti per l'occasione, ma molti di loro scelsero di collocarsi alle periferie della città, dove era più facile trovare lavoro. Sorsero così interi quartieri a maggioranza afgana, sorta di ghetti che riproducevano lo stile di vita e i costumi del Paese d'origine. Inizialmente la polizia tentò di costringerli a ritornare nei campi di accoglienza, ma il Governo iraniano intuì il vantaggio economico che poteva comportare la presenza sul mercato del lavoro di manodopera a basso costo (Van England-Nourai, 2008, p. 147).

Con la caduta dell'impero sovietico e la presa del potere in Afghanistan dei mojàhedini, molti afghani, in gran parte hazara, lasciarono l'Iran credendo di poter prendere parte ad una nuova costruzione del Paese in cui la minoranza shi'ita sarebbe stata finalmente rappresentata; purtroppo però i continui contrasti tra i signori della guerra e i partiti rivali che ponevano l'accento su differenze regionali, etniche e religiose per incentivare conflittualità e discriminazioni e garantirsi maggior seguito, portarono solo nuovo odio razziale, violenze e persecuzioni. L'Iran divenne allora nuovamente terra d'asilo, ma, non riconobbe più i migranti afghani come mohâjerin (مهاجرین), ossia migranti o esuli cui accordare assistenza e ospitalità come previsto dal Corano, bensì come panâhandagân (پناهندگان), "profughi", termine connotato negativamente (Rajaei, 2000). Tra le altre cose, era accaduto che la fine della guerra con l'Iraq rendesse meno necessaria quella manodopera a basso costo che aveva rimpiazzato la forza lavoro iraniana nel decennio precedente.

A partire dal 1991 vennero sospese le carte d'identità a tempo indeterminato e, alternando periodi di tolleranza a periodi in cui la presenza dei migranti afghani veniva posta dalla politica interna come primo problema del Paese, in più occasioni le "carte blu" vennero addirittura ritirate, trasformando gli ex aventi diritto da migranti regolari a clandestini. In ogni caso, a partire dalla metà degli anni '90, nonostante la presa di potere dei talebani e le persecuzioni che andavano intensificandosi, ai nuovi arrivati non furono più riconosciuti non solo il diritto d'asilo, ma nemmeno il diritto a una regolare registrazione. Ciò non fece che incrementare il numero di clandestini nel Paese e quindi il numero di migranti privi di diritti civili e politici. Il Governo, dovendo reintegrare la forza lavoro locale, cominciò ad applicare forti sanzioni ai lavoratori clandestini e ai datori di lavoro che impiegavano migranti afghani. Nel 1996, inoltre, fu sospeso il diritto di accedere all'istruzione pubblica per i figli degli stranieri privi di documenti, col risultato che un

terzo o la metà dei minori in età scolare dovettero ricorrere agli istituti privati più o meno riconosciuti (Monsutti, 2006); nei casi estremi, l'istruzione, ritenuta comunque un valore, veniva impartita in casa da zie o conoscenti che avessero un livello di cultura sufficiente. Dal 1997 il Governo iraniano sospese definitivamente la registrazione dei nuovi ingressi di "rifugiati", lasciando intendere che i nuovi arrivati fossero semplicemente migranti economici (Turton & Marsden, 2002). Tutto ciò avveniva mentre una nuova ondata di ingressi, tra il 1994 e il 2001 (Van England-Nourai, 2008, p. 147), portava la presenza di cittadini afghani nel Paese a livelli da record.

Nel marzo del 2001 il Governo iraniano decise di chiudere il confine con l'Afghanistan per combattere il traffico di droga e il flusso di rifugiati; investì diciotto milioni di dollari l'anno per difendere e sorvegliare il confine (Van England-Nourai, 2008, p. 148). Gli istituti di formazione privati non furono più autorizzati all'esercizio a partire dal 2001, quando la caduta dei talebani lasciò presumere a UNHCR, BAFIA e Governo afghano, di poter dare avvio al rimpatrio assistito. Per contenere gli arrivi furono allestiti dei campi di accoglienza al di là del confine in territorio afghano, ma persino UNHCR, partner di gran parte dei programmi di rimpatrio, dichiarò di non poter appoggiare tale decisione, data la pericolosità del territorio in cui era stato costruito il campo di Makaki, sottoposto a bombardamenti americani per via della presenza di talebani nell'area. Il 22 giugno del 2001 il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali inserì la carcerazione tra le pene previste per i datori di lavoro di manodopera straniera irregolare (Van England-Nourai, 2008, p. 149). Le misure restrittive applicate dal Governo iraniano toccarono gradualmente diversi ambiti del pubblico e del privato fino a mettere in seria discussione i diritti civili dei migranti: divenne impossibile infatti per le famiglie afghane accedere non più solo all'istruzione, ma all'affitto di immobili, all'apertura di attività produttive, alle

assicurazioni sanitarie, all'accensione di un conto corrente (Monsutti, 2006). Alla maledizione del limbo erano condannate poi le donne iraniane che decidevano di sposare un uomo afgano: ciò comportava la perdita della cittadinanza iraniana per esse e per i loro figli (Monsutti, 2006), che diventavano quindi soggetti a deportazione forzata verso un Afghanistan che non avevano mai conosciuto, ma risultava essere la loro patria.

Riguardo alla distinzione tra rimpatrio assistito e deportazione forzata è interessante osservare che le autorità iraniane condussero numerose registrazioni per la popolazione rifugiata, ovvero iracheni e afgani, nel 2001 e nel 2003. Nel 2006 BAFIA cominciò a rinnovare i documenti degli afgani rifugiati che si erano registrati per il rimpatrio volontario ritirando, le “refugee cards” e consegnando loro un foglio di uscita dal Paese e imponendo loro una tassa (Van England-Nourai, 2008, p. 155). Questi furono inviati in Afghanistan a partire dal 2006 con programmi di rimpatrio assistito. Gli altri migranti illegali che si trovassero a percorrere le vie delle città dell'Iran erano invece arrestati e deportati: espulsi, senza intervista in merito ad eventuali diritti d'asilo, e obbligati a far ritorno al proprio Paese a piedi, senza poter godere dei mezzi messi a disposizione, invece, per il rimpatrio assistito (Van England-Nourai, 2008, p. 156). Subito dopo il Nowruz 2007, il Governo iraniano mise in atto una deportazione di massa di maschi adulti e famiglie, raggiungendo quasi 370.000 deportazioni entro la fine dell'anno. Nel 2008 UNHCR segnala un numero ancora più alto di deportazioni rispetto all'anno precedente (Majidi, 2008).

In Pakistan la situazione differiva di poco: il Paese non aveva firmato la Convenzione di Ginevra e quindi non si sentiva obbligato da alcuna convenzione internazionale ad ospitare i rifugiati, eppure divenne uno dei primi Paesi del mondo per numero di rifugiati ospitati. Lo fece sulla base di un dovere umanitario e

religioso (Turton & Marsden, 2002). Non essendo stati riconosciuti con uno status preciso, e i relativi diritti, questi migranti si ritrovarono a godere di un'accoglienza che divenne gradualmente una trappola da cui era particolarmente difficile uscire: negli anni '90 la maggior parte dei rifugiati afgani non era stata registrata, non era stato consegnato loro un documento di riconoscimento, non erano stati garantiti loro i principali diritti civili, quali l'istruzione, la sanità o in generale l'accesso all'apparato burocratico del Paese d'accoglienza. Come si era verificato per l'Iran, dalla fine del 1999 il Governo pakistano rifiutò di considerare i nuovi arrivati come rifugiati; alla fine del 2000 furono chiusi ufficialmente i confini, dichiarando quindi conclusa la fase di «open-door policy» (HRW, 2002) e con il 2001, nonostante i bombardamenti americani che intervenivano sul conflitto in corso tra Alleanza del Nord e talebani, la posizione dei Paesi limitrofi nei confronti dei profughi di guerra non cambiò, tanto che, in un rapporto di Human Rights Watch nel 2002, Iran e Pakistan vengono definiti «inconsistenti e persino negligenti» nel riconoscimento dello status di rifugiato ai migranti afgani in fuga dal Paese. Addirittura il rapporto afferma che mantenendo i loro confini chiusi, entrambi i governi avrebbero leso i diritti dei richiedenti asilo. Inoltre, entrambi i governi sono accusati di avere ignorato l'obbligo di non refoulement, ossia il divieto di respingimento, nei confronti di vittime di guerra e persecuzione, respingendo al confine i richiedenti asilo senza garantire loro un adeguato colloquio per indagare da quali condizioni fuggissero e in quale contesto sarebbero stati costretti a ritornare (HRW, 2002, p. 24). Tra l'ottobre del 2000 e il maggio del 2001 furono rimpatriati 7633 Afgani e all'inizio del 2001 il Governo diede alle forze di polizia l'ordine ufficiale di monitorare il confine per tutelarsi dall'ingresso di migranti illegali; agli agenti fu concesso di utilizzare la forza per catturare e deportare i clandestini. La campagna di rimpatrio continuò anche mentre erano in corso i bombardamenti americani

sull'Afghanistan nell'autunno del 2001 (Bialczyk, 2008, p. 22). Nel marzo 2002 fu avviato un programma di rimpatrio che prevedeva un rientro dal Pakistan di circa 400.000 persone e altrettante dall'Iran a partire dall'aprile 2002. Alla fine di settembre risultavano rientrati in Afghanistan più di un milione e mezzo di migranti dal Pakistan e più di 220.000 dall'Iran (Turton & Marsden, 2002, p. 7)

La chiusura dei campi di accoglienza fu un'altra manovra messa in atto dal Governo pakistano per ridurre il numero di rifugiati afgani presenti sul suo territorio. Inizialmente essi venivano collocati in campi profughi allestiti con tende pensate per una permanenza temporanea; negli anni '80 molti si erano poi trasferiti nelle città in cerca di un impiego, ma i campi rimanevano addirittura sovraffollati e in condizioni di grande precarietà. Il Governo pakistano in realtà aveva approntato un complesso ma efficiente apparato per la gestione dei campi profughi, coinvolgendo risorse interne ed esterne, quali le ONG (Tamang, 2009, p. 6). Nel 2002 fu dato ordine di chiusura dei campi dell'allora North West Frontier Province, NWFP, (dal 19 aprile 2010 denominata "Khyber Pakhtunkhwa"), provincia a nord-ovest dell'Afghanistan con capitale Peshawar il cui confine a superiore coincide con la Durand Line. Seguì la chiusura di alcune sezioni dei campi della Federally Administered Tribal Area (FATA), a cominciare con il campo del South Waziristan nel 2004 per proseguire con gli altri, che vennero interessati dalle manovre di sgombero tra il luglio e settembre del 2005; a questi si aggiunse la chiusura di due campi in Balochistan (Bialczyk, 2008, p. 22). Agli sfollati veniva proposta una duplice alternativa: il rimpatrio o la ricollocazione (trasferimento in altra area all'interno del Pakistan). Purtroppo però la situazione di ostilità nei confronti dei rifugiati afgani, e in particolar modo degli hazara shi'iti, non rendeva facile il ricollocamento in un luogo sicuro. È forse pensabile che questa seconda scelta non fosse propriamente

neutrale e che venisse così indirettamente indotto il rimpatrio (Bialczyk, 2008, p. 23).

Il 17 gennaio 2007 il Governo del Pakistan rinnovò l'annuncio ufficiale dell'intenzione di procedere con la definitiva chiusura dei campi del Baluchistan e dell'attuale Khyber Pakhtunkhwa precedentemente intrapresa, ma mai portata a termine. La registrazione dei rifugiati cominciò il 15 ottobre del 2006 e fu affidata al Pakistan's National Database and Registration Authority (NADRA), con il supporto di UNHCR. Per incoraggiare gli Afghani a prendere parte a questo processo di registrazione, fu concesso al momento dell'iscrizione un nuovo documento d'identità con cui essi potevano liberamente vivere e lavorare in Pakistan per tre anni. Inizialmente la registrazione era stata concessa solo agli afghani risultanti dal censimento, circa due milioni e mezzo, ma nel dicembre del 2006 furono inclusi anche coloro che potevano provare con evidenze documentate la loro presenza in Pakistan nel periodo in cui era stato svolto il censimento. Il 17 gennaio del 2007 un milione e mezzo di rifugiati erano stati registrati, ma il termine per l'iscrizione fu prorogato ben due volte per chiudersi definitivamente il 2 febbraio del 2007 (Margesson, 2007, p. 9).

Una delle principali motivazioni addotte per giustificare la decisione di chiudere i campi e procedere alla ricollocazione dei rifugiati o al rimpatrio assistito, nonostante la situazione di forte instabilità del Paese di provenienza, verteva sulla insicurezza delle aree in cui i primi campi profughi erano stati installati. Tali regioni erano soggette a una diffusa illegalità, traffico di droga e una violenza generalizzata a causa delle rivalità tribali ed etniche tra i diversi gruppi insediatisi nel corso degli anni. Ad esempio nel distretto FATA, nel cuore del Pashtunistan, la popolazione locale era ostile ai rifugiati non-Pashtun e agli stranieri. La tensione crebbe quando

l'alleanza del Nord, tradizionalmente legata a tadjik e uzbek, prese potere in Afghanistan: i rifugiati di etnia non pashtun riferivano a Human Right Watch il loro timore di essere perseguitati o rapiti per rivendicare ad esempio la liberazione di alcuni ostaggi pashtun originari del Pakistan catturati durante la guerra in Afghanistan (HRW, Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran, 2002, p. 36).

In realtà l'irrigidimento delle politiche di Iran e Pakistan nei confronti dei migranti afgani a partire dal 1990 ad oggi, la pressione della comunità internazionale sul Paese d'origine e i programmi di rimpatrio, non hanno comportato che una evoluzione delle strategie migratorie attuate dai migranti afgani, che hanno negli anni sviluppato una rete transnazionale capace di porsi come alternativa all'accoglienza garantita in passato dai Paesi limitrofi. I principali protagonisti di questa seconda fase migratoria sono i giovani figli di rifugiati afgani a cui, a partire dalla metà degli anni '90, non veniva riconosciuto più alcun diritto civile nei Paesi di accoglienza. Questa generazione di giovani in fuga è costituita in parte da ragazzi che in tenera età avevano lasciato l'Afghanistan al seguito delle famiglie; in parte da giovani minori non accompagnati che in età scolare avevano clandestinamente raggiunto parenti emigrati precedentemente in Paesi limitrofi; in parte da giovani nati nei Paesi d'accoglienza e registrati solo in minima parte come rifugiati regolari. A tutti questi, i ragazzi nati tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni '90, non erano garantiti, come abbiamo visto, i diritti minimi che uno Stato offre ai propri cittadini. Nati o 'divenuti' clandestini, in seguito alla conversione dei documenti di identità in fogli di espulsione o registrazione al rimpatrio assistito, nei primi anni 2000, con l'aggravarsi del conflitto in Afghanistan, la chiusura dei confini, l'irrigidimento delle politiche di Iran e Pakistan, la paura della deportazione in un Paese che non avevano mai conosciuto, questi giovani portati a vivere, di fatto, una

condizione di apolidia, scelsero di proseguire la loro esperienza migratoria in Paesi in cui fossero loro garantiti i diritti civili.

## Opere citate

- Behsoodi, H. A. (2000). *Research on History of Hazaras*. Tehran.
- Bialczyk, A. (2008). 'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination. University of Oxford, Department of International Development. Refugee Studies Centre.
- CIA. (2011, Ottobre 21). *The World FactBook*. Tratto il giorno novembre 6, 2011 da Central Intelligence Agency Publications: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>
- Colville, R. (1997). The biggest caseload in the world. *Refugees Magazine*, 108.
- Gerami, S. (2008). Extralegal practices of afghan refugees in Iran: exploring feminist transnationalism and immigration theories. *Journal of interdisciplinary feminist thought*, 3 (1).
- Giunchi, E. (2007). *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*. Roma: Carocci.
- Gulzari, M. (2001). *Genocide of Hazaras in Afghanistan by Taliban*.
- HRW. (2001, February 19). Afghanistan. Massacres of Hazaras in Afghanistan. *Human Rights Watch*, 13 (1 (C)).
- HRW. (2002). Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran. *Human Rights Watch*, 14 (2 (G)).
- Kronenfeld, D. A. (2008). Afghan Refugees in Pakistan: Not All Refugees, Not Always in Pakistan, Not Necessarily Afghan? *Journal of Refugee studies*, 21 (1), 43-63.
- Kuschminder, K., & Manoj, D. (2009). *History, Current Trends and Future Prospects*. Maastricht Graduate School of Governance. MGSoG.
- Majidi, N. (2008). *Research study on afghan deportees from Iran*. ILO\_UNHCR.
- Margesson, R. (2007). *Afghan Refugees: Current Status and Future Prospects*. Congressional Research Service. CRS.

- Monsutti, A. (2006). *Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation*. Afghanistan Research Evaluation Unit.
- Monsutti, A. (2004). Cooperation, remittance and kinship among the Hazaras. *Iranian Studies*, 37 (2), 219-240.
- Mousavi, S. A. (1997). *The Hazara of Afghanistan*. Oxford: St. Martin's Press.
- Patterson, A. (2007). *Labor Markets, livelihood strategies, and food security in Afghanistan*. (FEWS NET), United State Agency for International Development Famine Early Warning System Networks. USAID.
- Pouladi, H. (1989). *The Hazaras: History, culture, politics and economy*.
- Rajaei, B. (2000). The Politics of Refugee Policy in Post-Revolutionary Iran. *Middle East Journal*, 54 (1), 44-63.
- Rashid, A. (2010). *Talebani. Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*. Milano: Feltrinelli.
- Sarabi, H. (2006). *Politics and modern history of Hazara*. Medford, MA (USA): The Fletcher School of Law and Diplomacy.
- Stigter, E. (2006). Afghan Migratory Strategies- An Assessment of Repatriation and Sustainable Return in Response to the Convention Plus. *Refugee Survey Quarterly*, 25 (2), 109-122.
- Stigter, E. (2004). *The Kandahar bus stand in Kabul: an assessment of travel and labour migration to Iran e Pakistan*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Faryab to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Herat to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E., & Monsutti, A. (2005). *Transnational Networks: Recognising a Regional Reality*. AREU.
- Tamang, R. (2009). Afghan Forced Migration: Reaffirmation, Redefinition, and the Politics of Aid. *Asian Social Science*, 5 (1), 3-12.
- Turton, D., & Marsden, P. (2002). *Taking refugees for a ride? The politics of refugee return to Afghanistan*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Van England-Nourai, A. (2008). The Conditions of Modern Return Migrants. *International Journal on Multicultural Societies*, 10 (2), 144-168.

## Indice

- 'Abdol'ali Mazâri; 20  
'Abdorrabborasul Sayyâf; 18; 19  
'Abdorrahmân Khân; 16; 26; 29; 30;  
104  
'Abdorrashid Dostum; 17; 20  
Accordi di Islamabad; 20  
Aḥmed Geylâni; 18; 19  
Aḥmed Shâh Mas'ud; 17; 18; 19; 20;  
21  
al-Qâ'eda; 17  
Babrak Kârmal; 12; 14; 15; 16  
BAFIA; 32  
Borhânoddin Rabbâni; 12; 13; 18; 20  
Etteḥâd-e Eslâmi barâ-ye Âzâdi; 18; 19  
Golboddin Ḥekmatyâr; 13; 18; 19; 20  
Ḥafizollâh Amin; 14; 15  
Ḥarekat-e Enqelâb-e Eslâmi; 18  
Hazarajat; 20; 21; 22; 23; 24  
Ḥezb-e Eslâmi; 13; 18; 19  
Ḥezb-e Waḥdat; 19; 20; 21; 27  
Intese di Peshawar; 18  
Jâme'at-e Eslâmi; 12; 13; 18; 19  
Jebha-e Nejât-e Melli; 18  
Karim Khalili; 21  
Khalq (partito); 12; 14; 15  
Maktab al-Khedmât; 17  
Michail Gorbačëv; 16; 17  
Moḥammad Akbari; 21  
Moḥammad Dâwod Khân; 11; 12; 13;  
14; 26  
Moḥammad Nabi Moḥammadi; 18  
Moḥammad Najibollâh; 16; 17; 20  
Moḥammad Rabbâni; 20  
Moḥammad Yunos Khâles; 18  
Moḥammad Zâher Shâh; 11; 13; 26  
mojâhedini; 11; 15; 16; 17; 18; 26; 27;  
31  
Movimenti di resistenza afghana; 18  
North West Frontier Province; 35  
Nur Moḥammad Taraki; 12; 14; 15; 26  
Osama Bin Laden; 17  
Parcham (partito); 12; 14; 16  
PDPA; 12; 14  
Rivoluzione di Saur; 14  
Şebghatollâh Mojaddadi; 18; 19  
Sir Mortimer Durand; 29  
UNHCR; 25; 28; 32; 33; 36

## **CAPITOLO 3**

### **Il viaggio**

#### **Dal Pakistan e Iran alla Turchia**

Volendo tracciare un profilo della migrazione afghana si potrebbe dire, dunque, che fin dagli anni '60 i padri di famiglia o i giovani prossimi all'età adulta si spostavano verso l'Iran, il Pakistan e gli Stati del Golfo in ragione di una ricerca di un impiego di più alto livello sociale o di una regolarizzazione amministrativa. La popolazione di etnia hazara, che costituiva una minoranza etnica e religiosa, era stata costretta in diverse fasi, fin dal XIX secolo, a rifugiarsi in Paesi limitrofi per fuggire alle persecuzioni. In seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979, la migrazione interessò interi nuclei familiari, costretti a stabilirsi in diversi Paesi di accoglienza, prevalentemente Pakistan, Iran, ma anche Canada e Australia, richiedendo lo status di rifugiati (Dupree, 1988). Tra le diverse etnie afghane, gli hazara in particolare si rifugiarono prevalentemente in Iran, che proprio in quegli

anni, in seguito alla rivoluzione khomeinista, era stato dichiarato “Repubblica Islamica” di confessione shi`ita, ponendosi come ideale alternativa all’ateismo imposto dal regime sovietico.

Fenomeno più recente è invece la scelta, effettuata prevalentemente da giovani migranti di sesso maschile, di raggiungere il Nord Europa a partire da Pakistan o Iran. Altre mete ambite, ma praticate già nei decenni precedenti, sono Australia e Canada. Lo scopo di quest’ultima fase migratoria è richiedere protezione internazionale in un Paese che applichi le convenzioni internazionali, non riconosciute -o non messe in pratica nella loro totalità- da Iran e Pakistan. Questi giovani migranti sono infatti nati, cresciuti o transitati in questi Paesi in un’epoca storica in cui una politica particolarmente restrittiva non garantiva loro alcuni diritti fondamentali. La ricerca sul campo conferma che la decisione di proseguire la migrazione infatti viene presa quando gli impedimenti diventano insostenibili, ovvero al momento dell’inserimento nel circuito didattico superiore e universitario o dell’inserimento nel mondo del lavoro. L’impossibilità di mettere in atto i propri progetti spinge questi giovani migranti a cercare un Paese di accoglienza in un cui sia possibile costruirsi un futuro dignitoso.

Il Primo contatto con il mondo della migrazione clandestina avviene direttamente nelle grandi città più prossime al confine, come Tehran per l’Iran e Quetta per il Pakistan. L’attraversamento del confine tra Pakistan e Iran avviene a bordo di pick-up o piccoli furgoni guidati dai passeur; la frontiera è presidiata, ma non ermetica e perciò non troppo difficile da violare. Dall’Iran alla Turchia invece la traversata è emotivamente più significativa. Una buona parte del tragitto è percorso a piedi di notte tra le montagne, sotto la guida di passeur esperti, che

dietro pagamento di una caparra iniziale, garantiscono la traversata della prima tratta, fino alle terre del Kurdistan turco. I passeur in questo caso sono molto spesso kurdi, come anche molti abitanti della regione di confine, temuti per i sequestri di migranti in transito. Gli intervistati raccontano con grande trasporto e coinvolgimento questo passaggio, enfatizzando in particolare i modi bruschi dei trafficanti di uomini che sottopongono senza pietà i loro 'clienti' a sforzi fisici sovrumani. 'Abdol Rostami, giovane afghano di etnia hazara cresciuto in Iran e oggi residente in Italia, racconta nel suo diario di viaggio:<sup>9</sup>

Ero a Teheran, chiamavo due volte al mese i miei genitori tramite telefono per convincerli nel fare un altro viaggio clandestino in Inghilterra, con il loro permesso; all'inizio non volevano assolutamente che facessi un altro viaggio clandestino, ma poi la mia mamma mi ha dato il permesso, il resto era già tutto organizzato. Era una domenica, eravamo circa ottanta persone, siamo partiti alle quattordici del pomeriggio da Tehran per Tabriz, abbiamo fatto quattordici ore in autobus e trenta minuti in automobile con la testa in giù, sotto i sedili dell'auto per non farci arrestare dalle polizie di controllo, tranne quelle che l'organizzatore aveva pagato.

Verso le sei del mattino del giorno dopo siamo arrivati a Tabriz, a casa di Ahmed e Ali, due dei nostri organizzatori che ci ospitavano. Il giorno stesso verso le quattro del pomeriggio, eravamo circa venti persone che dovevamo partire per attraversare la frontiera iraniana abbiamo fatto quattro ore di macchina "Toyota" uno sopra l'altro nascosti dal guardiano. Nel caso in cui fossimo stati arrestati dalla polizia il denaro che era in garanzia per pagare il viaggio da Teheran a Istanbul non sarebbe stato pagato agli organizzatori; veniva invece pagato solo quando arrivavi ad Istanbul e parlavi con la tua voce tramite il telefono.

---

<sup>9</sup> Il diario di viaggio pubblicato in appendice, da cui sono tratti i testi citati in questo capitolo, è scritto in italiano dallo stesso 'Abdol ed è stato in parte pubblicato nella rivista «Smarties», nata su iniziativa dell'Istituto "Bonomi-Mazzolari" e del Centro di educazione interculturale della Provincia di Mantova. Il testo qui riportato è il documento originale scritto da 'Abdol nel 2008 e da lui stesso integrato nel 2011 con brani scritti tra il 2009 e il 2010. Non ho ritenuto opportuno intervenire con correzioni invasive, sebbene il testo originale presentasse errori ortografici e sintattici, giacché prodotto in lingua italiana a soli due anni dall'arrivo di 'Abdol in Italia; mi sono limitata ad apportare lievi modifiche, autorizzate da 'Abdol stesso, laddove il significato non fosse chiaro.

A passare la frontiera iraniana non abbiamo avuto dei problemi particolari tranne che spostarci da una zona all'altra con i nostri piedi, perché le guardie notturne sarebbero state in giro e ci avrebbero arrestati; dicevano così gli organizzatori e in più a secondo della loro individuazione la frontiera sarebbe stata chiusa. Beh, con tanto impegno e tanta fatica ce l'abbiamo fatta ad attraversarla la frontiera iraniana.

Il punto più difficile e impegnativo è stato la frontiera turca, infatti eravamo rimasti bloccati per due giorni e due notti in mezzo alle montagne, perché qualche settimana prima di noi c'era stato un altro gruppo di clandestini che era stato scoperto dalle polizie notturne turche; passare la frontiera turca era una cosa quasi impossibile da fare.

Lì mi sono arrangiato al più che potevo, facevo di tutto solo a me stesso, non facevo nulla per nessun altro, ora da quasi tre giorni e notti che né dormivo, né mangiavo, né mi rilassavo. Mi rilassavo in tanto che mi nascondevo che andassero via i guardiani e poi proseguivo con attenzione, e mangiare mangiavo in tanto che camminavo, o correvo.

Non avevo paura di niente: se mi avesse sparato la polizia, se mi fossi perso in mezzo alle montagne, se mi avessero rapito i nostri organizzatori, perché non ti puoi mai fidare di loro, se hanno voglia di guadagnare il denaro sporco ti rapivano pure. Non avevo paura perché sono stato io a scegliere di fare un viaggio clandestino e nessun altro mi aveva obbligato a farlo.

Finalmente dopo quattro giorni di cammino e di disgrazia abbiamo visto la faccia della città turca, eravamo più tranquilli tutti quanti e ci trovavamo a Bayazed a casa di un turco, altro che turco era peggio di un "asino grigio": per il suo comportamento con gli ospiti, gli ospiti eravamo noi, anche lui era complice degli organizzatori. Arrivavi lì, ti ospitava dentro uno sgabuzzino tutto buio.

Una volta arrivati sul territorio turco, i migranti vengono solitamente affidati ad alcuni complici dei passeur che hanno il compito di ospitarli in casa propria fin quando non giunga il momento di organizzare la traversata della penisola anatolica dall'estremo Est all'estremo Ovest, in un unico tragitto descritto dai migranti come fisicamente insostenibile. Gli intervistati riferiscono piuttosto univocamente che circa un centinaio di persone vengono nascoste nel rimorchio di un camion, tanto ammassate da respirare a fatica e non poter cambiar posizione per ore. La traversata dura diverse ore e non prevede pause nemmeno per

necessità fisiologiche. All'arrivo i migranti sono in carenza d'ossigeno, disidratati, indolenziti e in degradate condizioni igieniche.

Giunti a Istanbul essi entrano in contatto con il terzo e ultimo anello delle catene di passeur Iran-Turchia, i cui referenti sono titolari di appartamenti adibiti a 'hotel' per clandestini; essi ospitano, trattengono e occultano in città i migranti, prima di indirizzarli alla traversata Turchia-Grecia. Da Istanbul viene effettuata la telefonata di conferma diretta a Tehran, dove era stato preso il primo contatto con i trafficanti. Solo dopo la ricezione di questa telefonata la somma pattuita viene versata ai responsabili della tratta. Da lì ha inizio anche la contrattazione sulla tratta successiva, che prevede un trasferimento via mare in direzione Grecia. Nel periodo di permanenza ad Istanbul ai migranti non è concesso di lasciare l'appartamento in cui sono ospitati; regola imposta a loro tutela, poiché è ben nota l'intolleranza della polizia turca nei confronti dei migranti clandestini. Ciò li rende completamente dipendenti dai passeur, che devono procurare per loro cibo, ricariche telefoniche e ogni altro bene di cui essi abbiano bisogno. La maggiorazione dei prezzi applicata dai trafficanti, ai generi alimentari in particolare, costringe i migranti a richiedere un invio di denaro supplementare. Analizzando il network e le strategie applicate all'interno della rete, i termini che ricorrono con maggior frequenza in questo tratto del percorso migratorio sono *qâchâqbar* (قاچاقچى) il "passeur" e *hawâladâr* (حوالدار) "colui che trasferisce il denaro", sui quali pare sia giunto il momento di aprire una digressione.

## Qâchâqbar e ḥawâladâr

I Qâchâqbar, “contrabbandieri”, “trafficienti” o “organizzatori”, come li definisce ‘Abdol nel suo racconto, facendo trasparire inconsapevolmente con questa scelta traduttiva l’ottica del migrante, sono -per le forze di polizia e per i Governi- gestori di traffici di clandestini; per un giovane che abbia necessità di oltrepassare la frontiera sono invece ‘coloro che organizzano’, cioè coloro che sanno come fare e cui ci si affida per acquisire, dietro pagamento, il know-how necessario a superare prove altrimenti titaniche. È vero poi che Giaved dell’ «hotel-e Giaved» è noto per la durezza con cui tratta i suoi ‘ospiti’, costretti a sopravvivere con razioni misere di cibo da pagare oltretutto a prezzi altissimi; o costretti ancora a soggiornare in appartamenti sovraffollati di sole due stanze e a limitare al minimo gli spostamenti al di fuori dell’abitazione. D’altra parte, molti ragazzi da me intervistati tendono a giustificare i qâchâqbar sostenendo che è necessario mantenere ordine e disciplina, anche a costo di risultare sgarbati, dato che il rischio di essere scoperti dalla polizia rappresenta una prospettiva molto più temibile. Lo stesso ‘Abdol, intervistato in merito al trattamento ricevuto dai trafficanti, risponde:<sup>10</sup>

Ah beh sì, a volte si incavolano anche, ma hanno ragione. A passare i confini devi fare come dicono loro. Ci sono di quelli duri che magari non capiscono niente; gli organizzatori dicono per esempio “adesso per 500 metri devi camminare sui gomiti”, come fanno i militari, e loro fanno i capricci e dicono “ma io ho pagato, voglio passare” ... invece lì non esiste; “o fai così o ti ammazzo”, tanto hanno le armi. Cioè ci sta tutto! Magari abbiamo visto anche delle sparatorie e per sbaglio invece di sparare a un militare sparano a te; può succedere. Però quella sera lì non ho ... a parte che uno quando parte.. non deve pensare queste cose perché già lo deve dare per scontato. Da un confine a un altro confine ... non dovresti neanche lamentarti o pretendere cose che non puoi avere.

---

<sup>10</sup> Conversazione/intervista con ‘Abdol il 4 agosto 2011 a Mantova.

Per il servizio offerto, ovvero la traversata di un determinato confine o la percorrenza di un tratto specifico, i migranti concordano con ciascun passeur una tariffa che varia anche di molte unità a seconda del mercato, ovvero della pericolosità che in quel determinato periodo caratterizza quel tratto. Le formule di accordo sono sostanzialmente due: 'con garanzia', cioè una parte subito e una solo all'arrivo; o 'a tentativo', pagando una cifra inferiore per ogni singolo tentativo, ma senza garanzia di riuscita. In questo secondo caso è frequente che per 'un tentativo' siano concesse due prove, di cui la prima gratuita.

L' ḥawâla (حواله), il trasferimento di denaro al di fuori dei circuiti ufficiali, è strumento indispensabile ai migranti per inviare e ricevere somme di denaro senza dover ricorrere a un conto corrente o al money transfert, per cui sarebbero loro richiesti un documento di identità e un permesso di soggiorno. È una pratica antica di origine islamica che ebbe molta fortuna in epoca medievale, a supporto del commercio transnazionale sviluppatosi tra il Medio Oriente e l'Europa. Si basa su un sistema di garanzie di pagamento a catena fondate sull'onore dei mediatori e sui legami etnici, tribali e familiari esistenti all'interno della catena stessa. Il denaro ceduto viene tramutato in merce o in una valuta con tasso di cambio vantaggioso, trasferito ad un altro anello della catena che provvederà a riconvertirla e trasferirla nuovamente, fino a farla giungere al destinatario. Il costo della transazione è minimo, in virtù del fatto che il guadagno del mediatore è ricavato direttamente dal valore aggiunto al momento della riconversione dei beni in valuta. Questa è la versione più complessa di transizione, che richiede più tempo e comporta bassi costi di spedizione, data la possibilità per il mediatore di trarre guadagno dall'utilizzo del denaro messo a disposizione. Esiste però una versione di ḥawâla molto più simile al money transfert, rapida e discreta, poiché non lascia alcuna

traccia della transizione. Questa si basa semplicemente su una rete di mediatori che con una semplice telefonata e uno scambio di garanzie e crediti reciproci agiscono come filiali di una stessa banca: una somma depositata ad Oslo al mediatore residente in Norvegia è versata al destinatario da un secondo mediatore residente nella città di quest'ultimo. Il credito rimane aperto tra i due mediatori fin quando non si verifichi la necessità di effettuare un trasferimento in senso opposto.

### **Il tratto Turchia-Grecia**

Una volta che il passeur ad Istanbul ha verificato la catena creditizia e ha concordato le modalità del successivo trasferimento e del relativo pagamento, accompagna i migranti sulla costa di Izmir (Smirne). Al primo accompagnamento procura loro un gommone a remi e li istruisce su come raggiungere una delle isole greche nottetempo. A seconda degli accordi presi, essi saranno seguiti finché riusciranno a raggiungere la Grecia, oppure per un numero stabilito di tentativi. In molti casi i migranti decidono di pagare solamente il primo 'tentativo', così da acquisire il know-how per poi procedere da soli, fin quando non riescano a raggiungere il territorio greco senza essere respinti dalla guardia costiera turca o greca. In ogni caso, si chiudono con questa traversata i rapporti economici e le responsabilità dei qâchâqbar del tratto Iran-Turchia.

L'esperienza personale di 'Abdol, così come la riporta nel suo racconto di viaggio, ci permette di comprendere anche lo stato d'animo con cui i minori afgani in transito si avvicinano alla tappa più temuta di tutto il tragitto.

Dopo tre mesi abbiamo organizzato un gruppo da cinque perché non avevamo più bisogno di un altro capo come Giaved, neppure pagargli dopo una volta che siamo stati spediti dal Smirne indietro a Istanbul, ma noi stessi sapevamo bene il meccanismo, come funzionassero le cose e soprattutto dove bisognava andare a comprare il gommone che sarebbe stato il nostro mezzo con il quale poi saremmo arrivati in Grecia attraverso il mare Egeo.

Abbiamo pagato ottantacinque euro a testa perché un gommone da cinque persone costava quattrocentoventicinque euro e riusciva a portare fino a 300 Kg, ma noi pesavamo anche meno di 300Kg. Abbiamo preso l'autobus per Smirne e siamo arrivati dopo otto ore e siamo andati a nasconderci in mezzo gli alberi sopra una collina piccola a circa 180 m di distanza dalla spiaggia, siamo stati lì fino alle dieci e mezza di notte ad aspettare che andassero via i guardiani notturni "la polizia." Non sono riusciti a trovarci: urlando, illuminando zona a zona, sparando nell'aria ecc. Ovviamente non sapevano della nostra presenza, facevano così perché da lì sbarcavano tantissimi gruppi clandestini verso la Grecia e la maggior parte venivano arrestati dalla polizia greca e quindi ritornavano indietro, come noi stessi, prima di decidere di fare questo viaggio clandestini da soli dalla Turchia in Grecia eravamo stati mandati da Giaved ed eravamo stati arrestati in riva al mare dalla polizia turca e dopo circa tre ore eravamo stati liberati e poi dopo eravamo ritornati ad Istanbul. E quindi la seconda volta non abbiamo pagato niente a nessuno perché avremmo saputo come funzionassero le cose.

Sono andati via dopo che hanno fatto tutti i loro gesti per farci paura, dopo venti minuti ci siamo trasferiti di corsa ma con attenzione sulla spiaggia, era quasi a mezza notte, era tutto buio non vedevamo niente ma grazie alla luna che ci illuminava un po', siamo partiti verso Lesbo, un' isola greca che si vede dalla spiaggia del Smirne; dopo che ci siamo allontanati circa 250 m dalla spiaggia era arrivato pure la polizia turca, ci chiamava suggerendoci: "tornate indietro! È pericoloso andare in Grecia con il gommone". Lo sapevamo pure noi che era pericoloso, ma non ci conveniva assolutamente tornare indietro. Se fossimo tornati ancora una volta dalla polizia, avremmo rischiato alla grande perché potevamo benissimo immaginare che il giorno successivo ci saremmo ritrovati a zappare in Iran, cosa che era capitato a tanti altri clandestini ed era la cosa peggiore che ci poteva capitare dopo tutto quello che abbiamo fatto e visto con i nostri occhi.

Perciò non potevamo altro che proseguire nella nostra direzione cioè verso Lesbo, l'isola che vedevamo tutta illuminata. Non eravamo certi di essere a Lesbo, perché le onde gigantesche ci spostavano in un attimo in zone diverse del mare. Dopo quattro ore eravamo quasi arrivati a Lesbo, stavamo per uscire fuori dal mare mancava circa 200m di distanza la riva. È stato molto difficile e impegnativo, perché avevamo una montagna di sassoni davanti, dovevamo remare, spalare con la massima forza che avevamo, perché il mare era agitato, c'erano delle onde

giganti che facevano prendere paura, sbattevano contro i sassoni e li facevano sparire e poi ritornavano di nuovo nel mare e ci venivano contro allontanandoci dalla riva, eravamo stanchi morti dopo quattro ore nel mare anche se fino a quella distanza lì le onde ci erano state a favore.

Eravamo ancora a 200 m dalla riva ma grazie a un'onda gigante che gli vedevamo da molto lontano si è aggiunto fino a noi spingendoci di colpo fuori sulle alghe, da lì tutti insieme dovevamo portare fuori pure il gommone con dei vestiti dentro era molto pesante e noi dovevamo stare molto attenti a quello che stavamo per fare, perché rischiavamo di scivolare e cadere giù. Erano dei grandi guai, nessuno tranne Ahmed sarebbe riuscito a salvarsi nuotando, perché il mare era troppo agitato.

La prima cosa che abbiamo fatto quando siamo usciti dal mare era stato strappare il gommone e buttarlo via nel mare, perché se ci avessero presi la polizia greca con il gommone non bucato avrebbero spediti indietro in Turchia. Eravamo tutti quanti distrutti, stanchi morti, non avevamo più la forza di salire la collina, avevamo molta sete, fame e soprattutto sonno da morire.

Tutti avevamo le ferite addosso, eravamo tutti un po' spelati, avevamo male agli occhi perché la notte precedente avevamo remato troppo e l'acqua del mare ci schizzava quando avevamo le onde contro. Tutti questi a noi non ci poteva importare niente, perché eravamo riusciti ad arrivare in Grecia da soli con il gommone senza alcun problema particolare, non è accaduto niente di grave, Grazie all'aiuto di Dio e alla fortuna che ci ha dato dal nostro gruppo non è morto nessuno.

## **L'ingresso in Europa: la Grecia**

La Grecia, nodo chiave della rete migratoria, rappresenta di fatto il primo ingresso in Europa, quindi il primo traguardo, ma al contempo l'inizio della grande disillusione riguardo il sogno europeo. Le difficili condizioni dei migranti afgani richiedenti asilo in Grecia sono state ampiamente discusse e condannate dalle varie Istituzioni Internazionali preposte alla tutela dei diritti umani e del diritto d'asilo. La confluenza nel Paese di diverse rotte migratorie e una serie di leggi europee che non agevolano l'apparato burocratico greco in materia di protezione internazionale, fanno sì che solo una bassissima percentuale delle pratiche di

richiesta d'asilo aperte riesca ad essere esaminata, comunque con tempi lunghissimi, dalle Commissioni preposte.

Una volta toccato il territorio greco, i migranti si liberano del gommone, con cui potrebbero essere costretti a fare ritorno in Turchia, se scoperti dalla polizia greca. Già questa prima puntualizzazione può dare un'idea di quanto la prassi adottata dalla polizia di frontiera greca sia poco rispondente alle norme in materia d'asilo, approfondite nel capitolo 6. Dall'isola in cui sono approdati, i migranti devono cercare di raggiungere Atene, uno dei nodi della rete in cui acquisire nuove informazioni e contatti per proseguire. Procedono comprando un biglietto e attraversando il mare Egeo come regolari passeggeri di un ordinario traghetto. Ad Atene esistono diversi centri che offrono una prima assistenza ai migranti e sono per lo più gestiti da associazioni di cittadini o da religiosi. Un afgano che giunga la prima volta ad Atene sa che deve recarsi alla chiesa di Aghios Panteleimonas, una chiesa ortodossa che è stata ribattezzata dai migranti Klisâ-ye Hâji Yâsin (کلیسای حاجی یاسین). La sura Yâ-Sin, è la sura dei convertiti all'Islam, la stessa con cui venivano decorati i portali di moschee e medrese nella Turchia selgiuchide di Mawlânâ e del vizir Sahip Ata, durante l'impresa di conversione all'Islam della penisola anatolica cristiana ortodossa. Naturalmente è solo una suggestione e ancora non sono riuscita a risalire all'origine di questo nome, se non volendo prendere per buono il racconto di un migrante che attribuiva tale uso all'esistenza di un passeur di nome Yâsin che utilizzava il cortile della chiesa come dependance del suo 'hotel'. Nel parco della chiesa è possibile vedere centinaia di Afghani di ogni età e genere, comprese donne e bambini, che non ho mai incontrato se non in Iran o nei Paesi del Nord, pur percorrendo la rete migratoria nella sua estensione.

In Grecia si acquisiscono le prime informazioni utili, ma confuse, in merito alle leggi europee e al sistema di protezione. Si ha finalmente accesso a procedure di regolarizzazione -per quanto contestabili- e si ottengono i primi documenti che danno diritto a un primo riconoscimento. Si incontrano anche altri migranti di diversa provenienza che puntano anch'essi all'asilo politico e vengono vissuti in un certo modo come rivali. Si comincia a capire poi che all'interno dell'Europa esistono differenze legislative importanti che influiscono direttamente sulla condizione dei migranti. I termini che ricorrono più frequentemente sono angosht (انگشت) "impronte digitali", kârt-e sorkh (کارت سرخ) "carta rossa", ricevuta rilasciata dalla polizia e che vincola il migrante alla Grecia quale Paese responsabile della sua domanda di asilo, e hoquq-e bashar (حقوق بشر), "diritti umani".

Da alcuni anni -specie in seguito alla chiusura da parte delle autorità del campo autogestito di Patrasso, nel luglio 2009- ad Atene sono nate diverse associazioni, gestite dagli stessi migranti, che offrono consulenza e sostegno ai nuovi arrivati. Una di queste, l'associazione nur (نور), "Luce", è stata fondata da Hâji Pâtrâ (حاجی پاترا), il "vecchio saggio di Patrasso", che era stato per più di un decennio il punto di riferimento del campo autogestito e che ancora oggi è la voce più significativa e autorevole della stessa Comunità afghana in Grecia. Al di là di qualche informazione e di una prima assistenza, però, le associazioni laiche o religiose non possono fare molto, dato che non c'è modo di ottenere uno status legale in Grecia, se non contando sul continuo rinnovo della kârt-e sorkh, la ricevuta dell'espressa volontà di richiedere protezione internazionale, che però rappresenta in ultima istanza niente di più che la condanna al limbo, nell'infinita attesa di un giudizio, in assenza comunque di diritti civili. I migranti, una volta giunti ad Atene, sanno dunque che per vedere riconosciuti i loro diritti è necessario oltrepassare i Paesi di frontiera quali Grecia e Italia, fino a raggiungere le aree

continentali in cui i Governi attuano piani di accoglienza più vicini alle loro esigenze.

Un viaggio complesso, organizzato in diverse tappe indipendenti tra loro, che richiedono di volta in volta differenti esperienze e abilità che non tutti sono disposti a mettere in gioco. Lasciandosi alle spalle Atene per dirigersi verso la costa, ci si rende gradualmente conto di come la rotta migratoria sia divenuta col tempo sempre più selettiva. I giovani migranti di sesso maschile infatti possono cercare di raggiungere l'Italia nel modo più economico, ma anche più rischioso. Essi, raggiungendo una delle città greche legate quotidianamente all'Italia da rotte commerciali (Patrasso, Corfù o Igoumenitsa), tentano la traversata del Mar Ionio e Adriatico a bordo di navi traghetto dirette a Brindisi, Bari, Ancona o Venezia. Alcuni decidono di tentare di salire sul ponte della nave con un biglietto passeggeri e un falso passaporto, altri invece, di gran lunga la maggioranza, violando la recinzione del porto e, eludendo la sorveglianza, cercano di nascondersi all'interno dei container parcheggiati al porto in procinto di imbarcarsi sulle navi traghetto. La traversata può durare dalle sei alle trentadue ore, a seconda della destinazione, e non sono pochi i casi di migranti deceduti per asfissia all'interno dei container carichi di frutta o altre merci. Alcuni impavidi si imbarcano all'interno di celle frigorifere, rischiando seriamente di non raggiungere la meta. Patrasso-Venezia, con la compagnia Anek Line, è stata per anni la rotta degli impavidi, con ben trentadue ore di traversata. Il vantaggio di trovarsi molto più vicini al confine con il Nord Europa non è sfruttato però da tutti, poiché la rete di migrazione transnazionale è costituita da un reticolo in cui ogni tratta è costituita dal percorso che congiunge due nodi in successione. Si dà il caso che il nodo successivo ad Atene sia Roma, quindi non è raro incontrare migranti afgani appena sbarcati al porto di Venezia che si dirigono a Roma per riconnettersi alla 'rete' e acquisire il

know-how necessario per raggiungere la tappa successiva, Parigi.

Nel luglio 2009 il campo profughi di Patrasso è stato sgomberato per volere del Governo greco.<sup>11</sup> Chi decide ancora oggi di scegliere Patrasso come porto di partenza, passa la notte all'interno dei cantieri in costruzione o nei giardini pubblici della città, senza più nemmeno poter usufruire dei servizi offerti dal campo. Il campo autogestito accoglieva più di 1000 afghani di differente etnia, in prevalenza hazara, e faceva di Patrasso la città da cui muovevano la maggior parte dei migranti afghani diretti in Italia via mare; oggi il maggior numero di imbarchi avviene invece da Igoumenitsa, che era nel 2009 frequentata prevalentemente da kurdi e africani. In una fortunata missione nell'autunno del 2008 ho potuto trascorrere una settimana all'interno del campo, godendo dell'ospitalità di Hâji Pâtrâ e di tutti coloro che avevano trovato una loro dimensione impiegandosi come gestori di questo spazio, ovvero coloro che avevano aperto al suo interno un negozio di alimentari e generi vari, un ristorante, una cicchetteria da asporto specializzata in börek, un vero e proprio bar con televisione. Lì, di ritorno da una giornata passata al porto, si seguiva tutti insieme il telegiornale della sera, in cui immancabilmente veniva passato almeno un servizio sulla situazione del porto di Patrasso. Nel 2008 la situazione di sovraffollamento e mala gestione della tratta che avrebbe portato alla chiusura del campo era già degenerata e il porto era ormai presidiato, oltre che dalla polizia di frontiera, anche da un reparto speciale che i migranti identificavano come 'commando', temuto per i modi particolarmente violenti e l'utilizzo di manganelli che rilasciano scariche elettriche ustionanti. Dalla mattina prima dell'alba fino all'ora in cui l'ultima nave lasciava il

---

<sup>11</sup> Vedi al proposito gli articoli di Başir Âhang e Fulvio Vassallo Paleologo pubblicati su <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article595> e <http://www.meltingpot.org/articolo14691.html>.

porto, centinaia di giovani scavalcavano in vari punti la recinzione che delimita l'area portuale, cercando di nascondersi sotto il rimorchio (lungo l'asse o in uno scomparto posto sotto la cabina di guida) oppure all'interno del container.

La prima operazione, di gran lunga più rischiosa, è praticata ancora oggi prevalentemente dai giovani che per ragioni economiche non possono permettersi di pagare il qâchâqbar e quindi ricorrono al kho<sup>w</sup>d-andâz (خود انداز), permettendomi una traduzione pessima, ma molto aderente alla realtà, diremo "auto-imbarco". La seconda strategia di occultamento è invece forse meno rischiosa, ma richiede maggiori competenze, poiché è in quel caso necessario saper violare e poi ripristinare i sigilli doganali, così che l'autista o la polizia di frontiera non si accorgano della manomissione. Bisogna inoltre saper distinguere le tipologie di camion e la loro destinazione; sapere prevedere l'ora di imbarco, per garantire che il mezzo non stia fermo in porto alcuni giorni prima di salpare; conoscere infine la tipologia di merce trasportata e il rischio potenziale legato ad emissione di gas tossici o a problemi legati allo stoccaggio di eventuali carichi pesanti che potrebbero rivelarsi cattivi compagni di viaggio. Tutto questo e molto altro è il know-how che i qâchâqbar mettono a disposizione dei migranti che vogliono avvalersi del loro servizio.

Secondo la testimonianza di Hâji Pâtrâ -da me raccolta durante il mio periodo di permanenza al campo- dal 2006-2007 in poi la massiccia affluenza di migranti ha fatto saltare gli equilibri di potere esistenti all'interno del campo e, soprattutto, i taciti accordi di buona gestione dell'affluenza al porto che si erano costruiti e consolidati in tanti anni. «Una volta - lamenta Hâji Pâtrâ - i qâchâqbar avevano un codice d'onore. Ogni cinque uno, che non poteva permettersi la spesa, viaggiava gratis. Era una sorta di accordo sociale per evitare il kho<sup>w</sup>d-andâz. Non

c'era tutto questo disordine per le strade. Così presto ci cacceranno via tutti.». Egli sosteneva che la generazione di qâchâqbar precedente a quella che io ho potuto conoscere fosse di tutt'altra consistenza: lavorava al servizio dei migranti per aiutarli a passare il confine, ma rispettava dei taciti accordi con polizia di frontiera e Governo. Solo un certo numero di 'clienti' al giorno venivano imbarcati e le tariffe erano sostenibili, ovvero oscillavano tra i 200 e i 400 euro. Con l'ingresso in affari di un gruppo di giovani speculatori, le tariffe aumentarono in modo incontrollato, superando il migliaio di euro. Il kho<sup>w</sup>d-andâz prese sempre più piede fino a diventare ingestibile dalla rete dei migranti e dalle autorità del posto.

In ogni caso, anche con l'aiuto del qâchâqbar, questa strategia migratoria è adottata principalmente da giovani minuti e agili che non possono contare su grosse risorse economiche. Altre tipologie di migranti della stessa provenienza, infatti, scelgono di tentare l'ingresso in "Europa" direttamente dalla Grecia con un volo aereo. Naturalmente per fare ciò si devono procurare un passaporto e un visto d'ingresso per un Paese dell'area Schengen. Si tratta per lo più di famiglie, di donne sole o con minori al seguito e di uomini più anziani che avrebbero difficoltà ad imbarcarsi clandestinamente nella stiva delle navi, nascosti dentro o sotto ad un tir. La maggior parte dei migranti afghani che utilizza l'Italia come porta d'ingresso per l'Europa, accedendovi via mare in condizioni di clandestinità, sono per lo più giovani di sesso maschile che desiderano presentare richiesta di "protezione internazionale" in un Paese europeo, secondo i parametri della Convenzione di Ginevra del 1951. Cercano di raggiungere un Paese del Nord Europa, prevalentemente Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Belgio o, più raramente, Germania, per realizzare il loro progetto migratorio.

## Italia: Paese di transito e di approdo?

Per alcuni anni l'Italia è stata considerato dai migranti afghani solamente un Paese di transito che collegava la Grecia a Parigi, principale snodo delle rotte migratorie dirette al Nord; negli ultimi anni però, la presenza afghana in Italia ha subito un rapido incremento: 400 presenze nel 2004, 1900 nel 2007, più di 3000 nell'autunno del 2008.<sup>12</sup> È doveroso sottolineare che la presenza sul territorio italiano dal 2009 in poi non è più solamente legata ad un primo ingresso, bensì all'assegnazione al nostro Paese della competenza d'esame della richiesta d'asilo da parte di altri Stati membri, in base al Regolamento Dublino II del 2003 (regolamento 2003/343/CE), un regolamento europeo che determina lo Stato membro dell'Unione europea competente ad esaminare una domanda di protezione internazionale in base alla Convenzione di Ginevra. Tale Regolamento è stato concepito per due obiettivi principali: ridurre il numero di domande di protezione internazionale multiple, ovvero presentate in più Paesi (fenomeno definito *asylum shopping*) e impedire che gli Stati aderenti evadano l'obbligo di esame della richiesta, sostenendo che il caso sia di competenza di un altro Paese.

Essendo il *Sistema di Dublino* costituito dal *Regolamento Dublino II* e dal *Regolamento EURODAC* (che prevede la creazione e gestione di una banca dati a livello europeo delle impronte digitali rilevate ai migranti irregolari segnalati su territorio europeo) l'assegnazione della competenza dipenderà principalmente del luogo in cui è stato effettuato il primo rilievo dattiloscopico; per la rotta migratoria in questione, il primo e il secondo Paese di transito sono la Grecia e l'Italia, che

---

<sup>12</sup> Secondo le stime dell'Associazione Culturale degli Afghani in Italia, Associazione culturale di promozione sociale fondata da Ghorbân'ali 'Esmâ'ili (قربانعلی اسماعیلی) a Roma nel 2004.

saranno quindi presi in esame in quanto Paesi competenti per l'esame della richiesta di protezione internazionale, qualora il migrante sia stato intercettato durante il transito. Sono però anche i due Paesi europei che meno di tutti riescono a mettere in atto con efficacia e efficienza le normative in materia di accoglienza, dato che su di essi maggiormente gravano sia il peso degli sbarchi, sia gli effetti del Sistema Dublino.

Ecco perché, dal 2009 in particolare, la presenza di migranti afgani in Italia è imputabile sia ai primi ingressi dalla Grecia, sia alle ri-assegnazioni della procedura d'asilo da Paesi del Nord Europa. I dati in nostro possesso divengono quindi poco attendibili. Naturalmente, agli occhi del migrante, il Sistema Dublino non fa altro che vanificare l'ultimo tratto percorso verso la meta prestabilita, condannando lo sventurato a ridiscutere radicalmente il progetto migratorio o a investire nuove risorse per recuperare il terreno perso, scegliendo di abbandonare nuovamente l'Italia in favore di mete più ambite, rendendo ancor più vano ogni tentativo di censimento. Una serie di interviste e rilievi da me effettuati lungo le rotte di migrazione europee tra il 2007 e il 2011, confermano questa ipotesi e suggeriscono al contempo che il passaggio dell'Italia da 'Paese di transito' a 'Paese di transito e approdo' sia dovuto anche ad una graduale chiusura delle politiche di accoglienza dei Paesi del Nord Europa e, in seguito, all'applicazione più ferrea del Regolamento Dublino II. L'irrigidimento delle politiche d'accoglienza dei Paesi del Nord ha un'inevitabile ricaduta anche sulla politica italiana del controllo delle frontiere e di conseguenza sulle strategie migratorie messe in atto dai migranti, come vedremo analizzando le azioni di resistenza cui essi ricorrono all'interno della rete.

## CAPITOLO 4

### La rete transnazionale

#### Le reti migratorie

Riferendomi alla 'rete', alludo alla rete migratoria afghana, ovvero all'insieme complesso di «legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine» (Massey, 1988, p. 396). Studiare le migrazioni con un approccio che coinvolga l'analisi delle reti all'interno delle quali la migrazione si sviluppa e si riproduce, implica la concezione della migrazione come fenomeno sociale a lungo termine dotato di proprie logiche e dinamiche auto-propulsive (Portes, Guanizo, & Landolt, 1999). Questo tipo di approccio, sviluppatosi a partire dagli anni '80 grazie allo studio delle reti in sociologia, ha ampliato l'orizzonte degli studi sulle migrazioni coinvolgendo in una visione globale migranti e non migranti, Paesi d'origine e Paesi d'approdo. L'aspetto "auto propulsivo" cui si accennava, dunque, non è altro che la capacità dei flussi migratori di mantenersi e rigenerarsi nel tempo al mutare delle condizioni nei Paesi di origine e di destinazione. Allo studio delle reti si affianca poi un tipo di approccio definito transnazionale, soggetto certo a limiti e iperboli contestabili come tutti gli approcci presi in senso assoluto. Ha comunque il

vantaggio di offrire un'alternativa alle visioni ipo- o iper- socializzate proposte delle contrapposte concezioni individualista o olista delle migrazioni. La prima focalizza l'attenzione sul migrante, individuando nel singolo la spinta all'impulso migratorio; la seconda tende a dare maggior importanza a macro-dinamiche socio-economiche che connettono Paese d'origine e Paese d'approdo. Ampliare l'orizzonte di studio facendo confluire micro e macro analisi della motivazione delle migrazioni, inserendo l'esperienza del singolo all'interno della rete entro cui egli si muove, permette di individuare un «crucial meso-level» (Faist, 2010, p. 60)<sup>13</sup> e concepire i fenomeni migratori come fenomeni propriamente sociali e non come mere conseguenze di movimenti di mercato, crisi politiche e statistiche demografiche.

Il network che si sviluppa durante il processo migratorio è dunque manifestazione di “agency” (azione attuata per iniziativa autonoma) messa in atto dai migranti, in quanto attori sociali, in risposta a stimoli esterni, con l'obiettivo di migliorare la condizione di vita propria e del proprio nucleo di appartenenza ed ha l'effetto di modellare attivamente il processo migratorio stesso (Castles, 2004, p. 860), nonché di interagire con gli stimoli esterni che ne hanno condizionato le dinamiche. Nello studio di Khalid Koser e Pinkerton *The social networks of asylum seekers and the dissemination of information about countries of asylum* (Koser & Pinkerton, 2002) si analizza il ruolo del network nel trasferimento di informazioni ai richiedenti asilo. Una delle funzioni del network può essere ad esempio, in un caso studio come quello preso in esame in questa ricerca, fungere da circuito ‘certificato’ di trasferimento di informazioni anche istituzionali. Ciò sottende una serie di valutazioni sulla scarsa credibilità di cui godono i circuiti di informazione istituzionali rispetto al circuito ‘interno’ e sulla capillarità che può essere ottenuta

---

<sup>13</sup>La prima pubblicazione del saggio citato risale al 1997.

attraverso il network degli stessi migranti (Koser & Pinkerton, 2002, p. 6). I due autori propongono inoltre una rivisitazione della definizione di social network così articolata:

Social networks comprise personal contacts with friends and family as well as commercial contacts with migration agents including labour recruiters, travel agents, smugglers and traffickers. Relations with networks can be voluntary and involuntary. Networks can facilitate migration in a range of ways, including by disseminating information. However, migration can take place in their absence. Networks exist and function across a range of countries, including origin, destination and also transit countries. (Koser & Pinkerton, 2002, p. 36)

Si ricava dunque che i migranti si muovono, sulle orme di coloro che li hanno preceduti, lungo tracciati reticolari fatti di legami affettivi e commerciali e perciò intrisi di vissuto, esperienze, informazioni e di un generale know-how che ha indotto molti studiosi a parlare di “capitale sociale”. Questo capitale sociale (vi accenna Massey per la prima volta in un articolo del 1987), costituito dalle reti migratorie e dalle abilità in esse sedimentate, agisce sulle relazioni in essere all'interno della rete, ma anche sulle dinamiche della migrazione, modificandone tempi, costi, modalità di realizzazione e gestione dei rischi, producendo sempre nuove strategie di riuscita che a loro volta incrementeranno il capitale sociale in un circolo virtuoso o vizioso che dir si voglia. Il perpetuo fluire e rigenerarsi delle risorse all'interno del network è la prima evidente manifestazione dell'aspetto 'dinamico' delle reti (e conseguentemente delle migrazioni), che si rinnovano senza sosta, capitalizzando –spingendo più in là la metafora economica- anche i costi sostenuti oltre che gli interessi e i ricavi. Pensiamo ad esempio all'investimento nell'apertura di nuove rotte, che comporta un inevitabile costo iniziale, ma porta all'acquisizione di un know-how che su lunga distanza ripagherà lo sforzo. Una delle principali teorie sull'immigrazione diviene dunque la “Network mediated theory” (Wilson, 1994), che legge le migrazioni come fenomeno

fortemente condizionato dall'esistenza di una rete attraverso cui gli attori sociali si muovono, si confrontano, apprendono, distinguono, valutano e quindi agiscono, mettendo in atto le strategie ritenute più funzionali al conseguimento del fine migratorio.

L'esplicito riferimento al «range of countries, including origin, destination and also transit countries» proposto da Koser e Pinkerton introduce un altro importante elemento di riflessione, spostando la nostra attenzione sulla definizione, forse un po' abusata, di transnazionalismo. Queste reti sociali si estendono molto spesso al di là dei confini nazionali e non si limitano a connettere Paese d'origine e Paese d'approdo, bensì 'nodi', congiungendo i quali si ottiene un complesso reticolo di estensione variabile. Attraverso questo reticolo, i 'nodi' sono in costante contatto e interazione e per questo sono in grado di diffondere in tempo reale e con invidiabile capillarità informazioni, conoscenze e strategie fruibili a migranti e potenziali migranti, ma anche di propagare un immaginario relativo ai Paesi di destinazione che, raggiungendo i non migranti, influirà sulle future migrazioni. Come dimostra Koser, i richiedenti asilo non sono esenti da tale logica, sebbene la loro migrazione possa ad una prima analisi apparire in qualche modo 'improvvisata' in seguito ad una fuga 'forzata' dal Paese alla ricerca di un approdo ad un indefinito Paese sicuro d'Accoglienza.

### **La teoria transnazionale**

A partire dalle prime teorie di Nina Glick Schiller (Glick Schiller, Basch, & Blanc-Szanton, 1992; 1995) gli studi transnazionali sono stati ampliati, ridiscussi e contestati (Ambrosini, 2006; Waldinger, 2010). I "trasmigranti" sarebbero coloro

che fondano nuovi “campi sociali”<sup>14</sup> collegando i diversi nodi della rete con il mantenimento nel tempo di relazioni affettive, economiche e culturali tra due o più realtà territoriali. La pretesa ‘rivoluzione’ dell’approccio transnazionale è data dalla reciprocità, o meglio dalla interazione continua tra le diverse aree geografiche coinvolte. Non si concepisce più, dunque, la migrazione «come un processo che ha un luogo d’origine e un luogo di destinazione. In questa visione, i trasmigranti sono coloro che costruiscono nuovi rapporti tra le due sponde delle migrazioni, mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali» (Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, 2008, p. 45).

Si parla frequentemente poi di pendolarismo come manifestazione dell’esistenza di reti transnazionali, sebbene nel caso dei profughi e dei richiedenti protezione internazionale questa mobilità di ritorno sia sottoposta a particolari restrizioni burocratiche, come vedremo in seguito. Resta in ogni caso evidente un flusso multi-direzionale di informazioni, impulsi e reazioni che comportano il «mantenimento di forme di appartenenza e di un’identità etnica distinta, o almeno di alcuni tratti simbolici di essa, in un’incessante combinazione tra elementi attinti dalla società di provenienza e altri appresi nella società di insediamento» (Ambrosini, 2008). L’evoluzione degli studi ha portato infatti ad abbandonare la focalizzazione sugli individui “transmigranti” arrivando alla teorizzazione delle reti e alla rilevazione di «spazi sociali transnazionali» proposta da Faist, in cui possono rientrare appieno anche le attività politiche e culturali promosse da esuli e rifugiati. Lo studio di Eva Østergaard-Nielsen *The politics of*

---

<sup>14</sup> Secondo la definizione data da Bourdieu, i campi sociali sono «un insieme di oggetti sociali che hanno tra loro relazioni di gerarchia e opposizione le quali, a loro volta, esprimono la gerarchia dei valori in campo, sia sul piano economico che sul piano culturale».

*Migrants' Transnational Political practices* ha preso in esame tali manifestazioni all'interno delle comunità migranti di Kurdi e Turchi radicatesi in Nord Europa. Ne ha messo in luce in particolare la rielaborazione delle strategie identitarie e di auto-rappresentazione, richiamandosi al transnazionalismo non tanto per il verificarsi di un effettivo transito o pendolarismo di individui al di qua e al di là della frontiera, bensì per un'appartenenza simultanea dei migranti a due realtà distinte e un'inter-azione in cui i soggetti non solo risultano attivi su entrambi i fronti contemporaneamente, ma utilizzano strategie e modalità relazionali e comunicative acquisite nel Paese d'approdo per promuovere tematiche relative al Paese d'origine e vice-versa (Østergaard-Nielsen, 2001).

Ai fini del nostro studio, la familiarizzazione con l'approccio transnazionale, in quanto più ampio punto di vista adottato nella lettura delle migrazioni, è funzionale all'inquadramento in un'ottica globale dei transiti e dei flussi che interessano nello specifico la migrazione afghana. Nella pratica sul campo ho potuto in effetti riscontrare la pertinenza della teorizzazione dei network e la funzionalità della network-analysis ai fini della comprensione delle dinamiche della migrazione stessa. Tra queste ad esempio assume una particolare importanza la logica delle appartenenze molteplici e la rinegoziazione identitaria attuata dai migranti durante l'esperienza migratoria, difficilmente comprensibili se non inserite in un approccio transnazionale o addirittura diasporico. Più volte infatti ci si riferisce nella letteratura di settore alla "diaspora afghana", termine delicato e certamente abusato rispetto alla specificità implicita nella sua iniziale teorizzazione. A partire dall'iniziale riferimento alla diaspora ebraica, lo stesso concetto è stato applicato a una varietà discutibile di flussi migratori. Tra gli altri, Clifford Vertovec e Cohen (Clifford, *Diasporas*, 1994; Vertovec, 1997; Cohen, 1997) hanno approfondito nei loro studi il concetto di diaspora individuando alcuni tratti

salienti che accomunano le comunità a cui si può applicare l'aggettivo "diasporiche": 1) l'allontanamento dalla madrepatria e la dispersione in Paesi lontani 2) il mito dell'origine 3) il mito del ritorno 4) la coscienza storica di una comune persecuzione subita e la percezione di una discriminazione in atto nella società ospitante 5) una coesione sociale interna che unisce individui anche fisicamente lontani 6) L'attenzione rivolta alla madre patria lontana. Un'evoluzione degli studi sul tema è rappresentata da ciò che Smith ha definito "appartenenze diasporiche" (Smith, 2003), indicando le identità collettive che si basano su un senso di appartenenza ad una comune origine. Le diaspore offrono certo una risposta concreta al bisogno di appartenenza e riconoscimento (o identificazione), specie in presenza di programmi e progetti promossi da associazioni culturali e politiche che ripropongono un legame, anche simbolico, con la terra d'origine. Ciò può naturalmente spingersi fino al caso estremo della "re-invenzione della tradizione" (Hobsbawm & Ranger, 1983) e del senso di appartenenza a "comunità immaginate", estensioni di una nazione di riferimento, in cui ritrovare un'identità collettiva forte (Anderson, 1983), che nascono e si modellano nello spazio sociale diasporico a partire dalle proiezioni e alle rielaborazioni narrative dei migranti.

Si può forse ricavare che a differenza delle comunità transnazionali, che connettono reciprocamente più luoghi per mezzo di transiti fisici, economici e culturali, le comunità diasporiche sono inoltre accumulate da un senso di appartenenza ad un'origine comune territorialmente localizzata e dal riconoscimento di una comune storia di persecuzione o discriminazione che ne ha comportato l'originaria dispersione. I caratteri comuni con il transnazionalismo sono comunque molti e per questo si tende spesso a parlare di "diaspora" sebbene non ve ne siano tutti i presupposti, accendendo inevitabilmente il dibattito internazionale delle scienze sociali.

Secondo la categorizzazione di Portes, Guarnizo e Landolt, si possono distinguere tre diversi tipi di transnazionalismo: economico, politico, socio-culturale (Portes, Guarnizo, & Landolt, 1999). Il primo è costituito da scambi economici legati al sistema delle rimesse o funzionali a una rete commerciale transnazionale; il secondo vede il coinvolgimento di una o più figure di leader comunitari che, promuovendo attività politiche in difesa o rappresentanza della comunità, acquista, per sé e per il gruppo, visibilità nello scenario politico del Paese ospitante e d'origine ricreando, e talora modificando, equilibri preesistenti (Guarnizo, Portes, & Haller, 2003). Il transnazionalismo socioculturale invece si attua nella produzione e fruizione collettiva di eventi e prodotti culturali e sociali ispirati alla madre patria. È ancora più chiaro alla luce di questa classificazione quanto sia sottile il confine tra “diaspora” e “transnazionalismo”.

Ritrovo in ogni caso in questa sezione teorica introduttiva svariati spunti di applicazione al caso afghano, sia per quanto riguarda le categorizzazioni del transnazionalismo presentate da Portes e colleghi, sia per una partecipazione al dibattito degli studi diasporici. Uno studio di Bernt Glatzer approfondisce ad esempio la reciproca relazione tra «local and social boundaries» prendendo spunto dall'analisi e dalla contestualizzazione dei termini utilizzati per definire aree geografiche e appartenenze. Trattando il termine waṭan (وطن), traducibile con un discutibile e limitante “patria”, Glatzer specifica che waṭan indica originariamente una regione, piuttosto delimitata in termini geografici, a cui si applica un senso di appartenenza e familiarità proprio del quartiere o villaggio, in cui ci si conosce di persona e le relazioni sono prossime alla sfera familiare o comunque intima.

Solo in diaspora, quando gli Afghani si sentono lontani da casa, l'Afghanistan si fonde in un territorio unico definito watan e ciascun compagno afghano diviene

un watandar, uno che condivide lo stesso watan. Come regola generale si può affermare che il watan si estenda fisicamente con l'aumentare della distanza tra l'individuo e il suo watan (Glatzer, *War and Boundaries in Afghanistan: Significance and Relativity of Local and Social Boundaries*, 2001, p. 381).

Peter Marsden, Alessandro Monsutti, Edwina Thompson e Ceri Oeppen, alcuni tra i più noti studiosi che si sono occupati di migrazione afghana negli ultimi decenni, si sono confrontati nel 2005 in un convegno<sup>15</sup> che si proponeva di comparare la diaspora afghana e la diaspora somala nelle loro dinamiche. Ci si riferiva esplicitamente già nel titolo del convegno alla "diaspora afghana", presupponendo che esistessero le condizioni discusse poc'anzi. Quali sono stati però i temi chiave trattati durante il convegno e il dibattito? Marsden ha presentato un intervento intitolato *The importance of regional diaspora to the Afghan economy*, la Thompson *The role of Afghanistan's 'money man'* e Ceri Oeppen *A diaspora of Afghan professionals?*. Nel 2005, dunque, in merito alla migrazione afghana si focalizzavano principalmente i transiti economici e il transnazionalismo economico sviluppatosi tra Afghanistan e Paesi limitrofi.

## **Una panoramica sullo studio della migrazione afghana**

Riguardo la migrazione afghana infatti il dibattito internazionale ha ampliato sempre più lo sguardo seguendo l'evoluzione delle rotte migratorie e la nascita e diffusione delle comunità afghane in esilio. Se dal 1979 a tutti gli anni '80 infatti gli studiosi si occupavano prevalentemente dei movimenti dei nomadi al confine tra Afghanistan e Pakistan (Dupree, *Settlement and Migration Patterns in Afghanistan: A Tentative Statement*, 1975; Glatzer, 1988), dell'esodo di civili in

---

<sup>15</sup> «The dynamics of migrant diasporas: comparing the Afghan and Somali experience», convegno promosso da SFM (Swiss Forum for Migration and Population Studies) e GCIM (Commission Mondiale Sur Les Migrations Internationales) il 21 e 22 novembre 2005.

Pakistan seguito all'invasione sovietica (Barton, 1984; Sweetser, 1984; Malik & Masood, 1985; Edwards, 1986; Centlivres & Centlivres-Demont, 1988) e sulle loro condizioni (Boesen, From Autonomy to Dependency: Aspects of the "Dependency Syndrome" Among Afghan Refugees, 1985; Boesen, Honour in Exile. Continuity and Change among Afghan Refugees, 1986; Centlivres & Centlivres-Demont, Sociopolitical Adjustment Among Afghan Refugees in Pakistan, 1987; Centlivres & Centlivres-Demont, The Afghan Refugee in Pakistan: An Ambiguous Identity, 1988; Dupree, Cultural Changes Among the Mujahidin and Muhajerin, 1988; Glatzer, Afghan nomads trapped in Pakistan, 1988), dagli anni '90 lo sguardo degli studiosi si è spostato sulle problematiche legate alla gestione degli insediamenti di rifugiati afgani in Pakistan e sulle politiche di rimpatrio e i nuovi flussi migratori durante la guerra civile tra mojàhedini e la presa di potere dei talebani (Rizvi, 1990; Pedersen, 1992; SCA, 1993; Schmeidl, 1994; Shahrani, 1995; Colville, 1997; Martin, 2000; Zeleny, 2000) giungendo alla celebre definizione di Colville che definiva nel 1997 il caso afgano come «the biggest caseload in the world».

Dal 2001 in poi, l'attenzione si è spostata gradualmente sullo studio degli effetti che la migrazione e l'esilio producevano sui migranti stessi (Baiza, 2002; Punjani, 2002; Hussain, 2004; Azizi, 2008), sulle discutibili politiche applicate dai Paesi di accoglienza (HRW, 2002; Margesson, 2007; Zahedi, 2007; Majidi, Research Study on Afghan Deportees from Iran, 2008; Schöch, 2008; Zieck, 2008; Ritendra, 2009) e ancora sui discutibili programmi di rimpatrio (Turton & Marsden, 2002; McCleskey, 2003; Blitz, Sales, & Marzano, 2005; Abbasi-Shavazi, 2005; Habibi & Hunte, 2006; Özerdem & Sofizada, 2006; Glazebrook, 2007; Rostami-Povey, 2007; Tober, 2007), con un successivo ampliamento di prospettiva (Bialczyk, 2008; Majidi, Research Study on Afghan Deportees from Iran, 2008; Monsutti, 2008; RSC, 2008; Saito, From Disappointment to Hope: Transforming Experiences of Young

Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran, 2008; Saito, Second-Generation Afghans in Neighbouring Countries, From Mohajer to Hamwatan: Afghans Return Home, 2008; Majidi, Understanding the Return and Reintegration Process of Afghan Returnees from the UK, 2009; Schmeidl, Repatriation to Afghanistan: durable solution or responsibility shifting?, 2009). Vengono contemporaneamente sviluppati gli studi sul network e le sue dinamiche interne (Gehrig & Monsutti, 2003; Stigter, The Kandahar bus stand in Kabul: an assessment of travel and labour migration to Iran e Pakistan, 2004; Stigter, Transnational networks and migration from Faryab to Iran, 2005; Stigter, Transnational networks and migration from Herat to Iran, 2005; Stigter & Monsutti, Transnational Networks: Recognising a Regional Reality, 2005; CSSR, Afghans in Peshawar: Migration, Settlements and Social Networks, 2006; CSSR, Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages, 2006; CSSR, Afghans in Pakistan: Broadening the Focus, 2006; Hanifi, 2006; Monsutti, Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation, 2006) e ancora (Green, 2008; Kronenfeld, 2008; Majidi, Study on Cross Border Population Movements between Afghanistan and Pakistan, 2009; Monsutti, Towards a Transnational Community: Migration and Remittances among the Hazaras, 2010).

In una conferenza analoga tenutasi all'Holiday Inn di Islamabad l'anno successivo, febbraio 2006, la prospettiva sul transnazionalismo afgano infatti si amplia ulteriormente, coinvolgendo nella prima sessione alcuni studiosi che avevano di recente concluso approfonditi studi socio-antropologici sul campo per conto di AREU (Afghan Research Evaluation Unit) e ponendoli a confronto con referenti politici dei Governi di Afghanistan, Pakistan e Iran e alcuni rappresentanti di organizzazioni internazionali che si occupano di migrazione e programmi di

rimpatrio. Alessandro Monsutti introduce il tema della rete transnazionale per contestare la sopravvalutazione del rimpatrio assistito come unica soluzione proponibile al caso afghano. Per studiare una soluzione adeguata –sostiene Monsutti- è necessario rendersi conto infatti che le pratiche transnazionali coinvolgono migranti che vivono contemporaneamente la loro vita in due Paesi. Lo studio etnografico deve essere quindi pensato come multi situato e multi direzionale, e così anche l'intervento governativo e sovra-governativo. Monsutti rileva che le tre soluzioni proposte da UNHCR (vedi capitolo 2) sono pensate per una migrazione che abbia una naturale conclusione. Per agire sulle dinamiche delle migrazioni transnazionali è necessario invece capire prima quali sono le dinamiche che le regolano.

La relazione di Haris Gazdar pone l'accento sul fatto che, nel 2004, dei tre milioni di Afghani presenti in Pakistan, l'82% non aveva intenzione di ritornare in Afghanistan in un breve periodo e il 74% viveva fuori dei campi di accoglienza. Il 55%, inoltre, aveva meno di diciotto anni. Quest'ultimo dato chiarisce effettivamente che il Governo pakistano non doveva più gestire "rifugiati" come nella prima fase migratoria, bensì un nuovo nucleo di "non Pakistani" con esigenze diverse. Dagli studi sul campo emerge infatti che la popolazione afghana in Pakistan si era insediata piuttosto stabilmente, raggiungendo uno stile di vita molto simile a quello dei Pakistani stessi. Ricordiamo che la migrazione afghana in Pakistan, secondo le stime ufficiali, è per l'82% di etnia pashtun e che nel distretto NWFP, ora denominato non a caso "distretto dei pashtun", la comunanza d'etnia saldava fin da subito i rapporti tra pashtun afghani e pakistani. Naturalmente tutto ciò non si verifica per l'etnia hazara di cui si occupa nello specifico il nostro studio. Gazdar, che ha condotto il suo studio in Pakistan tra il 2004 e il 2005, ribadisce che il transnazionalismo è una predisposizione mentale, uno stile di vita agevolato

dall'esistenza di legami transfrontalieri; è, infine, una strategia di esistenza basata sul legame familiare che si estende tra Afghanistan-Iran-Pakistan e un terzo Paese (Golfo, Europa, Australia, USA). Intaccare il network con rimpatri forzati e trasferimenti interni al Paese di accoglienza potrebbe intaccare seriamente il sistema di transiti economici su cui si basa la sussistenza di interi nuclei familiari dispersi su più continenti.

Mohammad Jalal Abbasi Shavazi del Department of Demography dell'Università di Tehran presenta invece il caso degli afghani, principalmente hazara, migrati in Iran in quattro fasi principali, che abbiamo già potuto individuare nel nostro secondo capitolo: durante il periodo di persecuzioni promosse dall'Emiro 'Abdorrahmân (1980-1903), in seguito all'occupazione sovietica (1979-1989), nella fase di emancipazione della classe media urbana (1989-93) e in seguito alla presa del potere dei talebani (1994-2001). Oltre a rilevare le già note discrepanze tra stime ufficiali e ufficiose di "rifugiati", "clandestini" e "temporaneamente presenti", Abbasi Shivazi si chiede quali siano le dinamiche che legano all'Iran e all'Afghanistan le famiglie residenti nel Paese d'accoglienza da un certo periodo di tempo. Tra le risposte ricavate da una serie di interviste e rilevi nelle città di Tehran, Zahedan e Mashhad, si trovano ancora una volta le pratiche transazionali di invio denaro, le garanzie di rete per l'accesso al credito, ma troviamo anche le pratiche di matrimonio che connettono Afghanistan e Iran attraverso estese reti familiari che mantengono i contatti con altri continenti tramite telefono, lettere e, più raramente, e-mail. La maggioranza degli intervistati sostiene di non aver intenzione di ritornare in Afghanistan a breve termine, ma di preferire la vita in Iran nonostante le ben note discriminazioni e l'emarginazione sociale ed economica. Ciò che fa preferire l'Iran è comunque il

livello di vita diffuso nella nazione e le maggiori opportunità di guadagno, sebbene senza garanzia di diritti sociali.

All'interno del dibattito finale si riprende il tema delle seconde generazioni afgane di Pakistan e Iran, che rappresentano una percentuale importante e che non possono avere lo stesso interesse dei genitori per un eventuale ritorno in Afghanistan. Il professor Abbasi Shavazi infatti, rivolgendosi a Moḥammad Ḥaider Reẓâ, Ministro degli Affari Esteri dell'Afghanistan in quel periodo, lo incita a prevedere dei piani propedeutici al rimpatrio agendo sulle dinamiche identitarie di queste seconde generazioni che non si sentono legate al Paese d'origine. Suggestisce di lavorare sul senso di appartenenza cercando di interessarsi a loro e sottolineare la loro identità afgana, puntando soprattutto sui giovani che eccellono nello studio, poiché se hanno potuto emergere in tali condizioni di emarginazione socio-economica sarebbe certo il caso di investire su di loro e invogliarli a costruirsi un futuro in Afghanistan.

Moḥammad Ebrâhim Khan, Ministro del lavoro del Governo pakistano, riporta la stessa attenzione sulle seconde generazioni afgane cresciute in Pakistan condividendo con i Pakistani lo stesso stile di vita. Egli ribadisce che ritardare ancora il processo di rimpatrio non farebbe altro che renderli stranieri in Pakistan tanto quanto in Afghanistan.

Effettivamente il tema delle seconde generazioni emerge naturalmente a partire da uno studio approfondito delle possibili politiche di rimpatrio assistito, una volta constatato che sia per il Pakistan sia per l'Iran una buona percentuale di coloro a cui questi programmi sarebbero rivolti non hanno mai conosciuto la "patria" cui verrebbero riassegnati. Emerge anche però da alcuni studi etnografici che vengono svolti nei due Paesi d'accoglienza nei primi anni 2000. Lo studio di

Tina Gehrig e Alessandro Monsutti *Territoires, flux et représentations de l'exil afghan: le cas des Hazara et des Kaboulis* presenta un confronto tra due tipologie di migrante afghano che manifestano differenti sentimenti di appartenenza e strategie transnazionali durante il processo migratorio.

Gli hazara tendono a politicizzare l'appartenenza etnica e a creare fitti reticoli di relazioni e transiti tra Afghanistan, Pakistan e Iran. Lo studio rileva che, al di là degli insediamenti stanziali sviluppatisi in aree urbane più o meno periferiche durante le varie fasi di migrazione di hazara nella città di Quetta, permane una schiera di migranti (solitamente i giovani di sesso maschile e i capi famiglia) in costante movimento, che, mantenendo rapporti commerciali a cavallo fra i tre Paesi, rappresentano la vera risorsa economica del gruppo. Il transito fra i tre Paesi è dovuto principalmente alla presenza di un ramo della famiglia che rimane nel Paese d'origine a occuparsi delle terre e dei legami tribali; alla vivacità del mercato del lavoro nero in Iran e alla maggiore libertà di movimento e di attività offerta dal Pakistan. Avviene spesso dunque che i capi famiglia risiedano per alcuni periodi a Quetta, si spostino per brevi periodi di lavoro in Iran, utilizzando spesso i visti temporanei d'ingresso, ma indirizzino la maggior parte dei loro affari (compravendite di terreni e commercio di beni) all'Hazarajat.

I «kabouli» (termine con cui Gehrig definisce le classi urbane che non hanno vissuto la condizione di emarginazione della minoranza hazara) tendono invece a sviluppare reti transnazionali più ampie, proiettate verso l'Occidente. Quella che Gehrig definisce «diaspora d'occidente» non rispecchia per nulla la composizione della popolazione dell'Afghanistan, poiché gli Afghani esuli nei Paesi industrializzati sono per lo più parte di un'élite istruita di origine urbana. È su questi che si concentra la seconda parte dello studio di Gehrig e Monsutti. Questi

giovani cresciuti in contesto urbano e dotati di un alto livello di istruzione, vivono la condizione di esilio sostenendosi grazie alle rimesse provenienti dai parenti stabilitisi in Occidente durante gli anni dell'invasione sovietica. Questa loro condizione di dipendenza è generata dalla difficoltà d'inserimento nel mercato del lavoro, per il pudore sociale che li porta a non accettare culturalmente gli impieghi modesti riservati ai migranti provenienti da zone rurali. Agli inizi degli anni 2000 l'attività delle ONG in Pakistan è diminuita sensibilmente e così sono stati drasticamente ridotti anche i possibili posti d'impiego che solitamente erano loro riservati. Questa condizione di disagio è condivisa dalla maggior parte dei giovani cresciuti nei centri urbani di Peshawar, Karachi e Islamabad. L'istruzione per essi non è uno strumento con cui ottenere più facilmente lavoro, ma rimane comunque un fattore di distinzione rispetto alle classi rurali e ai "rifugiati". Gehrig e Monsutti rilevano dunque nel loro studio che il nucleo di rifugiati afgani provenienti da aree urbane, quali Kabul, Mazar-e Sharif e Herat, vive la condizione d'esilio con un'altra prospettiva rispetto a quella delle classi rurali, che pensano un giorno di ritornare in Afghanistan: essi infatti sono proiettati mentalmente verso l'Occidente da cui giungono le rimesse e predisposti a un'ipotetica partenza per l'America del Nord, l'Europa o l'Australia.

In chiusura di articolo i due studiosi passano ad affrontare il tema della diaspora afghana confrontandola con l'accezione più articolata del termine. Sostengono che dalle interviste effettuate il mito del passato e della patria perduta abbia caratterizzato la prima fase di migrazione, quando ancora si parlava di un mito del ritorno, prima di proiettare i propri progetti futuri verso Paesi che sembrano offrire loro maggiori possibilità. Permangono comunque riferimenti nostalgici alla patria perduta, ma molto idealizzati. Nel caso degli hazara invece i due studiosi rilevano una rivisitazione del proprio passato che va in due direzioni:

la memoria della comune persecuzione subita e la rivendicazione della loro storica presenza nella regione dell'Hazarajat ai fini di legittimare la loro richiesta di maggior rappresentanza politica. Lungi dall'essere nostalgica, la visione degli hazara è piuttosto incentrata su una rivendicazione di spazi e diritti che la guerra ha permesso loro di porre in evidenza. Gli studiosi concludono affermando che gli hazara, a differenza dei "kabouli", con le loro strategie migratorie dinamiche e multi direzionali hanno saputo ricavare spazi e nuove opportunità sociali, politiche ed economiche su cui non potevano sperare in precedenza. (Gehrig & Monsutti, 2003)

Riportando l'attenzione ai giovani migranti oggetto di questo studio, si percepisce forse nei discorsi sopra riportati una sorta di disaffezione delle seconde generazioni nei confronti della madrepatria. Ciò è in parte dovuto, come dicevamo, all'approccio degli studiosi, che si sono inizialmente concentrati dapprima sulle logiche dei transiti di rifugiati e degli scambi economici tra Afghanistan e Paesi limitrofi e solo in un secondo momento hanno approfondito le dinamiche interne alle comunità volgendo lo sguardo agli individui.

La disaffezione alla madrepatria sarà uno dei *topoi* di un ulteriore ampliamento dell'ottica degli studiosi, che cominceranno ad occuparsi più approfonditamente delle produzioni culturali e della negoziazione identitaria delle comunità in esilio. Tra questi segnalo in particolare Marjie Braakman, che nel 2005 presenta all'Università di Leiden la tesi *Roots and routes. Question of home, belonging and return in an afghan diaspora* analizzando dinamiche di appartenenza e negoziazione identitaria della comunità afghana di Amburgo (Braakman M., 2005). Zuzanna Olszewska con l'articolo '*A desolate voice': poetry and identity among young afghan refugees in Iran* si occupa invece delle figure di

giovani letterati e poeti afgani attivi in Iran e dell'influenza che essi esercitano sulle pratiche identitarie e aggregative dei giovani afgani iraniani (Olszewska, 2008); o ancora Marjie Braakman che nel 2007 pubblica Angela Schlenkhoff *Between two worlds: feeling of belonging while in exile and the question of return*, uno studio sulle dinamiche di identità e appartenenza tra i rifugiati afgani residenti in Germania e Inghilterra (Braakman M., 2007).

Si parla allora non più di transiti economici e rete transnazionale in forma di mercato di lavoro, rimesse, imprese transnazionali e strategie di esistenza, ma di crisi d'identità e d'appartenenza, volgendo lo sguardo all'individuo e non più solo alle dinamiche sociali in quanto fenomeni socio-economici. Per le seconde generazioni di Iran e Pakistan si arriva a prospettare una rotta europea come seconda fase migratoria di una generazione che è stata gradualmente esclusa dai programmi degli Stati di accoglienza. E allora l'analisi del network si spinge verso nuovi confini geografici e culturali, come nello studio di Paulien Muller sulle modalità utilizzate dai rifugiati afgani in Olanda per rimanere in contatto con le loro famiglie in Afghanistan Iran e Pakistan (Muller, 2008).

### **La migrazione afgana fra transnazionalismo e diaspora**

Dal prospetto tracciato dagli studiosi nel corso di due decenni, prende gradualmente forma, dunque, una comunità che si articola sì su una rete che si estende oltre confine, ma non così omogenea come può sembrare ad una prima analisi. Sono descritte finora almeno due reti parallele, definite entrambe transnazionali, con logiche distinte in cui si possono identificare forme di transnazionalismo economico politico e culturale, ma anche alcune caratteristiche

tipiche delle comunità in diaspora, che siano il senso comune di persecuzione, la nostalgia della madre patria o il mito del ritorno.

D'altra parte, commenta Waldinger «la nostra, a quanto pare è un'epoca transnazionale, in cui sono pochi gli Stati di emigrazione che non tentino di rendere produttiva la propria diaspora; parimenti, sono poche le emigrazioni in cui non sia stata trovata una consapevolezza dell'azione sociale della diaspora.» (Waldinger, 2010, p. 8). Cercando di limitare l'entusiasmo per gli studi transnazionali che tendono ad applicare tale concetto a una moltitudine di scambi internazionali, Waldinger rileva che a ben vedere «le persone che provengono dall'estero perdono gradualmente l'attaccamento alla cultura e alle persone rimaste radicate nel vecchio Paese. Se anche sopravvive un'etnicità simbolica, i nuovi arrivati non sono meno consapevoli del fatto che il loro futuro sarà negli Stati Uniti. Ovviamente non sorprende scoprire che gli immigranti sono realisti. La sola questione è scoprire come mai gli studiosi professionali di immigrazione rifiutano di vederli così» (Waldinger, 2010, p. 36). C'è da riflettere però sul fatto che la comunità afghana, specie nella prima fase migratoria nei Paesi limitrofi, non ha certo goduto dell'effetto di inclusione descritto dallo studioso per le comunità migranti trasferitesi negli Stati Uniti. Nemmeno le comunità pashtun studiate da Braakman in Germania riescono a sviluppare un senso di appartenenza alla nuova nazione che li ospita. Si può pensare che a breve distanza le generazioni successive trovino però una loro dimensione, in linea con le previsioni dello studioso. Ciò non si potrà verificare fintanto che lo straniero sarà oggetto di pratiche di esclusione attuate da Governi ospitanti. Guardiamo il caso specifico delle seconde generazioni afghane in Iran e Pakistan, sia nell'esperienza vissuta nei Paesi di prima accoglienza, sia nella prosecuzione del progetto migratorio in una "Terra dei Diritti" che non si rivelerà mai tale.

Per concludere la panoramica sugli studi specifici riguardanti la migrazione afghana, è doveroso sottolineare che a partire dal 2007, parallelamente agli studi sui rimpatri che trovano sempre maggiore fortuna, fioriscono anche i lavori puramente incentrati sulle seconde generazioni afghane cresciute in Iran e Pakistan, sospese tra due mondi che non riconoscono e che non li riconoscono, come vedremo nel seguente capitolo dedicato nello specifico alle seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan (Adelkhah, F., 2007; Olszewska, Z., 2008; Saito, M., & Hunte, P., 2007; Saito, M., 2008, 2009).

## Opere citate

- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005) *Return to Afghanistan? A Case Study of Afghans Living in Zahedan*. Faculty of Social Sciences, University of Tehran. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A study of Afghans Living in Mashhad, Islamic Republic of Iran*. University of Tehran, Faculty of Social Sciences. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A Study of Afghans living in Tehran*. University of Tehran, Faculty of Social Sciences. AREU.
- Adelkhah, F. (2007). The Iranian Afghans. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Ambrosini, M. (2006). Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In F. Decimo, & G. Sciortino, *Stranieri in Italia. reti migranti*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Anderson, B. (1983). *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism*. London: Verso.
- Azizi, F. K. (2008). Mental health problems prevalence and the associated effective demographic factors in Afghan refugees resettled in Dalakee refugee camp in 2005', Volume 23, Supplement 2, April 2008. *European Psychiatry*, 23 (2).
- Baiza, Y. (2002). *Issues and challenges of higher education for Afghan Ismaili refugees in Pakistan*. Thesis (M. Sc.), University of Oxford.
- Barton, M. S. (1984). A Welcome to Mujahiristan. *Refugees*, 4, 21-27.
- Bialczyk, A. (2008). *'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination*. RSC.
- Blitz, B. K., Sales, R., & Marzano, L. (2005). Non-Voluntary Return? The Politics of Return to Afghanistan. *Political Studies*, 53 (1).

- Boesen, I. W. (1985). From Autonomy to Dependency: Aspects of the "Dependency Syndrome" Among Afghan Refugees. *Migration Today*, 13 (5), 17-21.
- Boesen, I. W. (1986). Honour in Exile. Continuity and Change among Afghan Refugees. *Folk*, 28, 109-124.
- Braakman, M. (2005). *Roots and routes. Question of home, belonging and return in an afghan diaspora*. Leiden: Leiden University.
- Braakman, M., & Schlenkhoff, A. (2007). Between Two Worlds: Feelings of Belonging While in Exile and the Question of Return. *Asien*, 104, 9-22..
- Castles, S. (2004). The factor that make and unmake migration policies. *International Migration Review*, 8 (3), 852-884.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demon, M. (1988). The Afghan Refugee in Pakistan: An Ambiguous Identity. *Journal of Refugee Studies*, 1 (2), 141-152.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demont, M. (1987). Sociopolitical Adjustment Among Afghan Refugees in Pakistan. *Migration World*, 15 (4), 15-21.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demont, M. (1988). The Afghan Refugees in Pakistan: A Nation in Exile. *Current Sociology*, 36 (2), 71-92.
- Clifford, J. (1994). Diasporas. *Cultural Anthropology*, 9 (3), 302-338.
- Cohen, R. (1997) *Global Diasporas. An introduction.*, London: UCL Press.
- Colville, R. (1997). The Biggest Caseload in the World. *Refugees*, 108 (3).
- CSSR. (2006). *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Peshawar: Migration, Settlements and Social Networks*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*. Collective for Social Science Research. AREU.
- Dupree, L. (1988). Cultural Changes Among the Mujahidin and Muhâjerin. In H. B., & E. Jansson, *The Tragedy of Afghanistan: The Social, Cultural and Political Impact of the Soviet Invasion* (p. 20-37). London: Croom Helms.
- Dupree, L. (1975). Settlement and Migration Patterns in Afghanistan: A Tentative Statement. *Modern Asian Studies*, 9 (3), 397-413.
- Edwards, D. B. (1986). Marginality and Migration: Cultural Dimensions of the Afghan Refugee Problem. *International Migration Review*, 20 (2), 313-325.

- Faist, T. (2010). The Crucial Meso-level. In M. Martiniello, & J. Rath, *Selected Studies in International Migration and Immigrant Incorporation* (p. 59-90). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Gehrig, T., & Monsutti, A. (2003). Territoires, flux et représentations de l'exil afghan: le cas des Hazaras et des Kaboulis. *A contrario*, 1 (1), 61-78.
- Glatzer, B. (1988). Afghan nomads trapped in Pakistan. In B. Huldt, & E. Jansson, *The tragedy of Afghansitan: the social, cultural and political impact of the soviet invasion* (p. 240-247). London: Croom Helm.
- Glatzer, B. (2001). War and Boundaries in Afghanistan: Significance and Relativity of Local and Social Boundaries. *Weld des Islams*, 41 (3), 379-399.
- Glazebrook, D. (2007). Pilgrimage Practices and Return Intentions of Hazara Afghan Refugees Living in Mashhad, Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Glick Schiller, N., Basch, L., & Szanton-Blanc, C. (1995). From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration. *Anthropological Quarterly*, 68 (1), 48-63.
- Glick Schiller, N., Basch, L., & Blanc-Szanton, C. (1992). Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645 (1), 1-24.
- Green, N. (2008). Tribe, Diaspora, and Sainthood in Afghan History. *The Journal of Asian Studies*, 67 (1), 171–211.
- Guarnizo, E. L., Portes, A., & Haller, W. (2003). Assimilation and Transnationalism: Determinants of Transnational Political Action among Contemporary Migrants. *American Journal of Sociology*, 108 (6), 1211-48.
- Habibi, G., & Hunte, P. (2006). *Afghan Returnees from NWFP, Pakistan to Nangarhar Province*. AREU.
- Hanifi, S. M. (2006). Material and Social Remittances to Afghanistan. In *Converting Migration Drains into Gains Harnessing the Resources of Overseas Professionals* (p. Chapter 4). Asian Development Bank.
- Hobsbawm, E. J., & Ranger, T. O. (A cura di). (1983). *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HRW. (2002). *Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran*. Human Rights Watch.
- Hussain, N. (2004). *Organization of the Hazara Youth: The Case of Tanzeem Nasle Nau Hazara Mughal in Quetta, Pakistan*. JCAS.
- Koser, K., & Pinkerton, C. (2002). *The social networks of asylum seekers and the dissemination of information about countries of asylum*. London: Home Office. Migration Research Unit University College.

- Kronenfeld, D. A. (2008). Afghan Refugees in Pakistan: Not All Refugees, Not Always in Pakistan, Not Necessarily Afghan? *Journal of Refugee studies*, 21 (1), 43-63.
- Lewis, M. (2005). *Conference on Afghan Population Movements (Kabul)*. AREU.
- Majidi, N. (2008). *Research Study on Afghan Deportees from Iran*. Altai Consulting for ILO-UNHCR.
- Majidi, N. (2009). *Study on Cross Border Population Movements between Afghanistan and Pakistan*. UNHCR.
- Majidi, N. (2009). *Understanding the Return and Reintegration Process of Afghan Returnees from the UK*. DFID.
- Malik, A. H., & Masood, A. (1985). *Impelled Afghan migration to Pakistan, 1978-1984*. Thesis (Ph. D.), University of Peshawar, Area Study Centre.
- Margesson, R. (2007). *Afghan Refugees: Current Status and Future Prospects*. CRS.
- Martin, R. (2000). Regional Dynamics and the Security of Afghan refugees in Pakistan. *Refugee Survey Quarterly*, 19 (1).
- Massey, D. S. (1988). Economic development and international migration in comparative perspective. *Population and Development Review* (14), 383-413.
- McCleskey, E. R. (2003). *Repatriation and reintegration in Afghanistan: the role of demilitarization*. Master of Studies in Forced Migration. Oxford University.
- Monsutti, A. (2008). Afghan Migratory Strategies and the Three Solutions to the Refugee Problem. *Refugee Survey Quarterly*, 27 (1).
- Monsutti, A. (2006). *Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation*. Afghanistan Research Evaluation Unit.
- Monsutti, A. (2004). Cooperation, remittance and kinship among the Hazaras. *Iranian Studies*, 37 (2), 219-240.
- Monsutti, A. (2007). Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Monsutti, A. (2010). Towards a Transnational Community: Migration and Remittances among the Hazaras. In R. L. Canfield, & G. Rasuly-Paleczek, *Ethnicity, Authority, and Power in Central Asia: New Games Great and Small*. Routledge.
- Muller, P. (2008). Connections and Disconnections: How Afghan Refugees in the Netherlands Maintain Transnational Family Relations. *Gender, Technology and Development*, 12 (3), 389-411.
- Olszewska, Z. (2008). "A Desolate Voice": Poetry and Identity among Young Afghan Refugees in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2), 203-224.

- Østergaard-Nielsen, E. (2001). *The Politics of Migrants' Transnational Political practices*. Paper given to the conference on Transnational Migration: Comparative Perspectives., Princeton University.
- Özerdem, A., & Sofizada, A. H. (2006). Sustainable reintegration to returning refugees in post-Taliban Afghanistan: land-related challenges Analysis. *Conflict, Security and Development*, 6 (1), 75-100.
- Pedersen, G. (1992). Afghan Nomads in Exile: Patterns of Organization and Reorganization in Pakistan. In E. W. Anderson, & N. H. Dupree, *The Cultural Basis of Afghan Nationalism* (p. 154-159). London: Pinter Publishers.
- Portes, A., Guanizo, L. E., & Landolt, P. (1999). The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and Racial Studies*, 22 (2), 217-237.
- Punjani, S. (2002). *How Ethno-Religious Identity Influences the Living Conditions of Hazara and Pashtun Refugees in Peshawar, Pakistan*. Working Paper #14, MIT, Department of Urban Studies and Planning, Cambridge.
- Ritendra, T. (2009). Afghan Forced Migration: Reaffirmation, Redefinition, and the Politics of Aid. *Asian Social Science*, 5 (1).
- Rizvi, G. (1990). The Afghan refugees: hostages in the struggle for power. *Journal of Refugee Studies*, 3 (3), 244-261.
- Rostami-Povey, E. (2007). Afghan Refugees in Iran, Pakistan, the U.K. and the U.S. and Life after Return: A Comparative Gender Analysis. *Iranian Studies*, 40 (2).
- RSC. (2008). *'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination Source*. Refugee Studies Centre.
- Saito, M. (2009). *Searching for My Homeland: Dilemmas Between Borders – Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*. AREU.
- Saito, M. (2008). *From Disappointment to Hope: Transforming Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran'*. AREU.
- Saito, M. (2008). *Second-Generation Afghans in Neighbouring Countries, From Mohajer to Hamwatan: Afghans Return Home*. AREU.
- Saito, M., & Hunte, P. (2007). *To Return or to Remain: The Dilemma of Second-Generation Afghans in Pakistan*. AREU.
- SCA. (1993). *Repatriation and Rehabilitation of Afghan Refugees*. Peshawar, Pakistan: Swedish Committee for Afghanistan.
- Schmeidl, S. (1994). Ethnic Dynamics in Forced Migration: A Comparison of Afghan and Palestinian Refugees. *International Journal of Group Tensions*, 24 (4).

- Schmeidl, S. (2009). Repatriation to Afghanistan: durable solution or responsibility shifting? *Forced Migration Review*, 33.
- Schöch, R. (2008). UNHCR and the Afghan Refugees in the Early 1980s: Between Humanitarian Action and Cold War Politics. *Refugee Survey Quarterly*, 27 (1).
- Shahrani, M. N. (1995). Afghanistan's Muhâjirin (Muslim "Refugee-Warriors"): Politics of Mistrust and Distrust of Politics. In E. Daniel, & J. C. Knudsen, *Mistrusting Refugees* (p. 187-206). Berkeley: University of California Press.
- Smith, R. C. (2003). Diasporic Membership in Historical Perspective: Comparative Insights from the Mexican, Italian and Polish Cases. *International Migration Review*, 37 (3), 724-759.
- Stigter, E. (2004). *The Kandahar bus stand in Kabul: an assessment of travel and labour migration to Iran e Pakistan*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Faryab to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Herat to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E., & Monsutti, A. (2005). *Transnational Networks: Recognising a Regional Reality*. AREU.
- Strand, A. (2008). *Return in Dignity, Return to What?: Review of the Voluntary Return Programme to Afghanistan*. Report, CMI.
- Sweetser, A. (1984). Afghan Nomad Refugees in Pakistan. *Cultural Survival Quarterly*, 8 (1), 26-30.
- Tober, D. (2007). Introduction: Afghan Refugees and Returnees. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Turton, D. & Marsden, P., (2002). *Taking Refugees for a Ride? The Politics of Refugee Return to Afghanistan*. AREU.
- Van England-Nourai, A. (2008). The Conditions of Modern Return Migrants. *International Journal on Multicultural Societies*, 10 (2), 144-168.
- Vertovec, S. (1997). Three Meanings of Diaspora Exemplified Among South Asian Religions. *Diaspora*, 6 (3), 277-299.
- Waldinger, R. (2010). Oltre il transnazionalismo: una prospettiva alternativa sui collegamenti tra immigrati e madrepatria. *Mondi Migranti*, 2, 7-40.
- Wilson, T. D. (1994). What Determines Where Transnational Labor Migrants Go? Modification in Migration Theories. *Human Organization*, 53 (3), 269-278.

- Zahedi, A. (2007). Transnational Marriages, Gendered Citizenship, and the Dilemma of Iranian Women Married to Afghan Men. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Zeleny, B. A. (2000). *Gendered space in Afghan refugee camps*. The Pennsylvania State University.
- Zieck, M. (2008). The Legal Status of Afghan Refugees in Pakistan, a Story of Eight Agreements and Two Suppressed Premises. *Journal of Refugee Law*, 20 (2).

## CAPITOLO 5

### Seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan

#### **Il migrante afghano da *panâhanda* a *mohâjir***

Come abbiamo visto nel capitolo due, il caso afghano è stato definito nel corso dei passati decenni «una delle più importanti e prolungate emergenze di rifugiati al mondo», in considerazione dell'enorme massa di rifugiati trasferitisi dall'Afghanistan ai Paesi limitrofi a partire dall'invasione sovietica (Colville, 1997). Si è visto anche che tale trasferimento, tutt'altro che stanziale, ha mantenuto una connotazione dinamica di mobilità e di transito in funzione di strategie culturali, politiche ed economiche basate su una rete transnazionale che garantiva la sussistenza delle famiglie afghane dislocate fra Afghanistan, Iran e Pakistan (Monsutti, *Towards a Transnational Community: Migration and Remittances among the Hazaras*, 2010; Monsutti, *Afghan Migratory Strategies and the Three Solutions to the Refugee Problem*, 2008; Monsutti, *Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation*, 2006). Tradizione migratoria che affonda le proprie radici ben prima della guerra del 1979 e ha da sempre caratterizzato in particolare la popolazione dell'Hazarajat, costretta negli anni a trasferimenti interni ed esterni al Paese per ragioni economiche e, a fasi alterne, per fuggire da persecuzioni etniche. Come afferma Monsutti, infatti, il caso degli hazara è un

perfetto esempio della difficoltà di distinzione tra i motivi economici e politici della migrazione (Monsutti, Cooperation, remittance and kinship among the Hazaras, 2004); rappresenta inoltre un interessante caso studio di come la migrazione sia gradualmente entrata a far parte delle pratiche dei valori caratterizzanti la comunità hazara (Monsutti, Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran, 2007), contribuendo ad accendere il dibattito sulle reali necessità di “rifugio” degli afghani presenti nei Paesi limitrofi (Kronenfeld, 2008; Hanifi, 2000).

Nel 1986 Inger Boesen rileva che quando gli Afghani rifugiati parlano di se stessi non usano il termine persiano panâhanda (پناهنده) “profugo”, bensì mohâjer (مهاجر), “viaggiatore”. «Con ciò essi esprimono il loro desiderio di tornare, così come la speranza che le circostanze che li hanno costretti all'esilio finiranno in un futuro prossimo» (Boesen, 1986).

## **Migranti afghani in Iran**

Bisogna considerare però che i primi Afghani trasferitisi in Iran tra la fine dell'Ottocento i primi del Novecento, in seguito alla campagna di persecuzioni promossa da 'Abdorrahmân Khân (1880-1901) erano ormai stati naturalizzati come cittadini iraniani e classificati come gruppo etnico, conosciuto col nome di Khavari, forse da khâwari (خاوری), “orientale” e Barbari, forse da barbari (بربری), “straniero”, cognomi tuttora estremamente diffusi tra i migranti afghani da me intervistati in Europa (Adelkhah & Olszewska, 2007, p. 140). Un'altra ondata migratoria si era verificata negli anni '60 e '70, trattandosi sempre di migranti economici fino al tempo dell'invasione sovietica, quando si fermarono nel Paese

chiedendo il rifugio. Fin dal 1963 il governo iraniano aveva adottato un sistema di regolarizzazione dei rifugiati nel Paese che provvedeva a garantire loro uno status legale ed amministrativo. Tale pratica pre-rivoluzionaria fu adottata anche in seguito con l'assegnazione ai rifugiati di un documento chiamato comunemente "carta bianca". Questo documento andava rinnovato ogni tre mesi e dava diritto all'esenzione dalle tasse, al lavoro, alla possibilità di richiedere un documento di viaggio. In epoca pre-rivoluzionaria veniva rilasciato prevalentemente a migranti di estrazione sociale medio alta e più frequentemente ai rifugiati iracheni che non a quelli afgani. (Marsden, 1996).

Durante gli anni '80 ai rifugiati afgani veniva distribuita prevalentemente la "carta blu" che riconosceva il migrante non più come panâhanda profugo, bensì come mohâjer viaggiatore, cui erano garantiti un sussidio per l'acquisto di generi alimentari e per l'assistenza sanitaria, oltre al diritto dell'inserimento nel ciclo scolastico di primo e secondo livello (Keshavarzian, 2005, p. 18; Adelhah & Olszewska, 2007, p. 141).

Pur avendo accolto un gran numero di rifugiati, l'Iran non si avvale inizialmente degli aiuti internazionali destinate ai paesi d'accoglienza; tra il 1983 e il 1989 il supporto che UNHCR offrì all'Iran fu pari a un quinto di quello offerto al Pakistan. Tanto che il governo iraniano stimò che al costo annuo di ciascun rifugiato pari a \$ 674, la comunità internazionale partecipava con soli sei dollari. Ghazal Keshavarzian giustifica così il graduale inasprimento della politica iraniana nei confronti dei rifugiati (Keshavarzian, 2005, p. 20). Dal 1992 infatti cominciarono i programmi di rimpatrio e il governo sospese l'assegnazione delle carte blu. Dal 1993 fu attuato un nuovo sistema di regolarizzazione che prevedeva l'utilizzo di una documentazione temporanea rinnovabile ogni tre mesi in cui non

venivano più garantiti il diritto alla salute all'educazione e i sussidi per i generi alimentari, limitava l'accesso al lavoro e non dava alcun diritto legale. Il governo inoltre limitò la libertà di movimento di coloro che erano già stati riconosciuti come rifugiati e cominciò ad applicare importanti misure restrittive per coloro che non avevano ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiati, impedendo loro di accedere ai sussidi per generi alimentari, salute ed educazione (Keshavarzian, 2005, p. 21).

A causa di tali restrizioni riguardo le politiche sull'immigrazione e sull'impiego di cittadini stranieri (HRW, 2002) i migranti afghani furono costretti a lavorare illegalmente a condizioni durissime e con un salario di molto inferiore a quello riconosciuto agli iraniani. Inoltre spesso gli uomini erano soggetti a cattura e deportazione (Van England-Nourai, 2008, p. 156; Majidi, 2008). Ciò ha comportato una maggiore mobilità degli uomini di famiglia rispetto alla ormai acquisita stanzialità di donne e bambini. Ghazal Keshavarzian, nel suo studio su l'impatto che l'emigrazione ha avuto sulle donne e bambini afghani che vivono in Iran e Pakistan, arriva a parlare di «missing men syndrome». Devo dire che ho vissuto personalmente tale situazione durante il mio soggiorno in Iran tra l'ottobre 2007 e il marzo 2008, quando per la prima volta mi sono state spiegate le dinamiche della rete transnazionale afghana quali normali pratiche di sopravvivenza del nucleo familiare di rifugiati afghani presso cui ero ospite. Le cinque donne di casa, appartenenti tra l'altro ad un'estrazione medio-alta e residenti nel quartiere residenziale di Mashhad, attendevano periodicamente il rientro a casa del padre, che passava lunghi periodi a Quetta o a Kabul impegnato in lunghe e complesse trattative per la compravendita di beni e terreni all'interno della rete familiare estesa su più continenti. A Quetta aveva affittato una stanza che fungeva da campo base per i suoi affari; a Kabul si recava periodicamente per

concludere o aprire trattative relative a terreni e beni o per rinnovare alleanze con quelle sezioni più lontane della famiglia che avevano ancora i loro rappresentanti nella madrepatria; in Iran, infine, faceva visita alla sua famiglia fermandosi da uno a tre mesi con visti d'ingresso temporaneo e senza poter lavorare.

Fortunatamente le figlie erano state regolarizzate grazie a delle amicizie importanti che avevano loro permesso di godere di certezze e tutele che agli altri migranti afghani erano negate. Tutte e quattro erano nate e cresciute in Iran dai primi anni '80, godendo di quella prima accoglienza seguita all'invasione sovietica, eppure, interrogate riguardo la loro origine, si definiscono ciascuna in modo diverso, a seconda del loro senso di appartenenza. La più grande si dice afghana, le due mediane assolutamente iraniane, tanto da pregarmi di non rivelare le loro origini ai coetanei con cui uscivamo; la terza ancora, al momento del mio soggiorno, non sapeva cosa rispondermi. Il padre invece era migrante dall'età di undici anni e a sedici lavorava nelle miniere in Pakistan, come molti migranti afghani negli anni '60. Il figlio maschio primogenito, ora rifugiato politico in Europa, lo seguiva nei primi anni di vita lungo le vie del commercio transnazionale, tra Afghanistan, Iran, Pakistan, India e Malesia sulla rotta dei traffici e dei trafficanti per l'Australia, commerciando il più svariato genere di beni all'andata e al ritorno. Partiva con argento afghano e lapislazzuli, tornava con perle di Manila che presto convertiva in terreni, nei pressi di Kabul e Nishapur, da rivendere a lotti a parenti e conoscenti, o comunque all'interno di una cerchia ristretta, in cambio di contanti, altri beni, garanzie o favori riconvertibili nuovamente in beni. Parenti e lontani cugini che fungano da stazione d'appoggio o da garante ce ne sono un po' dappertutto lungo la rotta, fino a raggiungere, volendo, il Canada e il Nord Europa. È a questi ultimi che sono promesse in sposa le figlie femmine. «Zendegi-ye khâreji» (زندگی خارجی) si dice alludendo alla "vita all'estero" e i suoi prelibati

frutti. Loro però, per lo meno le prime due, mi confessavano che non avrebbero mai potuto allontanarsi dall'Iran e in particolare da Mashhad, dove coltivavano amicizie e relazioni sociali e professionali di piena soddisfazione. È piacevole la vita nel quartiere bene di Mashhad, ha molte leziosità a cui la vita khâreji, (straniera). da me vissuta nel khârej (estero) non potrebbe aspirare.

Ben diverso è il caso della maggioranza dei migranti afghani presenti in Iran. Essi si sono stanziati principalmente nelle periferie dei maggiori centri urbani. Alla periferia est di Mashhad, ad esempio, si sviluppa un quartiere chiamato Afghân-Âbâd (افغان آباد) per la massiccia presenza di Afghani. Sulle mappe il suo vero nome è Golshahr e le sue strade sono battute prevalentemente da hazara residenti nel quartiere da decine d'anni. La via principale è un esteso mercato che non ha nulla a che fare con i bazar delle città iraniane. Durante la mia visita i miei accompagnatori sottolineavano con fierezza come le tradizioni afghane fossero rimaste immutate per decenni e come, alla resa dei conti, attraversare Golshahr fosse come passeggiare lungo una strada di Kabul. "Mohâjerin", dicevamo, anche se nati e cresciuti in un Paese ospitante. «È vero che sono nato qua, ma è pur vero che sono cresciuto tra la mia gente», ripeteva infastidito il primogenito della famiglia ospitante ad ogni mia domanda tangente al senso di appartenenza.

Situata nella periferia nord-est di Mashhad, Golshahr è l'area urbana in cui più forte si percepisce la presenza di Afghani nel Khorasan. Circa il 60% dei suoi abitanti infatti sono Afghani, principalmente shi'iti hazara. A fianco delle scuole a conduzione statale di primo e secondo livello si trovano anche una scuola coranica sponsorizzata dalla *Imam Reza Foundation*, e due scuole afghane. L'area del Khorasan è seconda in tutto l'Iran per presenza di famiglie afghane registrate, ma anche quella con la minor presenza di maschi afghani single. Gli impieghi che

maggiormente vedono occupati gli uomini afghani nel distretto di Golshahr appartengono al campo dell'edilizia e del commercio (Abbasi-Shavazi M. J., Glazebrook, Jamshidiha, Mahmoudian, & Sadeghi, Return to Afghanistan? A study of Afghans Living in Mashhad, Islamic Republic of Iran, 2005, p. 20).

Alcune famiglie vivono in affitto, altre invece hanno acquistato la propria casa, ma al riguardo sarebbe necessario un approfondimento, in quanto la pratica diffusa tende a non distinguere nettamente tra forme ufficiali o meno di contratto. Sicuramente, tra le strategie di esistenza elaborate da migranti afghani non regolarizzati alle periferie urbane dell'Iran, bisogna includere una concezione del contratto verbale basato sulla garanzia e sull'onore. Ufficialmente gli stranieri non possono possedere beni in Iran; durante il periodo della mia permanenza era alquanto difficile persino ottenere una sim card per il cellulare, ma è estremamente diffusa la pratica del prestanome, in cui un iraniano conclude ufficialmente l'atto d'acquisto, ma al contempo stipula un accordo verbale con la famiglia afghana interessata a quel bene. Si verificano così due transazioni di cui la prima ufficiale e tracciabile e la seconda verbale e 'in nero'. Un perfezionamento di questa seconda transazione, specie per quanto riguarda gli immobili, i terreni e i beni il cui valore sia di una certa importanza, è dato da un contratto informale basato su una promessa o accordo verbale avvenuto tra i due contraenti. Questo documento, non registrato formalmente, ma messo comunque per iscritto, prende il nome di qulnâma (قولنامه) dove 'qul' sta per "promessa/impegno" e 'nâma' sta per "lettera" (Abbasi-Shavazi M. J., Glazebrook, Jamshidiha, Mahmoudian, & Sadeghi, Return to Afghanistan? A study of Afghans Living in Mashhad, Islamic Republic of Iran, 2005, p. 22).

Per quanto riguarda l'impegno lavorativo invece la pratica del contratto formale o informale che sia non è poi così diffusa: gli operai vengono chiamati e pagati a giornata, o comunque a progetto per una costruzione specifica; in alternativa lavorano sotto padrone, specie in fabbrica, dove a volte è offerto loro anche un alloggio, di discutibile qualità, all'interno o nei pressi della fabbrica stessa. Non esiste alcuna garanzia di retribuzione né sanitaria o assicurativa, né tanto meno previdenziale. Nonostante ciò è frequente leggere nelle interviste a migranti afgani residenti in Iran che la permanenza nel Paese sia tuttavia tollerabile in virtù del più alto standard di vita disponibile rispetto all'Afghanistan, le migliori opportunità lavorative e di studio, oltre che, naturalmente, l'assenza di uno stato perenne di conflitto.

Più di tutto viene sottolineato con frequenza l'importante ruolo riconosciuto all'educazione. I figli di famiglie nate e cresciute in Iran hanno un livello di istruzione nettamente più alto rispetto alle seconde generazioni afgane nate da genitori che hanno trascorso buona parte della loro vita in Afghanistan (Adelkhah & Olszewska, 2007). Sembra che gli hazara trovino nella migrazione strumenti di emancipazione che erano loro stati sempre negati in madrepatria. Diversi studi sottolineano quest'aspetto, in particolare relativamente al livello raggiunto nel processo di acculturazione delle giovani ragazze hazara, che si rivelano un'importante risorsa socio-culturale e economica della comunità, grazie alle opportunità di studio esistenti nel Paese di accoglienza e alla maggiore intraprendenza e autonomia conseguenti alla *missing men syndrome*. Su questo tema è ad esempio focalizzato non solo il già citato lavoro di Keshavarzian, ma anche un interessante report del Refugee Studies Center della Oxford University curato da Dawn Chatty e Lisa Crivello. Essi nuovamente sottolineano quale importanza rivesta l'educazione per le famiglie di rifugiati afgani in Iran. Quando

buona parte di essi furono estromessi dal circuito scolastico statale a seguito delle restrizioni precedentemente argomentate, le strategie di resistenza attuate dai migranti afghani stessi nei confronti di tali restrizioni furono varie e molteplici: a partire dalla fondazione di istituti privati auto-finanziati a finire con l'acquisto di carte di identità da cittadini iraniani o da Afghani ormai regolarizzati (Dawn & Crivello, 2005, p. 8). Lo stesso studio dimostra inoltre come il trattamento ricevuto, la discriminazione e il senso di esclusione vissuti dai giovani afghani in età scolare, nonché la frequentazioni di scuole private fondate e gestite dalla stessa comunità afghana, abbia determinato in essi una reazione di rivisitazione delle proprie origini e del senso di appartenenza ad una terra madre che pur non avevano mai conosciuto (Dawn & Crivello, 2005, p. 20). Devo confermare in effetti che la voglia di primeggiare negli studi, per via di un certo orgoglio nel dimostrare che sebbene esclusi essi erano tutt'altro che invisibili o sconfitti, caratterizzava in modo evidente i giovani di seconda generazione con cui trascorrevole le mie giornate, a Mashhad soprattutto, ma anche a Tehran e Qom. A Mashhad si trovano un numero importante di fondazioni e associazioni di giovani poeti/e e attivisti/e, nati e cresciuti in Iran, che rivendicano però una 'afghanità' fortemente connotata, che si distacca alquanto, per la verità, dalla rivendicata 'autenticità' esibita a Golshahr.

Altri insediamenti urbani famosi per la massiccia presenza di migranti afghani stanziatisi da alcuni decenni sono collocati nelle zone periferiche di Tehran e Zahedan, ma anche Qom e Isfahan. A Tehran l'equivalente di Golshahr è forse il quartiere di Shahr-e Rey (شهر ری), nella periferia sud della capitale. Questa costituisce una realtà a sé in termini socioculturali ed economici, un po' come il quartiere afghano di Mashhad. Vi è anche situato il suggestivo santuario di Shâh 'Abdol'azim (عبدالعظیم شاه). Così come lo Hāram-e Emâm Rezâ (حرم امام رضا) a

Mashhad, la vicinanza ad un luogo meta di pellegrinaggio per gli hazara di confessione shi'ita costituisce una importante ragione di attaccamento che tende a far apparire un eventuale rimpatrio in Afghanistan come una forma di distacco da una importante matrice identitaria (Adelkhah & Olszewska, 2007, p. 152; Glazebrook, 2007).

La realtà di Teheran è alquanto diversa da quella di Mashhad presentata poc'anzi, innanzitutto per la maggior presenza di uomini e ragazzi svincolati dalle loro famiglie che lavorano impiegati nell'edilizia o nelle industrie e condividono appartamenti e posti letto affittati per brevi o lunghi periodi. La proporzione tra coloro che affittano e coloro che invece hanno formalmente o meno acquistato la loro abitazione, è significativamente diversa da quella già riscontrata a Mashhad. Inoltre a Teheran non è così frequente il ricorso alla 'lettera d'impegno', ovvero quel contratto informale stipulato per l'acquisto degli immobili. È molto diffusa in ogni caso la pratica del ricorso al prestanome, specie per transazioni economiche su conti corrente e per altre pratiche di acquisto e affitto per cui sia necessario un documento di identità ufficialmente riconosciuto (Adelkhah & Olszewska, 2007, p. 153).

È pratica diffusa, nel caso di affitto di immobili, il versamento di un'ingente caparra da cui vengono scalate eventuali mensilità nel caso in cui le famiglie, per lo più donne sole senza lavoro e con figli a carico, non riescano a pagare per un certo periodo l'affitto. Succede spesso che per far fronte alle spese alcune famiglie subaffittino delle stanze a parenti o gente fidata, sempre nel rispetto delle leggi islamiche della tutela della privacy delle donne. Ciò richiede naturalmente la presenza di almeno due stanze oltre all'ambiente comune, ma accade molto spesso che più di un nucleo familiare condivida abitazioni di sole due stanze o

sezioni di appartamento con utilizzo comune di cucina, bagno e, a volte, una camera riservata alle donne. Un'altra soluzione alquanto diffusa consiste nell'affittare case fatiscenti e sfruttare le abilità della manodopera afghana nel settore edilizio per restaurarle e renderle abitabili (Abbasi-Shavazi, Glazebrook, Jamshidiha, Mahmoudian, & Sadeghi, Return to Afghanistan? A Study of Afghans living in Tehran, 2005, p. 26).

Abbiamo potuto percepire finora l'esistenza di differenti livelli socio economici e culturali in cui le famiglie afghane residenti da periodi di tempo più o meno lungo in Iran hanno potuto ricavare una propria posizione. Esiste una minima percentuale di afghani accolti inizialmente in appositi campi e che hanno mantenuto poi nel tempo una condizione di marginalità; esistono invece famiglie stanziate in Iran da diverse generazioni che sono state fin da subito inserite in nuclei urbani periferici e si sono gradualmente inserite nella società d'accoglienza mantenendo però una sorta di marginalità e una forte identità che essi definiscono afghana; altre che nelle stesse condizioni sono state naturalizzate mantenendo della loro 'afghanità' a malapena gli occhi a mandorla; esistono poi quei nuclei familiari che hanno conquistato in una o due generazioni una certa posizione, cultura, regolarizzazione e inserimento sociale e professionale; di questi alcuni hanno sviluppato una repulsione per la società ospitante che manifestano con forti rivendicazioni identitarie di una pretesa 'afghanità', altri invece hanno preferito mimetizzarsi quanto più possibile nella società d'accoglienza arrivando a rinnegare le proprie origini.

A questo quadro già complesso degli Afghani 'regolari', vanno aggiunti inoltre i migranti stagionali, per lo più uomini single, che si recano in Iran per periodi di lavoro, muovendosi senza sosta all'interno della già nota rete

transnazionale estesa tra Afghanistan Iran e Pakistan e tutte quelle situazioni ibride di regolarizzazione temporanea o neo-clandestinità derivate dalla confisca delle carte d'identità a partire dal 1992 in poi. Clandestini sono anche, di conseguenza, i figli di coloro a cui sono stati ritirati i documenti e i figli dei matrimoni misti di donne iraniane e uomini afghani (Zahedi, 2007).

Si può derivare una idea più precisa della complessità della situazione, seguendo la descrizione delle tipologie di studenti delle scuole private afghane fornita da Abbasi-Shavazi e il nucleo di ricerca che ha curato per AREU il report *Second-generation Afghans in Iran: Integration, Identity and Return*.

Le prime scuole private gestite dalle comunità afghane furono aperte a Mashhad tra il 1983 e il 1984 nel quartiere di Golshahr. In quella fase di prima accoglienza in cui i rifugiati afghani godevano di un trattamento di rispetto da parte del governo iraniano, queste scuole potevano contare sull'aiuto del Paese d'accoglienza. Le scuole erano prevalentemente diretti da uomini che erano stati educati in Afghanistan.

Una seconda generazione di scuole fu aperta nel decennio successivo dagli Afghani che avevano lasciato l'Afghanistan in seguito alla caduta di Najibollâh e la prima presa del potere dei talebani. L'irrigidimento delle politiche governative nei confronti degli Afghani e dei figli dei rifugiati non regolarmente registrati, favorirono lo sviluppo di un gran numero di scuole autogestite. Queste erano prevalentemente diretti in quel periodo da donne cresciute e istruite in Iran, per lo più di etnia hazara. Venivano impartiti i programmi ufficiali del ministero dell'istruzione iraniano e solo recentemente l'insegnamento è stato integrato con una serie di libri di testo contenenti informazioni relative alla storia e alla geografia dell'Afghanistan. Abbasi-Shavazi e colleghi riassumono così le diverse tipologie di

utenti iscritti alle scuole private afgbane (Abbasi-Shavazi M. J., Glazebrook, Jamshidiha, Mahmoudian, & Sadeghi, 2008, p. 17):

- figli di Afghani non registrati che non sono ammessi alla frequenza nelle scuole statali
- bambini in possesso di un documento d'identità, ma i cui parenti si sono trasferiti da una provincia all'altra in cerca di lavoro e i cui documenti non sono più riconosciuti
- ragazzi che hanno iniziato a studiare in tarda età e sono ormai troppo grandi per un normale inserimento scolastico
- figli di famiglie molto numerose che non possono permettersi di pagare la retta delle scuole statali, di oltre due volte superiore alla retta applicata alle scuole private
- bambini che sono tornati ad iscriversi alla scuola afgbana dopo essere stati respinti da una scuola statale iraniana che non riconosceva il loro certificato di livello inferiore ottenuto in un'altra scuola afgbana.

Queste scuole private sono organizzate all'interno di costruzioni normalmente adibite ad abitazione privata che vengono allestite con banchi e sedie forniti molto spesso dallo stesso ministero dell'educazione iraniano; tuttavia non sono adeguatamente attrezzate con laboratori, biblioteche e spazi comuni in cui i bambini possono giocare.

Nel 2002, in risposta all'imponente incremento del numero di scuole afgbane, il ministero dell'educazione iraniano invitò tali istituti, per tramite dell'ambasciata afgbana Tehran, ad adeguarsi a standard minimi di qualità. Sebbene ufficialmente il governo non riconosca comunque la certificazione ottenuta dagli studenti presso le scuole afgbane, nella prassi molte scuole iraniane hanno a lungo riconosciuto i diplomi rilasciati dagli istituti privati, purché gli

studenti avessero un documento di residenza valido (Abbasi-Shavazi M. J., Glazebrook, Jamshidiha, Mahmoudian, & Sadeghi, 2008, p. 18).

Era possibile frequentare questi istituti privati fino all'undicesimo anno di corso, equivalente al nostro diploma superiore, a cui segue un anno preparatorio per l'accesso all'università, al termine del quale viene stilata una classifica in base ai voti ottenuti dagli studenti che permette l'accesso ai corsi di laurea più o meno prestigiosi nelle varie città dell'Iran. Coloro che avessero ottenuto un diploma di superiori in una scuola afghana potevano accedere al dodicesimo anno pre-universitario in una scuola riconosciuta, a patto che essi fossero regolarmente registrati e avessero un punteggio minimo non inferiore ai 17,5/20. Superato poi con un buon punteggio il concorso era possibile accedere alle graduatorie universitarie che prevedevano una borsa di studio relativa a costi di iscrizione e alloggio. Dal 2004 però fu emanata una legge che non permetteva più agli Afghani di accedere a tale concorso. Essi potevano solamente accedere a dei corsi a pagamento per studenti stranieri con un numero di accesso limitato e un importante costo semestrale. (Adelkhah & Olszewska, 2007, p. 148)

Nel 2002 inoltre, dopo il tentato adeguamento a standard minimi sotto la supervisione del Ministero dell'Istruzione, gli istituti privati afghani furono definitivamente dichiarati dal governo illegali, con l'intento di scoraggiare la permanenza dei migranti nel Paese quando erano ormai in corso i programmi di rimpatrio assistito. In effetti, rinunciare all'istruzione ormai per la mentalità diffusasi tra la comunità afghana, e tra le seconde generazioni in particolare, non era più possibile; il governo aveva trovato un buon deterrente, ma non aveva previsto che le strategie di resistenza messe in atto dai migranti sarebbero state ancora una volta sorprendenti e tutt'altro che prevedibili.

Come nota Homa Hoodfar nel suo studio sul cambiamento di ruolo che ha interessato le donne afgane trasferitesi in Iran, nonché le nuove generazioni di donne nate e cresciute invece nel Paese d'accoglienza, l'istruzione che inizialmente era vista con diffidenza, specie qualora fosse rivolta alle figlie femmine, divenne, grazie alla campagna di promozione sociale condotta dallo stesso governo iraniano, un valore positivo (Hoodfar, 2004), e ancor più un'importante componente della formazione di un buon musulmano (Dawn & Crivello, 2005, p. 20). Quando nel 2001 il presidente Khatami dichiarò che a tutti i bambini afgani, registrati o meno, spettava il diritto all'istruzione, le autorità locali ignorarono tale indicazione (Keshavarzian, 2005, p. 35), ma per le comunità afgane il divieto all'istruzione toccava qualcosa di più di un diritto civile: intaccava direttamente la sfera più privata e sacra, impedendo ai giovani di compiere fino in fondo il loro dovere di buoni musulmani.

Una delle possibili soluzioni per accedere comunque all'istruzione, per di più gratuita, è quella offerta dalle scuole di scienze religiose concentrate principalmente a Mashhad e Qom, in cui il clero shi'ita viene preparato in teologia, diritto islamico, storia, filosofia e letteratura. Sebbene non tutti coloro che si iscrivono al seminario abbiano realmente intenzione di diventare mollâ, la frequentazione di tali ambienti ha permesso la diffusione di una cultura teologica, letteraria e filosofica che ha donato alla comunità afgana alcune grandi personalità, tra poeti e teologi, in grado di partecipare attivamente al dibattito post rivoluzionario relativo alle forme più o meno conservatrici dell'Islam (Adelkhah & Olszewska, 2007, p. 147). Adelkhah e Olszewska sottolineano in più di una sede l'importante ruolo di queste personalità di spicco all'interno della comunità afgana, enfatizzando in particolare la posizione di donne colte e attiviste, per lo più poetesse provenienti molto spesso da scuole teologiche, il cui

livello di cultura e la conoscenza dei testi sacri e dei più svariati commentari antichi e contemporanei permette loro di emanciparsi dalla tradizione religiosa popolare, percepita come bigotta e arretrata, e di elaborare forme di contestazione volte al rinnovamento di un pensiero tradizionale all'interno di un contesto islamico.

In seguito alle graduali restrizioni imposte dal governo iraniano, alla precaria situazione che dal punto di vista legale non permetteva più agli Afghani non regolarmente registrati di concepire un futuro in Iran e, soprattutto, viste le difficoltà economiche e gli ostacoli all'inserimento lavorativo occorsi negli ultimi anni, i padri di famiglia non potevano più garantire il mantenimento del nucleo familiare. Si diffuse quindi sempre più il ricorso al lavoro minorile e femminile in funzione della sopravvivenza della famiglia (Squire & Gerami, 1998), nonostante tale pratica, nella cultura islamica d'origine, sia considerata contraria all'onore dell'uomo di casa (Keshavarzian, 2005, p. 23-24).

Si è assistito infatti negli ultimi anni ad un preoccupante aumento del lavoro minorile dei minori afghani che in precedenza erano senza troppe difficoltà inseriti nel circuito scolastico statale o privato. A partire dai cinque anni i minori vengono impiegati dalle quattro alle cinque ore al giorno e dai sette anni in poi vengono considerati quasi al pari di un normale lavoratore; a quindici poi possono vantare già una importante esperienza in uno o due settori. È frequente, data l'importanza riconosciuta all'educazione, che a questi giovani lavoratori venga suggerito dalla famiglia di seguire perlomeno delle lezioni di alfabetizzazione base presso qualche zia o amica di famiglia istruita. Quando possibile poi i ragazzi affiancano attività di studio con frequenza mattutina all'attività lavorativa destinata al pomeriggio, come emerge dalla quasi totalità di interviste da me

effettuate ai minori migranti incontrati tra il 2006 e il 2011 tra l'Iran e in Nord Europa.

### **Migranti afghani in Pakistan**

In Pakistan la situazione sotto certi aspetti è leggermente diversa: innanzitutto, contrariamente a ciò che accade in Iran, fin dall'inizio rifugiati afghani furono ospitati in campi allestiti appositamente, gestiti e cofinanziati da organismi internazionali. Alcuni importanti insediamenti urbani caratterizzano comunque le città di Quetta, Peshawar, Karachi dove le famiglie afghane si sono col tempo insediate, cercando al di fuori dei campi di accoglienza maggiori opportunità lavorative e di inserimento (CSSR, *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*, 2006; CSSR, *Afghans in Peshawar: Migration, Settlements and Social Networks*, 2006; CSSR, *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*, 2006; CSSR, *Afghans in Karachi: Migration, Settlement and Social Networks*, 2005). In Pakistan l'etnia hazara costituisce di nuovo una minoranza etnica e religiosa, essendo la maggioranza del Paese di confessione sunnita; eppure i primi hazara in fuga dalle persecuzioni di 'Abdorrahmân Khân trovarono rifugio anche in Pakistan. È alla fine del XIX secolo, dunque, che risale la presenza di hazara nel Paese. Come abbiamo già visto negli anni '60 la migrazione economica incrementò la presenza di Afghani in Pakistan e la successiva invasione sovietica elesse definitivamente il Pakistan a primo Paese di accoglienza di rifugiati afghani. Anche qui come in Iran gli aiuti ai rifugiati registrati furono ridotti a partire dal 1992. Già dalla fine degli anni '80, inoltre, i nuovi migranti provenienti dall'Afghanistan non più riconosciuti come rifugiati tendevano a stanziarsi direttamente nelle periferie urbane, dove le possibilità di lavoro erano maggiori

(Zieck, 2008). Le reti parentali, etniche, religiose e le affiliazioni politiche furono determinanti nella scelta delle destinazioni dei nuovi arrivati. Si può riscontrare dunque una preferenza dell'etnia pashtun per la città di Peshawar (Punjani, 2002). Quetta è invece una delle principali mete dell'etnia hazara, che, appoggiandosi su reti tribali e familiari, ha gradualmente sviluppato un organizzato insediamento dotato di scuole, cliniche, luoghi di preghiera completamente gestiti dalla comunità. Molto più che in Iran questa coesione e solidarietà etnica rafforza un senso di identità e appartenenza che tende a contrastare il naturale processo di inserimento e integrazione delle seconde e terze generazioni nel Paese d'accoglienza. Ciò è in gran parte dovuto al particolare stato di discriminazione cui è soggetta la comunità hazara in quanto minoranza etnico-religiosa.

La maggior concentrazione di hazara di confessione shi'ita si ha nel quartiere di Hazara Town, alla periferia di Quetta, con una popolazione di 70.000 abitanti di cui un terzo hazara. Il primo insediamento fu fondato nel 1982 da Hāji 'Ali Aḥmed, un hazara che comprò la terra da una famiglia Kirani Baluch e cominciò a costruire abitazioni che poi, come abbiamo visto sopra, vendette concludendo affari con suoi familiari o altre famiglie legate da vincoli etnici e tribali. La maggior parte degli attuali residenti giunse nel 1996; si trattava proprio di rifugiati in fuga dal regime talebani che proprio in quegli anni cominciava le prime dure persecuzioni di hazara. Inizialmente queste nuove famiglie si rifugiarono nelle moschee di Quetta; solo successivamente riuscirono a sistemarsi in abitazioni grazie all'aiuto di migranti precedenti che si erano stanziati nel Paese tra fine '800 inizio '900. È da questo quartiere inoltre che solitamente gli hazara organizzano lo sconfinamento clandestino verso l'Iran (CSSR, *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*, 2006, p. 4). Ora la rete transnazionale si estende anche in altri continenti e molte famiglie

stanziati a Quetta vivono con le rimesse provenienti dall'estero, condizione che prima caratterizzava principalmente i "kabouli" studiati da Gehrig e Monsutti (Gehrig & Monsutti, 2003).

Gli Afghani residenti a Quetta sono impiegati principalmente nel commercio, più o meno regolare, come vedremo in seguito. Gran parte di essi anche, ma per la maggior parte di etnia pashtun, sono impiegati nelle ONG. Per la verità dalla fine degli anni '90 e ancor più dalla metà degli anni 2000 l'attività delle ONG è stata notevolmente ridotta e, come sottolineava il già ricordato saggio di Gehrig e Monsutti, molti giovani istruiti rimasti senza lavoro dopo la chiusura degli uffici in cui erano impiegati, non avevano più spazio in Pakistan per trovare un impiego adatto al loro livello socioculturale.

La comunità hazara di Quetta è generalmente più istruita delle altre e Hazara Town può vantare un ben alto numero di scuole, centri linguistici e laboratori di informatica. Il governo pakistano ha aperto una scuola elementare e media per ragazzi e ragazze del quartiere. Si tende a preferire però l'istruzione privata, che può andare dall'asilo alle scuole superiori e utilizza come lingua d'insegnamento l'urdu e l'inglese (CSSR, *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*, 2006, p. 15). A differenza di altri gruppi etnici, gli hazara incentivano quanto più possibile l'istruzione femminile e limitano al minimo il purda (پرده), la tutela della donna intesa come inclusione/reclusione in uno spazio protetto che siano le mura domestiche o l'hejâb (il velo che copre in modo parziale o totale il corpo).

Secondo la tradizione shi'ita anche la comunità hazara di Quetta celebra ogni anno i primi dieci giorni di Moḥarram (محرم), commemorando il martirio di Ḥossein (حسین), figlio di Fatima e 'Ali, che, secondo la posizione degli 'Alidi, sarebbe

stato legittimo discendente del Profeta in linea di sangue. Nel 680 d.C. Ḥossein e i suoi settantadue seguaci furono intercettati dalle truppe del califfo omayyade Yazid (يزيد) mentre si trasferivano da la Mecca a Kufa. Il drappello fu attaccato e sconfitto nella piana di Karbala proprio il decimo giorno del mese lunare di Moḥarram nel calendario arabo. La commemorazione della strage prende il nome di 'âshurâ' dal numero dieci nella lingua araba.

Fu questo l'episodio che consacrò definitivamente lo scisma dei due rami dell'Islam, il sunnismo e lo shi'ismo, e ancora oggi si può immaginare che le maggiori divergenze tra le due confessioni vengano percepite ed enfatizzate proprio durante tale ricorrenza. Non è infrequente infatti che violenti attentati attirino l'attenzione dei media mondiali in coincidenza con la celebrazione della 'âshurâ' in Afghanistan e Pakistan, in cui gli shi'iti rappresentano una minoranza religiosa. Proprio oggi mentre stendo queste pagine, i giornali riportano la notizia di un attentato a Kabul durante le celebrazioni della 'âshurâ'. A Kabul 70 morti ieri; in Pakistan gli attentati a sfondo religioso sono continui e in questa settimana di âshurâ 1390 (2011) i social network su cui si riversano le attività dei giovani migranti, non migranti e "non ancora migranti" hazara originari di Quetta sono in fermento. I giorni di 'âshurâ' sono l'occasione per dare sfogo alle rivendicazioni di una generazione che si sente schiacciata e perseguitata. Nel blog *Hazara News Pakistan. Latest News about Hazaras in Pakistan* si ricorda che secondo un rapporto di Human Rights Watch, 275 Afghani, per la maggioranza hazara, sono stati uccisi in Balochistan dal 2008 al 2011. In Facebook i giovani hazara pubblicano foto dei recenti attentati in Pakistan commentando, con grandi lettere rosse sovrimpresse alla foto, "anche oggi è Karbala". Nei caldi giorni della 'âshurâ' le prediche dei mollâ che guidano le assemblee di oranti ripercorrono episodio per episodio i giorni in cui Ḥossein e i suoi fedeli, accerchiati nella piana di Karbala

senza viveri e rifornimenti, affrontavano con coraggio il loro destino. È una cerimonia espiatoria nel corso della quale gli shi'iti si assumono la colpa di non aver saputo difendere il discendente del loro Profeta, ma è anche il momento in cui il senso di sacrificio e di immolazione ad un'inevitabile condanna investe l'intera comunità hazara, che piange il suo dramma immedesimandosi nei settantadue valorosi seguaci dell'Emâm Ḥossein (حسين إمام).

Monsutti sottolinea come la celebrazione del Moḥarram abbia la funzione di sfogare tutte le frustrazioni e tensioni accumulate durante l'anno: le ingiustizie subite dalla comunità vengono continuamente paragonate a quelle subite dai martiri; il corpo martoriato di Ḥossein diventa allora la comunità hazara della terra madre, perseguitata e torturata dal regime talebani (Monsutti, *Entre effervescence religieuse et expression politique: l'Ashura parmi les Hazara à Quetta (Pakistan)*, 2005). Nell'identificazione mistica con i martiri, i fedeli percorrono le strade della città in lunghe processioni e a ritmo di tamburi intonano litanie e lamentazioni percuotendosi più o meno violentemente a seconda degli usi regionali. In Iran ad esempio il governo ha vietato anni fa la dispersione di sangue (associando questo divieto alla campagna di promozione sociale in favore della donazione del sangue) e quindi la percussione con coltelli e lame taglienti, tradizione peraltro ancora molto diffusa in Pakistan.

Secondo il censimento del 2005, circa il 5% degli Afghani che vivono in Pakistan hanno un'età inferiore ai cinque anni; il 55% sono invece sotto i diciotto anni. I dati raccolti con la registrazione dei cittadini afghani nel 2007 riportano un 74% al di sotto dei ventotto anni, di cui la maggior parte è nata e cresciuta in Pakistan (Saito & Hunte, *To Return or to Remain: The Dilemma of Second-Generation Afghans in Pakistan*, 2007, p. 1). Tale dato non può essere ignorato

nella valutazione di programmi di rimpatrio efficaci, né tantomeno nelle valutazioni relative alle politiche sull'immigrazione attuate dal governo pakistano negli ultimi anni (Saito, *Searching for My Homeland: Dilemmas Between Borders – Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*; Saito, *From Disappointment to Hope: Transforming Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*, 2008; Saito, *Second-Generation Afghans in Neighbouring Countries, From Mohajer to Hamwatan: Afghans Return Home*, 2008). Questi giovani cresciuti nel contesto urbano in cui, sebbene clandestini o in possesso di documenti di identità fasulli, hanno potuto godere di importanti servizi sociali e raggiungere un livello di istruzione sorprendente. Molti di loro concluso il ciclo di scuole superiori con ottimi risultati, abilità linguistiche e informatiche invidiabili, non hanno avuto, come in Iran, la possibilità di accedere all'istruzione universitaria ed è assolutamente fuori luogo progettare un loro ritorno al Paese d'origine. C'è una sola università afghana in Peshawar, Ariana University, che però non è riconosciuta né dal governo pakistano né da quello afghano (Saito & Hunte, *To Return or to Remain: The Dilemma of Second-Generation Afghans in Pakistan*, 2007, p. 37). Inoltre in Afghanistan l'accesso all'istruzione superiore e universitaria richiede la conoscenza del dari, che gli Afghani cresciuti in Pakistan hanno studiato solo nel caso abbiano frequentato gli istituti medi in cui la lingua ufficiale è il dari. A complicare ulteriormente la situazione in Afghanistan si aggiunge il problema della accettazione di numerosi documenti e diplomi falsi provenienti dal Pakistan (CSSR, *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*, 2006, p. 4).

Si presenta anche in Pakistan, come già in Iran, il problema relativo all'acquisto o affitto di beni da parte di rifugiati non registrati al loro ingresso; illegalità, corruzione, contratti non regolari, ricorso a prestanome e amicizie con

politici e polizia locale, rendono vivibile una situazione di continua violazione dei diritti civili (Bialczyk, 2008, p. 23). Le fasce più deboli infatti sono soggette a continui ricatti da parte delle forze di polizia stesse e dei potenti locali. L'unico modo per sentirsi in qualche modo protetti è ricorrere ancora ai vincoli tribali, etnici e clientelari che dominano in una diffusa situazione di illegalità (CSSR, *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*, 2006). Il grado di istruzione raggiunto dalle seconde generazioni afghane cresciute in Pakistan e la loro capacità di comprensione della società d'accoglienza non permette loro di accettare passivamente le dinamiche di discriminazione e auto-segregazione, né tanto meno le logiche tribali e clientelari cui si vedono costretti a ricorrere per vedere garantiti i loro diritti.

Tra il 2004 e il 2006 l'intensificarsi delle azioni governative atte a dissuadere la comunità afghana dal concepire il Pakistan come Paese di approdo e di insediamento, ha portato questa massa di giovani, sospesi tra sensi di appartenenza e criteri di assegnazione di identità alieni dalla realtà, a concepire un nuovo progetto migratorio quale via di fuga e di salvezza. Progetto migratorio, dunque, che è combinazione di forze sociali, di progetti familiari e di motivazioni individuali. Si può certo ancora parlare della migrazione come "rito di passaggio" verso l'età adulta, come teorizzava Monsutti riguardo i maschi hazara: l'esperienza migratoria offre ancora oggi l'opportunità di sviluppare un'autonomia di movimento e relazione all'interno delle reti sociali, ma anche di dimostrare che si è in grado di gestire le pratiche quotidiane in condizione di indipendenza dal nucleo familiare (Monsutti, *Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran*, 2007). Oltre a ciò però, bisogna valutare che nel caso specifico delle seconde generazioni afghane di Pakistan e Iran la meta del viaggio sia non tanto un terreno in cui trascorrere una fase liminale prima del

reinserimento nella società d'origine, bensì un luogo in cui mettere a frutto le proprie capacità e vedere riconosciuti i propri diritti negati.

Nelle interviste e colloqui da me effettuati lungo la rete, dalla lettura dei racconti di viaggio e dallo studio dei testi che migranti e non migranti afghani si scambiano tramite i social network, emerge certamente la figura del migrante "Rostam", impavido eroe che affronta con coraggio prove sovrumane, ma emerge anche un fermento intellettualmente vivace che esprime una voglia di riscatto e che rivendica consapevolmente il diritto all'esistenza (Olszewska, 2008; Hussain, 2004). Lo studio di Gehrig e Monsutti sulle differenti strategie migratorie di hazara e "kabouli" (Gehrig & Monsutti, 2003) deve essere, a mio parere, rivisto e ampliato, prendendo atto che ormai anche buona parte degli hazara nati e cresciuti in Iran e Pakistan hanno potuto usufruire nei due decenni scorsi di buone possibilità di studio. Essi si trovano, proprio come i "kabouli", a non riconoscersi più nell'estrazione sociale dei loro genitori, a non trovare nel Paese d'accoglienza possibilità di impiego adatte a loro, a non accettare così facilmente l'idea di un "rimpatrio" in una terra che non hanno mai conosciuto. È frequente quindi, specie negli ultimi anni, che un buon numero di giovani hazara più o meno istruiti si dirigano verso l'Europa o verso quei Paesi da cui vedono arrivare le rimesse. Il viaggio è affrontato con l'appoggio dei familiari, che investono importanti cifre ricavate dalla vendita dei terreni o da prestiti ottenuti all'interno della rete familiare. Oltre il supporto familiare ha, come abbiamo già visto, una particolare importanza l'inserimento nella rete, all'interno della quale si sviluppano, durante il viaggio, nuove alleanze su base parentale o etnica. È frequente infatti che i migranti partano insieme ad un più o meno lontano cugino o che lo raggiungano lungo il percorso. Solo all'interno dei centri di accoglienza istituzionali le differenze etniche si appianano e una certa solidarietà può essere visibile tra hazara, tajik e

pashtun coetanei, provenienti magari da una stessa area geografica. Ho assistito personalmente a situazioni di convivenza prolungata in cui un pashtun e un hazara entrambi di Quetta trovavano maggior comunanza e intesa rispetto a due hazara cresciuti uno a Tehran e l'altro a Quetta. Lo studio del 'riconoscimento dell'altro' all'interno del circuito d'accoglienza è stato infatti uno degli aspetti più interessanti del fieldwork.

L'altro tema di particolare interesse è sicuramente la ricostruzione dell'immaginario sulla terra d'asilo condiviso da una così ampia varietà di tipologie di migrante, con riferimenti culturali molto lontani riguardo l'accoglienza, il ruolo degli aiuti internazionali nel supporto ai rifugiati, il concetto stesso di "rifugiato", "asilo", "diritti umani" e "diritti" più in generale. Prima di presentare alcune riflessioni in merito all'immaginario sul diritto d'asilo condiviso dai migranti afghani, è forse necessario aprire un approfondimento sulle normative relative a protezione internazionale e minore età in Italia e in Europa.

## Opere citate

- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A study of Afghans Living in Mashhad, Islamic Republic of Iran*. University of Tehran, Faculty of Social Sciences. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A Study of Afghans living in Tehran*. Afghanistan Research Evaluation Unity.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2008). *Second-generation Afghans in Iran Integration, Identity and Return*. AREU.
- Adelkhah, F., & Olszewska, Z. (2007). The Iranian Afghans. *Iranian Studies*, 40 (2), 137-165.
- Bialczyk, A. (2008). 'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination. RSC.
- Boesen, I. W. (1986). Honour in Exile. Continuity and Change among Afghan Refugees. *Folk*, 28, 109-124.
- Colville, R. (1997). The Biggest Caseload in the World. *Refugees*, 108 (3).
- CSSR. (2005). *Afghans in Karachi: Migration, Settlement and Social Networks*. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Peshawar: Migration, Settlements and Social Networks*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*. Collective for Social Science Research. AREU.
- Dawn, C., & Crivello, L. (2005). *Children and Adolescents in Sahrawi and Afghan Refugee Household. Living with the Effects of prolonged Armed Conflict and Forced Migration*. University of Oxford, Queen Elizabeth House. Refugee Studies Centre.

- Gehrig, T., & Monsutti, A. (2003). Territoires, flux et représentations de l'exil afghan: le cas des Hazaras et des Kaboulis. *A contrario*, 1 (1), 61-78.
- Glazebrook, D. (2007). Pilgrimage Practices and Return Intentions of Hazara Afghan Refugees Living in Mashhad, Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Hanifi, M. J. Anthropology and the Representation of Recent Migrations from Afghanistan. In *Selected Papers on Refugees and Immigrants: Rethinking Refuge and Displacement, Volume VIII*, 2000. Arlington, VA: American Anthropological Association. Eds. E. M. Godziak and D. J. Shandy.
- Hoodfar, H. (2004). Families on the Move: the Changing Role of Afghan Refugee Women in Iran. *Journal of Women of the Middle East and the Islamic World*, 2 (2), 141-171.
- HRW. (2002). *Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran*. Human Rights Watch.
- Hussain, N. (2004). *Organization of the Hazara Youth: The Case of Tanzeem Nasle Nau Hazara Mughal in Quetta, Pakistan*. JCAS.
- Keshavarzian, G. (2005). *The transformation of the afghan refugee. A study of the impact of the displacement experience on afghan women and children living in the islamic republic of Iran e Pakistan*. Tufts University, Master of Arts in Law and Diplomacy. The Fletcher School.
- Kronenfeld, D. A. (2008). Afghan Refugees in Pakistan: Not All Refugees, Not Always in Pakistan, Not Necessarily Afghan? *Journal of Refugee studies*, 21 (1), 43-63.
- Majidi, N. (2008). *Research Study on Afghan Deportees from Iran*. Altai Consulting for ILO-UNHCR.
- Marsden, P. (1996). *Exile and return: Report on a Study on Coping Strategies among Afghan Refugees in Iran and Returnees to Afghanistan*. British Agencies Afghanistan Group.
- Monsutti, A. (2008). Afghan Migratory Strategies and the Three Solutions to the Refugee Problem. *Refugee Survey Quarterly*, 27 (1).
- Monsutti, A. (2006). *Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation*. Afghanistan Research Evaluation Unit.
- Monsutti, A. (2004). Cooperation, remittance and kinship among the Hazaras. *Iranian Studies*, 37 (2), 219-240.

- Monsutti, A. (2005). Entre effervescence religieuse et expression politique: l'Ashura parmi les Hazara à Quetta (Pakistan). *Ethnographiques.org* (8).
- Monsutti, A. (2007). Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Monsutti, A. (2010). Towards a Transnational Community: Migration and Remittances among the Hazaras. In R. L. Canfield, & G. Rasuly-Paleczek, *Ethnicity, Authority, and Power in Central Asia: New Games Great and Small*. Routledg.
- Olszewska, Z. (2008). "A Desolate Voice": Poetry and Identity among Young Afghan Refugees in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2), 203-224.
- Punjani, S. (2002). *How Ethno-Religious Identity Influences the Living Conditions of Hazara and Pashtun Refugees in Peshawar, Pakistan*. Working Paper #14, MIT, Department of Urban Studies and Planning, Cambridge.
- Saito, M. (2009). *Searching for My Homeland: Dilemmas Between Borders – Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*. AREU.
- Saito, M. (2008). *From Disappointment to Hope: Transforming Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*. AREU.
- Saito, M. (2008). *Second-Generation Afghans in Neighbouring Countries, From Mohajer to Hamwatan: Afghans Return Home*. AREU.
- Saito, M., & Hunte, P. (2007). *To Return or to Remain: The Dilemma of Second-Generation Afghans in Pakistan*. AREU.
- Squire, C., & Gerami, N. (1998). Afghan Refugees in Iran: the needs of women and children". *Forced Migration Review*, 3.
- Van England-Nourai, A. (2008). The Conditions of Modern Return Migrants. *International Journal on Multicultural Societies*, 10 (2), 144-168.
- Zahedi, A. (2007). Transnational Marriages, Gendered Citizenship, and the Dilemma of Iranian Women Married to Afghan Men. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Zieck, M. (2008). The Legal Status of Afghan Refugees in Pakistan, a Story of Eight Agreements and Two Suppressed Premises. *Journal of Refugee Law*, 20 (2).

## CAPITOLO 6

### Protezione internazionale e Minore età

#### Il diritto d'asilo tra ordine nazionale e sovranazionale

L'istituto dell'asilo è una realtà molto antica: secondo la tradizione giuridica risale a circa 3500 anni fa. Originariamente il concetto di asilo si applicava principalmente a luoghi sacri in cui l'uomo godeva di una immunità garantita dalla presenza del divino e dell'inviolabilità del territorio ad esso dedicato (Cordini, 2008). La concezione moderna di asilo invece è fondata sul principio di individuo in quanto soggetto di diritti inalienabili, riconosciutigli in qualità di essere umano. Il mutamento di senso dell'asilo è evidente per la prima volta dalla formulazione adottata all'interno della Costituzione francese del 1793, in cui la connotazione "politica" dell'istituto beneficia i soli "perseguitati per reati politici", restringendo l'originaria portata dell'asilo territoriale, che proteggeva anche gli autori di reati comuni (Masiello, 2007, p. 10).

Il diritto di asilo si va configurando come un diritto dell'individuo, tutelato dalla comunità internazionale nell'ambito della salvaguardia dei diritti umani, che trasformano l'individuo da oggetto in soggetto di diritto internazionale (Masiello, 2007, p. 10).

Come un “diritto dell'individuo” infatti è trattato il diritto di asilo all'interno della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, il cui articolo 14 ricorda che ciascuno può <<cercare e godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni>>. Il testo cui si fa riferimento principalmente in questo caso è la Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e il successivo protocollo di New York del 31 gennaio 1967, definendo rifugiato colui che temendo, a ragione, di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche, trova al di fuori del Paese di origine o di abituale residenza in caso di cittadino apolide e non vuole o non può avvalersi della protezione del proprio Paese. Tale definizione, restrittiva e non più risponde alle dinamiche di migrazione e fuga sviluppatasi negli ultimi decenni, ha fatto sì che l'istituto dell'asilo fosse messo in crisi dai nuovi flussi migratori, lontani dalle realtà sociali previste nel secondo dopoguerra dalla Convenzione del 1951 (Delle Donne, Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia d'asilo nell'Unione Europea, 2004, p. 36). Molti Paesi si trovarono a vivere con difficoltà infatti gli obblighi imposti dalla Convenzione, una volta verificata una tendenza a richiedere l'asilo politico da parte di persone

(...) che nutrivano la speranza non tanto di sottrarsi a persecuzioni personali o a condizioni nelle quali non erano assicurate le libertà democratiche, bensì di usufruire di migliori condizioni di vita o anche di acquisire un benessere economico che i mezzi di comunicazione di massa dei Paesi industrializzati facevano trasparire ben più consistente di quanto non fosse in molte realtà (Cordini, 2008, p. 68; Delle Donne, Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia d'asilo nell'Unione Europea, 2004, p. 96-110).

La frizione è generata da due principi contrapposti, uno nazionale e uno sovranazionale: la tutela dei confini dello Stato e il dovere di protezione del rifugiato. La ammissione dello straniero nel territorio dello Stato sottostà alle

disposizioni stabilite dalle leggi nazionali, per ragioni connesse alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico; la condizione di rifugiato e quella di chiedente asilo, per contro, derogano a questa regola in quanto il diritto internazionale prevale su quello nazionale. Resta nella sfera sovrana dello Stato la definizione delle procedure che consentono di verificare le condizioni effettive che possono comportare l'attribuzione dello status di rifugiato e il riconoscimento del diritto d'asilo, definito sulla base di accordi internazionali (Cordini, 2008, p. 69).

Con la nascita dell'area Schengen, in seguito alla stipula dell'omonima Convenzione nel 1985, l'influenza del diritto internazionale sulla gestione nazionale delle frontiere è destinata ad aumentare. Gli Stati firmatari infatti si impegnano a cooperare per promuovere una libera circolazione di merci e persone all'interno del territorio europeo definito dalla Convenzione; al contempo l'alleggerimento della pressione sulle frontiere interne corrisponde a una crescente attenzione comunitaria verso le frontiere esterne (Delle Donne, Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia d'asilo nell'Unione Europea, 2004, p. 44-49). La collaborazione tra i vari Stati firmatari si estende inoltre all'asilo e alla circolazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Sono stabiliti i criteri fondamentali secondo cui un solo Stato ha la responsabilità di esaminare la domanda di asilo; tale iniziativa era volta a limitare la presentazione simultanea di domanda d'asilo in diversi Stati e al contempo a eleggere uno Stato responsabile dell'esame della domanda d'asilo, per offrire una soluzione al problema dei "rifugiati in orbita",

(...) cioè di coloro che essendo stati temporaneamente ospitati, per ragioni umanitarie, in un Paese aderente all'accordo vedono automaticamente respinta la loro domanda d'asilo da tutti gli altri Stati e finiscono per vagare da uno Stato

all'altro, senza che nessuno si ritenga obbligato a prendere in esame la loro effettiva condizione (Cordini, 2008, p. 87).

Questa scelta volta a tutelare Stati e richiedenti asilo, nega però di fatto al richiedente asilo la possibilità di scegliere liberamente il Paese al quale chiedere protezione, in quanto la domanda compete di lì in poi allo Stato che risponde ai criteri stabiliti dalla Convenzione agli articoli 30 e 35.

Tale criterio fu ribadito in seguito dalla Convenzione di Dublino che, come già accennato nel capitolo tre, fu firmata il 15 giugno del 1990 ed entrò in vigore dal 1 settembre 1990. I primi Paesi firmatari furono Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Regno Unito. Si aggiunsero in seguito Austria e Svezia (dal 1 ottobre 1997) e in seguito Finlandia (1 gennaio 1998). Nel 2003 venne promosso il Regolamento Dublino II (2003/343/CE) in sostituzione della Convenzione di Dublino. Al Regolamento aderì anche la Svizzera. Il Regolamento Dublino II e il Regolamento EURODAC formano insieme il “sistema di Dublino”, grazie al quale le informazioni riguardo i richiedenti asilo presenti in Europa dovrebbero essere condivise su una piattaforma comune, basata su una banca dati europea delle impronte digitali di tutti i richiedenti asilo e di alcune categorie di migranti presenti nell'Unione Europea, così da velocizzare le pratiche di assegnazione delle domande allo Stato di volta in volta competente.

In molti casi però l'applicazione del sistema Dublino non fa altro che complicare le procedure in corso, per il semplice motivo che incrociare i dati in possesso e far coincidere diversi “alias” (differenti generalità dichiarate dai migranti) e dati rilevati in più Paesi a distanza anche di anni, è un'operazione che richiede forse più risorse rispetto al previsto. Il sistema EURODAC si pone

l'obiettivo di consentire l'identificazione di tutti gli stranieri fermati mentre oltrepassano irregolarmente la frontiera esterna comune e dei richiedenti asilo già registrati in uno o più Stati. I migranti possono presentare la loro richiesta di protezione internazionale direttamente alle frontiere, così da non essere destinati a respingimento immediato. La richiesta di protezione internazionale dovrebbe comportare infatti una sospensione della pratica di respingimento ed espulsione dello straniero, in quanto impone il rispetto del principio di *non refoulement*; sancito dall'articolo 33 della Convenzione di Ginevra, lo Stato di accoglienza ha poi il diritto di determinare le condizioni legali per la concessione dell'asilo politico e di valutare, caso per caso attraverso l'organismo competente,<sup>16</sup> la pertinenza o meno della richiesta di protezione internazionale (Cordini, 2008, p. 70).

Osserva correttamente Gustavo Gozzi che di fronte al carattere universale dell'articolo 14 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo <<ogni individuo ha il diritto di cercare e di ottenere in altri paesi asilo dalle persecuzioni>>,

---

<sup>16</sup> In Italia le Commissioni territoriali furono introdotte con la Legge Bossi-Fini 189 del 2002, 2002 "Modifica alla normativa in materia d'immigrazione e di asilo", che istituiva così degli organi decentrati sul territorio per ovviare al problema di sovraffollamento cui era soggetta da tempo la Commissione centrale con sede a Roma. La Commissione centrale divenne dunque "Commissione nazionale per il diritto di asilo" con compiti d'indirizzo e coordinamento delle Commissioni territoriali, di formazione e aggiornamento dei membri delle medesime commissioni e di raccolta di dati statistici. Ha poteri decisionali in tema di revocche e cessazione degli status concessi. L'impianto istituito dalla Legge Bossi-Fini è stato sostanzialmente confermato anche dal D. Lgs. n. 25 del 28 gennaio 2008, con il quale è stata data attuazione nell'ordinamento italiano alla direttiva 2005/85/CE. Le Commissioni territoriali sono oggi denominate Commissioni Territoriali per il Riconoscimento della Protezione Internazionale e hanno raggiunto le dieci unità con il D.M. del 6 marzo 2008.

Occorre tuttavia evidenziare la tensione irrisolta racchiusa in questa formulazione, giacché l'individuo ha il diritto di <<cercare e godere>>, ma lo Stato, in virtù della sua sovranità, non ha il dovere di concederlo. Le odierne esigenze di <<sicurezza>> hanno approfondito questa distanza (Gozzi, 2010, p. 61).

Permane infatti, nonostante i tentativi di armonizzazione della politica dell'asilo all'interno della Comunità Europea (Masiello, 2007, p. 21-28; Delle Donne, La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia, 1995), la criticità legata alle autonomie degli Stati nazionali: le singole domande sono esaminate sulla base di procedure stabilite dai singoli Paesi, all'interno dei quali si ritrovano molte volte prassi che differiscono notevolmente, creando uno stato di confusione in cui il richiedente asilo fa fatica ad orientarsi. Inoltre la disparità di trattamento e, in alcuni casi, le violazioni dei diritti dei richiedenti asilo denunciate dalla comunità internazionale relativamente a Paesi in evidente difficoltà come la Grecia e, in questo periodo, pare anche l'Italia, porta determinati Stati a rinunciare al trasferimento dei casi Dublino destinati a tali Paesi. Così ha fatto ad esempio la Norvegia dal febbraio 2008, seguita da Finlandia, Germania e Svezia, che hanno preferito applicare una protezione territoriale, in particolare ai minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo che in Grecia non avrebbero potuto godere di un servizio di accoglienza aderente alle normative internazionali ed europee (HRW, *Left to Survive. Systematic Failure to Protect Unaccompanied Migrant Children in Greece*, 2008).

The Norwegian Organization for Asylum Seekers nell'aprile del 2011 pubblica un rapporto intitolato *The Italian approach to asylum: System and core problems*, il cui proposito è indagare perché nel 2010 l'Italia sia diventata il primo Paese in cui la Norvegia si trova a rinviare richiedenti asilo in applicazione del regolamento Dublino II. Nel 2010 infatti ben 895 persone sono

state ri-assegnate dalla Norvegia all'Italia. Il rapporto indaga inoltre l'inadeguatezza del sistema italiano nella ricezione di richiedenti asilo e rifugiati, in particolare dei casi definiti vulnerabili, che molto spesso rimangono a lungo per strada senza nessuna forma di accoglienza e assistenza, nonostante la richiesta di protezione pendente. Il rapporto si prefigge principalmente di indagare le motivazioni che spingono un sempre maggior numero di richiedenti asilo e rifugiati a lasciare l'Italia per dirigersi in altri Paesi. Lo studio non può che concludere che il deficit evidente nelle modalità di accoglienza e protezione attuate in Italia sono la prima vera ragione dell'allontanamento volontario dei richiedenti asilo in favore del Nord Europa.

(..) the basic well-being of asylum seekers and refugees is far from properly secured. The most striking characteristic of the Italian asylum system is the lack of support, in terms of accommodation and integration, for the majority of those granted a permit. The situation leaves thousands of refugees – including many considered vulnerable – without proper means for taking care of themselves. The statements collected during the interviews for this report indicate that the lack of reception and integration opportunities is the main reason as to why an increasing number of asylum seekers and refugees choose to leave Italy for other European countries (NOAS, 2011, p. 5).

Ai Paesi del Nord Europa si suggerisce inoltre di prendere in considerazione alcune raccomandazioni così formulate all'interno del rapporto stesso (NOAS, 2011, p. 6):

- In light of the current situation caused by the dramatic influx of refugees to Italy from Africa, other European countries should initiate a coordinated stop of returns of asylum seekers to Italy until it is proven that Italian authorities are capable of providing proper reception facilities.
- Individual countries should continually evaluate their return practices to Italy of asylum seekers who have left Italy without applying for asylum or during the asylum process, with regards to Italian authorities' ability to provide proper accommodation for this group.

- Irrespective of their legal status in Italy, transfers of vulnerable asylum seekers and refugees (like unaccompanied minors, single mothers and individuals with mental illness) should not be enforced unless there is sufficient evidence that proper caretaking of the specific individuals will be provided.

In order to detect vulnerable individuals, countries receiving asylum seekers and refugees from Italy should undertake careful screening of these persons, including:

- psychological tests, to check for symptoms of mental illness
- careful evaluations of the physical and psychological state of parents, to ensure that they are capable of taking sufficient care of their children
- reliable age assessment tests of all unaccompanied minors. If a minor is found to be underage, but registered in Italy as an adult, the receiving state should take over the responsibility for the case unless Italian authorities can guarantee the asylum seeker will be treated as a minor.

L'attraversamento delle frontiere sud dell'Europa in condizione di clandestinità comporta la registrazione della maggior parte dei migranti irregolari nel territorio greco o italiano. All'interno della banca dati EURODAC i richiedenti asilo vengono registrati, oltre che con gli elementi tecnici identificativi della persona, con l'indicazione del luogo in cui è stata presentata la richiesta di asilo e la data della domanda. I dati vengono conservati per dieci anni o fino a quando i richiedenti asilo ottengono la cittadinanza di uno Stato membro. I dati personali invece degli stranieri che attraversano irregolarmente le frontiere sono conservati per due anni o cancellati al momento in cui viene rilasciato il permesso di soggiorno (Cordini, 2008, p. 100).

Il migrante fermato alla frontiera greca o italiana che manifesti la sua intenzione di chiedere asilo, potrà godere del diritto di non essere respinto, ma con buona probabilità vedrà associato alla sua domanda d'asilo il Paese che invece egli considerava semplicemente area di transito verso la vera destinazione. Per questioni geografiche infatti è molto più probabile che l'inserimento dei migranti nella banca dati europea avvenga nei primi due Paesi di transito, perlomeno per coloro che attraversano i confini via terra e mare. Ciò non può che comportare un sovraccarico del sistema ricettivo alla frontiera Sud dell'Europa, con forti ripercussioni sul sistema di accoglienza di Grecia e Italia. Purtroppo però nella valutazione complessiva del sistema d'asilo europeo, questo è il punto di vista degli osservatori internazionali:

The failure of the European Commission to hold Italy and Greece fully to account for treatment of asylum seekers and migrants in breach of European standards undermined efforts toward the development of a genuine common asylum system. (HRW, World Report, 2010, p. 397).

È interessante anche vedere quali siano le valutazioni della NOAS in merito all'Italia come Paese d'asilo e quali le raccomandazioni ai Paesi europei in merito all'applicazione del Dublino con destinazione Italia. Su cosa si basa questa diffidenza dei nostri partner europei? Sarà possibile individuare un fondato motivo per cui i richiedenti asilo adulti, e ancor più i minorenni, preferiscono non registrare la loro presenza in Italia se non necessario, scegliendo piuttosto di varcare la frontiera senza dover subire la rilevazione delle impronte digitali (nascondendosi pericolosamente, ad esempio, sotto la motrice o dentro il container di un rimorchio commerciale)?

Lo studio condotto da NOAS offre una descrizione molto chiara delle criticità del sistema di accoglienza italiano: innanzitutto non è facile, specie nelle grandi città, accedere alla Questura, l'ufficio deputato alla raccolta della domanda d'asilo. Il rapporto riferisce di casi in cui i richiedenti asilo hanno avuto problemi di comunicazione con i poliziotti che sorvegliavano l'accesso all'edificio e sono stati addirittura allontanati o invitati a lasciare il Paese. Un altro problema è relativo alla mancanza di personale all'interno degli uffici della stessa Questura, per cui molte volte il richiedente asilo che si presenti autonomamente non riesce ad essere ascoltato il giorno stesso, ma gli viene dato un foglio (per la mia esperienza scritto solo in italiano e al massimo in lingue occidentali) in cui è riportata la data di un appuntamento fissato alcuni giorni o settimane più avanti.

Durante questo periodo d'attesa ai richiedenti asilo non viene garantita nessuna copertura di alcun genere ed essi non possono che attendere per strada rivolgendosi a connazionali o alle numerose associazioni che cercano di aiutare quanto più possibile questi individui spogliati di ogni diritto. Per accedere alla registrazione, il richiedente asilo deve inoltre fornire un indirizzo di residenza in Italia dove essere reperibile, ma è chiaro che anche questa richiesta non può che lasciare quanto meno interdetti i migranti appena giunti in Italia. Alcune associazioni hanno ottenuto il permesso dalle autorità di far registrare i richiedenti asilo come residenti presso la loro sede, come nel caso dell'associazione Sant'Egidio di Roma e del centro Astalli. Nel corso del primo appuntamento il migrante viene segnalato con fotografia e rilevazione delle impronte digitali, che verranno inserite nel database EURODAC. A ciò seguirà un secondo appuntamento in cui la richiesta d'asilo verrà formalmente registrata attraverso la procedura definita "verbalizzazione" e la compilazione

del modulo "C3". La competenza economica e amministrativa dell'Ente attuatore regionale inizia dal momento in cui è verbalizzata (attraverso il rilascio e la sottoscrizione del cosiddetto C3) la domanda di protezione internazionale. Nel caso in cui il richiedente asilo sia un minore, il modulo dovrà essere firmato anche dal suo tutore. Tra i due appuntamenti possono trascorrere, secondo il rapporto NOAS, da alcune settimane a due mesi nel 2010; nel 2008 e 2009 invece potevano trascorrere anche sei mesi (NOAS, 2011, p. 13). Come vedremo in seguito, la situazione del minore è ulteriormente complessa, poiché l'assegnazione del tutore può richiedere diverso tempo e rallentare la procedura, facendo ad esempio slittare l'appuntamento per la verbalizzazione, già fissato da diversi mesi. Rallentamenti che si sommano ad altri rallentamenti nel caso in cui la verifica Dublino risulti positiva e il richiedente asilo sia stato registrato precedentemente in un altro Paese membro che egli considerava solo di transito.

Verrebbe a questo punto la tentazione di adottare il critico punto di vista di Liza Schuster che arriva a sostenere che la Convenzione di Dublino e il sistema EURODAC non siano altro che «i meccanismi utilizzati dagli Stati per cercare di liberarsi dei richiedenti» (Schuster, 2009, p. 38). Schuster sostiene che gli Stati membri utilizzino due diverse strategie per ottenere il medesimo risultato: la prevenzione e la deterrenza.

La prima consiste nell'impedire al più alto numero possibile di richiedenti asilo di fare ingresso nel territorio dell'Unione Europea e presentare domanda di asilo, rafforzando le frontiere esterne, potenziando i pattugliamenti, e facendo pressione sugli Stati ai confini dell'Unione Europea affinché riammettano le persone che risultano essere transitate per quei paesi e rafforzino le proprie frontiere. La seconda strategia consiste nel persuadere i potenziali nuovi arrivati che non vale la pena di provare a rimanere in Europa perché non saranno in grado

di costruirsi un futuro. Tuttavia, il fatto che l'asilo sia in alcuni casi riconosciuto, che in certi paesi (per esempio Finlandia, Norvegia e Svezia) i tassi di riconoscimento siano relativamente alti, che alcuni riescano a costruirsi una nuova vita in Europa, tutti questi elementi rafforzano la speranza tra i richiedenti e bilanciano le esperienze negative della maggioranza (Schuster, 2009, p. 38).

## **L'esperienza migratoria in frontiera e l'Italia come Paese di transito**

Le principali rotte migratorie sono monitorate dalle autorità di frontiera e oggetto di progetti europei e accordi bilaterali che prevedono la collaborazione tra i diversi Stati per limitare l'ingresso di clandestini via mare (HRW, *The EU's Dirty Hands. Frontex Involvement in Ill-Treatment of Migrant Detainees in Greece*, 2011); le navi in arrivo dalla Grecia nei porti di Venezia, Brindisi, Bari e Ancona vengono setacciate accuratamente al momento dell'attracco, sebbene l'esame possa essere effettuato a campione, ovvero con frequenza variabile e non su tutte le imbarcazioni. Teoricamente tutti i migranti provenienti da zone ritenute a rischio dovrebbero aver la possibilità di rivolgersi all'ente competente presente all'interno della Stazione Marittima, così da ricevere le informazioni necessarie sotto il profilo legale e presentare se necessario la richiesta di protezione internazionale assistiti da personale competente e da un interprete (Cavazzani, 2005, p. 137-139); di fatto però è pratica diffusa che la polizia di frontiera intervista direttamente i migranti con dei moduli in cui questi dichiarano di conoscere l'inglese o il francese, favoriscono le loro generalità e precisano il motivo del tentato ingresso in Italia.

Le associazioni che nei vari porti operano a difesa dei diritti umani difficilmente hanno la possibilità di accedere alla banchina o alla nave stessa.

L'ufficio che può fornire l'assistenza a eventuali richiedenti asilo è in zona portuale, ma è la stessa polizia di frontiera a selezionare i migranti che potrebbero avere la necessità di avvalersi di un legale o di un interprete. Ho potuto esaminare in prima persona un fascicolo contenente alcune decine di moduli compilati dalla polizia di frontiera in cui i migranti dichiaravano di conoscere una lingua tra il francese e l'inglese e riferivano che il loro ingresso irregolare in Italia fosse legato a motivi di 'studio' e 'lavoro'. Era il 10 dicembre del 2008 e si trattava principalmente di migranti sedicenti kurdi irakeni e afgiani che furono affidati al capitano della nave e destinati a un nuovo sbarco in Grecia, secondo gli accordi bilaterali di "riammissione" stipulati tra Italia e Grecia nel 2000 (Vassallo Paleologo, 2010, p. 89; Artini, 2010, p. 69; Furri & Sciarba, 2011).

L'assenza di un interprete e la pressione dell'intervista/interrogatorio effettuata dalla polizia di frontiera direttamente nella stiva della nave a migranti provati da un viaggio estremamente duro, non rendono certo facile la comunicazione, perciò molti potenziali richiedenti protezione, anche minorenni, vengono respinti senza nemmeno rendersi bene conto di cosa sia stato detto loro. Durante la missione di ricerca in Grecia nell'ottobre 2008 ho potuto intervistare, al porto di Patrasso, decine di richiedenti asilo appena respinti dall'Italia. Molti di loro non sapevano nemmeno dire a quale porto fossero arrivati, dato che non erano stati fatti scendere dalla nave. Molti di loro erano evidentemente minorenni e riferivano di non aver capito buona parte di ciò che era stato detto loro, poiché la traduzione dell' 'inglese' parlato dalla polizia italiana era affidata a un compagno di viaggio, per lo più kurdo o afgiano pashtun, parlante un 'inglese' appreso in Pakistan. Fondamentalmente

il compito di tali questionari è “etichettare”, assegnare a una categoria il migrante in questione a partire da pregiudizi e stereotipi, ed è questo approccio principalmente inclusivo/esclusivo ad essere profondamente incompatibile con le situazioni fluide che si trova ad esaminare, in cui molteplici appartenenze o categorie possono coincidere. A tal proposito è interessante la lettura della rivisitazione operata da Marras sulla teoria dell’etichettamento, nel suo saggio *Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera* (Marras, 2009). Riguardo la situazione problematica del porto di Venezia in particolare, si veda il lavoro collettivo curato da Riccardo Bottazzo e promosso dalla rete di associazioni cittadine *Tutti i diritti umani per tutti* attiva nel Comune di Venezia (Bottazzo, 2009).

Qualora invece, durante l’intervista, si rilevi la presenza di migranti minorenni, è probabile che questi non vengano respinti, bensì affidati direttamente dalla polizia di frontiera alle strutture di accoglienza presenti sul territorio. I migranti minorenni, infatti, sia che vengano rintracciati in posizione irregolare sul territorio nazionale, sia che siano entrati in Italia regolarmente, rientrano in una delle categorie protette previste dall’art. 19 del decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998 e successive modificazioni, per le quali vige il divieto di espulsione, derogabile esclusivamente per motivi di ordine pubblico o sicurezza dello Stato:

1. In nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione.
2. Non è consentita l'espulsione, salvo che nei casi previsti dall'articolo 13, comma 1, nei confronti degli stranieri minori di anni diciotto, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi.

Nel caso in cui il clandestino non venga individuato al momento dell'attracco, egli rimarrà a bordo del tir per i chilometri necessari a raggiungere il primo centro abitato e da lì proseguire con mezzi pubblici verso la meta prestabilita oppure consegnarsi autonomamente alla Questura, sapendo di poter esercitare i suoi diritti di "minore" o di "richiedente protezione internazionale" in quel Paese, Sistema Dublino permettendo.

Tra i Paesi del Nord Europa, l'Inghilterra è stata per lungo tempo la meta più ambita, eguagliata solo recentemente da Svezia, Norvegia, Finlandia, Belgio e Danimarca. Mentre l'Inghilterra, Londra in particolare, è considerata un Eldorado per i leggendari facili guadagni anche in condizione di clandestinità, i Paesi del Nord Europa sono preferiti non tanto per la possibilità di trovar facilmente un lavoro redditizio, bensì per la cura ed efficienza con cui il migrante è assistito attraverso un percorso scolastico e di formazione lavorativa che lo accompagna fino al raggiungimento di una condizione di autonomia. Mi richiamo ancora una volta alla testimonianza di 'Abdol Rostami, di cui già abbiamo conosciuto il diario di viaggio. Riguardo la considerazione dell'Italia come Paese di transito, 'Abdol esprime limpidamente il pensiero comune a molti migranti sedicenti afghani minorenni che incrociano il loro destino sulla rotta europea e cercano di non essere 'tracciati' durante il loro passaggio in Italia. 'Abdol in particolare si riferisce al caso di alcuni ragazzi afghani fermati dalla polizia in autostrada nei pressi di Mantova e lasciati poi liberi di proseguire verso il Nord Europa.

Il fatto che il minore non accompagnato venga rilasciato dalla polizia, a volte dipende anche dalla sua scelta di rimanere in Italia o meno. In genere i minori afghani non si fermano quasi mai in Italia, ma scelgono sempre i Paesi del Nord Europa, come la Germania, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, l'Inghilterra ecc, o il

Canada. Secondo voi perché? Principalmente perché nei Paesi del Nord Europa ci sono importanti comunità afgane già inserite nel Paese e che possono certamente aiutarli, permettono loro di mantenere i contatti con persone della stessa etnia e di continuare a parlare la loro lingua. Poi ci sono anche gli aspetti burocratici, in quei Paesi, data la bassa densità di popolazione è più agevole ottenere la regolarizzazione dei documenti, studiare, ottenere il ricongiungimento familiare.

Questo è forse il motivo per cui la rotta europea, con meta ideale i Paesi Scandinavi, è percorsa prevalentemente da «sedicenti cittadini afgani *minorenni*». La minore età infatti, reale o presunta, dovrebbe garantire per lo meno la ridotta possibilità di essere respinti alla frontiera e l'obbligo per il Paese d'accoglienza di offrire protezione e assistenza al minore fino alla maggiore età. È importante sottolineare che per "assistenza" si intende anche diritto alla salute e all'istruzione, ed è a questo che fanno riferimento con ricorrenza i migranti da me intervistati relativamente al loro progetto migratorio, sia durante il viaggio, sia durante il periodo di accoglienza.

Molti ragazzi prossimi alla maggiore età per eccesso o per difetto sanno bene che alcuni mesi a ridosso dei diciotto anni possono fare la differenza e infatti la maggior parte dei minori afgani rilevati dal sistema di accoglienza dichiarano un'età di poco inferiore ai diciotto anni. Questo rappresenta di certo un problema per i servizi sociali innanzitutto, ma non meno per le casse del Comune di riferimento. L'accoglienza di un minore comporta infatti degli obblighi per il Comune in cui il minore è stato rinvenuto: obblighi che si trasformano nel pagamento della retta giornaliera alla struttura di accoglienza in cui il minore viene inserito. A differenza di ciò che avviene per gli adulti, che, in attesa dell'avvio della procedura, devono provvedere molte volte a procurarsi una sistemazione, la legge impone l'inserimento del minore in un

luogo sicuro e l'affido dello stesso a una famiglia o comunità che ne faccia le veci.

Le comunità di accoglienza per minori stranieri non accompagnati sono una realtà locale piuttosto diffusa, coordinate solitamente dai servizi sociali del Comune e gestite perlopiù da cooperative in appalto che impiegano personale formato, quali educatori e mediatori culturali. È la legge n. 328/2002 a stabilire che siano i Comuni a programmare, mettere in atto e monitorare l'erogazione di servizi, in accordo con i diversi enti interessati, per fornire quello che viene definito "servizio integrato".

Molti ragazzi afghani sedicenti minorenni sono tuttavia 'prossimi' ai diciotto anni per eccesso, qualora non siano addirittura tutt'altro che 'prossimi'. Ciò ha fatto sì che si sviluppasse un acceso dibattito riguardo la determinazione della minore età per tutti quei sedicenti minori che si presentano al sistema di accoglienza senza documenti che ne possano attestare l'identità. L'accertamento è a volte richiesto degli stessi servizi sociali del Comune di accoglienza, che in un certo senso potrebbero avere tutti gli interessi nel limitare l'ingresso nel circuito di maggiorenni sedicenti minori per due motivi principali: una prima, se vogliamo lecita, valutazione economica e una seconda, forse più importante, valutazione relativa al devastante impatto che può avere l'inserimento di maggiorenni all'interno di un centro in cui il minore deve essere tutelato, educato e protetto.

Qualora si proceda all'accertamento dell'età, ciò deve avvenire tramite procedure che garantiscano il pieno rispetto dei diritti del minore, ovvero con

modalità meno invasive possibili, tenendo presente il diritto all'informazione e al consenso, per cui il minore deve essere informato di ciò che sta per accadere e dichiarare il suo esplicito consenso. Nella valutazione dell'età si dovrebbe tener conto dello sviluppo fisico psicologico e dei fattori culturali, della provenienza geografica e dell'appartenenza etnica, per quanto possibile, data la carenza di strumenti disponibili al riguardo. Inoltre si deve tener presente che nessuno degli esami ad oggi disponibili può essere considerato affidabile nella determinazione dell'età biologica e tantomeno anagrafica. Al minore dunque dovrebbe essere comunque concesso il beneficio del dubbio per tutelare il <<superiore interesse del minore>> (art. 3 della Convenzione sui Diritti del Fanciullo, New York, 20 novembre 1989). Il referto inoltre dovrebbe indicare un'età presunta minima e massima e in tal caso si dovrebbe fare riferimento all'età più bassa. Nel caso in cui il minore sapesse riferire l'anno di nascita, ma non la data esatta, sul documento dovrebbe essere riportato il giorno 31 dicembre dell'anno indicato. A tal proposito il 9 luglio 2007 è stata emanata una circolare del Ministero dell'Interno (*circolare del Ministero dell'Interno n. 17272/7 del 9 luglio 2007*) secondo cui le Questure nel procedimento di accertamento dell'età dovrebbero comunque far prevalere la presunzione di minore età, onde evitare di attuare erroneamente provvedimenti quali l'espulsione, il respingimento alla frontiera o il trattenimento in un centro di identificazione ed espulsione.

## **Oltre la frontiera: le dinamiche dell'accoglienza per MSNA e MSNARA**

Questi migranti dichiarantisi minorenni rientrano dunque per la legislazione italiana nella categoria dei “minori stranieri non accompagnati” (msna) cui si applicano le norme previste dalla legge italiana in materia di assistenza e protezione dei minori, per cui vengono predisposti dai servizi sociali responsabili un programma di prima e di seconda accoglienza. Durante la fase di prima accoglienza ciascun minore straniero non accompagnato deve essere segnalato:

- 1) alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, ad eccezione del caso in cui il minore sia accolto da un parente entro il quarto grado idoneo a provvedervi;
- 2) al Giudice Tutelare, per l'apertura della tutela;
- 3) al Comitato per i minori stranieri, ad eccezione del caso in cui il minore abbia presentato domanda di protezione internazionale (i minori non accompagnati richiedenti asilo non rientrano nella competenza del Comitato).

Al minore deve essere inoltre garantito:

- 1) il collocamento in luogo sicuro; la competenza in materia di assistenza dei minori stranieri è attribuita, come per i minori italiani, all'Ente Locale (in genere il Comune);
- 2) l'affidamento temporaneo a una famiglia o a una comunità; l'affidamento può essere disposto dal Tribunale per i minorenni (affidamento giudiziale) oppure, nel caso in cui ci sia il consenso dei genitori o del tutore, può essere disposto dai servizi sociali e reso esecutivo dal Giudice Tutelare (affidamento consensuale); la legge non prevede che per procedere all'affidamento si debba attendere la decisione del Comitato per i minori stranieri sulla permanenza del minore in Italia;
- 3) l'apertura della tutela, dato che i genitori non possono esercitare in quel momento la legittima potestà (EMN, 2009).

La figura del tutore dovrebbe avere, secondo le indicazioni normative, un ruolo particolare di concreta vicinanza al minore; dovrebbe cioè fare le veci dei genitori naturali che non possono in quel momento esercitare la potestà. Al tutore il giudice affida il mandato di curare, educare e istruire il minore come farebbe un genitore; inoltre egli lo rappresenta in tutti gli atti civili e ha il compito di amministrarne i beni e fissarne la residenza. Ha inoltre il diritto di richiederli obbedienza. Dato che nel caso dei minori stranieri non accompagnati il tutore deve seguire l'inserimento del ragazzo in comunità e validarne il percorso burocratico, è stata per un periodo prassi diffusa che il tutore venisse individuato nelle persone che rappresentavano le istituzioni e i loro doveri di accoglienza o nel responsabile della stessa comunità di accoglienza. Ciò in effetti poteva dar luogo a dei conflitti di interesse: potrebbe anche succedere verosimilmente che il tutore abbia necessità di prendere le difese del ragazzo nei confronti della stessa comunità di accoglienza o dei servizi sociali che trascurino in qualche modo il superiore interesse del minore. Il Comune di Venezia e la Regione Veneto hanno a tal proposito effettuato una scelta coraggiosa e significativa, volendo istituire un percorso di formazione di Tutori Volontari per Minori di Età coordinato dal Servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza e dall'Ufficio del Pubblico Tutore del minore della Regione Veneto.

Il Progetto Tutori dell'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori del Veneto, approvato con la Dgr 2667/2002, è finalizzato alla creazione di una rete regionale di persone socialmente motivate, tecnicamente preparate e disponibili ad assumersi la tutela legale di un minore di età; alla consulenza tecnica, al supporto e all'aggiornamento dei tutori nominati; al monitoraggio dell'attività dei tutori. Le azioni di formazione e di monitoraggio sono realizzate a livello di Ulss o aggregazione di Ulss, con la collaborazione di alcuni professionisti dei servizi che svolgono la funzione di referenti dell'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori e di promotori territoriali del Progetto. I volontari formati, suddivisi in elenchi territoriali,

sono inseriti in un'apposita banca dati gestita dall'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori e messa a disposizione dell'Autorità giudiziaria per le eventuali nomine, avendo cura di realizzare il miglior abbinamento possibile fra il minore ed il suo tutore (Regione Veneto, 2008, p. 39).

L'obiettivo di questo impegnativo percorso intrapreso dal Comune è duplice: rivolto ai minori che necessitano di tutela, ma anche ai cittadini che sono in questo modo coinvolti e partecipi della realtà e delle dinamiche sociali del territorio. Certo la formazione dei tutori richiede tempo e così anche la gestione della banca dati; inoltre può succedere che i tutori, essendo comunque volontari, non siano sempre disponibili negli orari di apertura degli uffici pubblici e a volte possano esserci alcune difficoltà in più rispetto ai casi in cui il tutore sia lo stesso responsabile di comunità che accompagnerebbe comunque, ad esempio, il minore in Questura per la verbalizzazione.

Le Linee Guida del Comitato per i minori stranieri dell'11 gennaio 2001 dispongono che le competenti autorità che vengano a conoscenza di un minore straniero non accompagnato devono accertare:

- l'identità ed in particolare l'età del migrante;
- se siano presenti sul territorio o in altro Paese familiari del minorenne;
- quali siano le condizioni di vita, le ragioni del suo ingresso nel territorio italiano, gli studi compiuti, le attività di formazione e di lavoro svolte, le intenzioni per il futuro (considerando anche eventuale rimpatrio) sia del minorenne sia dei suoi genitori e tutori.

A tale scopo una volta inserito all'interno del percorso di accoglienza, il ragazzo sarà più volte consultato riguardo le tematiche sopra elencate, così da elaborare, in accordo con la comunità di accoglienza e i servizi sociali del Comune

di riferimento, un progetto educativo individuale che risponda alle personali problematiche, esigenze e ambizioni del minore stesso.

Una categoria a sé è rappresentata inoltre dai minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo (MSNARA), nei cui confronti vale quanto stabilito dalla direttiva del Ministero dell'Interno del 7 dicembre 2006, che richiama peraltro le norme vigenti in materia nell'ordinamento italiano, fra cui la legge 28 febbraio 1990, n. 39, e il D.P.R. 16 settembre 2004, n. 303. I minori stranieri non accompagnati hanno «il diritto di ricevere tutte le informazioni pertinenti circa la facoltà di richiedere asilo e delle conseguenze che vi sono connesse a norma della vigente legislazione, oltre al diritto di esprimere al riguardo la propria opinione». Viene fornita, a tal fine, l'assistenza di un mediatore culturale o di un interprete (EMN, 2009, p. 12).

Nel caso in cui il minore presenti domanda di protezione internazionale, dunque, il procedimento di competenza del Comitato viene temporaneamente sospeso e la richiesta d'asilo è segnalata al Tribunale per i Minorenni territoriale competente. A ciò seguirà l'interessamento del tutore qualora già nominato o la nomina e il giuramento del tutore, qualora la richiesta d'asilo sia fatta nel primo periodo di accoglienza. Il tutore seguirà dunque il minore durante l'iter di valutazione della domanda, come previsto dal decreto legislativo n. 25 del 2008.

In questa fase i Comuni avrebbero il dovere di segnalare immediatamente il minore al Servizio centrale dello SPRAR, al fine di poter accedere alle tutele e ai finanziamenti forniti dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi di asilo. Lo SPRAR si autodefinisce così:

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata –

accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati in Italia nasce nel 2001 a seguito di un'esperienza promossa da organizzazioni non governative nel 1999 e 2000. Nel 2001 infine il Ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva, così, il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali. Con la legge n. 189 del 2002 il sistema integrato viene istituzionalizzato e strutturato in un "Servizio centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali" coordinato e gestito dall'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani).

Dunque i minori stranieri non accompagnati per i quali c'è ragione di temere che nel loro Paese possano essere vittima di persecuzioni hanno diritto di presentare domanda di asilo o direttamente in frontiera se intercettati allo sbarco, o qualora intercettati da ufficiali di pubblica sicurezza sul territorio, o per auto segnalazione presso gli uffici di polizia, o una volta inseriti nelle comunità di accoglienza per MSNA. La domanda di asilo viene esaminata dalla competente Commissione Territoriale per il riconoscimento dello Status di Rifugiato.

Nel corso del 2008 sono entrati in vigore importanti Decreti in materia di asilo: il cosiddetto "**Decreto Qualifiche**" - Decreto legislativo 19 novembre 2007, **n. 251** - di attuazione della Direttiva 2004/83/CE del Consiglio recante *Norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta*, entrato in vigore il 19 gennaio 2008 ed il "**Decreto Procedure**" - Decreto legislativo 28 gennaio 2008, **n. 25** - di attuazione della Direttiva 2005/85/CE del Consiglio recante *Norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato*, entrato in vigore il 2 marzo 2008: questo decreto ha subito modifiche ed integrazioni a seguito dell'entrata in vigore, il 5 novembre 2008, del Decreto legislativo 3 ottobre 2008, n. 159 (C.I.R. <http://www.cir-onlus.org/laprocedurainitalia.htm>). Per un approfondimento critico si veda il volume *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo* (Codini, D'Odorico, & Gioiosa, 2009).

Alla richiesta di protezione internazionale possono corrispondere dunque tre 'risposte' che si concretizzano in tre diverse forme di permesso di soggiorno:

1. Permesso di soggiorno per asilo politico (5 anni)
2. Permesso di soggiorno per protezione sussidiaria (3 anni)
3. Permesso di soggiorno per motivi umanitari (1 anno)

La Commissione territoriale che esamina la domanda può infatti:

- 1) **riconoscere lo status di rifugiato** al richiedente, il quale ha diritto ad un permesso di soggiorno rinnovabile valido cinque anni ed al documento di viaggio.
- 2) **riconoscere lo status di protezione sussidiaria** al richiedente, il quale ha diritto ad un permesso di soggiorno valido 3 anni, rinnovabile (previa verifica delle condizioni che hanno consentito il riconoscimento dello *status*) e il

rilascio del titolo di viaggio per stranieri, quando sussistono fondate ragioni che non consentano di chiedere il passaporto alle autorità diplomatiche del paese di cittadinanza.

- 3) **non riconoscere alcuno status (diniego)** in quanto il richiedente non è in possesso dei requisiti necessari, o qualora ricorra una delle cause di esclusione dallo status di rifugiato, ovvero provenga da un paese di origine sicuro e non abbia addotto gravi motivi oppure la domanda sia manifestamente infondata perché risulta essere stata presentata al solo scopo di ritardare o impedire l'esecuzione di un provvedimento di espulsione o di respingimento;
- 4) **non riconoscere alcuno status (diniego)**, ma, ritenere che sussistano gravi motivi di carattere **umanitario**; in tal caso la commissione trasmette gli atti al questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, comma 6 del t.u. 286/98  
(C.I.R. <http://www.cir-onlus.org/laprocedurainitalia.htm>).

Secondo la Convenzione di Ginevra e le successive norme di attuazione nazionali, in Italia ha diritto ad essere riconosciuto come rifugiato chi:

(...) nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. (art. 1, Convenzione Ginevra 1951; Art. 2 Dir.2004/83/CE; art. 2, comma 1, lett. e) D.Lgs.251/2007)

il Decreto Qualifiche di attuazione della Direttiva 2004/83/CE del Consiglio recante *Norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta* propone all'art. 7, comma 2 alcuni esempi di atti persecutori (D.Lgs. 251/2007):

- a) Atti di violenza fisica o psichica;

- b) Provvedimenti legislativi, amministrativi, giudiziari o di polizia, discriminatori per loro natura o attuati in modo discriminatorio;
- c) Azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie;
- d) Rifiuto di accesso a mezzi di tutela giuridica e conseguente sanzione sproporzionata o discriminatoria;
- e) Azioni giudiziarie o sanzioni in conseguenza del rifiuto a prestare servizio militare in un conflitto, quando questo potrebbe comportare la commissione di gravi crimini;
- f) Atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia.

L'articolo 2 specifica che la protezione sussidiaria è destinata al:

(...) cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine (o nel paese di domicilio se apolide), correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno (art. 2, lett. g, D. Lgs. 251/2007).

Definendo come "grave danno":

- a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte;
- b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; (Art. 14, D.Lgs. 251/2007)
- c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

Un approfondimento critico sui presupposti sostanziali della protezione internazionale è offerto da Ennio Codini nel suo articolo *I presupposti della protezione internazionale* (Codini, 2009)

## **I due percorsi di accoglienza: “minore età” o “protezione internazionale”**

Una volta giunti in Italia i minorenni (riconosciuti come tali) vengono inseriti in un centro di accoglienza e nel minor tempo possibile viene loro assegnato un tutore che agirà in loro favore. All'interno del circuito di accoglienza il minore potrà scegliere, una volta ricevuta l'informativa corretta, tra due percorsi: “protezione internazionale”, o “minore età”.

Agli occhi del migrante questi due percorsi si differenziano principalmente per il trattamento riservato ai neomaggiorenni, specie conseguentemente all'attuazione della legge 94/2009 (Lavorato & Inverno, 2010): al compimento dei diciotto anni infatti, i richiedenti protezione internazionale possono godere, qualora le procedure di asilo non siano terminate, di un periodo di accoglienza nei centri per richiedenti asilo adulti gestiti da SPRAR, o comunque di una estensione del permesso di soggiorno in quanto “richiedente asilo”. Il minore che abbia scelto invece il percorso di “minore età”, ottiene un permesso di soggiorno “per minore età” e poi eventualmente “per tutela” appunto, ma al compimento dei diciotto anni ha un periodo di tempo minimo per chiederne la conversione in un permesso di soggiorno “accesso al lavoro” o “studio”, dimostrando di possedere un contratto di lavoro o un impegno di assunzione, un contratto di affitto d'alloggio, o una dichiarazione di ospitalità, e il documento (passaporto) del Paese di provenienza. Ulteriori complicazioni sono state introdotte dalla legge 94 del 2009, che richiedeva al minore<sup>17</sup> la presenza sul territorio italiano da almeno tre

---

<sup>17</sup> Il Senato ha approvato in seguito la legge di conversione del decreto legge n. 89/11, che introduce un'importante modifica all'art. 32 del Testo Unico n. 286/98, che disciplinava la conversione del permesso di soggiorno alla maggiore età per i minori stranieri non

anni e l’inserimento in programmi di integrazione e formazione da almeno due anni, cosa irrealizzabile per gli MSNA giunti in Italia prossimi, come dicevamo, alla maggiore età. Senza contare che nel caso delle seconde generazioni afghane cresciute in Iran o Pakistan, ottenere il Passaporto del Paese di provenienza può non essere una cosa così semplice, come si vedrà in seguito anche con la testimonianza diretta dell’esperienza di ‘Abdol. A volte, vedremo, non è nemmeno così facile stabilire *quale* sia il “Paese di provenienza” del ragazzo, concetto ben diverso dal “Paese d’origine”; questa difficoltà emerge e può risultare problematica al momento della scelta del percorso da seguire, in particolare per i servizi sociali che accolgono il minore.

Le seconde generazioni afghane cresciute in Iran e Pakistan infatti tendenzialmente si collocano a metà tra i due percorsi. Per la richiesta di asilo diremo che, non provenendo direttamente da un Paese in guerra e non potendo ‘vantare’ storie di persecuzione *ad personam*, difficilmente saranno ritenuti idonei; per il percorso di conversione da permesso per “minore età” a permesso “per lavoro” trovano spesso difficoltà nel reperire il documento (certificato di nascita) e il passaporto del dichiarato Paese di provenienza, in cui spesso non sono mai stati. Tale operazione non è agevole nemmeno per quei minori nati in Afghanistan e trasferitisi poi in un secondo momento in Iran e Pakistan. Per la mia esperienza questi documenti, atti di nascita innanzitutto, inesistenti nelle anagrafi dei villaggi in cui i migranti sono nati o a cui fanno risalire le loro ascendenze,

---

accompagnati. Prima della modifica l'art. 32 prevedeva infatti che per ottenere un permesso di soggiorno al compimento della maggiore età i minori stranieri non accompagnati dovessero soddisfare entrambi seguenti requisiti ricordati sopra: a) essere affidati o sottoposti a tutela; b) trovarsi in Italia da almeno tre anni e aver partecipato a un progetto di integrazione sociale e civile per almeno due anni. La modifica stabilisce la seguente modifica del comma a: «essere affidati o sottoposti a tutela e aver ricevuto un parere positivo da parte del Comitato minori stranieri».

vengono creati *ad hoc* dietro pagamento di una cifra che si aggirava, ai tempi del mio rilievo nei centri di accoglienza, intorno ai 200 euro. Una volta recatosi all'Ambasciata afghana in Italia per ottenere l'autenticazione del documento giunto dal Paese d'origine e il conseguente rilascio del passaporto, non è infrequente venga respinto con scortesia e diffidenza dagli stessi funzionari dell'ufficio consolare che stentano a riconoscerlo come afghano.

Si arriva così al paradosso per cui dei minorenni che effettivamente hanno subito nel loro percorso evolutivo importanti violazioni dei diritti umani tangibili e concrete, al loro arrivo in Europa debbano comunque rielaborare la loro storia per poter essere degni di un'accoglienza e protezione che ci si aspetterebbe gli venisse molto naturalmente riconosciuta in base al loro reale vissuto. Tanto più che le violazioni subite sono per lo più riconducibili alla condizione di semi-clandestinità, discriminazione e sfruttamento in cui si vengono a trovare in seguito a una fuga, dei propri genitori o di loro stessi in giovanissima età, da un Paese in guerra a un Paese che più che 'accogliere' diremo che 'tollera' la presenza di profughi, quindi rifugiati non riconosciuti, garantendosi manodopera a basso costo, forza lavoro ricattabile cui non dover riconoscere alcun diritto civile.

## Opere citate

- Artini, P. (2010). Accesso alla procedura di asilo alle frontiere. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 67-74). Bologna: Il Mulino.
- Bottazzo, R. (2009). *Il porto dei destini sospesi. Migranti e rifugiati tra accoglienza e respingimento*. Roma: Carta.
- Cavazzani, A. (2005). *Asylumland. Accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Codini, E. (2009). I presupposti della protezione internazionale. In E. Codini, M. D'Odorico, & M. Gioiosa. Milano: FrancoAngeli.
- Codini, E., D'Odorico, M., & Gioiosa, M. (2009). *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*. Milano: FrancoAngeli.
- Cordini, G. (2008). Il diritto d'asilo nelle Costituzioni contemporanee e nell'ordinamento dell'Unione Europea. In D. Castellano, *Il diritto d'asilo in Europa: problemi e prospettive* (p. 49-104). Roma: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Delle Donne, M. (1995). *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Delle Donne, M. (2004). *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia d'asilo nell'Unione Europea*. Roma: Derive e Approdi.
- EMN. (2009). *Minori non accompagnati: aspetti quantitativi e politiche in materia di accoglienza, rimpatrio e integrazione. Analisi del caso italiano*. Roma: Migrazione Rete Europea.
- Furri, F., & Sciarba, A. (2011). *Mar Ionio e Mar Adriatico. Diritti respinti tra la Grecia e l'Italia*. Rapporto MIGREUROP 2009-10, Melting Pot Europa, Associazione SOS Diritti.

- Gozzi, G. (2010). I rifugiati e i richiedenti asilo: un mondo sospeso tra integrazione e criminalizzazione. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 61-74). Bologna: Il Mulino.
- HRW. (2008). *Left to Survive. Systematic Failure to Protect Unaccompanied Migrant Children in Greece*. Human Rights Watch.
- HRW. (2011). *The EU's Dirty Hands. Frontex Involvement in Ill-Treatment of Migrant Detainees in Greece*. Human Rights Watch.
- HRW. (2010). *World Report*. Human Rights Watch.
- Lavorato, L., & Inverno, A. (2010). *L'impatto della Legge 94/2009 nei confronti dei minori stranieri non accompagnati: una prima rilevazione in 6 città italiane*. Roma: Save the Children Italia Onlus.
- Marras, S. (2009). Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti* (3).
- Masiello, S. (2007). *Punti di fuga. Prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*. Napoli: Liguori.
- NOAS. (2011). *The Italian approach to asylum: System and core problems*. Oslo: The Norwegian Organization for Asylum Seekers.
- Regione Veneto. (2008). *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. La cura e la segnalazione. Le responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*. Regione Veneto.
- Schuster, L. (2009). Dublino II e Eurodac: esame delle conseguenze (in)attese. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti*, 3, 37-56.
- Vassallo Paleologo, F. (2010). La protezione internazionale ed il respingimento alle frontiere marittime. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 85-95). Bologna: Il Mulino.

## CAPITOLO 7

### Le politiche dell'accoglienza

#### Gli attori dell'accoglienza

Appena giunti in frontiera, dunque, i migranti sono sotto la giurisdizione del Ministero dell'Interno che agisce sul territorio tramite le Prefetture, le Questure e la polizia di frontiera, affiancata da enti in appalto per la consulenza legale e per la mediazione culturale (o meglio per l'interpretariato). Una volta che il migrante, in particolare i minorenni, viene affidato alle Strutture del territorio, il servizio di accoglienza integrato è gestito dal Comune di riferimento, supervisionato e in parte sovvenzionato da competenze e fondi nazionali ed europei, tramite ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani). Nel caso questo migrante minore sia anche richiedente asilo, entrano in gioco anche altri attori dell'accoglienza e altre tipologie di finanziamenti nazionali ed europei quali lo SPRAR, che destina alcuni progetti a richiedenti asilo vulnerabili e minori.

Sonia Masiello introduce così i soggetti dell'accoglienza, accomunati in un paragrafo intitolato *Le istituzioni pubbliche e semi-pubbliche*:

Molti sono gli enti in Italia che si occupano di immigrazione. Secondo quanto riporta la Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo (FIDH), la gestione

dell'immigrazione è affidata principalmente a due dipartimenti del Ministero dell'Interno: il Dipartimento delle libertà civili, dell'immigrazione e dell'asilo e il Dipartimento della sicurezza pubblica, responsabile delle procedure di allontanamento. Il Ministero degli affari Esteri è ugualmente presente in Commissione nazionale asilo, con uno o più funzionari. Sempre il Rapporto FIDH cita l'UNHCR, il CIR, *Amnesty International*, Medici Senza Frontiere e le realtà confessionali come quelle maggiormente note. Inoltre, sempre secondo il Rapporto, si deve tenere conto del panorama associativo e dei numerosi gruppi locali, che forniscono, a livello di un Comune e di un quartiere, un'assistenza attiva agli stranieri senza permesso di soggiorno e ai richiedenti asilo (Masiello, 2007, p. 74).

L'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, svolge un ruolo fondamentale per la protezione dei richiedenti asilo, con compiti di supervisione e monitoraggio, ma anche con importanti partecipazioni a progetti di coordinamento nazionale e transnazionale in collaborazione con lo stesso Ministero dell'Interno, l'ANCI e altre ONG di rilievo. Un funzionario dell'ACNUR ora siede a pieno titolo come membro nelle Commissioni giudicatrici.

Il CIR, Consiglio Italiano dei Rifugiati è invece una ONLUS diretto da Christopher Hein, originariamente delegato in Italia dell'Alto Commissariato. Nel 1989 Hein riunì alcuni enti per dare avvio a un progetto che affiancasse l'UNHCR in alcune funzioni sul territorio; nel febbraio 1990 nacque così il CIR, che oggi ha, tra gli altri, il compito di fornire in alcune zone di frontiera il primo nucleo d'informazioni legali ai potenziali richiedenti asilo e seguirne le pratiche legali di eventuale ricorso o contestazione di Dublino.

Oltre alle istituzioni pubbliche e semi-pubbliche di cui sopra, hanno un ruolo attivo nell'accoglienza dei migranti afghani in Italia le associazioni del privato sociale laico e religioso: tra questi la ONLUS Medici Senza Frontiere, che dal 1989 offre assistenza sanitaria in Italia agli stranieri con e senza permesso di soggiorno e ai migranti appena giunti nel Paese, poiché in fuga da guerra o catastrofi naturali.

Da diversi anni, prima della legge Bossi-Fini e della nascita delle Commissioni Territoriali, quando ancora i richiedenti asilo vedevano esaminate

tutte le loro domande presso la Commissione Centrale unica di Roma, le organizzazioni confessionali si sono dimostrate attente ai bisogni di questi esuli prigionieri nel limbo dell'accoglienza. La Federazione delle chiese evangeliche, la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio sono le più attive. Una nota particolare va riservata al *Centro Astalli*, fondato circa trenta anni fa per volontà di Pedro Arrupe, Padre generale dei gesuiti. Dall'iniziale servizio di mensa fast-food in cui erano distribuiti, a rifugiati e richiedenti asilo senza mezzi, panini e tè caldo, il centro si è sviluppato negli anni fino ad offrire un più ampio *range* di servizi. Al centro infatti si trovano una mensa ben organizzata, docce, posti letto per le più diverse tipologie di migrante, ma anche un centro d'ascolto e consulenza legale, dei laboratori per attività culturali e per l'apprendimento della lingua italiana, un centro per l'orientamento al lavoro e ricerca alloggio.

La ONLUS Save the Children coordina invece alcuni progetti rivolti in particolare ai minori afgani: dal marzo 2008 collabora al progetto *Praesidium* con UNHCR, l' International Organization for Migration (IOM), la Croce Rossa Italiana (CRI), sotto il coordinamento del Ministero dell'Interno. All'interno del progetto, ha destinato particolari attenzioni all'ardua questione della determinazione dell'età dei presunti minori. Ad Ancona, dal maggio 2009, l'organizzazione fornisce, attraverso il progetto *Accoglienza*, servizi di informazione e supporto ai minori migranti in arrivo in Italia attraverso la frontiera marittima. Tra i vari servizi offerti vi sono anche i così detti "servizi a bassa soglia" e "a intervento diretto". Uno di questi è costituito dal progetto *Civico Zero*, volto a fornire supporto, orientamento e protezione a minori e neo-maggiorenni stranieri e neo-comunitari in situazioni di marginalità sociale e devianza, sottoposti a rischio di sfruttamento e abuso. A questo fine è stato attivato un Centro diurno denominato *Centro CivicoZero* in cui si offrono attività di consulenza e vengono organizzate attività e laboratori che coinvolgano i minori. Agli utenti vengono anche offerti dei servizi di base quali pasti, servizi di igiene personale, o la possibilità di fare lavatrici o connettersi a internet. Attraverso un rapporto informale e rispettoso con i minori, basato sui principi *educativo-relazionali* di *peer education* e *peer research*, gli

operatori del Centro sono anche in grado di capirne tempestivamente le eventuali necessità e attivare una serie di segnalazioni e accompagnamenti per assistenza medica o legale. Uno degli aspetti più interessanti del progetto è costituito dall'*outreach*, la missione in esterno per raggiungere l'utente nell'ambiente che egli è solito frequentare e invitarlo a prendere liberamente parte alle attività del Centro e alla fruizione dei servizi offerti. Civico Zero offre così anche un servizio di monitoraggio e prevenzione, mirato seppur discreto, nelle zone di maggior degrado urbano, quali ad esempio la Stazione Ostiense di Roma, dove i migranti afgani in transito hanno da anni allestito un campo autogestito, punto intermedio di riferimento nell'asse Atene-Roma-Parigi.

Sempre alla Stazione Ostiense operano anche l'associazione di solidarietà internazionale *Medici per i Diritti Umani* (MEDU) e la Fondazione *L'albero della vita*, entrambe con progetti specifici che forniscono assistenza ai migranti in transito e a quelli che pur avendo ottenuto un permesso di soggiorno non sono stati in grado di inserirsi nella vita attiva della città. Affianca MEDU nel progetto *Un camper per i diritti dei richiedenti asilo* anche la *Comunità di Sant'Egidio*, associazione pubblica di laici della Chiesa che fornisce pasti gratuiti ai migranti.

*Medici per i Diritti Umani* è una associazione di solidarietà internazionale che si propone di offrire assistenza sanitaria alle popolazioni in difficoltà e garantire equità di accesso alle cure. Il progetto *Un camper per i diritti* nasce nel 2004 per dare assistenza alle persone senza fissa dimora. Un'equipe di medici, psicologi ed operatori di strada volontari opera all'interno di un'unità mobile (un furgone attrezzato ad ambulatorio itinerante) fornendo servizi di informazione sul diritto alla salute e sulle modalità di accesso ai Servizio Sanitario Nazionale (SSN); visite mediche; accompagnamento ai servizi sanitari pubblici; orientamento verso strutture di accoglienza, servizi sanitari pubblici e servizi di assistenza per i rifugiati ed i migranti.

L'Unità mobile di strada funge da "servizio di prossimità a bassa soglia":

l'equipe dell'unità mobile raggiunge la popolazione di strada in affiancamento con i volontari di altre associazioni che portano alimenti e bevande calde; instaura un rapporto di fiducia con i beneficiari attraverso la presenza costante sul territorio e la risoluzione di problemi medici immediati (medicazioni, cure di base, consulenze). In tal modo è possibile costruire un rapporto di fiducia che aumenta la probabilità di risoluzione dei problemi sanitari e la riuscita di invio - per le persone che lo necessitano - alle strutture del SSN o l'orientamento verso centri di accoglienza e altri servizi (MEDU, Progetto camper per i diritti).

Anche in questo caso il contatto con il migrante tende ad essere quanto più possibile discreto e funzionale ai reali bisogni dell'utente in quanto individuo.

Il semplice ascolto come modalità di sostegno psicologico riveste una notevole importanza. Creato questo substrato di fiducia, favorito, spesso, anche dagli operatori delle altre associazioni, è possibile iniziare un graduale processo di riavvicinamento delle persone alle strutture sanitarie.

La scelta della zona e della modalità di intervento è avvenuta in seguito ad una prima fase di monitoraggio itinerante. Durante questo periodo, gli operatori di MEDU hanno raccolto dati su nazionalità, condizioni abitative, sociali e sanitarie delle persone contattate sulla strada.

Alla luce dei dati raccolti e del numero di utenti presenti, è emersa come particolarmente rilevante la problematica sociale e sanitaria legata al contesto dell'area della stazione Ostiense, dove quindi si è concentrata l'attività della nostra unità mobile durante il 2007 (MEDU, Progetto camper per i diritti).

Dal 2007 MEDU è presente alla stazione Ostiense per fornire assistenza sanitaria a un numero sempre più rilevante di minori afghani in transito. Dal report pubblicato dall'associazione stessa ricaviamo una sintesi degli interventi effettuati e della tipologia di utenza incontrata nel primo anno di attività ad Ostiense:

- 24 uscite dell'unità mobile realizzate presso la stazione Ostiense
- 15 i volontari medici, psicologi e di altre professioni che hanno partecipato
- 203 visite mediche realizzate
- oltre 400 persone contattate che hanno ricevuto informazioni e/o orientamento verso strutture di accoglienza, servizi sanitari pubblici e servizi di assistenza per i rifugiati ed i migranti

- 70 tende igloo distribuite ai profughi afgani del terminal Ostiense durante l'emergenza freddo.

La distribuzione di tende tipo canadese in cui i migranti avessero la possibilità di ripararsi aveva anche un secondo fine: sensibilizzare la cittadinanza e le istituzioni pubbliche ufficializzando in qualche modo la presenza di un "campo profughi" nel centro della città, rendendo così visibile il dramma dei profughi afgani, fino ad allora celato tra indifferenza, miseria, vergogna e dignità.

Nasceva così in una notte la tendopoli del terminal Ostiense; il cittadino che si trovava a passare da quelle parti, il passeggero, anche distratto, di un treno che passava per la stazione non potevano non vedere quella fila ordinata di tende blu, quei panni stesi, quell'improvvisato campetto di pallavolo che ricordavano tanto un «piccolo» campo profughi. Da allora le cose hanno iniziato a muoversi, l'interesse dei media cittadini e non solo, la mobilitazione di altre associazioni, le pressioni degli abitanti del quartiere di fronte a quel problema, che da «invisibile» era diventato «visibile», arrivavano fino alle istituzioni. L'indifferenza era più difficile da praticare per tutti! Dopo qualche mese il Comune installava alcuni bagni chimici. Ad agosto la tendopoli veniva smantellata ed i profughi trasferiti finalmente in una struttura di accoglienza del Comune di Roma. Le istituzioni celebravano il risultato con giusta enfasi: una vittoria della politica dell'accoglienza sugli approcci securitari basati esclusivamente sull'ordine pubblico (MEDU, Un camper per i dirtti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze, 2007, p. 10).

Riguardo lo studio della tipologia di utente, i dati offerti da MEDU sono piuttosto interessanti, per quanto dati statistici basati su uno specifico campione, per riflettere su come un clima di fiducia possa influire sulla dichiarazione di generalità più o meno aderenti al vero.

- Il 91% dei pazienti erano profughi afgani
- Il 23% dei pazienti si è dichiarato minore d'età
- Il 67% dei pazienti ha dichiarato un'età compresa tra i 18 e i 30 anni
- Le malattie più frequentemente riscontrate sono state le infezioni respiratorie, le patologie osteo-muscolari, le infezioni dermatologiche, le affezioni del cavo orale.

Sono stati spesso evidenziati nei profughi afgani segni fisici di tortura (MEDU, Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze, 2007).

Durante il 2008 l'unità mobile MEDU ha realizzato trentotto uscite nell'area della stazione Ostiense.

Sono state realizzate 409 visite mediche. Oltre 800 persone hanno ricevuto informazioni e/o sono state orientate verso strutture di accoglienza, servizi sanitari pubblici e servizi di assistenza per i rifugiati ed i migranti. Al principio del mese di marzo *Medici per i Diritti Umani* ha distribuito all'interno del campo di Ostiense 54 tende doppie tipo igloo. Dei 331 pazienti, la per il 99% di sesso maschile (99%), la maggior parte erano afgani pashtun, seguiti da hazara e da una minoranza di tajiki. I pazienti che si sono dichiarati minori sono stati il 25,6 % ed erano tutti di nazionalità afgana. Ben il 63,8% aveva una età compresa tra i 18 e i 30 anni, il 9 %, un'età compresa tra i 30 e i 50 anni e solo l'1,6% maggiore di 50. Al momento della prima visita, il 63% dei pazienti ha dichiarato di essere in Italia da un tempo inferiore al mese, il 20% da un periodo di tempo compreso tra 1 e 6 mesi, il 17% da più di 6 mesi. La maggior parte dei profughi afgani e iracheni ha dichiarato di voler rimanere in Italia (60%), il 38% ha dichiarato di essere in transito verso altri paesi europei (in particolare Regno Unito e Paesi scandinavi) mentre solo una minoranza (2%) ha espresso indecisione circa la propria futura destinazione (MEDU, Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze, 2008).

La Fondazione *L'albero della vita*, è presente a Ostiense con l'obiettivo di proteggere e tutelare i profughi afgani minorenni attraverso una serie di azioni di sostegno e di denuncia pubblica delle loro condizioni di vita. L'intervento prevede un'attività di tipo informativo, rivolta ai minori presenti nel campo, su tematiche quali richieste di permesso di soggiorno e asilo politico, orientamento all'accoglienza, assistenza legale, accompagnamento a servizi specifici (sanitari, di polizia e quanto di necessità). Per queste attività viene utilizzata una roulotte attrezzata come base operativa per lo staff che gestisce il progetto. Anche in

questo caso il ricorso alla professionalità di mediatori formati è fondamentale per interagire correttamente con gli utenti.

Un progetto innovativo è partito nel dicembre 2011 grazie alla collaborazione tra *Intersos* e *CivicoZero*. Il presidente dell'Ong *Intersos*, Nino Sergi, spiega che, data la situazione ormai nota, l'assistenza ai migranti minorenni in transito che fanno tappa ad Ostiense in condizioni igieniche precarie e senza alcuna tutela, non può continuare ad essere limitata alle attività di strada, nonostante le difficoltà poste dalla loro condizione di clandestinità limitino fortemente le possibilità legali di accoglienza:

La necessità di essere coerenti ci ha spinti a provvedere alla loro tutela per la notte, aprendo il centro di emergenza *A28 Centre*, da via Aniene 28 ove è ubicato; può ospitare fino a 24 minori per notte per 365 giorni l'anno; trattandosi di transiti di breve durata, si prevede un'assistenza annua di 1000 minori circa. (...) Il problema della presenza di minori afghani alla stazione Ostiense, in attesa di proseguire il verso altre mete, si trascina da anni, spiega Nino Sergi: non per cattiva volontà, ma perché le leggi non permettono di considerare i "viaggiatori invisibili", quelli che non possono essere identificati data la brevità del soggiorno, o che non vogliono farlo preferendo paesi dove la condizione del rifugiato è migliore. Occorreva però intervenire e l'abbiamo fatto in partnership con Save the Children, con l'aiuto delle Fondazioni Enel Cuore e Nando Peretti, di InfoCamere e di Ikea Italia che hanno condiviso la nostra preoccupazione e hanno sostenuto finanziariamente la ristrutturazione dei locali, l'arredo complessivo e l'avvio delle attività. In questa difficile congiuntura economica la collaborazione fra il privato sociale e le aziende può creare delle sinergie virtuose e auspichiamo che altre seguano questo esempio (INTERSOS, 2011)

Nei locali di Via Aniene 28 sono stati allestiti posti letto, docce, servizi igienici; vengono messi al servizio dei migranti lavatrici e asciugatrici, cambio abito, prima colazione, computer per connessioni web, soggiorno in comune, mediazione linguistica e culturale, collegamento con altri servizi di consulenza e assistenza medica, sociale e di orientamento operanti sul territorio romano.

Intersos ha firmato un protocollo di intesa con il Dipartimento politiche sociali del Comune di Roma Capitale per garantire il collegamento e il coordinamento con la pubblica amministrazione, oltre che con la rete delle organizzazioni che già fungono da riferimento ai minori in transito.

Tale iniziativa, di non facile avvio per le ragioni legali sopra citate, è stata inclusa nelle attività promosse dal Comune di Roma per l'emergenza freddo. Come progetto in risposta ad un'emergenza infatti assume una forma più ibrida e gestibile, ma se si volesse impostare un discorso critico su come le modalità di accoglienza potrebbero meglio incontrare le reali esigenze della rete, uno dei punti cruciali verterebbe esattamente sul diritto di non segnalazione dei minori in transito, così da non istituire un vincolo solamente burocratico che, in una successiva verifica Dublino, creerebbe certo problemi di assegnazione di competenza comportando al minore grossi disagi e ritardi nelle pratiche di regolarizzazione.

D'altra parte la necessità di ricevere assistenza sanitaria e, soprattutto, informazioni corrette una volta giunti a un passo dalla meta, mette i ragazzi nelle condizioni di aver bisogno della rete e dei servizi, di fermarsi qualche giorno in un nodo così importante come Roma per capire bene come proseguire o quale sia, vista da vicino, la soluzione più conveniente. Le domande rivolte ai mediatori infatti riguardano principalmente le possibili destinazioni, le diverse condizioni di accoglienza, la strategia migliore per poter ottenere con certezza e rapidità i documenti e un progetto di accoglienza che contempra lo studio e la possibilità di un inserimento sociale guidato. Tra Grecia e Italia inoltre l'idea dei due alternativi percorsi "asilo" o "minore età" comincia ad assumere una certa concretezza, ma

allo stesso tempo si confonde sempre più, a causa delle informazioni e delle esperienze personali contrastanti che affluiscono nella rete.

### **Le seconde generazioni e gli equivoci dell'accoglienza**

Come dicevamo, le seconde generazioni afghane cresciute in Iran e Pakistan si collocano a metà tra i due percorsi, non avendo il più delle volte una storia di persecuzione *ad personam* e trovando diverse difficoltà nel farsi riconoscere un documento dal presunto Paese d'origine, nel caso di conversione da permesso per "minore età" a permesso "per lavoro", una volta diventati maggiorenni. Questi migranti, segnati dal lungo viaggio, sebbene ormai quasi giunti alla meta, vedono incrinarsi il loro sogno, constatando che l'idea di "terra dei diritti umani" per cui hanno percorso migliaia di chilometri è meno concreta di quanto essi non si aspettassero. Ciò si manifesta con chiare lacune di accoglienza in Italia, ma ancor peggio con pesanti violazioni dei diritti umani in Grecia. Ciò che è più chiaro però, una volta giunti a Roma, è che le leggi europee non sono per nulla omogenee e le vicende di ciascuno dipendono in buona parte dalla sorte. Un ruolo fondamentale in questo processo di disillusione è da riconoscere al feedback restituito ai nuovi arrivati da migranti adulti che stazionano nei nodi principali della rete imprigionati nel loro stesso progetto migratorio. Questi, con storie di asilo ritenute 'sicure', sono stati 'respinti' da Paesi del Nord, cui erano arrivati con fatica, e si trovano nuovamente in Italia, magari dopo essere stati costretti ad affrontare nuovamente la traversata clandestina Grecia-Italia in seguito ad una ri-assegnazione Dublino in Grecia. Questi respingimenti o dinieghi che alimentano i miti diffusi nelle stazioni di transito, sono in realtà il più delle volte ri-assegnazioni di competenze per casi Dublino. Nello sconforto di Ostiense, come anche a

Patrasso o nei campi di detenzione in Grecia, una “ri-assegnazione” si trasforma facilmente in un “respingimento” o un “diniego”, tra narrazioni confuse che si sovrappongono e aumentano la pressione sui nuovi arrivati.

La paura e la sfiducia indotte dal susseguirsi di racconti di ingiustizie subite a danno di connazionali coetanei con storie simili alle proprie, porta i migranti a cercare di aderire quanto più possibile all’iconografia del “richiedente asilo” ideale. Così, dei minorenni che effettivamente hanno subito nel corso della loro infanzia importanti e prolungate violazioni di diritti, una volta giunti in Europa, si trovano a vacillare e temere di rimanere esclusi da un sistema vissuto come estremamente selettivo nonché aleatorio, in cui la propria storia di persecuzione e discriminazione non offre la stessa certezza delle storie ‘da manuale’ già testate da precedenti migranti. Combattuti tra la paura di sbagliare e la voglia di riuscire, i minori ricercano e ricevono un numero eccessivo di informazioni, da chi li ha preceduti e dai servizi stessi. La poca chiarezza e la sfiducia si tramutano a quel punto in totale confusione e diffidenza verso tutti, migranti e operatori del servizio, portatori di informazioni che si contraddicono in continuazione.

### **Quando riconoscere l’altro può essere una violenza**

Tale equivoco è forse dovuto alla estrema esigenza di definire l’altro per poterlo riconoscere, con la conseguenza che l’azione di riconoscimento dell’alterità può tramutarsi, anche inconsapevolmente, in un’ennesima violenza. *Clandestini, profughi, rifugiati, minori non accompagnati, migranti economici* e persino *Afghani* sono etichette, affibbate e o conquistate, che condizionano

fortemente il percorso di accoglienza. Mi piace sempre portare alla mente l'osservazione di Marco Aime:

Anche coloro che sono favorevoli all'accoglienza -per esempio chi opera nel campo dell'assistenza- pur essendo mossi da fini diversi, arrivano spesso a un risultato analogo. Quando si vuole troppo valorizzare la cultura degli altri si finisce per <<creare l'altro>> appiccicandogli addosso l'etichetta che vogliamo (Aime & Severino, 2009).

Aiuta a ricordare di non banalizzare o dare per scontato nulla nel rapporto con i migranti che incontro, nemmeno la connotazione di appartenenza etnica o territoriale; definirli "migranti afgani" e trattarli di conseguenza, può creare già delle incomprensioni importanti. Chiedere insistentemente a qualcuno di loro, come ho visto fare più volte, di parlare dell'Afghanistan, con l'intento tutto positivo di valorizzare la sua cultura di provenienza, informare la società di accoglienza e così via, solo perché dai suoi documenti si desume egli sia un "cittadino afgano", può non essere corretto, né eticamente, né scientificamente. Il documento in questione doveva essere compilato con delle informazioni e, con buona probabilità, le più prossime alla realtà sono quelle che vi sono state riportate.

Un esempio eclatante di questa azione creatrice (delle istituzioni in questo caso) è riportato da Michel Agier in un articolo in cui discute i retroscena dell'intervento americano in Afghanistan nel 2001, quando, insieme al piano d'attacco, fu predisposto anche un progetto di accoglienza da parte delle forze internazionali, che miravano a far confluire una cifra importante di rifugiati nei campi profughi allestiti in territorio Pakistano. Per una serie di giochi di potere internazionale, sostiene Agier, l'ACNUR costrinse alla fine il Pakistan a 'riconoscere' 130 mila 'invisibili' - rifugiati entrati clandestinamente e fino ad allora non registrati dalle autorità pachistane- che vennero ammessi nei campi di

accoglienza. «il risultato fu che questi Afghani, sino ad allora considerati clandestini, divennero collettivamente rifugiati.» (Agier, 2005, p. 49).

Se da un lato dare un nome alle cose risulta fondamentale nel processo di riconoscimento dell'Alterità, dall'altro lato essere riconosciuto come "clandestino" o "rifugiato" è, dal punto di vista legislativo, assai differente. Il rifugiato acquisisce dei diritti nei confronti di una comunità internazionale che se ne assume la responsabilità; il rifugiato acquisisce una ufficialità che prima, come clandestino o perseguitato, gli era negata; acquisisce uno "status", dei documenti, dei diritti.

Nei campi profughi del Pakistan, ma all'interno degli stessi Paesi di prima accoglienza, Iran e Pakistan, l'etichetta di "rifugiato" ha assunto una connotazione ben definita, legata a precise tutele e diritti, per quanto limitati; il negarla ha comportato una ulteriore fase migratoria in direzione Europa, dove però, sorprendentemente, il medesimo concetto, di origine europea, che l'Europa stessa applicava alle grandi masse di sfollati e profughi nei Paesi terzi, in Europa assume un significato radicalmente diverso e connota una particolare categoria di persone cui viene individualmente, volta per volta, riconosciuto uno status.

Al suo arrivo in Europa, infatti, per permetterci di riconoscerlo, viene chiesto al migrante di presentarsi, ovvero di presentare il suo caso e il motivo della sua presenza sul territorio, così da stabilirne la legittimità. Il 'lettore' di queste storie d'asilo è principalmente l'istituzione stessa, che a sua volta produce, e ha prodotto precedentemente, testi riguardanti la condizione di rifugiato a cui il richiedente asilo inevitabilmente si adeguerà con strategie di resistenza e rielaborazioni identitarie più o meno consapevoli. Sottolinea Vacchiano:

Il fraintendimento nasce e si alimenta dalle pratiche e dalle narrazioni di tutto il discorso umanitario contemporaneo, il quale, partendo da una definizione

universalistica del soggetto, prescrive specificamente la condizione di vittima quale prerequisito per il riconoscimento del diritto d'asilo. Sebbene la Convenzione di Ginevra del 1951 ne preveda l'utilizzo in caso di <<giustificata paura di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità o appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica>>, oggi lo status di rifugiato è concesso primariamente in relazione alla possibilità -e talvolta persino alla capacità- di produrre, per se stessi, una "giustificata" storia traumatica. È la dimostrabilità di un pericolo strettamente individuale e non di un potenziale motivo di appartenenza (alle classi sopra indicate) a consentire il riconoscimento del rifugio, ovvero non è sufficiente, e i casi che lo testimoniano sono molti, essere a rischio. (Vacchiano, 2005, p. 90)

Nel caso degli Hazara, minoranza perseguitata per lungo tempo nel Paese d'origine e discriminata nei Paesi limitrofi d'accoglienza quali Pakistan e Iran, il "rischio" non è tanto individuale bensì collettivo e generalizzato. Eppure è il concetto di rifugio stesso ad essere mutato rispetto a ciò che esso rappresentava in un passato in cui esso era applicato prevalentemente in zone lontane dai confini europei a intere popolazioni in difficoltà (vedi ad esempio il caso dei rifugiati afgani in Pakistan ricordato poco sopra).

Quando i profughi erano nel Sud, rifugiato era un concetto inclusivo che poteva ampliarsi e raccogliere comunità intere. Adesso, sempre più frequentemente, queste masse di persone in fuga vengono chiamate IDP (*internally displaced persons*) se si trovano nel Sud, profughi o beneficiari di assistenza o protezione temporanea se sono nel Nord. Nessun reale mutamento è avvenuto nella definizione internazionalmente accettata, negli accordi e convenzioni internazionali sottoscritti in materia, ma quei parametri che prima bastavano a garantire protezione e asilo adesso non sono più sufficienti, poiché è la fortezza del Nord la destinazione e la dispensatrice di aiuto (Urru, 2009, p. 33).

Oggi il rifugiato è piuttosto un singolo individuo che soddisfa delle condizioni burocratiche poste chiaramente dalle varie leggi e procedure in materia di immigrazione. Concetto di rifugio «unilateralmente reinterpretato dal Nord, che poco o niente ha a che vedere con l' "originale" » (Urru, 2009, p. 34).

Non esiste una dimensione collettiva del rifugio o un'identità di gruppo che ne garantisca l'accesso, ma si sottolinea la dimensione personale, unica, eccezionale e irripetibile del problema in un'ottica di esclusione, nel tentativo di filtrare al massimo gli "impostori", di distinguere chi ha "davvero" bisogno e diritto d'asilo da chi invece "finge o ci prova" (Urru, 2009, p. 34).

Per distinguere il candidato idoneo all'ambito premio dell'asilo, si delinea quindi un profilo ideale di rifugiato meritevole di protezione; mentre agli altri che non sono «*abbastanza* perseguitati personalmente, *abbastanza* costretti alla fuga o impediti al ritorno» (Urru, 2009, p. 34) sono destinate la protezione sussidiaria e umanitaria, sorta di protezione 'con riserva' o 'di serie B', premio parziale riservato a chi, con la propria storia di sofferenza o con il suo atteggiamento durante l'esame in Commissione non ha convinto del tutto.

In questa sorta di "paradigma di asilo" peraltro, la vittima è sempre pensata come indifesa, passiva, silenziosa. Attraverso un accordo fra narrazioni mediatiche, rappresentazioni universalistiche e procedure istituzionali si delinea un profilo standard di rifugiato, segnato da passività, rassegnazione, sofferenza psichica e sequele post-traumatiche, non esistendo altra voce udibile se non quella del dolore individuale e individuato (Vacchiano, 2005, p. 90)

Ecco allora che il dare un nome alle cose, etichettarle e prevedere che esse rispecchino determinate caratteristiche per 'meritarsi' o meno una qualifica che dia accesso a dei diritti generosamente elargiti dalla Comunità Internazionale o Europea, è azione che condiziona fortemente l'approccio del migrante alla procedura di richiesta di protezione internazionale. Il risultato più evidente è un incremento di complessità nei rapporti tra società d'accoglienza e individui che richiedono protezione: il rinunciare a una comunicazione diretta in favore di schemi e atteggiamenti difensivi indice di una reciproca diffidenza. Il risultato meno evidente, ma più significativo, è il prevalere delle rappresentazioni

dell'alterità, della logica delle categorie, su storie di migranti con precise individualità, potenzialità ed esigenze.

nell'immagine veicolata dei "rifugiati" si presenta da un lato una idealizzazione etnocentrica di come dovrebbe essere un vero e buon rifugiato, dall'altro si demonizza il potenziale imbroglione che si nasconde dietro ogni domanda di asilo: una questione di performance, di comportamenti e prove appropriate da presentare alla commissione, ma anche nell'incontro istituzionale quotidiano. (...) in questa dicotomia, più si parla di rifugiato e meno si parla di uomini e donne: più si vuole e deve "riconoscere", più si disconosce imponendo proprie categorie vittimali o stigmatizzanti (Van Aken, 2008, p. 16).

Categorie che possono da un lato aiutare il sistema di accoglienza a riconoscere una tipologia di migrante con specifiche esigenze, come il rifugiato vittima di tortura, la donna sola, il portatore di disagio fisico o psichico; ma dall'altro lato, influenzando sul percorso d'accoglienza di ogni singolo individuo, lo costringe a riconoscersi in quella definizione e in quel percorso che gli consentono di accedere ai servizi. Ciò che all'inizio sembra un buon compromesso si rivela poi un patto diabolico che incatena l'individuo a una "identità" diversa da quella che viveva nella sua vita precedente alla migrazione. Anche solo la modifica di un anno alla data di nascita o la scelta di utilizzare un altro cognome, o, ancor di più, l'indicazione di una città, una regione o uno Stato piuttosto di un altro come luogo di provenienza, comporta, a lungo andare, uno stress insostenibile per il migrante che cerchi di trovare una dimensione propria nella nuova vita. In un certo senso si riproduce il disagio descritto da Farah:

per i soggetti coloniali perdere il diritto di definire se stessi in base alla propria origine è come morire, perché sono costretti a risponder e a molteplici identità impostegli dagli altri, e di conseguenza, a considerarsi l'invenzione di qualcun altro (Farah, 2000, p. 85).

Al di là della necessità poi di riconoscersi in quel soggetto le cui generalità sono state dichiarate all'arrivo, una fonte di grande disagio per i migranti inseriti nel circuito d'accoglienza è rappresentata dalle complesse dinamiche di un sistema d'accoglienza che tende ad essere autoreferenziale. Il progetto migratorio del "soggetto", attore della migrazione, viene riassunto in poche righe di una cartella contenente il PEI (progetto educativo individuale), che diventerà da quel momento il progetto personale dell'utente dei servizi, ormai divenuto "oggetto" di cura. Tale azione a dir poco invasiva arriva troppo spesso a trasformare le dinamiche d'aiuto in vincoli e impedimenti che possono generare insofferenza, quando non vera e propria sofferenza.

È questo il caso dei minori non accompagnati prossimi alla maggiore età, ovvero a cui sia stata riconosciuta un'età compresa fra i quindici e i diciotto anni: essi, rientrando nella categoria degli individui "vulnerabili", sono oggetto di attenzioni e cure riservate ai minori e volte alla tutela dell'infanzia. Le misure di protezione attuate fino al compimento della maggiore età nei centri di accoglienza entrano sovente in aperto contrasto con le pratiche comunemente attuate dal migrante stesso, che viene spogliato della sua identità e preso in carico in quanto individuo "vulnerabile", senza tener troppo conto delle sue appartenenze culturali, delle esperienze pregresse, delle sue abilità e delle notevoli risorse messe in gioco fin lì per attuare il progetto migratorio.

In ultimo, ed in sintesi, è centrale l'ambivalenza tra essere oggetti di aiuto, di controllo, di status e il tentativo cruciale, agli occhi del richiedenti, di essere riconosciuti come soggetti, in carne e ossa e con risorse proprie, donne e uomini con le proprie specificità culturali, politiche, religiose e storiche. (...) L'assistenza stessa diventa il cuore di questa ambivalenza. Aiuto all'altro in quanto vittima, ma non riconoscimento dell'altro in quanto uomo o donna in fuga, con mancanze ma anche risorse, con traumi ma anche appartenenze culturali (Van Aken, 2008, p. 26-27).

## **Il centro di accoglienza come «camp»**

In quanto bisognosi di aiuto i minori vengono inseriti, secondo quanto prevede la normativa in materia, in un «luogo sicuro» tutt'altro che «più simile possibile alla famiglia di origine», come richiederebbero le linee guida (Regione Veneto, 2008); anzi, essi vengono destinati a luoghi in cui ci si prefigge di incanalare il “minore” in un percorso “educativo” che contempla l’educazione all’igiene, alla pulizia personale, alle norme comportamentali più disparate (a seconda della formazione del gestore del centro) e infine alla gestione del tempo e del denaro, dimenticando che i soggetti in questione mediamente si sono emancipati dalle famiglie tra i sette e i tredici anni e hanno lavorato e risparmiato, in Paesi come l’Afghanistan, l’Iran o il Pakistan, fino a racimolare una cifra importante che gli permettesse di proseguire il loro viaggio fino in Europa.

Spazi che hanno delle regole, a volte non di immediata comprensione; spazi che anche per questo, oltre che per la inevitabile condizione di esclusione, vengono percepiti dagli utenti come “campi” e chiamati indistintamente «camp», per associazione con i campi profughi di Iran e soprattutto Pakistan in cui alcuni dei beneficiari sono cresciuti o di cui hanno sentito spesso raccontare dalla generazione precedente alla loro. La letteratura relativa ai campi (Foucault, 1976; Kotek & Rigoulot, 2001; Rahola, 2003; Bauman, 2005) mette in luce le problematiche ad essi legate: inclusione-esclusione, controllo normativo, livello praticamente nullo di autonomia, conseguente sviluppo di una mentalità assistenzialista da parte delle istituzioni e di dipendenza da parte dei beneficiari (Harrel-Bond, 1999; Boesen, 1985); relative politiche di resistenza. Le Comunità d’accoglienza diventano allora proprio come i “camp” conosciuti dai migranti nelle

esperienze precedenti. Se applichiamo a ciò l'ottica relativa acquisita grazie alla frequentazione della rete transnazionale che mette in relazione le diverse realtà di accoglienza tra loro, potremo comprendere come non si tratti più solo della consapevolezza dei diritti acquisiti dai rifugiati di un determinato campo, come poteva succedere nel caso pakistano citato da Agier o nel caso giordano studiato da Van Aken, dove lo stesso campo diventava «la base di una nuova consapevolezza politica, connessa alla manipolazione degli aiuti, alla dimestichezza nel rapporto burocratico, a una memoria dell'umanitario che si sedimenta e diventa parte integrante della vita del campo» (Van Aken, Rifugiati, 2005, p. 11).

### **La rete come «base della nuova consapevolezza politica» e identitaria**

Il minore afghano in transito tra diversi Paesi d'Accoglienza, con un'esperienza di fuga e rifugio impostagli fin dai primi anni di vita, aspira a un riconoscimento dei suoi diritti di esule senza futuro, consapevole sia della condizione di violazione dei diritti che ha subito, sia delle complesse dinamiche dell'umanitario e persino del percorso burocratico necessario per raggiungere il riconoscimento cui si ambisce. È la rete stessa che diventa in questo caso la «base della nuova consapevolezza politica»; ed è la stessa rete che trasferisce importanti informazioni sulle strategie di sopravvivenza/resistenza (a seconda del punto di vista che si vuole applicare). All'interno della rete i migranti vengono a conoscenza dei loro diritti negati, di un possibile modo per vederli riconosciuti, delle strategie per superare il difficile viaggio, di quale Paese possa essere preferibile, di quali siano le più frequenti domande dell'intervista di ciascuna Commissione, di quali

siano le difficoltà burocratiche una volta giunti in Europa, di quale storia sia più idoneo presentare e quale percorso sia più conveniente scegliere.

Questo ricorrere alle istituzioni dovendo al contempo proteggersi da esse è forse, tra i know-how della rete, il più facile da applicare, anche solo istintivamente e, al contempo, il più difficile da spiegare o comprendere. L'ingresso clandestino in un Paese, che istintivamente respinge per poi, eventualmente, offrire protezione, è innegabilmente un concetto razionalmente incomprensibile. La triste realtà delle violazioni dei diritti di minorenni e richiedenti asilo in Grecia e ai porti dell'Adriatico comportano la messa in atto di strategie di resistenza volte alla salvezza di una vita che da tali misure viene purtroppo però messa in pericolo. È questo il caso di tanti migranti, giovanissimi, che per evitare un respingimento in frontiera o una "riammissione" si nascondono pericolosamente sotto e dentro i tir in transito tra Grecia e Italia, Paesi che dovrebbero essere coinvolti nel processo di valutazione delle richieste d'asilo ed eventualmente nella fase di accoglienza, ma che allo stesso tempo fungono da vigilanti della Fortezza Europa.

Zâher Rezâi è uno dei casi che la stampa ha reso più celebre: migrante minorenne proveniente dall'Afghanistan per chiedere protezione internazionale, ha perso la vita il 10 dicembre 2008 in via Orlanda a Mestre, a pochi chilometri dal porto di Venezia. Era diretto in Svezia dove lo aspettava lo zio. Aveva anche un cugino, molto più grande di lui, in Italia a Perugia, ma data la sua giovane età gli era stato raccomandato di non fermarsi nel Paese del sole, bensì di raggiungere l'altro ramo della famiglia nell'Europa del Nord. Lì avrebbe potuto studiare e costruirsi una nuova vita. Sapeva cosa fare: una volta sceso dalla nave e superato indenne i controlli di frontiera, avrebbe aspettato che il camion si fermasse per

una sosta o un semaforo, si sarebbe sfilato dal suo nascondiglio per poi dirigersi alla stazione più vicina da cui avrebbe percorso, in treno, la rotta verso Nord, via Parigi, Amburgo e Copenhagen. Purtroppo però, al primo semaforo, mentre Zâher cercava di abbandonare il mezzo di trasporto per continuare a piedi, il camion è partito e il viaggio del giovane si è fermato in via Orlanda.

O ancora il caso di Sinâ, seconda generazione afghana in Iran, spiccato accento di Tehran, rifiuta di definirsi afghano. Interrogato sulle sue origini mi risponde: «prima ero in Iran, sono nato a Tehran, i miei genitori sono Afghani, io ora sono Italiano». Sinâ, molto prossimo d'età ai migranti di cui trattiamo in questi capitoli, è oggi rifugiato politico a Roma con una storia d'asilo 'da maggiorenne' tipicamente iraniana (cioè utilizzata prevalentemente da richiedenti asilo di origini iraniane) che non ha nulla a che fare con l'Afghanistan. Ha un buon livello di istruzione e oggi studia all'Università Scienze politiche, avendo fatto convertire il suo diploma superiore ottenuto in Iran. Una scelta atipica, un percorso apparente di forte rottura, che molti ragazzi afghani di seconda generazione scelgono di non intraprendere perché sembra più rischioso e più difficile da sostenere, oppure, molte volte, perché chiede di rinunciare al definirsi "afghani" e a volte, cosa ancora più difficile da sopportare per molti, implica il definirsi "iraniani". In realtà la storia di Sinâ non è altro che una storia di emarginazione e discriminazione di un migrante afghano che si sentiva perfettamente integrato, vestiva all'iraniana, parlava con un invidiabile accento da città capitale, pensava come tanti altri suoi coetanei nati e cresciuti in Iran. Sinâ voleva proseguire i suoi studi dopo le superiori, ma nel "suo" Paese non gli era concesso, perché i suoi genitori erano afghani. Sinâ ha fatto una scelta e ha proseguito determinato verso il suo obiettivo, aggirando l'ostacolo e diventando studente universitario in un Paese che gli ha permesso di accedere al livello massimo di istruzione. Parla degli afghani

utilizzando sempre il pronome di terza persona plurale. Non conosce il dari e non ne parla volentieri; è in Italia da quattro anni, non frequenta afghani, ma iraniani e nelle sue conversazioni con me passa rapidamente da un italiano con forte accento romano a uno squillante iraniano di Tehran, raccontando aneddoti vivi e nostalgici sulle tradizioni culinarie del suo Paese, sulla cultura iraniana preislamica, sull'impoverimento che ha comportato l'invasione araba per l'antica e nobile cultura persiana; passa da un argomento all'altro con naturalezza, proprio come tutti i suoi coetanei iraniani che frequento e che sono ugualmente intrisi della medesima dottrina propagandistica. Il suo documento italiano lo definisce "afghano". Volendo fissare questo dato in chiusura della mia riflessione, non posso che ricordare tra le mie letture Amselle in Logiche meticce: «Tra i diritti delle minoranze c'è anche quello di rinunciare alla loro cultura, e bisogna che i dominatori non abbiano la possibilità di scegliere, al loro posto, il tipo di cultura o lingua che reputano più conveniente» (Amselle, 1999, p. 37).

La paura di non essere accettato e riconosciuto -con l'etichetta necessaria- porta a nascondersi, adeguarsi, mutare, fisicamente e psicologicamente. Si arriva così, più o meno consapevolmente, a rinnegare le proprie radici nel primo Paese di accoglienza, con lo scopo di non essere discriminato o peggio perseguitato. Una volta immessi nella rete, però, le ascendenze e i tratti culturali religiosi e linguistici diventano fondamentali per giocare al meglio il gioco delle appartenenze e farsi riconoscere e accogliere dalla comunità di migranti che costituisce la rete transnazionale afghana. Una volta giunti in Europa, le provenienze regionali, così come le appartenenze etniche e religiose che in Iran e Pakistan potevano essere causa di discriminazione, diventano il biglietto da visita con cui accedere ai servizi, ovvero le migliori credenziali per essere riconosciuti e accolti; è su di esse infatti che è rivolta tutta l'attenzione, degli attori dell'accoglienza prima e del migrante

poi. Su di esse è incentrata “la storia” in base a cui si verrà valutati più o meno idonei per ricevere la protezione richiesta.

Quello che mi suggerisce la mia esperienza di studi sul campo è che, oltre alla questione della manipolazione degli aiuti, può non essere così banale approfondire quella della manipolazione della logica delle appartenenze indotta (ma non richiesta-e in fondo nemmeno accettata-) da precisi vincoli istituzionali, preconetti, etichette, categorie e modelli a cui aderire.

Ritengo utile, giunti a questo punto del percorso, leggere con occhio critico uno dei tanti report tratti dal diario di campo dell'intervento umanitario attuato su territorio italiano in favore di richiedenti asilo e rifugiati. La vicenda è riportata da un operatore del C.I.R. e ci offre uno spaccato quotidiano delle problematiche con cui si rapportano gli attori dell'accoglienza, oltre che degli effetti del contestabile sistema Dublino II su migranti e operatori. Ci racconta anche, tra le righe, la storia di un minore afghano cresciuto in Pakistan e poi in Iran senza il sostegno dei familiari, senza documenti e tutele istituzionali; ci descrive poi le violazioni perpetrate dalla Grecia ai danni dei richiedenti asilo anche minorenni, la profonda ingiustizia della frontiera e della clandestinità che lo hanno traghettato alla maggiore età rubando tempo prezioso al suo progetto migratorio; accenna infine al trauma dell'esclusione dal circuito di accoglienza non appena raggiunta la maggiore età, nonostante la sua domanda d'asilo fosse ancora pendente e le possibilità di inserimento e autonomia fossero compromesse dall'assenza, ancora una volta, di un documento che ne definisse lo status.

## **Storia di un giovane afghano rifugiato**

**di Marco D'Antonio, CIR Puglia**

La scorsa primavera si è presentato all'ufficio del CIR di Lecce un giovane afghano, accompagnato da un suo connazionale che fungeva da interprete. Il ragazzo è apparso subito molto preoccupato ed allo stesso tempo demoralizzato, sensazioni ampliate dalla sua giovanissima età e dai suoi atteggiamenti molto rispettosi ed educati. L'operatore tentava quindi di comprenderne i motivi ed il giovane gli consegnava subito il provvedimento dell'Unità Dublino, notificato dalla Questura di Brindisi, di trasferimento in Grecia in applicazione del Regolamento Ce 343/03. I tempi- tra giorno di notifica e quello del trasferimento – erano strettissimi, per cui si è ritenuto di procedere senza indugio ad una richiesta di revoca del provvedimento, inoltrata lo stesso giorno, via fax, all'Unità Dublino, nella consapevolezza che avrebbe comunque avuto scarsa efficacia per la immediatezza del respingimento.

Si sono quindi approfondite le ragioni del suo arrivo in Italia e del timore del suo ritorno in Grecia. Emergevano, con tutta chiarezza le varie vicissitudini personali e familiari, caratterizzate da gravi atti di persecuzioni, di cui erano evidenti i segni sul suo stesso corpo, aggravati dalle difficoltà di un ragazzo di appena dieci anni, orfano di entrambi i genitori, di dover provvedere al proprio sostentamento in paesi quali il Pakistan e l'Iran. Inoltre riferiva che, giunto in Grecia, le autorità locali dapprima lo sottoponevano ad i rilievi fotodattiloscopici e, dopo un periodo di detenzione, gli notificavano una intimazione a lasciare il territorio greco entro 30 giorni.

Nessuna attenzione era stata prestata alla sua minore età, né tantomeno alla volontà di chiedere asilo. Inoltre, nel paese ellenico, apprendeva delle difficoltà dei suoi connazionali ad ottenere una decisione sulla richiesta di protezione ed una qualunque, pur minima, assistenza. La sua volontà di rimanere in Italia, si giustificava dal timore di ritrovarsi, ancora una volta, a dover vivere di stenti e senza un documento che lo rendesse riconoscibile agli occhi delle istituzioni. Inoltre, altra rilevante circostanza per ottenere un provvedimento di permanenza nel nostro paese, era costituita dal fatto che il ragazzo fosse giunto in Italia due mesi prima del compimento della maggiore età. Considerata la vulnerabilità del ragazzo, si riteneva di dover intraprendere la strada del ricorso giurisdizionale presso il T.A.R., per ottenere almeno la sospensiva del provvedimento.

Non si potevano, però, tralasciare i problemi legati ai costi di un tale ricorso ed inoltre, per un caso analogo, la richiesta di ammissione al gratuito patrocinio era stata rigettata per la impossibilità di ottenere la certificazione consolare richiesta dal DPR 115 del 2002. Tuttavia, per non lasciare nulla di intentato a fronte di una

così evidente negazione dei principali diritti di un richiedente asilo, si decideva di presentare ugualmente il ricorso e di depositarlo il lunedì successivo. Tale decisione scaturiva, inoltre, dal fatto che pochi giorni prima, con la Position Paper del 15/04/'08, l'UNHCR ribadiva la propria posizione, già espressa nel luglio 2007, circa la necessità che i Governi si adoperino per evitare il trasferimento dei richiedenti asilo verso la Grecia in applicazione del Regolamento Dublino II, raccomandando l'applicazione dell'art 3 (2) del Regolamento stesso. Sulla base di tali considerazioni il T.A.R. Puglia, sez. di Lecce, dapprima riteneva di sospendere il provvedimento e successivamente di accogliere il ricorso, impedendo, in tal modo, il trasferimento del ragazzo in Grecia. Questi, quindi, veniva riammesso alla procedura di asilo.

Tuttavia il ragazzo continuava a venire nei nostri uffici e, se in un primo momento aveva accolto con entusiasmo tale provvedimento, successivamente aveva dovuto affrontare nuove difficoltà. Infatti, appena giunto, in Italia, durante la minore età, era stato dapprima affidato presso un centro per minori, ma al compimento di diciotto anni aveva dovuto abbandonare il suddetto centro senza nemmeno formalizzare la richiesta di asilo. Successivamente, trovava fortunatamente accoglienza presso il centro della Caritas di Brindisi. Tuttavia, il suddetto centro, veniva chiuso per alcuni mesi perché necessitava di interventi di ristrutturazione ed egli, come i numerosi richiedenti asilo e rifugiati, doveva adattarsi in luoghi di fortuna. Trascorrevano quindi alcune notti in strada e ci raccontava di essere stato vittima di atti di sopraffazione e violenza da parte di altre persone senza fissa dimora. Chiedeva, pertanto, ancora una volta un nostro aiuto. Si procedeva, quindi, ad una richiesta di inserimento all'interno della rete dello SPRAR; la richiesta veniva prontamente accolta e il giovane trovava ospitalità presso il Progetto "Refuge" del Comune di Trepuzzi (Le). Qui, veniva alloggiato presso una abitazione e veniva iscritto presso corsi per l'insegnamento della lingua italiana e per l'apprendimento di una attività lavorativa. E' stato sorprendente assistere, nel giro di poche settimane, al repentino cambiamento di umore e dello stesso aspetto fisico del ragazzo. Si otteneva poi la convocazione presso la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Foggia che decideva di attribuirgli lo status di rifugiato. Resta la consapevolezza che il percorso per una completa integrazione è ancora lungo e che alcuni dei traumi subiti saranno difficilmente rimediabili, ma senza la sensibilità di alcune istituzioni ravvisabile in questo caso sarebbe stato impossibile costruire le premesse per iniziare tale percorso. Resta il rammarico che ancora tanti richiedenti asilo continuano ad essere trasferiti in Grecia senza poter ottenere la necessaria tutela.

## Opere citate

- Agier, M. (2005). Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 49-65.
- Aime, M., & Severino, E. (2009). *Il diverso come icona del male*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Amselle, J.-L. (1999). *Logiche meticce*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Artini, P. (2010). Accesso alla procedura di asilo alle frontiere. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 67-74). Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma Bari: Laterza.
- Boesen, I. W. (1985). From Autonomy to Dependency: Aspects of the "Dependency Syndrome" Among Afghan Refugees. *Migration Today*, 13 (5), 17-21.
- Farah, N. (2000). *Rifugiati*. Roma: Meltemi.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Gozzi, G. (2010). I rifugiati e i richiedenti asilo: un mondo sospeso tra integrazione e criminalizzazione. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 61-74). Bologna: Il Mulino.
- Harrel-Bond, B. 1. (1999). The experience of refugees as recipient of aid. In A. Ager (A cura di), *Refugees, Perspectives on the experience of forced migration*. London: Continuum.
- INTERSOS. (2011, dicembre 20). *APERTO A ROMA IL CENTRO A28 PER L'EMERGENZA NOTTURNA DEI MINORI AFGHANI DELLA STAZIONE OSTIENSE*. Tratto il giorno dicembre 25, 2011 da INTERSOS: <http://www.intersos.org/notizie/news/aperto-roma-il-centro-a28-l%E2%80%99emergenza-notturna-dei-minori-afghani-della-stazione-ostiense>

- Kotek, J., & Rigoulot, P. (2001). *Il secolo dei campi*. Milano: Mondadori.
- Marras, S. (2009). Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti* (3).
- Masiello, S. (2007). *Punti di fuga. Prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*. Napoli: Liguori.
- MEDU. (s.d.). *PROGETTO CAMPER PER I DIRITTI*. Tratto da <http://www.mdmcentrosud.org/camper.htm>
- MEDU. (2008). *Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze*. Medici per i Diritti Umani.
- MEDU. (2007). *Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze*. Medici per i Diritti Umani.
- NOAS. (2011). *The Italian approach to asylum: System and core problems*. Oslo: The Norwegian Organization for Asylum Seekers.
- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.
- Regione Veneto. (2008). *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. La cura e la segnalazione. Le responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*. Regione Veneto.
- Schuster, L. (2009). Dublino II e Eurodac: esame delle conseguenze (in)attese. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti*, 3, 37-56.
- Urru, R. (2009). I rifugiati come anomalia categoriale. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 29-35). Bologna: Il Mulino.
- Vacchiano, F. (2005). Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 85-101.
- Van Aken, M. (2005). Introduzione. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5).
- Van Aken, M. (A cura di). (2008). *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Napoli: Carta Editore.

## CAPITOLO 8

### Le problematiche della mediazione

#### L'inserimento in Comunità educative

Una volta che il minore viene inserito nel circuito d'accoglienza, gli enti gestori si scontrano fin da subito con diversi problemi, riconducibili a mio parere a equivoci fondamentali, risolvibili con l'applicazione di una prospettiva ermeneutica di mediazione culturale tra diversi sistemi di appartenenza, innanzitutto, ma anche con un approccio, maggiormente attento alla specifica tipologia di migrante, che si preoccupi di approfondire la realtà storica e il contesto del vissuto che il minore trasporta nel suo progetto migratorio.

Le dinamiche di reciproca incomprensione sono generate principalmente da come il concetto di "accoglienza" viene diversamente interpretato da migranti e operatori; ciò si riflette e si amplifica nella diversa corrispondenza tra significato e significato di alcuni termini chiave utilizzati diversamente dai vari attori. A ciò si sommano le incomprensioni scatenate da ciò che per noi costituisce oggetto di studio: la natura reale e presunta della migrazione e la Qaşa (قصه), "storia", ovvero la auto-rappresentazione che i beneficiari offrono di loro stessi ai servizi sociali.

I servizi sociali che si occupano di Minori Stranieri Non Accompagnati accolgono i migranti in quanto “bisognosi di aiuto”, “vulnerabili”, senza considerare –e senza essere messi a conoscenza- della più ampia strategia migratoria e della dimensione transnazionale della loro rete. Lo scontro è inevitabile, dato che sia i presupposti sia gli obiettivi che ciascun attore si pone sono in aperto contrasto. I reciproci pregiudizi non aiutano a far chiarezza e tanto meno le reciproche strategie di resistenza, messe in atto da migranti e Fortezza Europa, prima, come da migranti e sistema di accoglienza poi.

Le parole chiave delle Comunità di Accoglienza sono *minore età, tutela, educazione*; quelle dei beneficiari *maggiore età, responsabilità, lavoro*. In quanto bisognosi di aiuto i minori vengono inseriti in un “luogo sicuro” entro 24 ore dal ritrovamento e affidati di norma a comunità educative, nate originariamente per accogliere minori provenienti da situazioni socialmente degradate in un contesto nazionale con utenza prevalentemente italiana. Il personale del centro è costituito preferibilmente da educatori che sono formati per accompagnare un minore attraverso un percorso educativo che lo aiuti a superare i disagi e le devianze che lo hanno reso utente del centro. Il tutto è incentrato quindi sull’analisi della storia personale e sull’individuazione di schemi educativi adeguati al soggetto in questione. Da ciò prende forma il PEI, progetto educativo individuale che seguirà il minore durante tutto il percorso e sarà costantemente aggiornato da educatori, operatori, assistenti sociali e psicologo di riferimento.

Come può reagire dunque il sistema di fronte a un flusso di sedicenti minorenni, in gran parte prossimi per accesso alla maggiore età, che non rientrano in nessuna delle categorie di minori disagiati previste, ma si presentano con nomi, età e provenienze regionali studiate *ad hoc* per rientrare in una categoria ben

definita, per lo più quella di rifugiato (così come descritto dalla Convenzione di Ginevra) che abbia subito un danno personale o sia realisticamente sottoposto a rischio di persecuzione in caso di rimpatrio? Che PEI può essere elaborato da tali premesse?

### **La realtà di Forte Rossarol e il progetto *I Care***

La mia ricerca sul campo mi ha vista impegnata attivamente come operatrice di servizi e come mediatrice culturale per circa un anno e mezzo tra il 2008 e il 2009 all'interno della principale struttura di accoglienza del Comune di Venezia. Il centro, cui vengono diretti i migranti minori intercettati dagli ufficiali di frontiera o auto-segnalatasi agli uffici della Questura, è organizzato in comunità educative di prima e seconda accoglienza destinate a diverse tipologie di utenza e a diverse fasce d'età. Da alcuni anni la Cooperativa che gestisce tali progetti di accoglienza, in appalto dal Comune, si è specializzata in MSNA e MSNARA, data anche la prossimità al centro denominato *Boa*, in cui vengono accolti i maggiorenni richiedenti asilo del progetto SPRAR nazionale. La struttura di accoglienza è situata in prossimità dell'aeroporto di Tessera, all'interno di un forte militare, Forte Rossarol, immerso in un grande parco.

La sezione dedicata agli ospiti minorenni ha subito tra il 2007 e il 2009 una serie di riorganizzazioni interne e restauri strutturali volti ad aumentare la capacità di accoglienza e a raggiungere un alto livello di specializzazione. Dato l'importante incremento nell'affluenza di MSNARA, a partire dal 2007 gli stessi servizi sociali hanno dovuto adeguare la fornitura dei servizi alla nuova tipologia di utenza, istituendo uno sportello appositamente dedicato ai richiedenti asilo minorenni; da

una prima scelta di gestione diretta si è passati nel 2008 all'esternalizzazione del servizio, denominato *Ormeggio*, affidato con gara d'appalto a un ente gestore. Nel 2008 l'appalto è affidato alla medesima cooperativa gestrice delle comunità di prima e seconda accoglienza su cui ci soffermeremo in seguito; nel 2009 *Ormeggio* cambierà nome divenendo SIT (Servizio di inserimento territoriale) e vedrà coinvolta in una formula promiscua una seconda cooperativa gestrice del progetto di fase sgancio avviato a partire da quell'anno; negli anni successivi il servizio di supporto per richiedenti asilo verrà prima riassorbito dallo sportello del Comune dedicato ai richiedenti asilo maggiorenni e poi parzialmente affidato nuovamente in appalto ad una terza cooperativa che gestisce da anni con ottimi risultati lo sportello di prima accoglienza e il progetto per la promozione dell'affido in famiglia dei MSNA in carico al Comune di Venezia.

Al tempo in cui è stato svolto questo studio sul campo, la principale struttura di accoglienza era così organizzata:

1. Comunità *Cavana*, centro di Prima Accoglienza per minori stranieri non accompagnati;
2. Comunità *Bricola*, Seconda Accoglienza rivolta ai minori stranieri non accompagnati vulnerabili;
3. Comunità *Rosa dei Venti*, struttura protetta per minori stranieri sotto i 17 anni;
4. Comunità *Sestante*, struttura protetta per minori stranieri richiedenti protezione internazionale inseriti nel progetto nazionale SPRAR.

Nei sette diversi edifici che costituiscono l'area del Forte riservata ai minorenni uno è dedicato alla cucina e mensa comune, cui accedono anche i maggiorenni del centro Boa, uno è dedicato invece alle attività ludico ricreative

e alla lavanderia, uno agli uffici, e gli altri alle camere, doppie o triple, dotate ciascuna di bagno privato.

Fino a prima dei restauri del 2009, la capienza delle varie strutture era così distribuita: la struttura di prima accoglienza per Minori Stranieri "La Cavana" ospitava fino a un massimo di sedici minori; prevedeva l'alloggio in un edificio composto di sei stanze da tre letti ciascuna con diritto di accesso agli spazi comuni: la sala ricreativa, i locali mensa, la lavanderia, la palestra e gli ampi spazi esterni. La struttura Protetta per Minori Stranieri Non Accompagnati "Rosa dei Venti" ospitava fino a ventiquattro minori MSNA, condividendo gli spazi comuni sopra descritti anche con gli ospiti della struttura per Minori Stranieri Non Accompagnati Richiedenti Protezione Internazionale "Sestante", che ospitava fino a dieci MSNARA. Più complessa era invece l'organizzazione della Comunità Educativa per Minori Vulnerabili "La Bricola", che si sviluppa ancora oggi in un edificio che ospita fino a dieci ragazzi, in camere triple, ognuna dotata di bagno interno. Il locale cucina/pranzo e gli spazi comuni per attività ricreative sono in questo caso interni all'edificio e tale differenza consente la creazione di un ambiente familiare molto più intimo. Una stanza con servizi igienici autonomi è inoltre dedicata agli operatori e adibita a ufficio e locale di appoggio per l'operatività notturna.

La cooperativa gestrice dei diversi progetti di accoglienza e ospitalità collocati all'interno di Forte Rossarol appartiene al gruppo CEIS Don Milani di Mestre. Nella stessa area sono infatti ospitate comunità di recupero per tossicodipendenti e alcolisti. La filosofia del centro è ispirata all'insegnamento di Don Milani, noto sacerdote ed educatore del Novecento, promotore del

motto *I Care* (*m'importa, ho a cuore*), in contrapposizione al «Me ne frego» fascista. La scuola da lui fondata, e in generale il suo progetto di educatore, erano orientati innanzitutto all'individuo in quanto persona, con risorse, peculiarità ed esigenze, ma anche alla società, per la quale egli predicava una presa di coscienza civile e sociale.

Gli obiettivi generali dichiarati dal progetto *I Care* sono infatti:

restituire al minore straniero non accompagnato e al minore richiedente protezione internazionale la dimensione di individuo autonomo, così che possa transitare da una prima situazione di assistenza e cura ad una condizione di autonomia e di responsabilità, non appena raggiunta la maggiore età.

Le strategie con cui il progetto *I Care* si prefigge di raggiungere gli obiettivi stabiliti si basano sulla concezione dello spazio di accoglienza non come semplice luogo di residenza, ma come luogo ove mettere in pratica un percorso individuale di crescita che conduca all'autonomia e alla responsabilità. Le comunità vengono definite all'interno dello stesso progetto: «luoghi che offrono opportunità: opportunità di cambiamento individuale con obiettivo autonomia e responsabilità; opportunità di inserimento sociale.».

L'intento dei responsabili di tale progetto educativo, così come riportato nella presentazione del Progetto, è:

accompagnare il minore nell'acquisizione delle competenze necessarie per:

- gestire la propria vita: gestire i propri tempi, gestire la vita in comune e gli eventuali problemi legati alla convivenza, gestire gli spazi e le cose, personali e comuni, gestire (piccole) somme di denaro.
- organizzarsi la vita nella società d'accoglienza: competenze linguistiche, conoscenza delle modalità e dei servizi per la regolarizzazione amministrativa, competenze di movimento nel territorio; conoscenza di codici e prassi comportamentali in uso nella società di accoglienza.

A questo scopo gli operatori attivi all'interno del progetto *I Care* operano su diversi piani puntando al raggiungimento di quelli che la Comunità definisce "obiettivi specifici":

- Inserimento/integrazione: Cambiamento di ruolo da straniero bisognoso di cura e assistenza a individuo inserito nella società italiana.
- Autonomia: Cambiamento di ruolo da minore bisognoso di cura, assistenza e tutela a individuo autonomo e responsabile.
- Corresponsabilità: cambiamento di ruolo di utente fruitore di un servizio a individuo corresponsabile nella gestione della quotidianità.

Il Progetto *I Care*, quindi, così come viene presentato, si propone come accompagnamento lungo il percorso che permetterà l'ingresso nella società ospitante attraverso quattro tappe definite "fasi strategiche" e così concepite e descritte nella presentazione del Progetto:

Fase di **PRIMA ACCOGLIENZA**, cui accedono i minori stranieri appena giunti sul territorio nazionale, affidati alla Comunità dai Servizi Sociali o dalla Pubblica Sicurezza. E' una fase di breve durata (4-6 settimane) in cui gli operatori relazionandosi con il ragazzo delineano il primo quadro del caso. Operativamente in questa fase l'intervento è mirato a:

- avviare una prima e sommaria esplorazione del Progetto Migratorio del migrante, al fine di reperire informazioni circa eventuali reti parentali o amicali sul territorio;
- offrire un primo orientamento alle problematiche igienico-sanitarie.
- avviare lo screening sanitario con produzione di Tessera STP;
- avviare il percorso di alfabetizzazione con certificazione delle ore svolte;

A questa segue in modo piuttosto naturale l'avvio del programma di accoglienza vero e proprio, una volta superato il primo inserimento e la fase

emergenziale che caratterizza i nuovi arrivi, specie sotto il profilo sanitario e informativo.

Fase di **PRONTA ACCOGLIENZA**, cui accedono i minori stranieri che hanno terminato la permanenza nella fase di Prima Accoglienza. In questa fase l'intervento è mirato a:

- accompagnare il migrante nel percorso di regolarizzazione amministrativa (accompagnamento all'ottenimento del Permesso di Soggiorno nel caso di MSNA, accompagnamento nel percorso di richiesta di asilo per i MSNARA);
- esplorare il Progetto Migratorio del migrante, in modo da cogliere gli obiettivi del suo progetto, i suoi bisogni, le sue esigenze e volontà, nonché le sue eventuali risorse in termini di reti parentali o amicali presenti sul territorio nazionale (redazione di un primo P.E.I.);
- favorire l'acquisizione delle competenze linguistiche necessarie nel nuovo contesto linguistico-culturale;
- favorire la "familiarizzazione" col territorio d'accoglienza.

Questa fase si conclude con la produzione dei documenti necessari alla permanenza sul territorio nazionale e quella che dovrebbe essere, secondo le intenzioni del teorico *I Care*, la "definizione del Progetto Migratorio". Ciò prevede una valutazione del percorso individuale e delle prospettive future con i servizi sociali, il minore e il suo tutore, qualora sia stato nominato.

A ciò fa seguito la terza fase del progetto d'accoglienza:

Fase **RESIDENZIALE**, cui accedono i minori presenti già da tempo sul territorio nazionale, per i quali la regolarizzazione amministrativa è già avviata e che hanno pertanto già attraversato la fase di Pronta Accoglienza. Essa può essere la naturale prosecuzione del percorso intrapreso nella stessa Comunità oppure la prosecuzione di un percorso iniziato in altra struttura. Operativamente in questa fase l'intervento è mirato a:

- accompagnare il minore nella realizzazione del Progetto Migratorio (valutazione del primo P.E.I. sulla cui base predisporre un secondo P.E.I.);

continuare il percorso di regolarizzazione amministrativa con i necessari rinnovi del permesso di soggiorno, il C3 e la Commissione in caso di Richiesta Protezione Internazionale; con la produzione dei documenti necessari per l'inserimento sul territorio (codice fiscale, tessera sanitaria, dichiarazione ISEE, abbonamenti ai servizi, iscrizione centro per l'impiego e agenzie interinali).

- favorire l'inserimento nel tessuto sociale d'accoglienza (alfabetizzazione linguistica; inserimento scolastico, tirocini formativi, percorsi di ricerca lavoro, orientamento all'abitare, orientamento alla gestione economica, orientamento ai servizi, orientamento alle modalità di interazione sociale della società di accoglienza).

La quarta tappa è rappresentata dalla fase **SGANCIO**, cui accedono i minori prossimi all'uscita dalla comunità d'accoglienza. Si stabilisce come inizio della fase sgancio la dodicesima settimana precedente al compimento dei diciotto anni e quindi all'uscita dalla Comunità. Operativamente in questa fase l'intervento è mirato a:

- accompagnare il minore nella valutazione conclusiva del Progetto Migratorio; elaborare il PEI finale, individuando strategie e modalità attuative per il raggiungimento degli obiettivi concordati.
- Verificare e completare la produzione dei documenti necessari per la regolarizzazione amministrativa e l'inserimento sul territorio (codice fiscale, tessera sanitaria, dichiarazione ISEE, abbonamenti ai servizi, iscrizione al centro per l'impiego e nelle agenzie interinali).
- Accompagnare il ragazzo nella gestione autonoma della documentazione ottenuta.
- favorire concretamente con uscite programmate in affiancamento a operatori o gruppi di volontari l'inserimento nel tessuto sociale d'accoglienza (conclusione percorso scolastico; tirocini in azienda; percorsi di ricerca lavoro, orientamento all'abitare, orientamento alla gestione economica, orientamento ai servizi, orientamento alle modalità di interazione sociale della società di accoglienza).

Questa fase, che si conclude con la dimissione, per i MSNARA potrebbe coincidere con l'avvio di un percorso in struttura per richiedenti asilo adulti una volta inseriti nel circuito nazionale SPRAR. Purtroppo, per vari motivi che in parte abbiamo già anticipato nel capitolo precedente, il sistema di protezione dei richiedenti asilo adulti non è in condizione di rispondere alla richiesta di accoglienza fatta dai migranti e il più delle volte la fase sgancio si rivela oltre modo traumatica per il neomaggiorenne in uscita.

### **La filosofia dell'accoglienza: le modalità operative del Progetto "I Care"**

L'operatore, al di là del ruolo rivestito o della specifica qualifica e competenza posseduta, viene inteso dal Progetto come «operatore del "cambiamento" in un percorso educativo complesso».

Il suo compito è offrire possibilità e opportunità, prestando attenzione alla progettualità che il minore è in grado di mettere in campo e accompagnarlo in un processo che vede entrambi coinvolti, pur nella distinzione dei ruoli. All'operatore viene richiesta consapevolezza circa gli obiettivi che ci si propone, le strategie e le prassi coerentemente utilizzabili, nonché chiarezza circa la propria posizione all'interno del processo. Ciò consente all'operatore di padroneggiare le dinamiche e i processi di interazione senza farsene pervadere. L'operatore deve principalmente 'essere presente' nelle situazioni quotidiane di convivenza, nei momenti formali e informali di aggregazione; convivere con i ragazzi e condividere con loro la quotidianità, muovendosi non secondo un principio di autorità, ma instaurando un clima di collaborazione nella gestione della vita comune quotidiana; accompagnare il minore nella gestione della convivenza, del proprio tempo, nella cura di sé e degli spazi, prestando attenzione ai bisogni emergenti.

Le regole vengono intese come una «costruzione sociale: necessità di trovare soluzioni condivise alle questioni riguardanti il vivere in società».

Esse, se intese come parte di un sistema *economico* e *pragmatico*, non rappresentano altro che uno *strumento*; hanno senso e dispiegano le loro

funzionalità se semplificano l'esistenza e consentono di evitare problemi. Funzionano quanto più condivise, significate e lasciano margini per la negoziazione e l'espressione individuale. Le regole nel Progetto *I Care* rappresentano semplicemente la cornice entro la quale ci si muove, ci sono, ma rimangono sullo sfondo. Fermi restando alcuni *limiti* e *paletti*, che si avrà comunque cura di spiegare e significare, non rappresentano un ordine fisso, rigido e immutabile, al quale si chiede semplicemente di adeguarsi. I ragazzi, nella gestione quotidiana, saranno sempre invitati e accompagnati a trovar da sé la soluzione alle questioni legate alla convivenza e ad assumersene la responsabilità. Compito dell'operatore è dare continuamente senso e significato alle regole concordate, ovvero alle scelte e decisioni che vengono prese. L'educatore saprà altresì condurre un processo di negoziazione, intesa come una possibilità per la sperimentazione di autonomia che, attraverso un gioco di fiducia e responsabilizzazione, possa rappresentare una spinta all'autoregolazione.

Le prassi operative raccomandate dall'ideatore del progetto *I Care* per l'accoglienza di minori presso Forte Rossarol sono incentrate su una "Accoglienza Trasparente", che elegge a valori principe la trasparenza, la collaborazione e l'apertura.

Per accoglienza trasparente si intende una modalità d'accoglienza volta a chiarire fin da subito la situazione del minore, offrendogli un quadro del percorso che egli dovrà affrontare, delle pratiche burocratico-amministrative richieste e della sua posizione all'interno della comunità, intesa come luogo di opportunità per la definizione del proprio progetto migratorio. Nella prima fase di ingresso il responsabile della comunità sottopone al ragazzo un accordo scritto chiamato 'una lettera/contratto di accoglienza' in cui vengono spiegate in dettaglio i tempi e le condizioni di permanenza, gli impegni reciproci, il percorso che viene proposto, le incombenze quotidiane legate alla gestione degli spazi e della vita comune. Viene chiarito che il rimanere e l'assunzione degli impegni che questo comporta, sono e saranno sempre e solo una sua scelta.

L'ideatore del progetto *I Care* suggerisce che in questa delicata fase a supporto degli operatori vi siano, oltre al mediatore culturale, altri ospiti, che per prossimità, comunanza di destino, esperienza, possono contribuire a creare un primo impatto positivo, circa il "clima" della nuova realtà.

La trasparenza e la chiarezza vengono esplicitate dal responsabile della comunità come:

Chiarezza circa la “cornice” entro la quale ci si muove, i suoi limiti, cosa è discutibile, e quindi quali sono i margini di agibilità, e dell'utente, e della comunità attraverso i suoi operatori; cosa invece non è discutibile e da chi dipenda; chiarezza circa le scelte che li riguardano con la restituzione del loro senso in modo da giungere a una condivisione; i passaggi amministrativi.

La collaborazione viene invece intesa come modalità per «evitare che il minore si senta mero esecutore di un sistema normativo». Si ritiene fondamentale infatti coinvolgerlo nella gestione quotidiana di una convivenza in cui «ognuno possa contribuire con un ruolo attivo da cui trarre soddisfazione e senso di appartenenza».

Il concetto di apertura viene invece applicato alla comunità stessa in quanto luogo ricettivo:

la comunità deve rappresentare un luogo proiettato verso l'esterno, “aperto”. Aperto fisicamente – quindi porte sempre aperte verso l'esterno e qualora vengano chiuse, non è per rinchiudere, ma per proteggere, (ad es. la notte per chiudere da “fuori” per “dentro”) – e così quindi simbolicamente. È un luogo aperto nel senso che i ragazzi vi si possono muovere tranquillamente, fungendo da base per la familiarizzazione col territorio, e rappresentando il porto tranquillo a cui far ritorno. Le uscite sono quindi garantite, ma vanno concordate in una dimensione di fiducia. È un luogo aperto anche nel senso che gli ospiti son sempre i ben venuti, che siano famigliari o amici dei minori.

Gli operatori del progetto *I Care* devono, dicevamo, principalmente “esserci”, essere presenti nelle differenti situazioni quotidiane e saper cogliere con discrezione le diverse necessità manifestate dagli utenti. Questa familiarità discorsiva, basata sulla condivisione di spazi e momenti, permette all'operatore di relazionarsi con i ragazzi attraverso incontri informali:

un colloquio che avviene spontaneamente: i tempi non sono prestabiliti, così come la modalità di interazione o gli argomenti da affrontare. Sta poi alla sensibilità e bravura dell'operatore direzionare la conversazione, coglierne la trama narrativa e arrivare al suo "discorso" più generale per giungere a meglio cogliere la sua progettualità, le sue aspettative, ma anche eventuali problemi o preoccupazioni.

Diverso è in vece il caso degli incontri di gestione, vissuti come una assemblea di una comune in cui realmente la partecipazione e la rappresentanza sono tenute in alta considerazione, tutelate e applicate con metodo e serietà:

Per incontro di gestione si intende la riunione generale, da tenersi con cadenza settimanale, che vede coinvolti tutti gli attori sulla scena della comunità: operatori e utenti. L'idea è quella di coinvolgere i giovani abitanti della comunità nella gestione e nelle scelte riguardanti la vita in comune. È il luogo per le comunicazioni di servizio. Rappresenta lo spazio per la sollevazione di questioni o problemi riguardanti la vita in comune, quindi per trovare soluzioni condivise. È il momento in cui organizzare eventi (ad es. gite, feste), esprimere insoddisfazioni – in questo viene richiesto all'operatore una certa capacità di mettersi in discussione – far emergere fraintendimenti.

A supporto della comunità è stato pensato un dispositivo esterno di regolarizzazione burocratica dedicato in particolare ai minori richiedenti asilo. Come accennato in precedenza, tale dispositivo è stato esternalizzato e affidato per il 2008 con appalto alla medesima cooperativa gestrice della comunità di accoglienza di Forte Rossarol. Tale progetto, denominato *Ormeggio*, si prefiggeva, secondo la commessa comunale, di fungere da :

punto di ingresso che permetta di meglio capire l'esigenza del minore, così da poter gestire con migliore efficacia il successivo invio e tutte le delicate fasi di accompagnamento al raggiungimento dello status giuridico di rifugiato. Abbiamo ritenuto di nominare questo dispositivo di primo contatto "Ormeggio" proprio per rappresentare la necessità di fermare un momento di lettura e analisi della richiesta.

Il dispositivo si sarebbe dovuto raccordare con lo Sportello Minori e lo Sportello Rifugiati per la presa in carico dei minori che avessero manifestato l'intenzione di chiedere asilo. Secondo ciò che la responsabile comunale del servizio intendeva delegare in appalto, l'équipe designata avrebbe dovuto effettuare:

una attenta lettura della richiesta. L'analisi della richiesta si svolgerà in diverse fasi e con diverse modalità, così da coniugare tutta la filiera delle prassi necessarie, che risultano indispensabili per garantire ai richiedenti asilo minori l'esercizio del loro diritto nei tempi dovuti ed utili al bene del minore e nell'ottica di una rapida auto sufficienza.

I principali adempimenti di competenza della équipe Ormeggio erano:

- segnalazione per lo smistamento nello Sprar in raccordo con la Prefettura e il Progetto Fontego e il servizio minori stranieri non accompagnati
- presentazione dei minori al gruppo tecnico per la ricostruzione delle memorie (ufficio rifugiati) per la verbalizzazione e l'audizione alla Commissione con messa a disposizione di un mediatore
- segnalazione al progetto Fontego nella necessità di proseguire l'accoglienza oltre la maggiore età, così da creare una sorta di corsia preferenziale
- predisposizione degli atti necessari per la produzione del dossier di documentazione - permesso di soggiorno, codice fiscale, tessera sanitaria – e tutti gli atti dovuti dall'amministrazione comunale
- attivazione di percorsi virtuosi, finalizzati a garantire la più veloce autonomia dei minori, anche nell'ottica di collocamenti domiciliari presso persone che si renderanno disponibili.
- Mantenimento costante del raccordo per le valutazioni e il sostegno con il servizio minori stranieri non accompagnati
- Accensione di progetti di animazione all'interno dei Centri gestiti direttamente e di sensibilizzazione, in raccordo con il servizio pronto intervento sociale. Tra le attività di animazione si prevedono, uscite, seminari, attività ludico espressive.
- Mantenimento costante del raccordo tra Questura, tutori, tutti questi servizi ed

istituzioni che possano contribuire a migliorare i percorsi personali dei minori.

La commessa prevedeva inoltre una precisa composizione dell'équipe, in cui si legge tra le righe il frutto della decennale esperienza della responsabile dell'Unità Operativa Rifugiati:

Le risorse per lo svolgimento del dispositivo "Ormeccio" sono rappresentate da tre operatori che manterranno il continuo e costante raccordo con il Servizio MSNA e lo Sportello Minori e Sportello Rifugiati. La peculiarità delle persone cui il dispositivo dovrà occuparsi suggerisce di individuare tra gli operativi almeno due mediatori/interpreti.

### **La ricerca sul campo**

Nella primavera del 2008, una volta identificata e concordata una commessa di massima, si è dato avvio alla fase sperimentale del progetto, a cui è seguito un rapido turn-over di personale e una importante variazione del volume di lavoro legato ai flussi stagionali. Situazioni ereditate dalla gestione precedente hanno creato inoltre un aggravio alla struttura e una palese difficoltà nella gestione dei rapporti con i beneficiari, prima, e col Committente poi. Ricoprire per alcuni mesi il ruolo di interprete e mediatore in forza sia alla comunità di accoglienza, sia al dispositivo Ormeccio attivo all'interno delle diverse comunità cui si appoggiano i servizi sociali del Comune, mi ha permesso di raccogliere una serie di feedback degli utenti, evidenziando le criticità nelle azioni degli operatori e, più in generale, del Sistema.

Oltre a comuni equivoci culturali di comunicazione, i maggiori fraintendimenti e le cause dei più importanti incidenti diplomatici all'interno della struttura di accoglienza erano ricollegabili non tanto all'incuria o alla carenza del

servizio offerto, bensì alla forse eccessiva disponibilità e del committente e della cooperativa appaltatrice nei confronti dei beneficiari. Tra questi si possono elencare a mo' d'esempio:

- la permanenza di neo-maggiorenni in struttura ben oltre il limite consentito.
- la disponibilità di tutti gli operatori a rimanere in struttura ben oltre l'orario di lavoro.
- l'iniziativa personale del coordinatore della comunità nel creare importanti opportunità di inserimento lavorativo, laddove il mercato non lo avrebbe permesso.
- La disponibilità del Committente a proseguire la fase di accoglienza (sostenendone i relativi costi) anche dopo l'uscita dal Centro di Accoglienza.
- L'agevolare la permanenza in struttura di alcuni beneficiari in fase di uscita impiegati all'interno della struttura stessa con un rapporto lavorativo che li rendesse almeno in parte indipendenti.

Tutto ciò, pur messo in atto con le migliori intenzioni, ha creato tra gli ospiti beneficiari dei servizi un livello di aspettativa eccessivamente elevato, immettendo nella rete informazioni critiche e difficilmente gestibili che si ripercuotevano anche sulle altre comunità di accoglienza a livello nazionale. I minori accolti in alcune comunità della Puglia e della Liguria, ad esempio, portavano il caso veneziano come modello a giustificazione di loro precise rivendicazioni in merito alla qualità dell'accoglienza.

Tra i difetti imputabili al servizio di accoglienza bisogna riconoscere che il rapido turn-over del personale e la sua conseguente scarsa formazione non ha agevolato né il decorso degli iter burocratici, né la comunicazione con gli ospiti, né, tantomeno, la ventilata "trasparenza" che avrebbe dovuto caratterizzare l'ambizioso progetto *I Care*, dipendente comunque da *Ormeggio* per la definizione del percorso di regolarizzazione di ciascun migrante. A fronte di una quotidianità

regolata da procedure intuitive e trasmesse per lo più oralmente, è fin troppo facile identificare le responsabilità di eventuali discrasie nel coordinamento della struttura di accoglienza. In realtà la natura dei problemi era ben più complessa e originata da una generale nebulosità della commessa e, ancor più, dalla azione non perfettamente coordinata tra committente e ente appaltatore. Una serie di documenti erano prodotti dall'operatore del progetto Ormeggio presso la struttura di accoglienza in azione coordinata con gli operatori della comunità e venivano solo successivamente sottoposti alla responsabile dell'Unità Minori che li approvava e vidimava una volta alla settimana, quando l'operatrice Ormeggio poteva lasciare la struttura di accoglienza e raggiungere la responsabile del servizio.

Di fatto però le direttive del referente della struttura segnavano in modo significativo le azioni del progetto *Ormeggio*, avendo egli anche una maggior consapevolezza delle fasi di accoglienza, nonché delle reali esigenze dei ragazzi accolti. Poteva accadere, di contro, che alcuni casi traessero minori benefici dalle riunioni di équipe dei servizi sociali, tardive e poco consapevoli della reale dimensione quotidiana vissuta dai migranti. Decisioni apparentemente innocue con influenze importanti però sul progetto migratorio di ciascun utente venivano calate dall'alto e trasmesse dalla referente *Ormeggio* a seguito delle riunioni di équipe convocate dal committente, intaccando all'interno della stessa comunità i principi sovrani di trasparenza, collaborazione, negoziabilità e, molte volte, imponendo pesanti rettifiche a decisioni prese e condivise in comunità in seguito ad un lungo percorso di mediazione e negoziazione tra operatori ed utenti. La giacenza di fascicoli contenenti importanti documenti sulla scrivania della responsabile dei servizi, assente diversi giorni a settimana per aggiornamenti, riunioni di équipe e meeting in sede centrale, provocavano disagi non indifferenti

nella gestione diretta dei casi, ritardando aperture di tutele, appuntamenti in Questura e ogni altra azione per cui fosse necessaria la firma di approvazione della responsabile dell'Unità Operativa MSNA. Tali ritardi risultavano a carico della responsabile del servizio *Ormezzio* che teneva i contatti tra Questura e utenti, ma lei stessa naturalmente non poteva risponderne perché, pur consapevole dell'urgenza, era vincolata alla firma del suo superiore.

Anche all'interno della comunità una migliore gestione era possibile: le variabili esogene, quali ad esempio l'imprevedibilità dei flussi estivi, comportavano uno stato di perenne emergenza cui veniva destinato un eccessivo impiego di risorse impegnate in interventi di carattere emergenziale e mai strutturale. Ciò ha determinato per diversi mesi uno stato di disordine, parzialmente endogeno, che ha portato a trascurare le quattro fasi sopra discusse in favore di anomalie procedurali estemporanee in cui la prassi intuitiva si è definitivamente sostituita alla procedura. Le numerose riunioni di équipe dedicate alla stesura di regolamenti, orari, casistica di fatti illeciti e relative punizioni, toglievano molte altre energie agli operatori che già, per via dello stato di emergenza costante, non potevano dedicarsi con serenità e costanza agli obiettivi prefissati dal progetto. Le riunioni, gli accompagnamenti sanitari, gli inserimenti in prima accoglienza, gli interventi in situazioni di emergenza per conflittualità, violazione di regole comunitarie o disagio personale, impedivano soprattutto agli operatori di "esserci" nella realtà quotidiana della vita di comunità. Le emergenze erano generate da cause esogene quanto endogene quali:

- Variazione di flussi stagionali
- Compimento della maggiore età quando ancora l'iter burocratico non era concluso
- Trasferimenti in altre strutture o altre città dei ragazzi neo-maggiorenni

- Abbandono volontario della struttura di un numero importante di utenti accolti in prima accoglienza
- Flussi di informazioni errate provenienti dall'esterno e mancanza di una corretta e tempestiva informativa effettuata dai servizi riguardo i possibili percorsi e gli effetti di questi
- Mancanza di fiducia (e comunicazione) del beneficiario nei confronti della struttura
- Mancanza di fiducia (e comunicazione) della struttura nei confronti del beneficiario
- Mancato raggiungimento dell'obiettivo "autonomia"
- Mancato raggiungimento dell'obiettivo "co-responsabilità"
- Mancato raggiungimento dell'obiettivo "integrazione"
- Mancanza di preparazione del personale a rispondere a richieste precise degli ospiti
- Mancanza di coordinamento tra le azioni degli operatori

La tensione divenne ad un certo punto talmente insostenibile che furono gli utenti stessi a richiedere riunioni periodiche in cui fossero loro relazionate nuove o possibili progettualità proposte da Comune e da *Ormezzano*. Gli ospiti chiedevano con una lettera collettiva di essere aggiornati tempestivamente in merito alle decisioni che riguardavano il loro futuro, senza dover ogni volta subire l'effetto di regolamenti su trasferimenti, modalità di chiusura della fase sgancio e molto altro, piovuti dal cielo e, molte volte, con effetto retroattivo.

Gli utenti, dopo mesi di malcelata insofferenza per le difficoltà burocratiche in cui si inceppava il Sistema, hanno cominciato ad avere un quadro più dettagliato riguardo i vari attori dell'accoglienza e hanno ritenuto opportuno sottoporre alla responsabile del Comune una lista di richieste da inoltrare ai vari interlocutori. In particolare veniva richiesto:

- pressione all'ufficio del Giudice Tutelare per accelerare i tempi di assegnazione del tutore. In alternativa era forse possibile applicare come in altri Comuni la prassi secondo cui il C3 poteva essere firmato dall'assistente sociale o il referente della Comunità o un'altra figura idonea facente le veci del tutore. Anche ricordando che secondo la legge «L'autorità che riceve la domanda presentata da un minore straniero non accompagnato deve darne immediatamente comunicazione al Tribunale dei Minorenni ed al Giudice Tutelare e sospendere la procedura di esame della sua domanda. Il Giudice Tutelare, entro 48 ore, deve provvedere alla nomina di un tutore che, nell'immediato, deve prendere contatto con la Questura competente per procedere a *confermare* la domanda presentata dal minore, e per garantire e vigilare sul proseguo dell'intera procedura e sull'adozione delle adeguate misure di accoglienza in favore del minore» (art. 26, c. 5, D.Lgs. 25/2008)
- pressioni in Questura per accelerare l'appuntamento per l'attestato nominativo e se possibile per la compilazione del C3 e la formalizzazione della domanda d'asilo
- pressioni a Regione, Provincia e Ufficio Ispettorato al Lavoro per agevolare l'accesso a corsi di formazione professionale e tirocini per i minori che ancora non hanno ottenuto il diploma di terza media, non sono in possesso del permesso di soggiorno definitivo e del codice fiscale.

Dopo un'estate assai difficoltosa, segnata da un'affluenza importante di minori in transito in prima accoglienza e dall'uscita dalla struttura dei primi neomaggiorenni che non avevano ancora concluso il loro percorso di richiesta asilo, a causa di intoppi burocratici e turn-over di personale non formato, l'iniziale entusiasmo dei migranti inseriti nel circuito di accoglienza si era trasformato in apatia quando non in rabbia. Dalle relazioni presentate in occasione delle équipes di comunità e dai diari di campo della équipe *Ormezzano* emerge un quadro chiaro della situazione emotiva dei minori accolti.

Un minore, seconda generazione iraniana, originario di Shahr-e Rey, Tehran, inserito in prima accoglienza dai primi del mese di agosto, già nelle prime 4-6 settimane dà segni di insofferenza nei confronti del sistema di accoglienza. Ciò è significativo perché egli si era dimostrato fin da subito molto maturo e posato, con grande senso di responsabilità e intraprendenza. Al momento del suo arrivo in

struttura l'obiettivo dichiarato dal minore era studiare per diventare geometra. Dichiara di essere uscito dall'Afghanistan all'età di dieci anni e dice di aver studiato prima quattro poi otto anni, ma in effetti dimostra capacità anche superiori, con maggior propensione per le materie scientifiche. Ha chiaro fin da subito il percorso migratorio da mettere in atto; essendo nato e cresciuto in Iran sa che dovrà seguire il percorso di minore età perché non sarebbe in grado di sostenere un colloquio in Commissione. Nelle prime settimane però tocca con mano le difficoltà burocratiche che hanno reso difficile il percorso di accoglienza dei suoi compagni e assiste alle riunioni e alle violente azioni di resistenza messe in atto dai neomaggiorenni per cui è stata indotta una uscita forzata dalla struttura. Sa che dovrà essere emancipato prima della maggiore età, quando sarà allontanato dalla comunità di accoglienza indipendentemente dal livello di autonomia raggiunto. È da pochi giorni iscritto al corso per la preparazione all'esame di terza media, che verrà sostenuto a giugno, ma sa anche che raggiungerà la maggiore età all'inizio del mese e che più che dell'esame in quei giorni dovrà preoccuparsi di cercare un alloggio, un contratto di lavoro e un documento che dimostri che realmente è nato in Afghanistan come ha dichiarato. A partire dalla sesta settimana di accoglienza però l'équipe rileva un mutamento significativo dell'umore:

Negli ultimi giorni ha cambiato radicalmente umore. E' diventato triste e apatico. Egli motiva il suo stato con la mancanza di informazioni da parte nostra circa la sua destinazione futura. E' perfettamente consapevole di avere poco tempo a disposizione (solo otto mesi al conseguimento della maggiore età) per regolarizzare la sua posizione ed ogni giorno atteso invano va ad accrescere il suo livello d'ansia. E' molto confuso nel vedere che altri ospiti di etnia albanese/kosovara sono stati in pochi giorni indirizzati verso altre comunità mentre lui, a distanza di 45 gg. dal suo ingresso, non ha alcuna notizia circa il suo iter. Credo sia opportuno esercitare maggior pressione verso i servizi competenti al fine di dargli delle risposte nel più breve tempo possibile. Segnalo comunque che non abbiamo traccia, nella sua scheda, circa la volontà espressa di non richiedere asilo e proseguire l'iter per la minore età.

Un altro ospite di seconda generazione iraniana rivela fin dalle prime settimane una irrequietezza che preoccupa gli educatori della comunità. Anche per lui il colloquio ufficiale è stato fissato con alcune settimane di ritardo, perché operatori e mediatori esaurivano il monte ore settimanale disponibile per discutere le quotidiane complicazioni e i nuovi provvedimenti con gli ospiti neomaggiorenni in uscita forzata. Il progetto del minore era chiaro fin dal primo giorno. In svariati colloqui informali ha dichiarato da subito a noi mediatori fuori servizio di voler essere affidato a una famiglia e inserito in un percorso scolastico opportuno. L'età anagrafica dichiarata gli avrebbe permesso di essere inserito in terza media e probabilmente in prima superiore al contempo, come avvenne per altri soggetti l'anno successivo, ma l'estate 2008 non permetteva troppe pianificazioni e gli educatori si limitavano, alla quarta settimana di permanenza in struttura e ad anno scolastico avviato da una settimana circa, a constatare:

Credo che sia fondamentale avere al più presto un colloquio. A distanza di un mese dal suo ingresso non abbiamo alcuna notizia nei suoi confronti. Ciò si dimostra un limite specie quando dobbiamo affrontare la nostra azione educativa quotidiana. Attestata l'elevata barriera linguistica, il compito dell'educatore rischia di vanificarsi in mancanza di informazioni circa la storia del minore. Specie per lui, che è l'ospite più giovane della comunità, e per questo motivo merita un'attenzione particolare. La riflessione potrebbe spingersi a valutare se questo possa essere o meno il luogo più adatto per lui. Valutare iniziative circa l'obbligo scolastico.

A due mesi esatti dall'ingresso in accoglienza di un terzo minore di seconda generazione iraniana che coraggiosamente sceglie di presentare domanda d'asilo con una storia confusa, troppo complicata in cui non si capisce se viaggia da solo o con la madre attraverso Paesi la cui geografia non è troppo chiara, il sistema di accoglienza si trova nuovamente in difficoltà. Dopo sole due settimane di inserimento, ritenendo che la struttura stesse temporeggiando eccessivamente, il minore decide di presentarsi autonomamente in Questura per esprimere la sua

volontà di asilo; si informa presso gli altri ragazzi, si prepara e si allontana senza autorizzazione tornando nel pomeriggio inoltrato con un foglio in cui si richiedeva un inserimento in comunità. Data l'assenza di un interprete la comunicazione in Questura era stata piuttosto complicata e la versione raccontata dal minore di ritorno in struttura era tanto fantasiosa quanto entusiasta. Il responsabile della comunità ebbe nei giorni seguenti il suo da fare per chiarire l'accaduto. A due mesi esatti dall'ingresso in comunità poi non era stato ancora definito se procedere con un percorso di richiesta di protezione internazionale assai zoppicante o se tentare un percorso di minore età. L'educatore di riferimento assegnato al ragazzo fatica ad orientarsi e annota:

Purtroppo non ho nessuna notizia su questo minore. Non so a che punto sia il suo iter, la sua storia o i suoi progetti migratori. Credo sia opportuno programmare un colloquio. Da parte mia posso dire che è un ragazzo intelligente e mite. Sta dimostrando interesse per la scuola di alfabetizzazione e ciò mi sembra un piccolo segnale positivo di integrazione. Sto cercando di rassicurarlo e rimandargli positivamente i suoi progressi nell'apprendimento dell'italiano. Necessito però al più presto di maggiori informazioni. Verificare inserimento anche in terza media.

Dalla selezione di una pagina del diario di campo -una delle tante pagine che trattano argomenti e situazioni simili purtroppo- ricaviamo la descrizione di una giornata in Questura; molte delle osservazioni riportate in precedenza come valutazioni astratte o progettuali assumono senz'altro un nuovo significato alla luce della vicenda proposta:

Questura: verbalizzazione per un minore che si dimostra molto nervoso e infastidito dai tempi burocratici italiani (Veneziani in particolare, dato che gira la voce tra di loro che nelle altre città tipo Crotone si venga convocati in commissione molto più velocemente). Sta per diventare maggiorenne e la sua richiesta d'asilo non è ancora stata avviata, nonostante lui ne abbia espresso volontà da diversi mesi. Il realtà il suo caso si è prolungato più di altri, perché l'appuntamento era stato fissato a metà marzo scorso e per una incomprensione

tra la tutrice (dice lei) e la Comunità, il ragazzo non si è presentato all'appuntamento credendo lei non fosse disponibile. Lui, forse anche per questo, se la prende con la tutrice, dicendo che una tutrice non è solo quella che viene a mettere la firma sulle carte. «Al campo dicono sempre che i tutori sono come dei genitori. E tu dovresti essere una mamma per me? Che ti vedo solo quando è ora di firmare!». Il minore aggiunge che al campo alcuni tutori si presentano con regali, vestiti e altre cose. «Noi non abbiamo quel genere di pretese, ma almeno che si alzi e parli al posto nostro davanti alla polizia quando siamo in difficoltà». Brutto equivoco. Lo sfogo-discussione continua anche all'uscita dall'ufficio, con la tutrice che scoppia in lacrime in preda al nervoso non riuscendo a capire cosa si aspettasse quel "minore" da lei. È arrivata a concludere che forse ci sarebbe voluto un ceffone, perché uno che si intestardisce così con le leggi italiane e non riesce a capire che non ci si può fare niente, deve essere proprio un "bambino capriccioso". Il fatto è che lui non è affatto un bambino. Non lo è stato mai per un attimo. Ha tenuto la testa alta ripetendo con lucidità e grinta quali erano i suoi diritti; senza aggiungere una virgola e senza nemmeno toglierla.

## **CAPITOLO 9**

### **Il network**

#### **Pluralità di narrazioni**

Da ciò che fin qui è emerso, deriva, sempre più spiccata, l'esigenza di dar voce a una pluralità di narrazioni che affianchino le storie ufficiali raccolte dalle istituzioni, pubblicizzate e amplificate dai mass-media e infine accolte dall'opinione pubblica. In seguito alla frequentazione prolungata dei giovani migranti afghani all'interno dei centri di accoglienza, alcuni operatori, volontari o professori attivi all'interno delle strutture cominciano a cogliere importanti sfumature di relazione e comportamento, nonché di istruzione, tra i minori cui è rivolto il loro intervento. Alle storie d'asilo si affiancano col tempo storie di vita - frammenti per lo più - e confidenze, delineando sempre più nitidamente un profilo di migrante che si discosta gradualmente da quello tracciato nelle relazioni ufficiali. Qualcuno più attento, allora, comincia a raccogliere i dettagli personali e a ricavarne un quadro d'insieme, immedesimandosi e cogliendo da un'altra prospettiva la frustrazione del migrante, che dà luogo ad atteggiamenti violenti, sfoghi apparentemente immotivati e rivendicazioni che ai servizi possono apparire eccessive e fuori luogo.

Sono frutto di questo incontro le recenti pubblicazioni di racconti di viaggio di minorenni afghani giunti in Italia clandestinamente e poi inseriti nel sistema di accoglienza in quanto minori non accompagnati. Testi gradevoli e di grande interesse, che hanno indubbiamente il nobile scopo di rendere edotto il grande pubblico, di restituire il diritto di parola al protagonista del racconto, ma che difficilmente si sganciano dalla logica della stigmatizzazione/mitizzazione del migrante in quanto vittima, testimone o eroe (Shiri, 2007; Geda, 2010; Gianni & Saidy, 2011). Si tratta perlopiù finora di produzioni letterarie a quattro mani, messe per iscritto e pubblicate per volontà di un cittadino della comunità di accoglienza particolarmente colpito dalle vicende narrate.<sup>18</sup> Proprio per questa loro natura ibrida, tale genere di testi tende a rappresentare, anche se non esplicitamente, entrambi gli autori: il migrante per quanto riguarda il racconto e il curatore per quanto concerne la scelta degli argomenti e della modalità di scrittura. Pur riportando la voce del migrante in prima persona, il racconto è intriso di sottesi preconcetti e codici comunemente diffusi nella società di accoglienza. In un certo senso si può dire che queste opere non si svincolino mai del tutto dalla logica delle istituzioni (pur attaccandole apertamente come nel caso di Mismetti Capua (Mismetti Capua, 2011)) limitandosi a mettere in scena la tragedia che in fondo il pubblico si aspetta di leggere.

Altra cosa è invece superare la barriera linguistica e la necessità della traduzione-mediazione per immergersi nella rete delle conversazioni tra pari, delle scritture private, degli sfoghi in assolo, degli appelli e delle rivendicazioni collettive. La frequentazione di spazi pubblici di conversazione, anche virtuali, in

---

<sup>18</sup> Cfr. Silvia Camilotti, Letteratura della migrazione in lingua italiana. Questioni teoriche e pratiche decolonizzanti in «MONDI MIGRANTI», III, 2008.

cui i migranti danno libero sfogo a una scrittura - spontanea e non indotta - in lingua madre, lascia emergere, dinamica e feconda, un'altra forma di testi, poetici, introspettivi, soggettivi, interrogativi e di per sé dialogici. Si svela così, tra «attimi di racconto captati ascoltati tra le lingue minori» (Sossi, 2006, p. 137) una 'letteratura' indotta dal basso, forma letteraria eterodossa che nasce da un *humus* antropologico intriso di conflittualità, mutazione e sofferenza; forma di espressione pre-letteraria che scaturisce da un tessuto sociale vivo, articolato in individui e pluralità non riconosciuti dalle forme di potere dominanti; testualità narrativa, e solo poi traduttiva, che nasce sul terreno antropologico con un forte movente sociale e pone interrogazioni e sollecitazioni più idonee al confronto dialogico.

Il luogo privilegiato di conversazione per una comunità in movimento, i cui membri sono temporaneamente residenti in Paesi diversi, ma in costante contatto tra loro, è certamente lo spazio virtuale offerto dal World Wide Web, letteralmente - e a proposito- "grande rete mondiale". I *social network* (reti sociali) in particolare sono piazze virtuali, luoghi d'incontro in cui gli individui scambiano anche in tempo reale scritte, foto, video, informazioni ed esperienze, accedendo, da qualsiasi luogo in cui essi si trovino, ad uno spazio comune.

### **Storie migranti tra autobiografie inventate e autobiografie negate**

Alla standardizzazione attuata dalla società di accoglienza replicano in prima battuta le narrazioni ufficiali proposte dai migranti stessi: le storie d'asilo che essi elaborano per sottoporre la loro richiesta alle autorità; a queste fanno seguito però altre forme di comunicazione usate dagli attori della migrazione

all'interno della rete, nei sopra citati luoghi, per lo più virtuali, di comunicazione che travalicano i confini nazionali e, soprattutto, le barriere categoriali imposte dalle istituzioni.

La "storia" ufficiale costituisce poi il nucleo centrale di successive narrazioni elaborate dalle istituzioni che recepiscono le domande d'asilo e ne seguono il complesso iter burocratico durante tutto il percorso di accoglienza: ad essa vengono affiancate infatti relazioni degli operatori sociali, schede di indagine curate da psicologo e mediatore culturale, interviste effettuate dagli uffici istituzionali quali Prefetture, Questure e Commissioni Territoriali. Scritture che si sovrascrivono alla vita del migrante e costruiscono mano a mano la sua nuova identità, quella con cui egli sarà introdotto nella società d'accoglienza; e partecipano alla creazione del paradigma del rifugiato in relazione a cui verranno valutate le future richieste di protezione.

La reazione di resistenza dei migranti, l'atteggiamento costante di diffidenza e il ricorso a autobiografie fin troppo aderenti a categorie stereotipe di vittima sono dovute al fatto che l'istituzione viene percepita come ente esaminante; l'interrogatorio dell'istituzione è volto ad un'appropriazione della storia ai fini del giudizio della stessa in base a modelli e standard prestabiliti. Al contrario l'incontro con l'Alterità può essere un esercizio di sentire che si muove sulla provvisoria ed esile linea di una relazione che via via diventa interrogazione e poi scrittura, in cui è possibile che le categorie aprioristiche vengano discusse e rimesse in gioco. La differenza sostanziale tra la redazione delle "storie" operata dalle istituzioni e quella realizzata con intento dialogico consiste proprio in quella sovrapposizione di orizzonti, nell'assunzione del limite del conoscere e nella ricchezza dialogica di una "fusione" di gadameriana memoria.

Con tale predisposizione, che presupponga l'ascolto e l'accettazione della molteplicità e del divenire, al di là delle categorie prestabilite, si potrà allora rileggere le autobiografie 'normate' dei richiedenti come strategia di esistenza e di resistenza, utilizzata consapevolmente dai migranti per far fronte a una legislazione che comprime, riduce o esclude e cancella identità di fatto multiple; si potrà allora recuperare le loro autobiografie 'negate', produzione narrativa che è invece pratica di resistenza e affermazione di esistenza.

Dinanzi alle pratiche disindividualizzanti che pervadono gli spazi attuali al di là del nessun dove dei campi, (...) se ci rivolgessimo ai racconti che in tali spazi sono narrati si vedrebbero emergere racconti già plurali, discorsi collettivi, storie condivise, con cui i soggetti giocano sul crinale di un non-io impostogli dal potere (Sossi, 2006, p. 135).

Alla produzione narrativa destinata alle istituzioni si affiancano infatti innumerevoli scritture di 'riscatto', in cui i migranti, protagonisti di biografie «negate» prima ancora che «inventate», si scambiano esperienze, paure, strategie e opinioni, a partire da commenti a foto ricordo e video nostalgici, che trovano la loro dimensione privilegiata all'interno della rete e delle piattaforme di socialità virtuale.

Alle pratiche di negazione e di confinamento delle autobiografie e delle resistenze, delle vite, rispondono invenzioni, simulazioni, prove di esistenza, pratiche di finzione con cui si escogita lo spazio in cui stare e il modo in cui stare, di esistere e resistere in esso, 'vivendosi' come altri e cancellando o lasciando cancellare le tracce del sé. 'Autobiografie inventate', dunque, di cui ascoltare il brusio accanto alle storie riconducibili ancora a un io e accanto alla storia fatta da tanti io (Sossi, 2006, p. 11).

Porsi nella condizione di vivere, dunque, spazi di condivisione liberi in cui ciascuno può assumere, dichiarare, rinnegare una identità o un'appartenenza

acquisita, negata o impostagli dalle vicende della vita, permette di cogliere nelle sue molteplici sfaccettature la narrazione più intima e coerente – pur se ricca di contraddizioni evidenti - di individui alla ricerca di sé lungo il percorso migratorio, tra l'ambizione di spingersi verso un'ideale proiezione futura e la voglia di tornare a ciò che più sentivano proprio e familiare.

Autobiografie inventate, le si potrebbe chiamare, storie minori e spesso dette in lingue minori, brusio di storie incomprensibili alla lingua maggioritaria e per questo inosservate e non udite, relegate allo spazio dell'inesistenza in cui, però, c'è un lavoro continuo di invenzione di sé di strategie e tattiche di esistenza e permanenza messe in atto dai soggetti per sfuggire alle pratiche del potere (Sossi, 2006, p. 135).

È esattamente questa la sensazione che si percepisce scorrendo le pagine del noto social network Facebook, in cui molti migranti afghani, tra cui i minori da me incontrati nel centro di Forte Rossarol durante il rilievo del 2007-2009, possiedono uno spazio privato da condividere con amici scelti: un profilo che aggiornano quotidianamente con foto, poesie, impressioni, notizie di politica, dibattiti impegnati e confidenze d'amore. Nel corso di questi ultimi tre anni il monitoraggio costante della rete di relazioni, delle notifiche e degli aggiornamenti di stato dei loro profili su Facebook mi ha permesso di seguire con discrezione l'evolversi dell'avventura europea dei minori di cui avevo vissuto in prima persona la prima fase di accoglienza in Italia.

I minori inseriti nella comunità di Forte Rossarol tra l'estate e l'autunno del 2007 e quelli giunti tra la primavera e l'autunno del 2008 (quando il clima ormai diventato insostenibile segnava l'esclusione della tappa veneziana dalla rotta dei minori hazara) sono entrati in contatto tra loro all'interno di un importante nodo della rete, condividendo, con maggiore o minore intensità, l'esperienza di

accoglienza nel Comune di Venezia. Molti di loro, sfiduciati dalle lungaggini della burocrazia italiana, hanno deciso di proseguire verso i Paesi del Nord, ma sono rimasti in contatto con quasi la totalità dei compagni del Forte attraverso il social network. Alcuni di loro, non appena raggiunto un buon livello di accoglienza, una volta inseriti nel circuito di istruzione come si erano prefissati, hanno cercato di rendere utile la loro esperienza alla comunità afghana, migrante e non, utilizzando al meglio le conoscenze informatiche e linguistiche acquisite nel nuovo Paese.

È questo il caso di Zâkir Dânish Ehsâni, migrante afghano che ha vissuto una prima esperienza di migrazione in Pakistan dall'infanzia al dodicesimo anno di frequenza scolastica, per poi cercare opportunità di studio e accoglienza in un Paese del Nord Europa quale la Finlandia. Zâkir si è distinto fin da subito per l'intraprendenza e la velocità nell'apprendimento della lingua e dopo pochi mesi si è dedicato con passione alla creazione e al costante aggiornamento di diversi siti web rivolti a migranti e richiedenti asilo afghani, ma anche agli hazara residenti in Pakistan e a tutti coloro che condividono la lotta a favore della minoranza perseguitata e in esilio. Il suo web-blog in lingua finlandese riporta ad esempio notizie riguardo le recenti vicende di persecuzione degli hazara in Afghanistan e Pakistan (Ehsani, 2000 luku 21st Century; Ehsani, 21st Century | 2000-luku).

### **La rete in Italia**

Altri, che hanno avuto la fortuna di trovare un percorso congeniale e alcune opportunità soddisfacenti anche in Italia, hanno contribuito a modo loro organizzando attività culturali e politiche allo scopo di mantenere viva e coesa la rete. In Italia negli ultimi anni si sono distinti per particolari iniziative, oltre a

Ghorbân'ali 'Esmâ'ili, fondatore e presidente dal 2004 della Associazione Culturale Afghani in Italia (ACAFI) con sede a Roma, e promotore dei meeting nazionali e dei maggiori eventi istituzionali della comunità afghana; Jân Nawâzi e un nutrito gruppo di giovani attivisti di Bologna; il giovane regista Amin Waḥidi affiancato da alcuni giovani intellettuali e artisti residenti a Milano; un collettivo attivo a Varese, tra cui spicca la figura del carismatico poeta Zamân Sitiz. Altrettanto attivo, ma più isolato rispetto alla comunità, è 'Alidâd Shiri, protagonista del primo romanzo di viaggio uscito in Italia sul destino dei minori afghani migranti: *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*, (Shiri, 2007) curato dalla sua professoressa Gina Abbate con il supporto del preside dell'istituto Antonio Umberto Riccò, che pubblicherà in seguito i due romanzi *Biscotti al cardamomo* (Riccò, Biscotti al cardamomo, 2009) e *La missione di Tariq* (Riccò, La missione di Tariq, 2009), ispirate alle vicende dei migranti afghani tra Patrasso (Grecia) e Italia. Nella presentazione del suo libro 'Alidâd sintetizza:

Mi chiamo Alidad Shiri. Il mio nome vuol dire "dono di Alì". Il mio cognome, Shiri, indica l'abbondanza e la bontà del cibo. Vuol dire infatti: tanto latte, molto dolce. Sono cresciuto in Afghanistan, nella città di Ghazni, ma quando avevo nove anni i talebani hanno ucciso il mio papà. Pochi mesi dopo la mia mamma, la mia sorella più piccola e la mia nonna sono morte sotto un bombardamento. Allora, con i miei zii, mio fratello e mia sorella più grandi siamo emigrati in Pakistan perché per noi era pericoloso rimanere. Ma lì non c'era futuro per me. Con un amico sono emigrato clandestinamente in Iran dove ho lavorato per due anni in una fabbrica di Teheran finché ho guadagnato abbastanza soldi per fuggire in Europa. Dopo un lungo e pericoloso viaggio sono arrivato in Alto Adige legandomi sotto un tir che partiva dalla Grecia. Adesso ho sedici anni e vivo a Merano. Con l'aiuto della mia insegnante di italiano, Gina Abbate, vi racconto la mia storia

Tutti si muovono all'interno della rete generando occasioni di informazione, incontro e di relazione, legate principalmente alle festività, alle ricorrenze e alle commemorazioni che scandiscono il tempo afghano: il

festeggiamento del Nowruz (نوروز), l'anno nuovo, in corrispondenza con l'equinozio di primavera; la commemorazione del martirio di Bâbâ 'Abdol'ali Mazâri, leader politico dello Hezb-e Waḥdat e sostenitore del federalismo afghano, ucciso dai talebani il 13 marzo del 1995; la festa dell'Indipendenza dal Regno Unito, avvenuta il 19 agosto del 1919, e la Festa della Liberazione che cade invece il 18 aprile. La Festa della Rivoluzione, il 27 aprile, nell'anniversario della Rivoluzione di Saur, è decisamente meno sentita dalla comunità in diaspora, specie dall'etnia hazara. Le feste e ricorrenze religiose più sentite sono, naturalmente, la 'id-e feṭr (عيد فطر), festa di rottura del digiuno di Ramazân; la 'âshurâ' (عاشوراء), commemorazione del martirio del nipote del Profeta e dei suoi seguaci; 'id-e Qorbân (عيد قربان), la festa del sacrificio, che cade il decimo giorno del mese dedicato al pellegrinaggio Ḥajj (حج).

Le comunità diffuse sul territorio si coordinano spesso tra loro per organizzare delle celebrazioni collettive, come la commemorazione del martirio di 'Abdol'ali Mazâri che si tiene ogni anno a Roma, o la festa di Nowruz, che molte volte prevede una serie di eventi di grande portata, quali concerti con star internazionali e feste in maestosi locali affittati per l'occasione, nelle principali città italiane come Roma, Venezia, Torino e Milano. Ai concerti di Amân Yousefi e Dâwod Sarkhosh, tenutisi a Venezia rispettivamente per il Nowruz 2008 e 2009, hanno partecipato migliaia di migranti afghani provenienti per l'occasione anche da Svezia, Danimarca e altri Paesi del Nord Europa. L'evento è stato pubblicizzato attraverso internet e con spot privati acquistati dal Comitato Organizzatore su Ariana TV, la più famosa emittente afghana che trasmette via satellite in tutto il mondo, fondata nel 2005 da Eḥsân Bayât, un Qizilbash originario di Ghazni emigrato in America in seguito all'invasione sovietica. Ottenuta la laurea in ingegneria negli Stati Uniti, Bayât, come molti altri intellettuali e uomini di

successo, fece ritorno in Afghanistan dopo la caduta dei Talebani, fondando l'Afghan Wireless Communication Company e la Bayât Foundation, per lanciare successivamente Ariana TV.

Partecipando all'organizzazione di queste grandi manifestazioni ho avuto la possibilità di osservare la capillare diffusione della rete, in grado di raggiungere ciascun membro della comunità residente sul territorio. La sede centrale di Roma si coordina, infatti, con i rappresentanti delle comunità locali presenti nelle varie regioni. I rappresentanti di ciascuna area sono eletti e hanno il compito di rappresentare la comunità nei confronti dei singoli e i singoli nei confronti della comunità. Ciò significa che ogni afghano presente sul territorio sarà libero di rivolgersi al suo referente regionale per qualsiasi esigenza e questi immetterà la sua richiesta nella rete, nazionale o internazionale, in attesa di risposte adeguate. Allo stesso modo la comunità raggiunge, attraverso i referenti regionali o le personalità di spicco, i singoli individui, che saranno così allertati o invitati a proporre soluzioni possibili.

### **La piattaforma informatica**

Supportati da alcune figure più carismatiche, i migranti utilizzano la piattaforma informatica per condividere immagini, ricordi, progetti, notizie relative a cultura e Paese d'origine. La rete informatica è anche il luogo ideale in cui affrontare importanti dibattiti che rimangano aperti, a disposizione degli utenti, anche per lunghi periodi, contribuendo a creare una coscienza sociale legata all'esperienza migratoria. La partecipazione a gruppi di discussione e

dibattiti può prevedere la forma anonima o il ricorso a pseudonimi, nel caso in cui si temano ritorsioni istituzionali o da parte di particolari gruppi estremisti.

È evidente che la partecipazione a discussioni dai toni accesi quali quelle che si sviluppano all'interno del gruppo di Facebook «مرگ بر پاکستان» «Death to Pakistan», «Marg bar Pakistan», «A morte il Pakistan», possa rivelarsi non gradita a autorità o partiti invidiosi ai giovani attivisti hazara. L'utilizzo di pseudonimi può avere, oltre alla funzione di tutela, un fine liberatorio ed evasivo, permettendo la creazione di identità fittizie attraverso cui assumere o rinnegare identità e appartenenze imposte o negate. Il profilo di «Hazaristan Proud», «Hazaristan Orgoglioso», ad esempio, riporta tra le informazioni «Ha lavorato presso Asylum seeker. Ha studiato presso Facebook. Vive a Washington. Città natale: Usa, Ghazni, Afghanistan». «Simone Gholami» inserisce come informazioni del suo profilo: «Ha lavorato presso pitzailo. Ha frequentato Istituto Marco Polo Genova. Vive a Genova. Parla Italiana e Persiana. Città natale: Malestan. Data di nascita: 5 maggio 1990». C'è chi invece sceglie di utilizzare gli alias accostandoli, ma riservando a ciascuno un alfabeto: «Aimal Rahmani (ذبیح الله رحمانی)», che trascritto in caratteri latini per entrambe le forme diventa un incongruente «Aimal Rahmani (Zabihullah Rahmani)».

«Hazara Astom (King)» è un altro pseudonimo utilizzato da uno degli utenti di Facebook appartenenti alla rete di contatti da me studiata. Significa «Io sono hazara», in dialetto hazaragi, ed è il profilo di un afghano nato e cresciuto a Quetta che frequenta la «Hazara Society School di Mari Abad a Quetta». «Hazara Bedar», «l'Hazara Sveglia» vive a Quetta come «Hazara Town» e «Hazara Nation», che nelle info riporta: «Ha lavorato presso unknown. Ha studiato presso unknown. Vive a Quetta. Parla: Persiana, Dari, Inglese e Urdu. Città natale:

Quetta». «Hazara Quetta» dichiara di aver lavorato «presso Asylum seeker. Ha frequentato Noor High School Quetta. Vive a Quetta. Parla: Hazaragi, Urdu, Inglese e Persiana. Città natale: Quetta». «Mardom Hazara (سر شماری هزاره ها)», invece «Ha frequentato Hazarajat. Vive a Kabul. Parla Dari, Persiana, Hazaragi, Inglese e Urdu. Città natale: Kabul. Data di nascita: 23 ottobre 1990». Quest'ultimo attua all'interno del suo nome («Mardom Hazara (سر شماری هزاره ها)») un'operazione di trascrizione in altro alfabeto e al contempo di traduzione: traspone infatti Mardom Hazâra (مردم هزاره), "popolo hazara" in sar shomâri-ye hazâra-hâ, letteralmente "il censimento degli hazara" ma inteso come "la totalità degli hazara".

Numerose sono anche le associazioni e i gruppi, con sede a Quetta in particolare, che enfatizzano l'aspetto religioso come elemento caratterizzante della minoranza hazara: «Shia's of Pakistan. Comunità»; «Karbala-e-Quetta» «کربلائیے کوئٹہ» «Hazara Killing» invece dà molto spazio alla persecuzione degli hazara, pubblicando articoli, foto e riflessioni sulle violenze subite negli ultimi anni in Afghanistan e Pakistan. Dello stesso tema si occupa, tra le sue varie attività di sensibilizzazione rivolte a connazionali e organismi internazionali, l'*Hazara International Forum of Great Britain* (hazarainternationalforum, 2012). Per capire quale dimensione e complessità possa raggiungere l'attivismo politico hazara in rete, si può leggere una delle tante note pubblicate dall'associazione sul social network:

#### PRESS RELEASE

Hazara International Forum of Great Britain and Hazara Organization UK are pleased to share with our people that a joint meeting of the both parties was held on 8th of January in the salient city of Southampton. The purpose of the meeting was to fine tune the objectives, structure and roadmap of the newly formed Hazara Progressive Alliance (HPA). A number of select dignitaries and communality elders braced the occasion along with the office holders of the both parties and shared their ideas.

The meeting decided that Agha Marzooq ali, Chairman HIF, will take on the role of the alliance's Convener aided by an interim 09-member Central Council.

The Central Council has been tasked to bring about the charter and identify the areas of activities and future plans of the alliance. The full body of the members will review and assess the suggestions put up by the council and endorse them accordingly after due deliberation & consultation.

The meeting members also agreed upon that the alliance will work closely with the local Hazara communities across the UK and help and support them in every possible way.

Furthermore the alliance will work toward collating a preliminary record of the Hazara nationals residing in the UK seeking out basic information about their population, gender ratio and vote able numbers.

At the end of the meeting, the prayers were offered to souls of the departed especially the Hazara martyrs and those who tragically lost their life in the sea en route to Australia. Mr. Habib Ahmedi, Secretary General of the Hazara International Forum had kindly hosted the meeting at his residence and we are greatly thankful to him for his earnest hospitality.

The meeting ended with the hope to see the newly build Alliance stronger and stronger by the time passing.

S.ali Izdiri

Secretary Press & Information

Hazara International Forum (GB)

on the behalf of,

Hazara Progressive Alliance (UK)

Comunicazione stampa pubblicata da *Hazarainternationalforum* l'11 gennaio 2012 (hazarainternationalforum, 2012), associazione in diretto contatto con l'*Hazara Democratic Party* con sede a Quetta, che pubblicava il 10 dicembre 2011:

Hazara Democratic Party has demanded from national and international organizations of Human Rights to take notice of the plight situation of people of the province on Human Rights Day and has said that the rights of the people in the most backward province of Pakistan has being depriving from long term. It is said in press release that on the genocide of innocent people on the basis of ethnic and language is going on and after the verification of national identity documents people are being killed by getting them off the busses. In all these situations huge responsibilities come on the Human Rights organizations to play their role for prevention of exploitation going on against the innocent people and should bring all their resources on work so that Racial discrimination on the basis of color and generation should be eliminated. (HazaraDemocraticParty, 2011)

Sotto il nome di «Hazara Dictionary» e «Donya Hazara (دنیای هزاره)», “Mondo Hazara”, si celano invece gli attivisti hazara di Adelaide e Melbourne, che sono tra le comunità più attive sulla scena mondiale, con anche una importante partecipazione femminile. «Qawma Hazaragi (زنده باد هزاره)», invece si connette da Amsterdam e riporta sul profilo: «Città: Amsterdam. Parla: Hazaragi, Dari, Pashtu, Urdu, Greco, Olandese e Spagnolo. Città natale: Hazara, Konduz, Afghanistan. Data di nascita: 24 ottobre». Anche in questo caso il soggetto sceglie di rappresentarsi in rete con un nome scisso in due parti, espresse con due differenti alfabeti in cui il porocesso di trascrizione si associa a quello di traduzione: Qawma Hazaragi (قومه هزارگی) “gruppo etnico degli hazara” è trasportato in caratteri arabi con Zenda bâd Hazâra (زنده باد هزاره), “lunga vita agli hazara”. «Hazaras In Holland (انجمن هزاره های)» lavora come «President presso presidency. Ha studiato presso Kabul Medical University. Vive a Amsterdam. Città natale: Kabul».

«Hazara Hazarstan (هزارستان)» e «Keshvare Hazaristan», letteralmente “Paese Hazaristan”, con sede a Kabul, si distinguono per l’importante numero di amici in rete: 5.000 per uno e 10.000 per l’altro. Stanno per raggiungere i 10.000 membri anche i due gruppi chiusi Jonbesh-syâsi-ye jowânân-e hazârestân (جنبش سیاسی جوانان هزارستان) “Associazione politica dei giovani dell’hazarestan” e Hazârahâ-ye jahân mottaḥed shawim (هزاره های جهان متحد شویم), “Hazara di tutto il mondo uniamoci”.

Afghânestânihâ-ye moqim-e Itâlyâ (افغانستانیهای مقیم ایتالیا) “Afghani residenti in Italia” raduna gli ex minori transitati per il centro di accoglienza di Forte Rossarol, così come «Hazarahay Varese», “gli Hazara di Varese”, è la piattaforma d’appoggio della comunità hazara di Varese. Tra i piccoli gruppi che rappresentano comunità locali troviamo anche «Afg Ayande (گروه اجتماعی و فرهنگی آینده سازان جوان)».

anche qui con trascrizione e “traduzione”: «Afg Ayande», è la sigla del gruppo, in cui «Afg» sta per “Afghanistan” e «Ayande» per “Futuro”; in lettere arabe però è riportato Goruh-e ejtemâ'i wa farhangi âyanda-sâzân-e jowân, “gruppo sociale e culturale giovani costruttori del futuro”. «il gruppo del futuro», come traducono in italiano gli stessi ragazzi, è stato fondato da alcuni hazara di Roma. Affiancati da una associazione italiana che vanterebbe dei progetti in Afghanistan. Gli amministratori del gruppo hanno inserito tra i documenti una sorta di statuto di un certo interesse:

Questo gruppo nasce dal desiderio dei ragazzi afghani qui a Roma di farsi conoscere il loro Paese, la loro storia di là dai consueti stereotipi. Non si tratta di negare i problemi che l’Afghanistan sta vivendo, ma di volgere lo sguardo anche su una parte di un Paese che non tutti conosciamo e che contiene forti tradizioni e bellezze naturali.

I nostri obiettivi ...

\_ Costruire un’associazione culturale.

\_ Avere un rapporto con i tutti ragazzi afghani e aiutarli a imparare e scrivere la lingua (Italiana, afghana).

\_ Avere un rapporto tramite chi offre, e chi cerca il lavoro.

\_ Farvi conoscere il nostro paese e la cultura afghana.

\_ Cambiare le idee e immagini sull’Afghanistan (perché quando sentiamo il nome di Afghanistan, non dobbiamo immaginare solo i Talebani, la droga e ... perché la vita anche là giù scorre e ci stanno migliaia di bambini e giovani che vogliono vivere, studiare e ...)

\_ Difendere ai tutti nostri diritti e ...

\_ Far conoscere ai ragazzi il loro proprio paese, le tradizioni e soprattutto perché siamo usciti dall’Afghanistan e i nostri problemi. E dall’altro lato far gli conoscere il nuovo paese e come dobbiamo entrare nel loro ambiente, le legge e ... (Afg-Ayande, 2011)

## **Le élites culturali attive in rete**

Di altro stampo sono invece le pagine Facebook «Italian Hazaras هزاره های ایتالیا» e «Hazara People», estensione su social network dell’originario sito [www.hazarapeople.com](http://www.hazarapeople.com), per cui risulta evidente, dalla mole di informazioni e dalla quantità di aggiornamenti in essi contenuti, che la regia che supervisiona il loro

andamento è di portata internazionale e di un livello culturale e consapevolezza politica prossimi al giornalismo professionale. Su «Italian Hazaras» infatti vengono pubblicati spesso articoli riguardanti attività culturali di rilievo promosse da giovani attivisti ed artisti afghani residenti in Italia. Uno su tutti, più attivo e intraprendente, è Amin Wahidi, giovane e promettente regista, ma più ancora giovane e brillante intellettuale, caratterialmente timido e riservato, ma professionalmente dinamico ed esuberante. La pagina Facebook di «Italian Hazaras» diffonde frequentemente, spesso proponendone la traduzione italiana, aggiornamenti tratti dal sito web internazionale «Hazara People».

Il 6 Dicembre 2011 giorno dell’Ashura, importante cerimonia religiosa shi’ita, tre attacchi hanno sconvolto l’Afghanistan, uccidendo e ferendo complessivamente 500 persone. Mazar-e Sharif, Kandahar e Kabul sono state le tre città colpite dalla furia omicida di attentatori suicidi probabilmente provenienti dal Pakistan. Gli obiettivi dei terroristi erano hazara shi’iti, vittime principali da sempre del fondamentalismo sia in Afghanistan che in Pakistan. Da decenni in Pakistan gruppi talebani tentano di eliminare i cittadini appartenenti all’etnia hazara definendoli “infedeli”, occorre però ricordare che non esiste una netta distinzione tra talebani afghani e pakistani, e soprattutto che i talebani possono contare sull’appoggio e l’aiuto di volontari esterni provenienti da diversi paesi, come l’Arabia Saudita, la Cecenia, la Tunisia, l’Algeria e molti altri paesi arabi. (9 dicembre 2011 ore 2.06) (ItalianHazaras, 2011).

Sotto la supervisione del circolo transnazionale degli intellettuali hazara è posta anche la pagina Facebook ««The Losts از دست رفته ها»», che si definisce pagina di «Società/Cultura Informazioni», enunciando nella presentazione: «این صفحه» ««مربوط به نسل آواره افغانستان است، نسل که بیش از سی سال قربانی خشونت بوده»», “Questa pagina è legata alla generazione di esuli afghani, generazione che da più di trent’anni è vittima della violenza”.

In questa pagina molti articoli portano la firma del giornalista di fama internazionale Başir Âhang, che ha anche un blog personale anch’esso intitolato

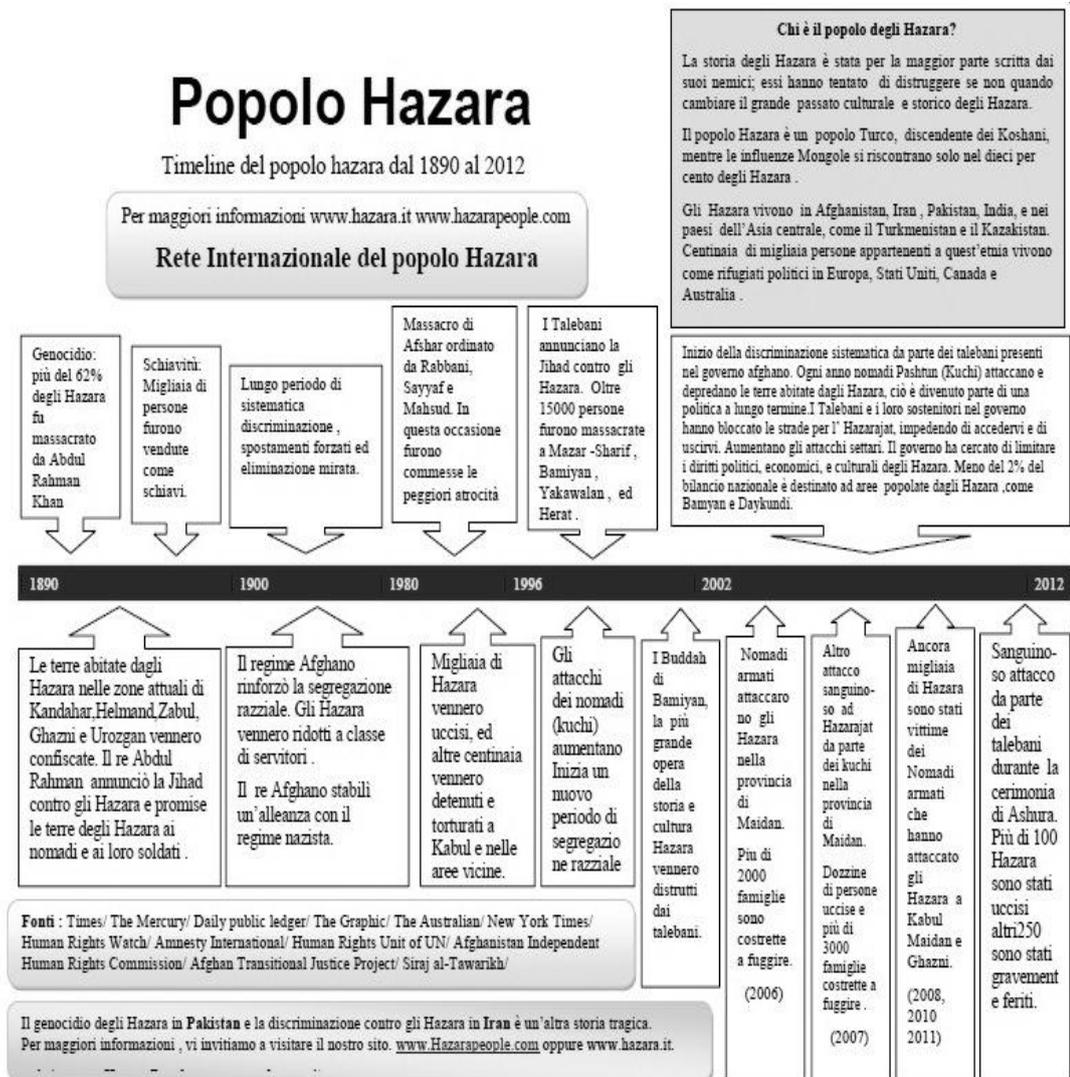
«Az dast raftę ha», “I dispersi”, in cui vengono pubblicati prevalentemente articoli sulla difesa dei diritti umani e la protezione dei richiedenti asilo, nonché notizie che riguardano la politica afghana e la politica internazionale su suolo afghano. Molto simile anche l’inclinazione politica del sito internet «Dari Post» (DariPost) e delle pagine Facebook «Hazara Refugees» e «Refugee Face», emanazione del sito di riferimento [www.refugeeface.com](http://www.refugeeface.com).

Un altro tema su cui si concentra l’attenzione della élite intellettuale hazara è, naturalmente, la storia della popolazione hazara, a partire dalle discusse origini, come abbiamo visto nel capitolo due, fino alla più recente storia di persecuzioni più o meno note e alla stagione dell’esilio. Riguardo le origini, questo vivace gruppo di intellettuali si schiera a favore dell’ipotesi che include gli hazara tra le popolazioni turche. A tal proposito hazarapeople ha lanciato un progetto denominato «A DNA Ancestors project. Tracing Hazara People’s Roots», pubblicizzato anche su [www.hazarapeople.com](http://www.hazarapeople.com) il 7 settembre 2011 (Tracing Hazara People’s Roots, 2011), che intenderebbe costituire una banca dati genetica della popolazione hazara per contestare l’attribuzione della discendenza dalle genti mongole, basata -secondo gli attivisti hazara- su dati non scientifici, ovvero interviste effettuate tra gli hazara residenti in Pakistan, riportati da Daniel L. Hartl, Elizabeth W. Jones nel volume *Genetics: Analysis Of Genes And Genomes* (Hartl & Jones, 1998).

Sostengono questa progetto, e la teoria che ne sta alla base, anche le piattaforme: «Turklar» e «Turkicpress», che ha anche una pagina su Facebook e si rivolge espressamente a «Kyrgyz, Bayat, Kazakh, Tatar, Ghezelbash, Mongol, Aimak, Turkmen, Uzbek and Hazara in Afghanistan», tutti considerati ‘genti turche’. Allo stesso schieramento appartengono naturalmente i profili, gruppi e

pagine Facebook «Uzbekpeople», «Khazarpeople», «Aimaqpeople», «Qizilbâshpeople» e la pagina di «Tatar People».

Per quanto riguarda invece l'approccio storico e la consapevolezza di una comune storia di persecuzione che accomuna tutti gli hazara, il 27 novembre 2011 viene pubblicato su «Hazara People», e in seguito diffuso dagli altri siti della rete, un documento intitolato «Timeline del popolo hazara dal 1890 al 2012» (HazaraPeople, 2011) che ripercorre la storia del popolo hazara evidenziando le date critiche ed elencando le tragiche vicende di persecuzione.



Una rilettura storica estremamente di parte che può essere eletta a testimonianza di quel processo di creazione di un'identità diasporica cui accennavamo nel capitolo quattro. Seguendo questa tendenza la migrazione hazara sarebbe effettivamente caratterizzata da tratti identificativi della comunità in diaspora.

Tra i principali promotori di iniziative culturali a livello europeo si distinguono in particolare Kâmrân Mir Hazâr e il già citato Başı̇r Âhang, attivi da un decennio già in Afghanistan, prima di essere costretti all'esilio per le loro attività politiche e, nel caso di Âhang, per il coinvolgimento in un fatto di nota cronaca talebana post 'liberazione'. Il giornalista della BBC Dany Mitzman ci offre di lui una sintetica ed esauriente biografia autorizzata, che ricevo in originale inedito da Başı̇r stesso:

Basir Ahang was born in Ghazni, Afghanistan in 1984. He graduated from Kabul University in "Persian Literature and History". Basir Ahang started his career writing for several local newspapers, after which he worked as a radio producer for "Radio Ertebat" and for many other local media in Kabul. In 2006 he started to work with a journalist on the Italian national newspaper, "La Repubblica". At the same time, the journalist and photographer, Gabriele Torsello, was abducted by the Taliban in Helmand Province. Basir Ahang was directly involved in the release of the journalist, obtaining confidential reports by contacting the Taliban authorities who were detaining Torsello. He, thus, got to know the names of the kidnappers. Basir kept receiving calls from the kidnappers which would inform him about the health status of Torsello. After the journalist's release, he was harassed and intimidated by Taliban and finally forced to flee from Afghanistan. Thanks to the Italian Embassy, in 2008 Basir obtained the status of political refugee in Italy where he still lives and works. In Italy he has also worked as interpreter and cultural mediator. In 2009 and in 2010 he made the first of two trips to Greece with the aim of showing the tragic situation of refugees. The outcome of these trips has been made into the documentary "The Voice of Patra". Recently, he has been involved in many projects aimed at drawing attention to the situation of his people and especially of the Hazaras, the third largest ethnic group of Afghanistan: from time immemorial subjected to discrimination and ethnic cleansing.

Le attività di Başir Âhang dal suo arrivo in Italia sono volte in particolare alla difesa dei diritti umani e alla costituzione di una organizzazione culturale che si faccia portavoce del dramma della diaspora hazâra e della storia di persecuzione di questa etnia. Molti suoi articoli, specie riguardanti le condizioni di migranti afghani in Grecia, sono stati pubblicati sulla BBC in lingua persiana.<sup>19</sup> Di tale argomento tratta anche il suo contributo all'*Annuario geopolitico della pace 2009* a cura della Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace intitolato *Stati di paura e precarie consapevolezze* edito da Altraeconomia nel 2010.

Kâmrân Mir Hazâr si può considerare il precursore del giornalismo indipendente nell'Afghanistan post talebano. Tra i suoi innumerevoli progetti, spicca per fama e diffusione *Kabul Press*, un importante quotidiano di informazione on-line che dal 2004 affronta, tra gli altri, molti temi riguardanti le vicende del popolo hazara. Si colloca ai primi posti tra i siti più letti dalla comunità afghana mondiale anche la piattaforma letteraria *Rahapen*, fondata nel 2002 (Raha, 2002), a cui collaborano diversi autori indipendenti, appartenenti a differenti nazionalità, che combattono per difendere la libertà di parola e di stampa.

As the mind has no boundaries, the RAHA concept does not have frontiers and is opposed to information and cultural control by global communication entities whether media conglomerates, states or local governments, or religions (Raha, 2002).

Altri progetti degni di nota: nel 2005 Mir Hazâr inaugura la pubblicazione del giornale *Châi e Dâgh* (چای داغ), "tè caldo" e nel 2011 lancia il sito *Refugee Face*.

---

<sup>19</sup> Vedi ad esempio l'articolo riguardante le condizioni dei migranti afghani in Grecia, firmato da Başir Âhang e pubblicato il 9 dicembre del 2010 nel sito della BBC persiana: [http://www.bbc.co.uk/persian/afghanistan/2010/12/101209\\_hn\\_afghan\\_refugee\\_s\\_greece\\_story.shtml](http://www.bbc.co.uk/persian/afghanistan/2010/12/101209_hn_afghan_refugee_s_greece_story.shtml).

*International asylum seekers and refugees' network* (Refugee face), oggi disponibile nella versione in norvegese, in italiano, in inglese, in hazaragi/dari/farsi e in pashto. Le sue numerose attività e pubblicazioni, nonché i suoi coraggiosi e ben documentati reportage critici, sono valsi a Mir Hazâr diversi premi, tra i quali un *Freedom Award* (dell'Afghanistan Civil Society Forum) nel 2007 e un *Hellman/Hammett Grant* (di Human Rights Watch) nel 2008. A causa delle sue attività di giornalismo critico indipendente, egli è stato arrestato due volte in Afghanistan e il sito *Kabul Press* è stato censurato e vietato in Iran e in madrepatria, dove è ora accessibile solo attraverso ISP (Internet service provider) non governativi. A seguito di ciò è ora rifugiato politico in Norvegia, da cui mantiene i contatti con la rete attraverso Skype e numerose piattaforme di informazione on-line. *Kabul Press* ha anche una pagina su Facebook (Kabul Press).

Mir Hazâr è inoltre un poeta politicamente attivo: scrive poesie a versi liberi, in cui la tradizione persiana contemporanea è arricchita dall'eco di scrittori latino americani, come il messicano Juan Rulfo e il colombiano Garcia Marquez, di cui Mir Hazâr è attento lettore. Alcuni suoi componimenti, tradotti ormai in diverse lingue europee, sono stati pubblicati in due raccolte: *Ketâb-e Mehr* ( کتاب مهر ), "Il libro di Mehr" e *Laḥn-e tond-e asb-i dar eẓlâ'-e parwâna shodan* ( لحن تند ), "L'acuto lamento di una cavalla nel suo tramutarsi in farfalla", edito a Stoccolma nel 2009 da Iran Open Publishing Group. Le posizioni critiche di Mir Hazâr riguardo il disumano trattamento dei rifugiati afgani in Iran avevano comportato l'annullamento di una sua prima pubblicazione iraniana nel

---

<sup>20</sup> Rilevo, impotente, una non corrispondenza tra la versione in caratteri arabi del titolo dell'opera, stampato così anche sulla copertina del libro "در اضلاى" e la sua trascrizione fornita anche dai siti ufficiali "dar eẓlâ'-e", che corrisponderebbe invece ai caratteri arabi "در اضلاع". Confrontata anche la traduzione inglese autorizzata dall'autore stesso, si ricava che il senso volesse intendere "dar eẓlâ'-e", nel senso di "farsi falena" e annullarsi nella fiamma, come vogliono i canoni della poesia persiana più classica.

1995. È in Iran infatti che Mir Hazâr ha vissuto una prima migrazione, per tornare nel 2004 in Afghanistan, insieme a molti altri intellettuali e attivisti intenzionati a partecipare alla rinascita del Paese. È stato ospite di numerosi festival letterari internazionali, come il Festival di Poesia Internazionale di Rotterdam nel giugno 2010 e il Festival di Poesia Internazionale di Medellin (Colombia) nel luglio 2011. Tra le sue pubblicazioni risultano particolarmente significativi i due libri *Reading and Writing*, sulla critica letteraria e la nuova generazione di scrittori in Afghanistan, e *Censorship in Afghanistan*, pubblicato dal Norway's IP Planse-Books nel 2010.

Un gruppo di intellettuali rifugiati in vari Paesi europei come in Canada, America e Australia, uniti ad altri ancora residenti Afghanistan, lo affiancano costantemente nelle sue battaglie politiche più recenti, dando origine a un movimento attivo e coeso che vanta ormai diverse centinaia di piattaforme virtuali e associazioni in costante contatto da ogni parte del mondo. Intervistati riguardo le attività e le modalità di comunicazione del loro Collettivo, Mir Hazâr e Âhang rispondono:

Ci riuniamo due volte a settimana per due ore. Si connettono contemporaneamente da tutto il mondo, notte o giorno che sia, in Europa, Canada, Australia, Afghanistan, Pakistan. Sono rappresentanti delle comunità hazara e delle altre minoranze che vantano con noi origini comuni. Se qualcuno non può partecipare alla riunione via web viene raggiunto al telefono. Per decidere qualsiasi cosa dobbiamo avere l'approvazione di tutti, decidiamo tutti insieme. Ogni componente del gruppo cura e segue quotidianamente le pubblicazioni che diffondiamo attraverso i nostri siti, così che siamo sempre tutti informati su questioni aperte e dibattiti in corso. Settimanalmente poi si decidono le linee comuni per le pubblicazioni della settimana successiva. Ciò che viene deciso viene riferito a chi non ha avuto possibilità di collegarsi a internet da un responsabile delle comunicazioni incaricato dal gruppo.

Le pagine sono tradotte in inglese, italiano, turco, così da raggiungere quanto più possibile le diverse comunità. In due anni siamo riusciti a entrare in contatto con la maggior parte della popolazione hazara all'estero, che è ora unita attraverso

questa rete. Così organizziamo anche tutti gli eventi. Purtroppo le donne attive sono ancora poche. Si distinguono le donne delle comunità hazara dell’Australia, ma negli altri Paesi sono pochissime le donne che vogliono partecipare alle riunioni.

Interpellati su quale possa essere, secondo la loro percezione, l’influenza della rete sulla rielaborazione identitaria delle seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan, i due giornalisti rispondono:

Possiamo dividere i ragazzi che hanno questo problema in due gruppi: quelli istruiti e quelli che non hanno avuto la possibilità di studiare. Quelli come Zâkir che hanno studiato e hanno un certo tipo di sensibilità stanno migliorando e ogni giorno vediamo che sono sempre più saldi nella loro identità. Intendiamo quella che prima era stata perduta, quando in Afghanistan non c’era nessun movimento, nessuna speranza e loro erano in Pakistan e Iran e venivano considerati stranieri: non erano accettati come cittadini e non avevano nessun diritto; rivolgendosi verso la terra d’origine non potevano comunque riconoscersi poiché non erano rappresentati. Per questo non riuscivano a definire loro stessi e la loro identità. Attraverso il nostro lavoro, i giovani che si uniscono alla nostra rete trovano giorno per giorno una via per costruire un’identità propria. L’unico nostro problema è raggiungere quelli che non possono leggere e scrivere; loro non possono che sentirsi isolati e privi di un appoggio sociale.

Kâmrân Mir Hazâr aggiunge:

Se intendiamo la identità afghana è bene che nessuno abbia una identità afghana, come è meglio che nessuno conservi della cultura afghana quelle tradizioni disumane, arretrate e degradanti cui si fa riferimento nell’articolo della BBC uscito recentemente riguardo gli Afghani che dall’Iran vengono rimpatriati in Afghanistan. È meglio certo che i giovani accantonino quelle che sono ritenute “le antiche tradizioni” e assumano piuttosto una consapevolezza della loro identità divenendo politicamente consapevoli della storia di genocidio, schiavitù e discriminazione che il popolo hazara ha conosciuto, in Afghanistan così come in Iran a causa del loro aspetto fisico che, specie nel caso degli hazara, li ha spesso condannati a una condizione di inferiorità. Le difficili condizioni economiche, l’accesso limitato all’istruzione e le limitazioni imposte dalla religione, li ha spesso condannati ad avere una visione chiusa e ad interessarsi poco, ad esempio, della tematica dei diritti umani, sebbene li riguardasse personalmente. Credo però che se interrogati riguardo l’identità, le seconde generazioni afghane di Iran possano alla luce della loro esperienza capire che, se si parla di “identità afghana” fine a se

stessa e non di “coscienza politica” come dicevamo, è meglio rinunciare a questa identità, che comporta atteggiamenti disumani. Le seconde generazioni del Pakistan invece hanno un problema legato piuttosto al genocidio e alla persecuzione che essi devono subire ogni giorno, per il fatto di essere una minoranza religiosa, ma soprattutto per la strumentalizzazione della questione etnica che le potenze straniere hanno indotto per creare divisione interna e giustificare un maggior numero di attacchi suicidi e quindi di interventi. Anche in questo caso, comunque, la questione identitaria si fa questione politica.

E infatti tra le attività di sensibilizzazione e informazione promosse dalla rete nel 2011 non si può non citare una manifestazione organizzata contemporaneamente, il 1 ottobre 2011, in più di cinquanta città in tutto il mondo.

I recenti casi di pulizia etnica nei confronti degli hazara in Pakistan e in Afghanistan hanno spinto tutti gli hazara sparsi nel mondo ad organizzare una manifestazione mondiale. Le manifestazioni avranno luogo nelle maggiori città, tra le quali Vienna, Roma, Toronto, Islamabad, Karachi, New York, Londra, Oslo, Sydney, Melbourne, Perth, Brisbane, Ankara, Istanbul e Stoccolma.

A Roma gli hazara italiani hanno indetto una manifestazione di protesta per il 1° Ottobre 2011 alle ore 14 in Piazza Santi Apostoli, davanti all'Istituto Interregionale delle Nazioni Unite per la Ricerca sul Crimine e la Giustizia (Il genocidio etnico porta gli hazara sulle strade del mondo, 2011).

## Opere citate

- Afg Ayande. (s.d.). Tratto da Facebook:  
<https://www.facebook.com/profile.php?id=100001946521916>
- Afg-Ayande. (2011, gennaio 7). *Ayandeh*. Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da Facebook:  
<https://www.facebook.com/notes/afg-ayandeh/ayandeh/191952164148293>
- Afghani residenti in Italia*. (s.d.). Tratto da Facebook:  
<https://www.facebook.com/groups/167532029941916/>
- Ahang, B. (s.d.). *Az Dast Räfte ha*. Tratto da [www.basirahang.org](http://www.basirahang.org)
- Aimaqpeople. (s.d.). Tratto da Facebook:  
<https://www.facebook.com/AimaqPeople>
- DariPost*. (s.d.). Tratto da <http://www.daripost.com>
- Ehsani, Z. (s.d.). *2000 luku 21st Century*. Tratto da  
<http://2000luku.wordpress.com/>
- Ehsani, Z. (s.d.). *21st Century | 2000-luku*. Tratto da Artikkeleitä omasta kynästä sekä muualta poimittua: <http://2000luku.blogspot.com/>
- Geda, F. (2010). *Nel mare ci sono i cocodrilli. Storia vera di Anaiatollah Akbari*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Gianni, G., & Saidy, A. (2011). *Fino alla vita. Storia di un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*. Milano: Mursia.
- Hartl, D., & Jones, E. (1998). *Genetics: Analysis Of Genes And Genomes*. Jones and Bartlett Publishers.
- HazaraDemocraticParty*. (2011, dicembre 10). Tratto il giorno gennaio 12, 2012 da  
[http://hdp.org.pk/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1413%3A](http://hdp.org.pk/index.php?option=com_content&view=article&id=1413%3A)

*hazarainternationalforum*. (2012, gennaio 3). Tratto il giorno gennaio 8, 2012 da Facebook:

<https://www.facebook.com/notes/hazarainternationalforum-hif-gb/press-release/293445800705576>.

*hazarainternationalforum*. (2012, gennaio 11). Tratto il giorno gennaio 12, 2012 da Facebook:

[https://www.facebook.com/note.php?note\\_id=298558043527685](https://www.facebook.com/note.php?note_id=298558043527685)

*HazaraPeople*. (2011, novembre 27). Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da <http://www.hazarapeople.com/it/?p=717>

*hazarapeople/mardomehazara*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/mardomehazara>

*HazaraRefugees*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/HazaraRefugees>

*Il genocidio etnico porta gli hazara sulle strade del mondo*. (2011, ottobre 1). Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da *hazarapeople*: <http://www.hazarapeople.com/it/?p=520>

*Italian Hazaras*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/ItalianHazaras?ref=ts>

*ItalianHazaras*. (2011, dicembre 9). Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da Facebook: <https://www.facebook.com/ItalianHazaras/posts/205749349507985>

*Kabul Press*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/kabulpress>

*Khazarpeople*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/khazarPeople>

Mismetti Capua, C. (2011). *Come due stelle nel mare*. Milano: Edizioni Piemme.

*QizilbashPeople*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/QizilbashPeople>

Raha. (2002, ottobre 18). *Rahapen*. *World Independent Writers' Home*. Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da [www.rahapen.org](http://www.rahapen.org)

*Refugee face*. (s.d.). Tratto da <http://www.refugeeface.com/>

*RefugeeFace*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/refugeeface>

- Riccò, A. U. (2009). *Biscotti al cardamomo*. Merano: Edizioni alpha beta Verlag.
- Riccò, A. U. (2009). *La missione di Tariq*. Merano: Edizioni Alpha Beta Verlag.
- Shiri, A. (2007). *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*. Trento: Il Margine.
- Sossi, F. (2006). *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*. Milano: Il Saggiatore.
- Tracing Hazara People's Roots*. (2011, settembre 7). Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da hazara people: <http://www.hazarapeople.com/hazara/dna/>
- Turkicpress*. (s.d.). Tratto da [www.turkicpress.com](http://www.turkicpress.com)
- Turkicpress*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/turkicpress>
- Turklar*. (s.d.). Tratto da <http://www.turklar.com/turkic/>
- Uzbekpeople*. (s.d.). Tratto da Facebook: <https://www.facebook.com/uzbekpeople>
- Wahidi, A. (s.d.). *Deedenow Cinema Production Afghanistan*. Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da blogspot: [aminwahidi.blogspot.com](http://aminwahidi.blogspot.com)

## CAPITOLO 10

### Poesia e letteratura d'esilio

#### Scritture di 'riscatto' a biografie negate

Alla produzione narrativa destinata alle istituzioni si affiancano, dicevamo, innumerevoli scritture di 'riscatto', in cui i migranti, protagonisti di biografie «negate» prima ancora che «inventate», si scambiano esperienze, paure, strategie, opinioni e confidenze.

Tra queste un ruolo privilegiato è riservato alla poesia, che permette di parlare di sé senza dover per forza vestire alcuna spoglia identitaria, senza coniugare in prima persona, senza specificare quale 'amata patria' stiamo piangendo o, al contrario, definendosi liberamente cittadini del Paese cui ci si sente più prossimi, senza che ciò debba corrispondere a un fatto concreto. Di poesie abbondano i blog, le bacheche dei social network, le scritture private e i diari personali, persino quelli di ragazzi con un grado di istruzione talmente misero che lascerebbe presupporre una certa lontananza dall'ambiente della letteratura.

Osserva propriamente Miltonian: «Vi sono troppe implicazioni di spazio, tempo e di identità che definiscono il nostro rapporto col mondo globalizzato, e

forse è vero che solo il racconto letterario, la poesia è capace di farsene interprete» (Mildonian, 2008, p. 197).

La poesia, al pari delle 'autobiografie inventate', permette di essere perfettamente partecipi delle cose, mantenendo comunque una certa distanza. Per giovani abituati a vivere al confine, dentro e fuori di nazionalità normative, simulando e dissimulando appartenenze,

Lo stare al margine può essere una scelta pienamente consapevole. La marginalità diviene allora un modo di manifestare la propria identità. Un modo per non stare né dentro né fuori, sempre pronti, se si presenta l'occasione e in base alle proprie necessità, a entrare o a uscire da qualcosa (Zanini, 1997, p. 56).

All'interno di questo spazio protetto di comunicazione è possibile riconoscere un nuovo confine a cavallo di cui porsi: la contrapposizione netta tra le due nature della migrazione, il sogno dell'emigrante e la consapevolezza (o disillusione) dell'immigrato. 'Elghorba', l'esilio, o l'essere straniero in terra straniera (e al contempo in patria) è il grande tema trattato da Abdalmalek Sayad nell'opera *La doppia assenza*, in cui l'autore riporta l'ottica del migrante, spaesato non solo per una duplice estraneità/appartenenza, ma anche per una marcata incongruenza di visioni e narrazioni relative all'esilio stesso: «L'esperienza della migrazione smentisce l'illusione e ristabilisce elghorba nella sua verità originaria. L'intera esperienza dell'emigrato oscilla senza sosta tra queste due immagini contraddittorie di elghorba» (Sayad, 2002, p. 42).

Ancora una volta è la narrazione, la scrittura di confine, che colma questo vuoto, congiunge queste due dimensioni contrapposte e conflittuali: nelle rappresentazioni di sé prodotte dai migranti all'interno del web confluiscono «Vite inventate che permettono di vivere il proprio io nella sospensione,

elaborando così forme di soggettività di deviazione rispetto al rapporto col sé. Anche in questo senso dunque resistenziali» (Sossi, 2006, p. 136). Celebrazioni di ricchezze, agi e status symbol, che affollano l'immaginario dell'emigrante, si affiancano nello stesso spazio narrativo a sfoghi di rabbia, senso di esclusione e rivendicazioni di appartenenza, caratteristiche dell'immigrato.

È in questa fase di consapevolezza/disillusione, una volta giunti a destinazione o durante il viaggio, che i migranti producono i testi assolutamente più interessanti ai fini di questo studio. Lo stato di sospensione, l'apparente stasi in assenza però di stabilità, prende voce con poesie che urlano la maledizione del limbo. È la risposta 'individuale' alla «scrittura maggioritaria, serializzante e biografizzante» «talmente scarna ed essenziale, o talmente de-individualizzante, per quanto a volte estremamente dettagliata» fatta di archivi «già propensi ad una 'disarchiviazione' che cancella la possibilità del racconto, letterario o storico» (Sossi, 2006, p. 126).

## **Testi poetici**

Ne è un esempio un testo di grande attualità recentemente pubblicato sul noto social network Facebook in seguito all'attentato avvenuto il 20 settembre 2011 in Pakistan e costato la vita a trenta pellegrini hazara in viaggio verso l'Iran.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> I testi riportati all'interno di questo paragrafo sono tratti da pagine personali di migranti afghani attivi in rete per mezzo di blog e social networks. In particolare qui ho voluto selezionare diverse tipologie di testo, per genere e provenienza regionale, e proporle con la trascrizione fornitami da ciascun autore (o lettore nel caso di testi riportati e re-interpretati). Alcune trascrizioni risulteranno errate ad un lettore di accademia, ma, verificato più volte con ciascun interlocutore di non aver riportato errori di battuta, ho ritenuto di grande interesse mantenere la versione affidatami in originale, volendo lasciare aperte questioni interpretative che esulano purtroppo dal presente lavoro di

Questo testo si presta a diverse osservazioni: innanzitutto è stato prodotto da Asadollâh Anşâri (اسد الله انصاری), un ragazzo afghano di circa vent'anni nato e cresciuto in Pakistan; è scritto in dialetto hazaragi quettegi, variante dialettale, in uso nella città di Quetta, della lingua parlata dalla minoranza etnico-religiosa cui il ragazzo appartiene; la composizione si rifà in parte ai canoni della poesia classica persiana;<sup>22</sup> utilizza un linguaggio moderno, la cui resa in traduzione risulta particolarmente ardua; si rivolge direttamente alla Nazioni Unite chiedendo un intervento umanitario, lì dove il poeta classico collocherebbe l'invocazione al committente chiedendo benevolenza e una giusta ricompensa per il suo lavoro.

او برارو فسبوک ره غم گرفته  
دوشمو کوشتون مو ره از دم گرفته

U baraaro fisbuk ra gham gerefta  
Doshmo koshton e mo ra az dam gerefta

ده کویته زندگی بیخی گیرو شود  
بلی مو یگ دغه ذاله شیروع شود

Da kuita zandagi bikhi giro shod  
Bali mo yak dafa dhaala shiro' shod

ماه یگ بار مورہ تیر موکونه  
از زندگی بیخی دیل گیر موکونه

Mahe yak bar mura tay tir mokuna

---

ricerca. Le trascrizioni, come i testi stessi, restano espressione di una letteratura non colta che può riservare interessanti occasioni di riflessione allo studioso che voglia soffermarsi a leggere tra le righe il perché di una certa scelta di vocalizzazione, così come della scelta di un termine arcaico o straniero.

<sup>22</sup> Ne sono un esempio la scansione metrica; il ricorso al takhalloş (تخلص), "pseudonimo" dell'autore riportato all'interno dell'ultimo verso, e le rime bacciate, aspetto metrico che identifica solitamente nella poesia persiana il genere mathnawi (مثنوی), poema di argomento didattico, mistico, filosofico, epico, satirico, romanzesco, lungo da alcune centinaia di versi fino alle decine di migliaia.

Az zindagi bekhi dilgir mokuna

گوزاره هیج غیتا ده غم نموشه  
آر چه بوکشه هزاره کم نموشه

Gozarah hich ghaytaa da gham namusha  
Ar chi boksha Hazara kam namusha

مسلمانی ده پاکستان نموشه  
مثل زرداری بی ایمان نموشه

Mosulmani da pakistan namusha  
Misl zardari bi ieman naamusha

کجابه او خدای طق و واحد  
آر کس شهید موشه استه مجاهید

Kojaye o khodai taq o vahid  
Ar kas shahid musha asta mojahid

خدا یا یگ دغه آوال کنو تو  
زرداری خر ره از چوکی بال کنو تو

Khodaia yag dafa aval kanu tu  
Zardari khar ra az chaoki bal kanu tu

آزره گفته مو ره موکشه ده آر جای  
سی تن ره فایر مونه بلی شی یگ جای

Azra gofta mura moksha da ar jaie  
Si tan ra fair muna bale shi yakjai

اسد موگه سازمان ملل کجایی  
یگ دف موشود کشکی ده بیخ مه بایی  
Asad muga sazman milal kojaaia  
Yag daf mushod kashki da bekh mo baia

Oh fratello, il dolore ha invaso Facebook  
i nostri nemici hanno preso ad ucciderci ancora

A Quetta la vita è diventata davvero dura

dal nulla siamo tempestati dalla grandine

Non c'è mese in cui non ci sia un attentato  
ogni cosa della vita ci è resa impossibile

Non si può trascorrere il tempo nel dolore  
e i nostri assassini non accennano a diminuire

È impossibile essere musulmani in Pakistan  
e non è possibile nemmeno essere tanto infedeli quanto Zardari

Dove è il Dio unico e grande?  
ciascun martire qui è un Mujahid

Oh Dio per una volta fai una cosa buona  
fai cadere Zardari dalla sua poltrona

Ci uccidono da ogni parte appena diciamo di essere Hazara  
Trenta persone son morte in una volta sola

Asad dice dove è l'Organizzazione delle Nazioni Unite?  
Venissero una buona volta tra noi

Un altro esempio significativo è dato da una poesia pubblicata, nella sua pagina personale del noto social network, da un migrante afghano neo-maggiorenne, 'Ali Ahmadi (علی احمدی), attualmente residente a Venezia. Di questo caso vorrei evidenziare non tanto le dinamiche di produzione letteraria, quanto la sua diffusione all'interno della rete. La paternità della poesia qui riportata non è assegnabile al ragazzo; egli ignora persino chi ne sia l'autore e non ritiene questa informazione necessaria o interessante. L'attenzione è rivolta al messaggio contenuto nel testo; messaggio assunto, re-interpretato e nuovamente condiviso - ovvero re-immesso - dal lettore all'interno della rete. Nel pubblicare la poesia

nella sua pagina personale, il 12 luglio 2011 alle ore 22.20,<sup>23</sup> 'Ali ha ritenuto significativo affiancare al testo una foto che lo ritrae disteso a terra con il corpo abbandonato come senza vita.

Mi pare importante rilevare che questo ragazzo, giunto in Italia circa quattro anni fa come minorenne richiedente asilo, è nato in Afghanistan, ma è stato costretto a trasferirsi in Iran intorno ai cinque anni con il fratello maggiore in seguito alla morte del padre; non conosce esattamente la sua data di nascita; ha trascorso meno di cinque anni della sua vita nel Paese d'origine, più di dieci in Iran e quattro in Italia; ha scelto come ID personale all'interno del social network «losononeroazzurro» o «Ali Sono Clandestino»; parla afghano dari non troppo marcato con leggero accento persiano; si ritiene afghano; prima di arrivare in Italia non ha mai avuto accesso all'istruzione e nemmeno a un documento che ne certificasse l'identità; in Iran lavorava, a partire dai sette anni di età, nel settore edile, specializzandosi poi in decorazione a stucco per interni. Grazie all'inserimento nel sistema di accoglienza italiano come minorenne richiedente protezione internazionale, ha ottenuto da pochi mesi il diploma triennale di elettricista, è oggi impiegato come tecnico in una azienda multinazionale, ha un documento che certifica la cittadinanza afghana e la sua residenza in Italia; ha oggi diritto di accedere al sistema sanitario nazionale e di relazionarsi in generale con enti e uffici pubblici. In rete frequenta principalmente siti iraniani e in particolare blog personali di afghani nati e cresciuti in Iran. In uno di questi siti ha letto questa

---

<sup>23</sup> Con una sorta di studio delle concordanze molto attuale, applicato alle risorse informatiche e in particolare ai social networks, si ricava che la stessa poesia era stata pubblicata l'11 luglio 2011 alle ore 11:25 da «Ahmad jawad Janbaz» in <http://jawadjanbaz.blogfa.com/cat-9.aspx>, il 31 maggio 2011 alle 0:26 (10 khordâd del 1390) in <http://heartofasia.blogfa.com/post-103.aspx> e sei giorni prima in un blog intitolato افغانستان عزیز, Afgânestân-e 'aziz, "Afghanistan caro", all'indirizzo web <http://saket20.blogfa.com/post-49.aspx>.

poesia, scritta in persiano di Iran con minime influenze dialettali afghane, comunque significative.<sup>24</sup> Lo stile di riferimento è probabilmente il ghazal (غزل), componimento monoritmico breve di cinque o più versi, con schema rimico aa, ba, ca.

چی دانستیم وطن بازیچه شیطان شود  
مُلک ما از دست چند تا بی پدر ویران شود

chi danestim vatan bazicheye sheytan shavad  
molke ma az daste chand ta bi pedar viran shavad

ما چی دانستیم که ما آواره گردیم در جهان  
ملت مظلوم ما در هر طرف پاشان شود

ma chi danestim ke ma avare gardim dar jahan  
mellate mazloome ma dar har taraf pashan shavad

ما چی دانستیم که مارا می کُشند از هر طرف  
هر که حرف حق بگوید جای او زندان شود

ma chi danestim ke ma ra mi-koshand az har taraf  
har ke harfe hagh begooyad, jaye ou زندان shavad

ما چی دانستیم غلامان میشوند فرمانروا  
مردم ما احتیاج مُلک پاکستان شود

ma chi danestim gholaman mishavand farmanrava  
mardome ma ehtyaj, molke pakestan shavad

ما چی دانستیم برادر با برادر دشمن است  
بهر قتل یکدیگر با خصم هم پیمان شود

ma chi danestim, baradar ba baradar doshman ast  
bahre ghatle yekdigard ba khasm ham peyman shavad

ما چی دانستیم بنام حزب و تنظیم و نژاد  
همچو گوسفند گوشت انسان طعمه گرگان شود

ma chi danestim bename hezbo tanzimo nejad  
hamcho gusfand, gushte ensan tome ye gorgan shavad

---

<sup>24</sup> Âvâre gardim, peymân, molli, (reso da 'Ali mulli in trascrizione), molk, pâshân.

ما چی دانستیم که همسایه تجاوز گر بود  
طفل دیروزی سر ما رستم دستان شود

ma chi danestim ke hamsaye tajavoz gar bovad  
tefle diruzi sare ma rostam-e dastan shavad

ما چی دانستیم {حبیب} زیر برنج ملی بود  
دست نا برده بر آن چشمان ما گریان شود

ma chi danestim ( habib) zire berenj nulli bud  
dast na borde bar an, cheshmane ma geryan shavad

Che ne sapevamo che la nostra patria sarebbe diventata giocattolo del diavolo  
la nostra terra sarebbe stata distrutta per colpa di qualche bastardo

Noi che ne sapevamo che saremmo stati esuli nel mondo  
la nostra gente oppressa sarebbe stata dispersa per ogni parte

Noi che ne sapevamo che saremmo stati uccisi ovunque  
che il destino di chi dice la verità sarebbe stato la prigione

Noi che ne sapevamo che gli schiavi sarebbero diventati comandanti  
e la nostra gente sarebbe diventata suddita del Pakistan<sup>25</sup>

Noi che ne sapevamo che i fratelli sarebbero diventati nemici  
uccidendosi l'un l'altro alleandosi con il nemico

Noi che ne sapevamo che nel nome del partito o del regolamento e della razza  
come agnelli gli uomini sarebbero stati dati in pasto ai lupi

Noi che ne sapevamo che lo stesso vicino ci avrebbe assalito  
e il neonato di ieri sarebbe diventato il Rostam della storia<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Letteralmente 'avrebbe avuto bisogno del governo pakistano', ma si allude molto probabilmente alla fuoriuscita di migliaia di rifugiati afgani trasferitisi di là dal confine o clandestinamente o come profughi accolti nei campi profughi allestiti dalle organizzazioni internazionali.

<sup>26</sup> Rostam (رستم) è il principale e più amato eroe della mitologia iraniana. Figlio di Zâl (زال) e Rudâba (رودابه), è uno dei principali protagonisti dello Shâhnâma (شاهنامه) 'Libro dei Re', opera in 60.000 versi del poeta persiano Ferdowsi (فردوسی) (X secolo d.C.), in cui è descritto come coraggioso guerriero alle prese con sette leggendarie imprese eroiche.

Noi che ne sapevamo (caro) che sotto il riso c'era il ravanello<sup>27</sup>  
che prima ancora di toccarlo i nostri occhi sarebbero scoppiati in lacrime?

Oltre alla nostalgia per una patria lontana e alla contestazione politica che si fa voce collettiva in difesa di una etnia e una nazione/nazionalità a cui si rivendica un'appartenenza, tema principe delle poesie che affollano la rete è la sofferenza del singolo, la solitudine della condizione di esilio. Tra le note personali di Moshtaq Askari, migrante afghano oggi residente a Bologna, troviamo una poesia, o meglio un frammento di poesia, intitolata «Solitudine». Descrive la maledizione del limbo, il protrarsi di una situazione indefinita che conduce ad un “punto finale”; il viaggio verso questo lento spegnimento dell'io è segnato dalla perdita graduale degli affetti, dall'aumento della distanza, non solo fisica quanto più comunicativa, da coloro che erano le persone care nei primi anni di vita e che ora non condividono (poiché cosa estranea alla loro esperienza o perché troppo pesante da sopportare) lo stato emotivo descritto dal poeta. Il verbo *hes kardan* (حس کردن) su cui viene giocata tutta la poesia significa “sentire” nell'accezione latina di “compatior”.

Moshtaq ha vissuto a lungo nel limbo della non appartenenza, peregrinando fin da giovanissimo per vari Paesi d'Europa restii ad offrirgli

---

<sup>27</sup> Solitamente l'alimentazione afghana è a base di riso accompagnato da un contorno di verdure stufate detto 'ghurma' (قورمه) nei giorni ordinari; riso *qâbuli polaw* (قابولی پلو), accompagnato da carne e decorato con uvetta, mandorle e carote julienne tostate, qualora vi sia un ospite di riguardo. La carne, boccone prelibato riservato all'ospite, solitamente viene servita ricoperta dal riso che ne ha accompagnato la cottura. Se al posto della carne si trova solo un ravanello, le interpretazioni possibili sono due: o è indice di miseria estrema, poiché starebbe a indicare non si ha la possibilità economica di preparare il piatto nella sua versione originale, o lascia intendere che non si sia ospiti graditi. In ciascuno dei due casi la sola vista del ravanello sarebbe sufficiente a far venir le lacrime agli occhi.

l'accoglienza richiesta, costretto a vivere ai margini, non rientrando per anni in nessuna delle categorie istituzionalmente riconosciute. In Italia ha ottenuto finalmente il riconoscimento dello status di rifugiato, lavora e opera attivamente all'interno della associazione culturale afghana di Bologna ACABI. Nel suo blog e all'interno dei social network che frequenta pubblica prevalentemente riflessioni e poesie scritte di suo pugno o tratte da grandi poeti classici o contemporanei.

هیچ کس ویرانیم را حس نکرد  
وسعت تنهائیم را حس نکرد

hich kas viraniam ra hes nakard  
voseate tanhaeim ra hes nakard

در میان خنده های تلخ من  
گریه پنهانیم را حس نکرد

dar miyane khandehaye talkhe man  
geryeye penhanim ra hes nakard

آن که با آغاز من مانوس بود  
لحظه پایانیم را حس نکرد

an ke ba aghaze man manos bod  
lahzeye payanim ra hes nakard

Nessuno ha sentito il mio dolore  
né la mia immensa solitudine

Tra le mie amare risate  
non ha sentito i miei pianti nascosti

Colui che all'inizio mi era più familiare  
non ha sentito che è giunta ormai la mia fine

Moshtaq scrive di suo pugno poesie di altro genere, più vicine ad una letteratura popolare incolta, caratterizzata da un'accentuata scansione ritmica, molto prossima alla filastrocca, che non rispetta però regole metriche canoniche.

La trascrizione da lui proposta, verificata in collaborazione con me più e più volte - con lunghi scambi di opinioni e miei frequenti moti di stupore-, meriterebbe uno studio socio-linguistico dedicato. Mi sono per ora limitata a riportarla così come mi è stata affidata, dato che questo capitolo nasce come inaspettato dono degli attori della migrazione alla mia ricerca e non rappresenta il tema centrale del mio studio.

در دلم شور خزان است  
چشم من گریان گریان است

Dar delam shir khazan ast  
Chashm-e-man giryan-e-giryan ast

خانه صبر و صبوری  
در آتش جانسوز دوری

Khana-i-sabr o saburi  
Dar aatash jansos dury

طاقتم بر باد رفته  
خانه ام ویران ویران است

Taqatam bar baad raft  
Khana am veiran-e-veiran ast

از دل و جان می سرایم  
شعر های عشق جانسوز

Az del o jan me sorayam  
Sherha-i-ishq jansos

خار ها پاشیده بر راهم  
دامن صحرا نیستان نیستان است

Kharha pashida bar raham  
Daman sahra naiestan-e-naiestan ast

Il mio cuore è pieno d'autunno  
i miei occhi pieni di lacrime

La mia casa d'attesa  
nel fuoco straziante della distanza

La mia forza<sup>28</sup> se n'è andata col vento  
la mia casa completamente distrutta

Con tutto il cuore scrivo  
poesie d'amore straziante

Di spine è cosparso il mio cammino  
un canneto è la veste del deserto

Si rifugia in un lamento della solitudine anche 'Ali Panâhi (علی پناهی), attualmente ad Atene, imprigionato nel limbo della non definizione, dopo più di sei anni di vana attesa, a causa dell'inefficienza della giustizia greca. Essere richiedente asilo ancora privo del riconoscimento dello status, significa per 'Ali non aver diritto a un'identità, a un documento, a un'assistenza legale e sanitaria; non godere in pratica di nessun diritto civile e, soprattutto, di una serenità con cui affacciarsi alla sua nuova vita in un Paese straniero. Escluso e sospeso tra appartenenze che non lo riconoscono, individuo in fuga, trattenuto contro la sua volontà in un punto che non è la meta ma una stazione intermedia, non trova pace, si sente foglia in balia di una tempesta. Non è da lui infatti che dipende la sua permanenza in Grecia o il suo trasferimento in un altro Paese europeo in cui avrebbe diritto ad un'accoglienza degna.

منم آن برگ زرد و خشک بدست باد غلطانم  
منم آن درد. درد آور که پا یا نش نمی دانم

manam aon barge zardo khoshk badast bad ghaltanam  
manam aon darde dard avar ki payanash nemidanam

منم این نسل سرگردان گهی اینجا گهی آنجا  
منم خسته و بشکسته بچنگ باد و طوفانم

---

<sup>28</sup> Letteralmente "resistenza", come "capacità di resistere e sopportare".

manam ein nasle sar gardan gahi enja gahi aonja  
manam khasta va beshkasta ba chang bad tofanam

منم آن شور بی حاصل منم آن پای اندر گل  
منم آن گونه ای زخمی بظاهر گرچه خندانم

manam aon shore bi hasil manam aon paye andar gil  
manam aon gonaei zakhmi ba zaher garche khandanam

منم آن گوریکه در آن تن خود را نهان کردم  
منم آن سر بیهوده که رازش کرده پنهانم

manam aon goriki dar aon tane khodra nehan kardam  
manam aon serre behude ki razash karda penhanam

Io sono quella foglia gialla e secca tormentata senza sosta tra mani del  
vento

io sono quel dolore straziante che non conosce la sua fine

Io sono quella generazione di esuli, dispersi, vagabondi

io sono sfinito e fatto a pezzi tra gli artigli della tempesta

Io sono quel movimento senza meta, sono quel piede nel fango

io sono quel volto, visibilmente ferito anche se ride

Io sono quella tomba in cui ho sepolto il mio corpo

io sono quel mistero senza senso, nel cui segreto mi annullo

Di tutt'altro genere invece la poesia pubblicata da Başir Âhang, residente a Padova, rifugiato politico, giornalista di fama internazionale. Başir, a differenza dei migranti sopra citati, vanta un grado di istruzione invidiabile, è giunto in Italia cercando protezione internazionale dopo che la sua vita era stata messa in pericolo a causa del suo lavoro di giornalismo indipendente. Ha ottenuto l'asilo politico. Başir è una delle personalità di spicco all'interno della rete, collabora con diverse testate e blog militanti, impegnati nella difesa dei diritti civili della minoranza hazara e dei giovani migranti afghani in diaspora. Scrive poesie che si

ispirano invece alla produzione poetica dell'Iran contemporaneo, svincolata da, canone classico e per lo più priva di metro. Il testo qui proposto è dedicato a Zâher, giovane migrante afghano minorenne deceduto il 10 dicembre 2008 in via Orlanda a Mestre nel tentativo di sfuggire ai controlli della polizia di frontiera. Zâher, minorenne originario di Mazar-i Sharif, era fuggito alle persecuzioni dei talebani, aveva vissuto per un periodo clandestinamente in Iran dove lavorava per racimolare la cifra necessaria a proseguire il suo viaggio; arrivato in Grecia era diretto in Svezia, dove sognava di poter essere inserito nel circuito di accoglienza riservato ai minori richiedenti protezione internazionale e godere finalmente del diritto di istruzione, come avevano fatto i suoi cugini prima di lui. Sapeva che se la polizia di frontiera lo avesse fermato anche la sua sarebbe stata una delle tante storie del limbo; ha provato a seguire invece la sua strada, nascondendosi sotto un camion proveniente da Patrasso e diretto nei Paesi del Nord Europa. A pochi chilometri dal porto di Venezia però, a causa della stanchezza, il suo corpo non ha più retto e Zâher ha perso la vita tra le ruote del mezzo cui aveva affidato il suo futuro.

ونیز، سرد سرد

خسته از طلاطم مدیترانه وقایق های سرگردان

کوچه هاش مملو از مجسمه های مدرن

فرصت را غنیمت می داند

تأقرار مرگ

اینسو عزرائیل گمنام است

هراس از دموکراسی همه را می بلعد

ومرد از کوله بار غمش

بادنیایی از متانت

سرود شب میخواند  
باید سرود  
بایدخواند و باید نوشت  
دنیای بی زبانی  
روزهای تلخ  
گیسوئی پژمرده  
فکرهای پریشان  
ذهن های ناقرار  
رنگ تیره بی چشمانم را میرسد  
سکوت بس است  
درخت ضعیف کابل دیگر سبز نخواهد بود  
برخیز عزیزم  
سن مارکوی بزرگ با ابوهت تمام حضور سفیران جوانی را به نظاره نشسته است  
صدای آشنای همه را به خیابان 'اورلند' میخواند  
مرگ، آری مرگ  
لکه های خون شعر میخواند  
کودک گرسنه، فراری از جنگ  
دلم شو ر میزند بادکنک را هوا کنم و روی آن بنویسم : باغبان در باز کن من مرد گل چین نیستم

Venezia è fredda,  
stanca delle turbolenze  
e delle barche vagabonde del Mediterraneo  
le sue vie piene di manichini alla moda  
calcolano con precisione il tempo che vuoto scorre via  
fino all'ultimo suo appuntamento con la nera signora  
da queste parti è sconosciuto Ezrail<sup>29</sup>  
Il divino timore della democrazia inghiotte tutti  
all'uomo carico del suo piccolo bagaglio pesa la sua tristezza  
ma il suo mondo è pieno di dignità

---

<sup>29</sup> L'angelo della morte nella tradizione islamica.

Canta, ora, l'inno della notte  
un inno dovuto  
per necessità letto  
per necessità scritto  
L'incomunicabile mondo  
con i suoi giorni amari  
i capelli appassiti  
la mente agitata  
i pensieri intristiti  
un colore scuro mi lega gli occhi  
Basta silenzio  
i martoriati alberi di Kabul non saranno mai più verdi.  
Alzati mio caro!  
San Marco nella sua grandezza accoglie  
i giovani ambasciatori presentatisi al suo cospetto  
una voce a tutti nota invita la gente in via Orlanda  
È la morte a parlare  
Le gocce di sangue recitano poesie  
Bimbo affamato, disertore di guerra  
il mio cuore un aquilone vuol far volare  
e su di esso scrivere:  
***giardiniere, apri le porte del tuo giardino  
io non sono un ladro di fiori.***<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> Un verso delle poesie trascritte da Zâher nella sua agendina.

## Conclusioni

In qualsiasi situazione vi è sempre una molteplicità di facce e di forme di espressione sulle possibilità in atto, fra le quali alcune si adattano, altre resistono alle tendenze o alle interpretazioni culturali dominanti; l'etnografia come critica culturale individuerà le alternative portando alla luce queste molteplici possibilità che si presentano nella realtà.

Marcus & Fischer, *Antropologia come critica culturale* p.206

Alla luce della contestualizzazione storica, dell'approfondimento legislativo e dei dati raccolti e presentati nei precedenti capitoli, nonché delle letture selezionate riportate in appendice, si può pensare di riprendere la riflessione aperta nel capitolo introduttivo, senza pretendere –dicevamo- di dare risposte univoche alle questioni poste.

Ci si era chiesti in apertura quali fossero le reali motivazioni che stanno alla base del movimento migratorio, quale influenza avesse l'esistenza di una sviluppata rete transnazionale di migrazione sull'elaborazione delle pratiche e delle strategie di resistenza dei migranti e, infine, quali fossero le fasi e quale il grado di consapevolezza nella negoziazione identitaria in cui sono coinvolte le seconde generazioni afgane di Iran e Pakistan durante il percorso migratorio e la richiesta d'asilo in Europa.

Senza volerci sostituire poi agli studiosi di area giuridica che si occupano nello specifico di rifugiati e richiedenti asilo, ma ponendoci piuttosto in atteggiamento interlocutorio, auspicando un loro futuro intervento sul tema proposto, ci si era chiesti quale fosse, ricollocando i singoli casi in un più ampio contesto di studi diasporici e di migrazione transnazionale, la pertinenza del ricorso alla domanda di protezione internazionale nel caso delle seconde generazioni afghane di Pakistan e Iran.

Attraverso l'assidua frequentazione degli spazi comuni, reali e virtuali, (cap. 9-10 e Appendici 2 e 3) ho potuto condividere giorno per giorno con circa 300 migranti, che rappresentano il totale del campione monitorato nel corso dei tre anni, l'evoluzione delle "motivazioni della migrazione" proposte nelle diverse fasi del percorso migratorio; le dinamiche della rete; i flussi di informazioni e l'elaborazione delle strategie migratorie; nonché il feed-back –molto spesso inattendibile o per lo meno viziato da pesanti malintesi- relativo al percorso di accoglienza nei diversi Paesi europei (Appendici 1 e 2). Da ciò è emerso senz'altro preminente il ruolo dei "camp" come nodi nevralgici della rete e luoghi di ri-elaborazione del sé. La fortunata esperienza sul campo all'interno del principale centro per minori stranieri del Comune di Venezia mi ha dato l'opportunità di studiare da vicino le forme di resistenza attuate dai "beneficiari" del sistema di accoglienza (cap. 7 e 9). Allo stesso modo, il fatto di vivere a Venezia, in quella che era definita, al tempo del mio rilievo, la capitale culturale afghana in Italia per quantità e ricchezza di iniziative, mi ha permesso di venire in contatto con diverse Associazioni Culturali Afghane attive in Italia e nei Paesi europei e seguirne lo sviluppo. Il fenomeno dei sedicenti minorenni afghani richiedenti asilo in Europa è talmente recente che mi è stato possibile cogliere la sua prima fase di strutturazione in Europa, notando anche come le élites culturali siano

gradualmente diventate un importante riferimento identitario di sostegno alle seconde generazioni afghane di Iran e Pakistan, attraverso i canali informatici (cap. 9 e Appendice 4).

Per quanto riguarda le motivazioni del movimento migratorio, le risposte sono naturalmente molteplici, ma si possono senz'altro individuare alcune argomentazioni ricorrenti, al di là di quelle riportate nelle storie d'asilo ufficiali: la privazione di diritti civili e politici, argomentata nei capitoli 4 e 5 e confermata dalle numerose interviste -in linea con quelle riportate in Appendice 2-, è la causa comune che più frequentemente emerge dalle conversazioni informali e dalle interviste non strutturate. Le interviste strutturate invece,<sup>31</sup> utilizzate più spesso all'interno del circuito d'accoglienza, vedono protagonista assoluta delle dichiarazioni degli intervistati la Qaşa, "storia d'asilo" basata sui fatti storici descritti nel capitolo 2, che, per altro, in un contesto informale i migranti dichiarano di non conoscere bene, o comunque di non averne un quadro organico, non avendo studiato la storia del Paese d'origine a scuola. Si espongono invece personalmente, e con dovizia di particolari, in accorate discussioni nel caso in cui si commentino le politiche di controllo dell'immigrazione adottate da Iran e Pakistan.

Per quanto riguarda l'influenza di una sviluppata rete transnazionale sull'elaborazione delle pratiche identitarie e delle strategie di resistenza, si può dire che la rete rappresenta un circuito "certificato" (cap. 4, p. 61) entro cui viaggiano, con capillarità e velocità sorprendenti, diverse informazioni riguardanti

---

<sup>31</sup> Ho condotto personalmente circa trenta interviste per conto dei servizi sociali nell'estate del 2008, quando si è così naturalmente definito il campione di partenza. I moduli di intervista utilizzati erano stati studiati dall'équipe dei servizi sociali e dalla psicoterapeuta, specializzata in etno-psichiatria, consulente esterna del servizio.

Paese d'origine, Paesi di transito, strategie migratorie, strategie di resistenza, pratiche di appartenenza e rivendicazioni identitarie. È necessario però fare delle distinzioni.

Le strategie di resistenza elaborate e diffuse all'interno delle rete emergono in gran parte già molto chiaramente dalla lettura del racconto del viaggio di 'Abdol -riportato integralmente nell'Appendice 1 e commentato nel corso del colloquio con 'Abdol (Appendice 2) e nel capitolo 3-, ma anche dalla intervista con Ramazân Rezâi e dalle sezioni più critiche dei capitoli 6,7 e 8, in cui il sistema di accoglienza viene presentato in potenzialità, intenti e lacune.

Una delle più evidenti azioni di resistenza al sistema messe in atto dai migranti è la dichiarazione di minore età, lì dove il sistema mette a nudo una delle sue più ignominiose falle: la pratica dei respingimenti arbitrari in frontiera (cap.6). Una seconda azione di resistenza è la costruzione artificiale, almeno in parte, di una storia d'asilo basata su persecuzioni subite in Afghanistan, per rispondere a un altro grande limite del sistema: l'inattualità delle Convenzioni internazionali in materia di rifugio e asilo, che prevede, in modo alquanto restrittivo, una tipologia standard di "rifugiato" e di "persecuzione".

Le azioni di protezione dei confini attuate dalla Fortezza Europa e gli enormi limiti del Sistema Dublino II (cap. 6) generano reazioni di resistenza molteplici, quali il ricorso a differenti identità, o "alias", a cui la banca dati dell'EURODAC fa corrispondere uno stesso rilievo dattiloscopico; la distruzione del gommone con cui si è raggiunta la costa greca e l'eliminazione di tutte le prove che potrebbero testimoniare un transito attraverso uno dei Paesi di frontiera; o ancora l'esibizione ostentata di ferite imputabili alla polizia greca, così da evitare un'arbitraria ri-assegnazione Dublino (cap. 3).

A ciò si sommano le pratiche di resistenza ereditate dalla precedente esperienza di migrazione, di cui abbiamo ampiamente trattato nei capitoli 4 e 5: l'apertura e gestione di scuole private dichiarate illegali dai Governi ospitanti; la pratica del *qulnâma* (p.93) e il ricorso al prestanome per stipulare contratti in condizione di clandestinità; il ricorso allo *hawâla* (cap. 3, p. 48) per l'invio denaro in assenza di documenti di identità riconosciuti (ovvero in assenza del riconoscimento da parte dello Stato di un'identità attraverso un documento che la certifichi) o dell'accesso al circuito bancario; le attività commerciali transfrontaliere definite dai Governi "pratiche di contrabbando"; il transito ininterrotto (definito oggi "illegale" a seguito della indicazione di un confine sulle carte geografiche) attraverso un unico territorio a cui si fanno risalire le proprie origini e verso cui si rivendica un'appartenenza; il possesso (previo acquisto illegale o emissione ufficiale dietro pagamento di una somma di denaro) di molteplici documenti di identità riportanti generalità e nazionalità differenti, come azione di resistenza rispetto alle pratiche arbitrarie di assegnazione e ritiro di "carte bianche" e "carte blu" da parte dei Paesi ospitanti (cap. 4).

Rispetto alle pratiche e ai processi di rielaborazione identitaria sviluppati e diffusi grazie all'esistenza di un'importante rete transnazionale di migrazione, si è rilevata un'importante differenza tra pratiche individuali e pratiche collettive: se da una parte la strumentalizzazione dell'appartenenza etnica è indotta dalle stesse istituzioni (cap. 7 p. 167) e ha effetto su ogni singolo migrante che intende accedere al circuito di accoglienza, la politicizzazione etnica, già evidenziata da Gehrig Monsutti a proposito degli hazara di Quetta (cap. 4, p. 74), sta proponendo una sua evoluzione europea all'interno di circoli associativi guidati da esponenti di spicco della élite culturale hazara in esilio. È qui che confluiscono gli attivisti e i militanti che più si sono esposti in Afghanistan, Pakistan e Iran in difesa della causa

hazara e che oggi si trovano a dover chiedere asilo politico in Paesi “sicuri”. Provenienti da precedenti esperienze migratorie in cui la privazione di diritti politici li ha spinti a elaborare una sempre più forte coscienza identitaria, questi intellettuali giungono in Europa ben consapevoli delle logiche dell'accoglienza e dei decenni (due ad oggi) di discutibili politiche dell'Occidente in “difesa” delle minoranze, della democrazia e dei diritti umani, attraverso una filosofia di ingerenza umanitaria finalizzata alla legittimazione etica e giuridica di una strategia militare di fatto offensiva. Più che consapevoli ne sono forse imbevuti: a tal punto li hanno incorporati che sono disposti a dedicare tutte le loro energie alla diffusione di proclami come quello riportato nella Appendice 5, in cui affermazioni quali «La storia è testimone dei crimini contro l'umanità, come persecuzioni e discriminazioni contro credi, razze e lingue» e «Il popolo Hazara è perseguitato da più di un secolo. Sin dall'attivazione delle organizzazioni internazionali per i diritti umani in Afghanistan, alcuni di questi crimini sono stati documentati» sono volti alla legittimazione del concetto di diaspora applicato alla fuoriuscita dal Paese di un importante numero di migranti hazara. A questo allude infatti il titolo della pagina personale di Başir Âhang Az *dast rafteha*, “I dispersi” (cap.9, p. 212), dedicata alla «generazione di esuli, dispersi, vagabondi» cui dichiarano di appartenere anche 'Ali Panâhi in una delle sue poesie (cap. 10, p. 236) e 'Ali Aħmadi nel verso condiviso in rete «Noi che ne sapevamo che saremmo stati esuli nel mondo/ la nostra gente oppressa sarebbe stata dispersa per ogni parte» (cap. 10, p. 231).

Siamo di fronte, pare, a ciò che Smith ha definito “appartenenze diasporiche” (Smith, 2003), indicando le identità collettive che si basano su un senso di appartenenza ad una comune origine. La “politica dell'identità” o “politicizzazione dell'appartenenza etnica” cui ci riferivamo, infatti, si manifesta

attraverso le azioni di questi gruppi sociali, impegnati inizialmente a combattere l'esperienza negativa della discriminazione, ma che finiscono poi per lottare per il riconoscimento di un'identità collettiva, ricorrendo essi stessi a una rivendicazione di appartenenze a sistemi culturali, linguistici, etnici, religiosi e politici che contraddice il principio di eguaglianza.

Come il giovane Asadollâh Anşâri di Quetta nella sua poesia (cap. 10, p. 228) e Ramazân Rezâi nell'intervista di Atene (Appendice 2, p. 291), i leader della élite culturale hazara in diaspora chiedono l'intervento della comunità internazionale: «chiediamo alla comunità internazionale, alle istituzioni e soprattutto alle organizzazioni umanitarie la condanna di questi crimini storici e anche di quei crimini contro gli Hazara che ancora oggi accadono sotto il regime di Karzai.». Comunità internazionale e Comunità Europea in quanto garanti dell'ordine mondiale e dei diritti umani, "hoquq-e bashar", cui si appellano senza sosta i migranti della rete (cap. 3 e Appendice 2).

Altra cosa è invece la ri-negoziazione dell'appartenenza cui vengono sottoposti più o meno consapevolmente i migranti nel corso della loro esperienza migratoria, che ha inizio ben prima del loro arrivo in Europa, sebbene troppe volte lo si eluda. L'esperienza di Sinâ (cap. 4, p. 165) nella Capitale italiana non è altro che la replica del suo vissuto migratorio nella Capitale iraniana: una corsa all'inclusione, all'identificazione quale membro effettivo di una società ospitante, attraverso il ricalco quasi ossessivo delle inflessioni dialettali e dei costumi caratterizzanti la classe benestante urbana delle due Capitali. A ciò corrisponde una volontà di "negazione identitaria" evidente nell'utilizzo dei pronomi personali di terza persona per indicare "loro: gli Afghani". A ciò si contrappone l'esibizione quasi ostentata di una molteplicità di appartenenze, vissuti e identità coesistenti in

ciascun migrante, come conseguenza dell'esperienza migratoria. Ne è un esempio il progetto "Menù sulla via della seta" citato nell'Appendice 3. Significative a tal proposito sono anche le dinamiche di reciproco riconoscimento all'interno del circuito di accoglienza, in cui gli hazara "quettegi" (cresciuti a Quetta) si relazionano a fatica con gli hazara "tehruni" (cresciuti a Tehran), ricorrendo molto spesso al pronome di terza persona plurale per indicare, di nuovo, ma questa volta reciprocamente, "loro: gli Afghani".

Per venire all'ultima questione posta in apertura, le interviste raccolte, l'analisi delle politiche di accoglienza attuate negli ultimi decenni da Iran e Pakistan, la ricostruzione delle vicende caratterizzanti la storia degli hazara, nonché l'analisi della rivendicazione collettiva di un'appartenenza diasporica attraverso la rete transnazionale, offrono alcuni importanti elementi per riflettere sulle motivazioni che inducono i sedicenti minori afghani in oggetto a lasciare i primi Paesi di accoglienza per raggiungere l'Europa "dei diritti umani". Di qui si potrebbe forse passare alla discussione della pertinenza del ricorso alla domanda di protezione internazionale, alla luce delle evidenze giuridiche riportate nel capitolo 6.

Diremo che, in base alla Convenzione di Ginevra, ha diritto ad essere riconosciuto come rifugiato colui che:

(...) nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. (art. 1, Convenzione Ginevra 1951)

Purtroppo le dinamiche sviluppatesi all'interno della rete hanno indotto i migranti afgani a proporsi al circuito di accoglienza in una veste ritenuta "compatibile" con le richieste degli standard previsti dal sistema, arrivando così al paradosso per cui dei minorenni che effettivamente hanno convissuto, fin dall'infanzia, con importanti violazioni dei diritti civili e politici, al loro arrivo in Europa devono comunque rielaborare la loro storia personale per timore di essere respinti. Di fatto però le violazioni subite sono per lo più riconducibili alla condizione di clandestinità o semi-clandestinità indotta dagli stessi Governi, alla discriminazione e sfruttamento descritte nel capitolo 5 e confermati dalle interviste riportate in Appendice. Condizione derivata dalla fuga (dei propri genitori o di loro stessi in giovanissima età) da un Paese in guerra a un Paese che non riconosce le Convenzioni internazionali in materia di asilo e sfrutta i migranti relegandoli a manodopera a basso costo, forza lavoro ricattabile, cui non dover riconoscere alcun diritto civile.

Ritengo che ci si possa interrogare riguardo questo tema, oltre che nell'ambiente accademico, nelle sedi competenti, così da poter riconoscere, se ritenuto opportuno, il diritto di asilo a una «generazione di esuli, dispersi, vagabondi» che rivendicano innanzitutto il diritto ad un'esistenza dignitosa, in cui siano loro riconosciuti i basilari diritti civili e politici.

## APPENDICE 1: il viaggio di 'Abdol

«QUESTA È LA MIA STORIA VERA» di 'Abdol Rostami<sup>32</sup>

Mi chiamo 'Abdol Rostami, sono nato a Ghazni in Afghanistan, ho vissuto in Afghanistan fino a sei anni. Come moltissimi altri ragazzi afghani, soprattutto bambini e adolescenti, ho affrontato un viaggio lunghissimo e pericoloso per poter arrivare in Italia.

Dell'Afghanistan ho pochissimi ricordi, tra cui: la povertà del popolo, la mancanza di rispetto dei diritti delle persone e la violenza da parte dei talebani, soprattutto contro la mia etnia, gli Hazara, minoritaria e senza potere rispetto ai Pashtun di cui in genere fanno parte i gruppi dirigenti; mi ricordo anche che le persone che venivano accusate di furto di vari oggetti, ma soprattutto di armi, venivano svestiti e messi su una Toyota con la faccia tinta di carbone e qualche chilo di cavoli appesi al collo e intanto che la Toyota faceva il giro della città. La persona accusata doveva urlare dicendo che era un ladro e ammettendo che aveva rubato quel certo oggetto; poi mi ricordo ancora la mancanza di scuole: raggiungevo la mia scuola facendo circa un'ora di strada a piedi. E la scuola non era certo una scuola, coma la intendiamo qui. Tutti questi problemi e molti altri anche più gravi erano e sono il frutto di trent'anni di guerra. Perché il mio popolo non ha conosciuto altro che la guerra: contro l'Impero Coloniale inglese, prima; contro l'occupazione Sovietica poi; i sanguinosi conflitti tra i vari "signori della guerra"; il regime dei talebani, che ancora oggi esistono, purtroppo; una specie di guerra contro la libertà e dignità degli

---

<sup>32</sup> Il presente testo è stato scritto in italiano dallo stesso 'Abdol ed è stato in parte pubblicato con il titolo Questa è la mia storia vera nella rivista «Smarties», nata su iniziativa dell'Istituto "Bonomi-Mazzolari" e del Centro di educazione interculturale della Provincia di Mantova. Il testo qui riportato è il documento originale scritto da 'Abdol nel 2008, modificato nel 2011 con alcune integrazioni che 'Abdol stesso ha ricavato da testi da lui prodotti nel corso degli anni in occasione incontri, interviste, conferenze o lettere pubbliche. Non ho ritenuto opportuno intervenire con correzioni invasive, sebbene il testo originale presentasse diversi errori sia ortografici sia sintattici, giacché era stato scritto direttamente in lingua italiana a soli due anni dall'arrivo di 'Abdol in Italia; mi sono limitata ad apportare lievi modifiche, autorizzate da 'Abdol stesso, laddove il significato non fosse chiaro

individui (per esempio ricordo che mio madre che aveva partecipato alla resistenza contro i sovietici ed era stato ferito a una gamba, provava una forte avversione contro i talebani); Infine Enduring freedom che dura da anni senza aver risolto i problemi del mio Paese: ci sono solo morti tra i civili innocenti, fra tutte le fazioni in lotta tra loro e fra i soldati che fanno parte della missione internazionale.

L'Afghanistan di oggi è il paese del mondo con il più alto numero di profughi; è tra le economie più povere del mondo, e questo spiega come mai su 32milioni di abitanti ben 4milioni di persone vivano di aiuti internazionali, spiega anche come mai tante famiglie, come la mia, decidano ogni giorno di affidare con costi altissimi e sacrifici enormi i propri figli alle mani dei trafficanti che organizzano i viaggi dei clandestini. Sperano così di garantire a loro un Futuro che a mio avviso oggi i giovani in Afghanistan ancora non hanno. Solo la pace e una vera democrazia potranno dare ai miei coetanei che vivono in Afghanistan quel futuro. E a noi che viviamo all'estero la speranza di ritornare al nostro paese.

La mia vita fino ad oggi è stato sempre particolare, ma più particolari sono stati due dei miei tanti viaggi clandestini che ho fatto: uno, partendo dall'Afghanistan verso l'Iran, l'altro partendo dall'Iran per l'Inghilterra. Avevo circa sei anni, ero un bambino andavo a scuola tutti i giorni con mio fratello maggiore. Nelle scuole non c'erano le sedie, tutti quanti sedevamo sul pavimento sporco, non esisteva nemmeno un piccolo tappeto, né dei bidelli per pulire le classe. Ma, non potevo lamentarmi, non avevo nessun alternativa perché non conoscevo un altro tipo di vita migliore. Ero abituato a vivere come tutti gli altri.

Avevo uno zio che viveva da quasi dieci anni in Iran e vive ancora, questo zio ci scriveva circa due lettere al mese al mio padre per invitarci a me e mio fratello in Iran se il papà voleva che andassimo a scuola e imparassimo qualcosa ... I nostri genitori erano d'accordo per il nostro viaggio in Iran, il viaggio sarebbe stato clandestino, eravamo circa duecento persone clandestini, alcuni andava in Iran, alcuni si fermava in Pakistan.

Il viaggio fino a Teheran era durato un mese di tempo ma l'attraversamento del Pakistan è stato uno dei momenti più difficili della mia vita, perché mi sono perso tra la confine pakistano-iraniano, Grazie a mio fratello che si era accorto della mia assenza nel gruppo, è venuto a trovarmi in quella confusione pazzesca. Dopo due giorni siamo arrivato

a Teheran, la capitale dell'Iran. Era tutto diverso: la gente, la città, l'ambiente tutto rispetto all'Afghanistan, ma dal punto di vista scolastico la situazione non era diverso a fatto, questo però solo per gli stranieri afgani che non avevamo nessun documenti necessari per poter scriverci in una scuola.

### **“in un incubo il viaggio dalla Grecia in Italia ”**

Ero a Teheran, chiamavo due volte al mese i miei genitori tramite telefono per convincerli nel fare un altro viaggio clandestino in Inghilterra, con il loro permesso; all'inizio non volevano assolutamente che facessi un altro viaggio clandestino, ma poi la mia mamma mi ha dato il permesso, il resto era già tutto organizzato. Era una domenica, eravamo circa ottanta persone, siamo partiti alle quattordici del pomeriggio da Tehran per Tabriz, abbiamo fatto quattordici ore in autobus e trenta minuti in automobile con la testa in giù, sotto i sedili dell'auto per non farci arrestare dalle polizie di controllo, tranne quelle che l'organizzatore aveva pagato.

Verso le sei del mattino del giorno dopo siamo arrivati a Tabriz, a casa di Ahmed e Ali, due dei nostri organizzatori che ci ospitavano. Il giorno stesso verso le quattro del pomeriggio, eravamo circa venti persone che dovevamo partire per attraversare la frontiera iraniana abbiamo fatto quattro ore di macchina “Toyota” uno sopra l'altro nascosti dal guardiano. Nel caso in cui fossimo stati arrestati dalla polizia il denaro che era in garanzia per pagare il viaggio da Teheran a Istanbul non sarebbe stato pagato agli organizzatori; veniva invece pagato solo quando arrivavi ad Istanbul e parlavi con la tua voce tramite il telefono.

A passare la frontiera iraniana non abbiamo avuto dei problemi particolari tranne che spostarci da una zona all'altra con i nostri piedi, perché le guardie notturne sarebbero state in giro e ci avrebbero arrestati; dicevano così gli organizzatori e in più a secondo della loro individuazione la frontiera sarebbe stata chiusa. Beh, con tanto impegno e tanta fatica ce l'abbiamo fatta ad attraversarla la frontiera iraniana.

Il punto più difficile e impegnativo è stato la frontiera turca, infatti eravamo rimasti bloccati per due giorni e due notti in mezzo alle montagne, perché qualche settimana prima di noi c'era stato un altro gruppo di clandestini che era stato scoperto

dalle polizie notturne turche; passare la frontiera turca era una cosa quasi impossibile da fare.

Lì mi sono arrangiato al più che potevo, facevo di tutto solo a me stesso, non facevo nulla per nessun altro, ora da quasi tre giorni e notti che né dormivo, né mangiavo, né mi rilassavo. Mi rilassavo in tanto che mi nascondevo che andassero via i guardiani e poi proseguivo con attenzione, e mangiare mangiavo in tanto che camminavo, o correvo.

Non avevo paura di niente: se mi avesse sparato la polizia, se mi fossi perso in mezzo alle montagne, se mi avessero rapito i nostri organizzatori, perché non ti puoi mai fidare di loro, se hanno voglia di guadagnare il denaro sporco ti rapivano pure. Non avevo paura perché sono stato io a scegliere di fare un viaggio clandestino e nessun altro mi aveva obbligato a farlo.

Finalmente dopo quattro giorni di cammino e di disgrazia abbiamo visto la faccia della città turca, eravamo più tranquilli tutti quanti e ci trovavamo a Bayazed a casa di un turco, altro che turco era peggio di un “asino grigio”: per il suo comportamento con gli ospiti, gli ospiti eravamo noi, anche lui era complice degli organizzatori. Arrivavi lì, ti ospitava dentro uno sgabuzzino tutto buio.

La clausola non era quello di arrivare a Bayazed e rimanere abbandonati, ma dovevamo arrivare ad Istanbul se non proprio ad Istanbul superare almeno cosiddetto “ponte asia-europeo” che si trova sopra al mare tra Smirne e Istanbul.

A Bayazed sono stato solo per una notte, il giorno dopo è arrivato un camion di quelli grandi e noi eravamo circa centottanta persone che dovevamo arrivare tutti quanti ad Istanbul, eravamo di tante nazionalità, tra cui gli indiani e i pakistani erano molto numerosi rispetto agli altri nazioni.

Siccome Bayased si trova a sud-est e Istanbul nel nord-ovest della Turchia il viaggio era durato esattamente ventiquattro ore in quel maledetto camion. Lì dentro c’era un caldo bestiale, c’era puzza di sudore e soprattutto c’era pochissimo ossigeno per la respirazione perché era tutto ben chiuso con il telo, perché così quando ci fermavano le guardie pensavano che dentro ci fosse delle merce da trasportare e quindi non avrebbero aperto il telo per controllare, questo diceva il camionista colui che ci portava da Bayazed fino ad Istanbul.

Il tempo totale compresa la partenza da Teheran era durato cinque, sei giorni di disgrazia e distruzione fino ad arrivare ad Istanbul, ma forse perché ci meritavamo di arrivarci, eravamo arrivati così per miracolo.

Io, Ali, Ahmed, Rizà, Bakher, Hussein, `Abdullah e Zahir, essi erano i miei compagni di viaggio, sono afgani anche loro come me, eravamo ormai dei buoni amici, eravamo tutti insieme nello stesso cosiddetto "hotel-è Giaved" cioè albergo di Giaved. Giaved era un altro scafista che ti mandava dalla Turchia in Grecia.

Dopo tre mesi abbiamo organizzato un gruppo da cinque perché non avevamo più bisogno di un altro capo come Giaved, neppure pagargli dopo una volta che siamo stati spediti dal Smirne indietro a Istanbul, ma noi stessi sapevamo bene il meccanismo, come funzionassero le cose e soprattutto da bisognava andare a comprare il gommone che dovrebbe stato il nostro mezzo con il quale poi saremmo arrivati in Grecia attraverso il mare Egeo.

Abbiamo pagato ottantacinque euro a testa perché un gommone da cinque persone costava quattrocentoventicinque euro e riusciva a portare fino a 300Kg, ma noi pesavamo anche meno di 300Kg. Abbiamo preso l'autobus per Smirne e siamo arrivati dopo otto ore e siamo andati a nasconderci in mezzo gli alberi sopra una collina piccola a circa 180 m di distanza dalla spiaggia, siamo stati lì fino alle dieci e mezza di notte ad aspettare che andassero via i guardiani notturni "la polizia." Non sono riusciti a trovarci: urlando, illuminando zona a zona, sparando nell'aria ecc. ovviamente non sapevamo della nostra presenza facevamo così perché da lì sbarcavano tantissimi gruppi clandestini verso la Grecia e la maggior parte venivano arrestati dalla polizia greca e quindi ritornavano indietro, come noi stessi, prima di decidere di fare questo viaggio clandestini da soli dalla Turchia in Grecia eravamo stati mandati da Giaved ed eravamo stati arrestati in riva al mare dalla polizia turca e dopo circa tre ore eravamo stati liberati e poi dopo eravamo ritornati ad Istanbul. E quindi la seconda volta non abbiamo pagato niente a nessuno perché avremmo saputo come funzionassero le cose.

Sono andati via dopo che hanno fatto tutti i loro gesti per farci paura, dopo venti minuti ci siamo trasferiti di corsa ma con attenzione sulla spiaggia, era quasi a mezza notte, era tutto buio non vedevamo niente ma Grazie alla luna che ci illuminava un po', siamo partiti verso Lesbo, è un isola greca che si vede dalla spiaggia del Smirne, dopo che

ci siamo allontanati circa 250m dalla spiaggia era arrivato pure la polizia turca, ci chiamava suggerendoci: “tornate indietro!è pericoloso andare in Grecia con il gommone”. Lo sapevamo pure noi che era pericoloso, ma non ci conveniva assolutamente tornare indietro. Se fossimo tornati ancora una volta dalla polizia, avremmo rischiato alla grande perché potevamo benissimo immaginare che il giorno successivo ci saremmo ritrovati a zappare in Iran, la cosa che era capitato a tanti altri clandestini ed era la cosa peggiore che ci poteva capitare dopo tutto quello che abbiamo fatto e visto con i nostri occhi.

Perciò non potevamo altro che proseguire nella nostra direzione cioè verso Lesbo, l'isola che vedevamo tutto illuminato. Non eravamo certi di essere a Lesbo, perché le onde gigantesche ci spostava in un attimo in zone diverse del mare. Dopo quattro ore eravamo quasi arrivati a Lesbo, stavamo per uscire fuori dal mare mancava circa 200m di distanza la riva. È stato molto difficile e impegnativo, perché avevamo una montagna di sassoni davanti, dovevamo remare, spalare con la massima forza che avevamo, perché il mare era agitato, c'erano delle onde giganti che facevano prendere paura, sbattevano contro i sassoni e li facevano sparire e poi ritornavano di nuovo nel mare e ci venivano contro allontanandoci dalla riva, eravamo stanchi morti dopo quattro ore nel mare anche se fino a quella distanza lì le onde ci erano state a favore.

Eravamo ancora a 200 m dalla riva ma grazie a un'onda gigante che gli vedevamo da molto lontano si è aggiunto fino a noi spingendoci di colpo fuori sulle alghe, da lì tutti insieme dovevamo portare fuori pure il gommone con dei vestiti dentro era molto pesante e noi dovevamo stare molto attenti a quello che stavamo per fare, perché rischiavamo di scivolare e cadere giù. Erano dei grandi guai, nessuno tranne Ahmed sarebbe riuscito salvarsi notando, perché il mare era troppo agitato.

La prima cosa che abbiamo fatto quando siamo usciti dal mare era stato strappare il gommone e buttarlo via nel mare, perché se ci avessero presi la polizia greca con il gommone non bucato avrebbero spediti indietro in Turchia. Eravamo tutti quanti distrutti, stanchi morti, non avevamo più la forza di salire la collina, avevamo molta sete, fame e soprattutto sonno da morire...

Tutti avevamo le ferite a dosso, eravamo tutti un po' spelati, avevamo male agli occhi perché la notte precedente avevamo remato troppo e l'acqua del mare ci schizzava quando avevamo le onde contro. Tutti questi a noi non ci poteva importare niente, perché

eravamo riusciti ad arrivare in Grecia da soli con il gommone senza alcun problema particolare, non è accaduto niente di grave, Grazie all'aiuto di Dio e alla fortuna che ci ha dato dal nostro gruppo non è morto nessuno.

### **Ricordo per gli amici**

Noi e i nostri amici che c'erano in Turchia con noi nello stesso albergo, sono sbarcati una notte dopo che eravamo sbarcati noi, e non avevamo da quasi due mesi le loro notizie, dove fossero andati a finire, perché ci eravamo d'accordo che quando sarebbero arrivati in Grecia ci avrebbero chiamati. Un giorno però abbiamo ricevuto notizie molto triste e spiacevole, cioè abbiamo visto le loro foto da morti, uno di loro aveva la mia stessa età.

Era irriconoscibili perché si erano troppo gonfiati il sangue uscito dalla bocca, dal naso, dalle orecchie e con il contorno degli occhi rosso-nero.

Tutto questo ci suggeriva le loro foto.

### **“In un incubo il viaggio dalla Grecia in Italia”**

Era circa metà del mese di agosto del 2004. Ero arrivato con il “gommone da cinque” dalla Turchia in Grecia con i miei quattro amici di fiducia, essi si chiamano: Ahmed, 'Abdulla, Reza e 'Abdulla. Tutti quanti eravamo contenti e felici perché eravamo uno dei pochi gruppi che avevamo superato la Grecia senza alcun pericolo. Però con tanta fatica e disgrazie, ma nessuno disse niente durante il viaggio in gommone mentre remavamo, per non aumentare la paura. Ma dopo che eravamo usciti da quel brutto mare...ed eravamo saliti sulla collina del Lesbo, lì c'è stato un momento di riflessione: guardammo il brutto mostro, gigantesco di colore nero, il mare. Ringraziammo Dio e dicemmo “quale paura? Quale pericolo? Se fosse successo qualcosa non ci sarebbe stato nessuno disponibile ad aiutarci, tranne che i carabinieri marini e la guardia costiera”. Era meglio non incontrarli, perché il nostro scopo era quello di riuscire ad arrivare in Grecia, e non ritornare indietro in Turchia con ore e ore di remata. Come quelli che arrivano dall' Africa a Lampedusa in Italia e poi la maggior parte ritornano indietro, sono anche fortunati rispetto a noi: primo perché arrivano da un continente più povero al nostro, e quindi hanno tante “scuse” ma quello che dicono sono realtà del loro mondo ma anche se non li capiscono e credono tutti; ma se non capiscono è perché sono nati molto fortunati, non perché non vogliono

capire; poi perché la legge italiana è molto diversa rispetto a quella greca... con gli stranieri. Soprattutto se sei minorenne.

Siamo scesi dalla collina e ci siamo direzionati verso il centro di Lesbo, ma era verso le sei del mattino ed era troppo presto per andare a prendere i biglietti delle nave per andare ad Atene, perciò siamo andati a nasconderci in un letto di fiume secco, fino alle nove, lì in quel poco tempo ci eravamo addormentati tutti quanti, perché non ce la facevamo più a proseguire il nostro viaggio, eravamo distrutti e stanchi morti. Grazie alla presenza di un pastore e alle sue pecore che belavano ci siamo svegliati verso le otto, ci alzammo e dicemmo "se fosse venuto il fiume dove saremmo andati a finire ancora?" Ci rispose 'Abdulla: "saremmo finiti ancora nel mare", e tutti lo mandammo a quel paese, in senso molto ironico. Ci siamo cambiati i vestiti e ci siamo messi quelli "nuovi", erano già circa le nove, dovevamo prendere i biglietti di nave per le ore dieci per andare ad Atene, ma eravamo perseguitati ancora un'altra volta, ma questa volta la colpa era di noi stessi, della nostra ignoranza, perché non sapevamo la lingua inglese e questo era sbagliato perché per un viaggio del genere bisogna conoscere molto bene le lingue principali del mondo, per lo più l'inglese. Non sapevamo come si chiedesse "one ticket for Atene", cioè un biglietto per Atene. Ma grazie alla protagonista della vicenda che ci salvava dai vari posti difficoltosi da passare con quel poco di inglese che sapeva, Reza, siamo riusciti a risolvere il problema dei biglietti. Il punto più difficile da passare ci toccava adesso, cioè entrare dentro la nave. In tutta quella fortuna che abbiamo avuto c'è stato anche una grande sfortuna in mezzo, cioè mentre entravamo dentro la nave la polizia che guardava la gente strana, non era tanto convinto della nostra presenza lì a Lesbo, su chi fossimo. Poiché, non voleva avere dei dubbi su di noi ci ha chiamato. È da lì che è nata tutta la disgrazia, dal porto di Lesbo.

Chiedendoci subito il passaporto, secondo alcuno di noi la polizia era pazzo, ma lui faceva solo il suo dovere. Disse alla polizia "se avessimo avuto il passaporto non saremmo venuti con il gommone dalla Turchia in Grecia". Poiché non avevamo il passaporto dovevamo scontare tre mesi di punizione, cioè tre mesi di carcere fatte apposta per i clandestini arrivati con il gommone, nave, barca ecc. Ad essi non importava se eri minorenne o maggiorenne dovevi scontare i tre mesi di carcere, perché eri arrivato clandestino, questa era la legge, in più venivi anche maltrattato dalle polizie che erano all'interno del cosiddetto carcere dei clandestini. La forma di questo carcere era a due

piani, ogni piano era grande circa il quintuplo di una palestra normale di una scuola. Non esistevano le stanze, i bagni, la doccia, televisione, stereo ecc, l'unica cosa che esisteva erano i letti per dormire. Ogni persona poteva occupare soltanto lo spazio del suo letto. In tutto eravamo circa settecento, ottocento persone al piano "terra", e settecento, ottocento persone al secondo piano. E il mangiare ce lo portava un furgoncino bianco, per ogni persona un piatto di risotto e un altro di plastica con una mela o altro. Niente aria fresca, niente passeggiata con gli amici oltre ai quindici minuti e nemmeno sport, perché inizialmente la gente era scappato di notte dalla finestra o di giorno da sotto porta zappando il terreno, proprio per questo motivo i guardiani erano diventati cattivi, e avevano un rapporto molto duro con i carcerati.

In quest'isola, nel 2004, ho vissuto per ben 3 mesi, insieme ad altre centinaia di persone: uomini, donne e bambini che erano arrivati lì in gommone dalla Turchia, come ero arrivato io con i miei amici. Il posto in cui vivevamo si chiama Centro di accoglienza, ma io lo chiamo 'carcera', avendoci vissuto di persona.

All'interno non esistevano stanze private; aveva la forma della palestra di una scuola ma era molto più grande di una palestra; le uniche cose che vedevi erano i letti a castello a tre piani messi in fila orizzontale con una coperta a persona e basta. Niente doccia, televisione o anche una semplice radio. Mi ricordo, che avevamo chiesto ai poliziotti se era possibile avere una televisione per tutti e la risposta era stata: raccogliete qualche euro a testa che ve la compriamo. La doccia l'avevamo costruita noi, piegando una coperta a 360 gradi in un angolo contro il muro. L'acqua calda te la dovevi scordare, la doccia la facevamo con acqua fredda, in pieno inverno. Per farti la doccia ti serviva un cestino, lo riempivi d'acqua e poi dovevi avere una caraffa per poterti sciacquare. Poi mi ricordo ancora che per uscire avevamo solo 15 minuti al giorno: quando suonava la campanella si apriva l'unica porta scorrevole e uscivamo tutti restando sempre all'interno del recinto con i poliziotti sopra che facevano la guardia; alla seconda campana dovevamo rientrare.

Oggi, mentre ascoltavo il telegiornale, hanno parlato proprio di Lesbo, dicendo che sono morte otto persone nel Mar Egeo e che la maggior parte delle persone che vengono appunto arrestate dai poliziotti greci sono rinchiusi in questo centro di accoglienza, un luogo dove le condizioni di vita degli extracomunitari è orrenda; un luogo dove un giorno

è un mese e un mese è un anno; dove i ragazzi, soprattutto i minorenni, diventano adulti in modo molto rapido, più del previsto.

Del resto le stesse cose le ho vissute anch'io, a mio tempo, proprio lì dentro e affermo che vivere là dentro non è per niente facile.

Vorrei tanto portare con me in quell'isola le persone interessate, per far vedere da vicino come è veramente, perché a volte la gente o non ti capisce proprio o non ti vuole capire. E ti dà l'impressione di far fatica a crederti.

Finalmente sono finiti anche questi tre mesi, però sono sembrati lunghi come trent'anni e sono arrivati anche i cosiddetti permessi di soggiorno "era proprio ora", dicevamo, e finalmente eravamo liberi di uscire, di rivedere gente nuova, di rivedere la "faccia" del "famoso" porto di Lesbo, da dove eravamo stati arrestati dalla polizia, potevamo tranquillamente andare al bar, girare intorno all'isola, guardare le barche a vela ecc.

Ma rispetto alla nostra condizione ci trovavamo in un brutto periodo, cioè per l'Olimpiadi del 2004 ad Atene, quindi c'erano tanti controlli di sicurezza. L'Olimpiadi finivano verso il Natale e, questo per noi era molto spiacevole e preoccupante perché il nostro documento non aveva più di due mesi di tempo, e non poteva essere rinnovato, perciò entro quel periodo di tempo dovevamo abbandonare la Grecia, soprattutto chi era maggiorenne, chi invece era minorenne aveva ancora qualche opportunità per abbandonarla, e se non te ne andavi venivi mandato nel tuo paese d'origine.

Abbiamo ricomperato i biglietti, ma questa volta ognuno andava a ricomprarselo per sé stesso perché avevamo studiato inglese quasi tutto il periodo di carcerazione.

Dopo dodici ore di nave siamo arrivati ad Atene. Da lì gli altri sono andati in albergo e io che avevo la fortuna di avere un cugino Hashem che viveva da tre anni lì ad Atene, grazie alla sua ospitalità sono andato con lui a casa sua. E sono stato altri due mesi da lui per l'Olimpiadi del 2004 di Atene perciò Natale e Capodanno li ho passato là ad Atene, ma ormai era scaduto anche il tempo del mio permesso di soggiorno quindi dovevo prestare molta attenzione quando andavo in giro per la città. Circa una settimana dopo il capodanno, io e un altro mio amico che poi parlando abbiamo scoperto di essere dei lontani parenti, siamo partiti per Spiensa, Spiensa è una piccola isola che si trova a

circa quattro ore da Patrasso verso il sud della Grecia. Siamo andati lì perché c'era la sede del lavoro degli organizzatori, cioè di quelli che facevano passare la gente verso l'Italia.

In tutto eravamo circa sessanta persone da trasportare in Italia c'erano quattro partenze di nave al giorno, alle otto di mattina, alle dieci di mattina e alle otto di sera e alle dieci di sera, per fortuna lì c'erano delle case da costruire, perciò tenevamo d'occhio i muratori e quando finivano di lavorare e andavano via da lì, ci nascondevamo noi lì dentro, mentre gli organizzatori che erano dieci e a volte anche venti andavano al porto e si distribuivano nei vari posti a vedere se c'erano dei camion in cui essi potessero nascondersi dentro, senza ovviamente che il camionista scoprisse che lì dentro c'erano dei clandestini. E poi quello che trovava il camion giusto, mentre stava lì, apriva il telo del camion per rendere più semplice il lavoro, nel senso che quando arrivavamo da lui, dovevamo solo salire. Dopo che ci nascondevamo chiudeva esattamente come era prima e chiamava il suo complice tramite il telefonino per portarci, cinque alla volta da lui che faceva la guardia al camion, e questo era nostro lavoro di tutti i giorni finché non attraversavamo da quel "maledetto" porto.

Il "viaggio" non era mai garantito a secondo, del tuo desiderio, ad esempio volevi arrivare in Italia? Non arrivavi, arrivavi invece in Albania, oppure arrivavi in Francia, in Germania, in Spagna, magari in America, in Africa da qualsiasi parte del mondo; potevi anche essere morto a causa di: delle merci crollate, freddo, caldo, fame, sete come all'epoca già era successo oppure potevi essere rimandato indietro, insomma tante persecuzioni come a me era già successo.

Sono arrivato dopo il settimo tentativo in Italia: le due prime volte sono stato beccato dal camionista stesso; la terza volta sono passato, ma sono stato rimandato da Ancona ( IT ); la quarta e quinta volta il camionista mi ha scoperto ancora buttandomi fuori; la sesta volta ho fatto finta di essere un figlio italiano entrando dentro la nave ma hanno capito che non lo sono perché mi hanno chiesto il biglietto prima in greco, poi in italiano visto che mi ero presentato in italiano e poi in inglese e io non lo avevo; la settima volta ci siamo nascosti in ventisette dentro in un camion che era pienissimo di merce e siamo passati e dopo ventiquattro ore di fame, sete e in particolare i bisogni se qualcuno doveva fare il suo bisogno, il suo dovere aveva le bottiglie di acqua per farli dentro... siamo arrivati a Venezia. Il camion è uscito dalla nave e siamo passati anche dalle guardie e il camion ha proseguito il suo viaggio mentre noi eravamo ancora lì dentro. Dopo circa

due ore e mezza era arrivato a Brescia e si era fermato in una fabbrica e quando ha aperto il telo del camion per scaricare la merce noi abbiamo cominciato a buttarci giù dal camion e subito scappare, ma il povero camionista era lì che urlava penso che chiedesse l'aiuto ma non c'era nessuno ad aiutarlo, gli era andato bene che noi eravamo lì dentro perché era stato lui a chiamare i carabinieri per arrestarci, ma non sono stati arrestati tutti quanti, tra quelli arrestati c'ero anch'io poi siamo andati a finire al tribunale dei minori lì al centro di Brescia.

Per quanto riguarda la mia storia personale, come minore non accompagnato, sono stato abbastanza soddisfatto: non appena sono arrivato a Brescia, dopo le interrogazioni della polizia, una famiglia italiana si è offerta di ospitarmi per quella notte. Poi sono stato trasferito in una comunità a Mantova. Mi aspettavo più libertà, sinceramente, mi sarebbe bastato avere un telefonino cellulare per poter comunicare con i miei amici della scuola o semplicemente uscire con loro quando volevo uscire, ma purtroppo questo non era possibile e non si è mai capito il perché ... Certo ci sarà pure un motivo, una spiegazione logica anche dalla parte della comunità. Ma comunque anche lì hanno fatto per me quello che potevano, non quello che volevo io.

Le comunità svedesi, norvegesi sono del tutto diversi: innanzitutto cercano di soddisfare il minore non accompagnato tenendo conto dei suoi bisogni, poi c'è un'assistenza più equa, cioè che il minore viene sempre ascoltato nella sua lingua madre, se è appena arrivato che non conosce la lingua del paese, per sapere se è tutto a posto, che non gli manchi niente se è possibile. Insomma fanno di tutto che il minore non accompagnato pensi che ne sia valsa la pena il viaggio che ha affrontato. Questo è quello che mi dicono i miei cugini che vivono là.

Ho sempre detto che i ragazzi italiani crescono "con tutto pronto, non li mancano mai niente", per carità, non ho nulla in contrario, ma penso che sia giusto che per tutte le cose che il figlio riceve, in cambio debba dare al genitore qualcosa, per esempio un bel voto a scuola. In questo modo lo scambio di dare e ricevere ha un significato.

Ora pensiamoci un attimo. Con questa grande crisi economica globale e con tutti i disoccupati che ci sono e che purtroppo tendono ad aumentare sempre di più, la probabilità di trovare un lavoro è molto rara e per legge lo straniero maggiorenne, se vuole avere il permesso di soggiorno, deve avere un lavoro. Altrimenti viene rimpatriato nel suo paese d'origine. Secondo voi è giusto che si venga rimpatriati solo perché non si

ha un lavoro invece di essere aiutati come succede in alcuni Paesi del nord Europa? Una cosa che non mi è mai piaciuta e che non mi piacerà mai dell'Italia è la burocrazia.

## APPENDICE 2: INTERVISTE

### Intervista a 'Abdol Rostami <sup>33</sup>

Il viaggio di 'Abdol comincia dunque all'età di sei anni per motivi socio-economici condivisi da un'ampia fascia di popolazione. Una precedente esperienza migratoria, quella dello zio, restituisce ai genitori di 'Abdol una coscienza relativa che fa apparire la condizione afghana non soddisfacente ai fini dell'educazione dei figli, che potrebbero avvalersi di un servizio migliore in un Paese quale l'Iran.

Come sottolinea lo stesso 'Abdol nel suo racconto, lo stimolo alla migrazione deriva dalla consapevolezza acquisita grazie all'esperienza e ai racconti dello zio che pongono la condizione afghana sotto un'ottica relativa.

Non potevo lamentarmi, non avevo nessun alternativa perché non conoscevo un altro tipo di vita migliore.

---

<sup>33</sup> Il 4 agosto 2011 ho incontrato 'Abdol a casa sua a Mantova. Da un anno stavamo lavorando a un progetto comune da cui doveva essere prodotta una pubblicazione riguardante la sua esperienza migratoria. Nei precedenti colloqui si era discusso di linee progettuali e in generale delle sue personali esperienze di migrazione e accoglienza. Finalmente, dopo un lungo percorso preparatorio, abbiamo definito una modalità d'interazione che potesse farci produrre un testo diverso dalle solite interviste-dibattito di cui 'Abdol si diceva stanco. Quel che più gli premeva era liberarsi del ruolo di 'testimone' dato in pasto –a suo dire- a una platea disinteressata o comunque incapace di andare a fondo delle cose. Abbiamo dunque concordato di spingerci un passo più in là e sperimentare una lettura a due voci di un mio commento al suo diario di viaggio. Gli ho chiesto di valutare il mio lavoro di lettura e interpretazione, che avrebbe costituito l'ossatura dei capitoli 3 e 7 del presente lavoro, e aggiustare, se necessario, la rotta. Ne è uscita una conversazione di un'intera giornata, registrata e poi trascritta a integrazione del testo originale cui era applicata la nostra lettura.

L'obiettivo del trasferimento di due minorenni in un altro Paese è dunque la loro formazione, l'accesso ad un sistema di istruzione più strutturato che offrisse loro strumenti migliori per affrontare il futuro.

Questo zio ci scriveva circa due lettere al mese al mio padre per invitarci a me e mio fratello in Iran se il papà voleva che andassimo a scuola e imparassimo qualcosa

Dal racconto emerge anche come questa iniziativa non fosse personale o straordinaria, bensì una consuetudine, una pratica diffusa che coinvolgeva un numero importante di migranti che periodicamente valicavano il confine recandosi in Pakistan e Iran. Poniamo che 'Abdol abbia oggi vent'anni e quindi ci si riferisca a quattordici anni fa circa, l'anno 1997 con l'ascesa dei Taliban al potere.

I nostri genitori erano d'accordo per il nostro viaggio in Iran, il viaggio sarebbe stato clandestino, eravamo circa duecento persone clandestini, alcuni andava in Iran, alcuni si fermava in Pakistan.

Nonostante le aspettative sulla condizione socio-economica del Paese siano soddisfatte, il progetto migratorio è destinato al fallimento non appena i due minori si scontrano con la dura realtà dei migranti afgani clandestini in Iran.

Dopo due giorni siamo arrivato a Teheran, la capitale dell'Iran. Era tutto diverso: la gente, la città, l'ambiente tutto rispetto all'Afghanistan, ma dal punto di vista scolastico la situazione non era diverso a fatto, questo però solo per gli stranieri afgani che non avevamo nessun documenti necessari per poter scriverci in una scuola.

Il fallimento non comporta necessariamente la rinuncia e il ritorno al Paese d'origine come ci si potrebbe aspettare. L'Iran è solo la prima tappa di un'esperienza migratoria che, proprio a Tehran, si percepisce estesa su tre continenti. Inoltre le attese della migrazione erano solo in parte state disattese. È fondamentale valutare come le condizioni socio-economiche del Paese ospitante

influiscono sulla valutazione dei migranti sebbene essi non possano accedervi. Un migrante afghano solitamente descrive con entusiasmo il lusso dei quartieri a nord di Tehran, i grattacieli, i negozi, i mezzi di trasporto, le scuole, sebbene non sia dato a lui accedervi, percepisce un miglioramento generale delle sue condizioni di vita e pensa che la migrazione comporti dei vantaggi e l'emarginazione dai servizi sia dovuta non tanto all'essere straniero in generale, quanto piuttosto alle politiche sull'immigrazione applicate dall'Iran. Una volta giunti a Tehran, frequentando altri migranti afghani stanziatisi in Iran da più tempo –a volte da generazioni- si entra in contatto con “la rete” e si è bombardati da notizie che giungono dall'estero, particolarmente, Canada, Australia e Europa. I ragazzi che si trovano in questi paesi hanno potuto godere dell'aiuto dei vari governi per la regolarizzazione e molte volte anche per inserimento scolastico e lavorativo. Ecco dunque che si apre una prospettiva allettante che riabilita l'originale progetto migratorio. Raggiungere il Canada e l'Australia con le sole proprie forze per due minori afghani provenienti dall'Afghanistan non è cosa facile; la prospettiva europea sembra invece più plausibile.

***Francesca: Quali sono stati gli stimoli ricevuti in Iran che ti hanno fatto decidere di continuare la migrazione?***

*'Abdol: mah, di venire qui ... perché là comunque lavoravo. Se fossi stato là avrei lavorato lo stesso, allora visto che qui avevo cugini, amici dei cugini, gente che tornava e vedevo che andava avanti, che si era fatta un progetto, una vita, una casa... scuola, insomma erano andati avanti, allora ho deciso di venire anche io. Là sinceramente l'idea di partire per l'Europa è stata tutta nel 2004; l'idea di partire ... poi insomma sentivo già le voci che giravano sulla migrazione internazionale.*

***Francesca: tu in Iran che tipo di situazione vivevi? C'era qualcosa che non ti soddisfaceva e ti ha dato l'impulso per proseguire la migrazione?***

*'Abdol: no, tutto normale, solo che non volevo lavorare. Dicevo: se lavoro rimango così ignorante. Cioè lavoro è lavoro.*

***Francesca: e che lavoro facevi?***

*'Abdol: nella fabbrica degli zaini sempre. Invece pensavo se vado avanti forse avrò qualche possibilità in più. Non è detto, ma magari, siccome sento queste voci che girano ...*

**Francesca: e in quel periodo lì da dove ricevevi queste informazioni soprattutto?**

*'Abdol: mah, in quel periodo lì soprattutto da Londra e poi da mio zio che era andato in Australia. Poi c'erano anche le notizie negative di quelli che tornavano indietro dopo aver speso migliaia e migliaia di soldi iraniani. Però la maggior parte vedevo che ... se vieni verso l'Europa i Paesi sono tutti attaccati e se non arrivi, per dirti, in Danimarca, arrivi in Francia; se non arrivi in Francia arrivi in Italia, quindi da qualche parte ti salvi. Mi sembrava la decisione più giusta. Ho cominciato a pensarci a gennaio 2004 e a marzo son partito.*

**Francesca: parlami dell'importanza della rete per questo tuo progetto e viaggio.**

*'Abdol: l'importanza della rete ... beh, è una scuola di formazione per noi, da dove veniamo a sapere tutte le cose. Tu dici la rete migratoria internazionale no?*

**Francesca: sì. Intendo, tu mi confermi che quando sei arrivato a Tehran e hai cominciato a essere un po' più grande hai percepito che gli afghani, la tua gente, sono da tutte le parti del mondo?**

*'Abdol: eh sì! È quasi impossibile non sapere, perché io alla fine avevo i parenti a Londra, poi in Svizzera, che sono Haji, molto rispettati, sono ricchi e così quando vengono è impossibile non sapere, no ... si va a trovarli e insomma, così, si fa la festa. E tra una cosa e l'altra sei più interessato a sapere le cose. Guarda io sono qui e sto lavorando, lui viene qui e ha tutto il cappotto, per dire, da mafioso, no ... ti dà l'impressione che questa è una persona per bene; per bene perché comunque è in Europa, lavora, ha tutta la sua famiglia là, anche i nipoti, che sta facendo il ricongiungimento, li sta portando là; allora ti viene da ritenere la cosa più interessante da sapere, e dopo di che cominci a studiare come ha fatto a andare là, con chi è andato, perché è andato, come è andato, cosa ha pagato, tutte 'ste cose alla fine ti viene spontaneo saperle perché sei interessato anche tu a diventare come lui. Quindi poi contatti, contatti quelli che sono stati, quelli che sono stati rimpatriati, perché poi c'è anche il lato negativo, che non tutti ce la fanno.*

**Francesca: Quanti anni sei rimasto in Iran? E alla fine sei riuscito a studiare?**

*'Abdol: non sono riuscito a studiare perché dovevo lavorare. Sai che da noi c'è la mentalità che da quando il bambino sta in piedi il papà dice "ok, camina, taca band", come si dice a Mantova. Invece vedevo le mie cugine che adesso hanno finito le superiori e vanno all'università...*

***Francesca: quindi tu non hai potuto studiare, però non sei proprio un ragazzo analfabeta. Come mai? Chi hai frequentato?***

*'Abdol: la moglie di mio zio è diplomata, cresciuta in Iran, quindi quando tornavo a casa mia zio voleva che studiassi qualcosa. Poi tutti i miei parenti là sono, diciamo, per noi, di un livello: hanno tutti studiato, tranne quelli che già hanno aperto le fabbriche degli zaini e quindi sono già impegnati ... e comunque riescono a gestire la loro attività.*

Dal racconto si percepisce come la **volontà di proseguire la migrazione** sia manifestata dal ragazzo stesso e non più dai genitori come nella prima fase migratoria. Si nota inoltre l'importanza dell'approvazione dei genitori e in particolar modo della figura materna.

Per convincerli nel fare un altro viaggio clandestino in Inghilterra, con il loro permesso; all'inizio non volevano assolutamente che facessi un altro viaggio clandestino, ma poi la mia mamma mi ha dato il permesso, il resto era già tutto organizzato.

***Francesca: da dove proveniva il denaro che hai impiegato per proseguire il viaggio? Quanto tempo totale hai impiegato?***

*'Abdol: quasi un annetto, ma tutto doveva durare al massimo due mesi; è che c'erano le olimpiadi.*

***Francesca: perché tu partivi già ben finanziato, cioè in teoria potevi arrivare a destinazione con i soldi che avevi?***

*'Abdol: sìsìsì!*

***Francesca: agosto 2004 eri in Grecia, giusto?***

*'Abdol: sì, in Grecia sono stato sei mesi e passa, tre mesi a Istanbul ...*

**Francesca: beh, veloce come viaggio alla fine.**

*'Abdol: veloce ... doveva essere più veloce, se non c'erano le olimpiadi del 2004 in Grecia ...*

**Francesca: che problemi tecnici hanno comportato? C'erano più controlli di polizia?**

*'Abdol: sì, perché dove eravamo all'hotel di Istanbul i ragazzi continuavano a tornare indietro.*

**Francesca: hotel e Giaved?**

*'Abdol: esatto! Poi ho sentito che quello stronzo lì lo hanno arrestato, l'hanno messo dentro. Beh insomma, li trattava abbastanza male gli ospiti! Poi ha dato un po' di soldi e è uscito. Anche lì come da tutte le parti la polizia corrotta.*

**Francesca: mah, magari esistono delle leggi per cui può andare fuori.**

*'Abdol: sì, esatto. Poi alla fine ci ha mandato lui verso la Grecia. Ci siamo fatti mandare perché non sapevamo nulla di dove andavamo. Abbiamo detto andiamo con lui; se non passiamo, il secondo giro facciamo da soli. Infatti con lui ci hanno presi, ci hanno buttato il gommone e ci hanno mandati a Istanbul; mandati ... ci hanno lasciato a piedi e han detto di tornare a Istanbul ... "la prossima volta che vi vedo mi mando direttamente a Tehran".*

**Francesca: a Tehran?**

*'Abdol: sì, neanche a Kabul, perché han detto "vi mandiamo da dove siete arrivati".*

**Francesca: ma in che lingua vi parlavano?**

*'Abdol: turco.*

**Francesca: ma voi capivate il turco un po'?**

*'Abdol: c'era un mio amico che parlava inglese e turco.*

**Francesca: sempre il solito Ahmed**

*'Abdol: sì esatto, ti ricordi!!!*

**Francesca: le tue tratte di viaggio come le hai pagate? Hai lavorato? Avevi già il tuo budget?**

*'Abdol: mah, guarda io ... a parte che nel 2005 non costava niente ... forse 200 euro più o meno Grecia-Italia ...*

**Francesca: sì, poi è passato a 1200 e poi è salito fino a un massimo di 3000 euro, solo per la tratta Patrasso-Italia.**

*'Abdol: dipende chi trovi anche come organizzatore, cioè, se trovi un kurdo che tu sei un turco ... se trovi un turco che tu sei un kurdo ... ti fa pagare il triplo e in più ti tiene un anno lì e dopo se gli va bene dice "ok adesso ti mando".*

*Io ho pagato i soldi che avevo lavorato io da Tehran a Istanbul e dalla Turchia in Grecia. Da Tehran a Istanbul vabbè, sono arrivato a Istanbul poi lo ha pagato in Iran mio fratello. Quando arrivi a Istanbul chiami e dici di pagare al collega che c'è a Tehran.*

**Francesca: e tu avevi lasciato i tuoi soldi lì a tuo fratello?**

*'Abdol: a mio zio, perché nel frattempo mio fratello era a Dubai, poi è ritornato. Poi da Istanbul mi sono fatto mandare un po' di soldi per stare lì tre mesi, se no .... Poi da Istanbul all'isoletta, Lesbo, abbiamo pagato noi, abbiamo preso io Ahmed, Reza gli altri company ... beh la prima volta siamo stati rimandati ... perché se ricordo bene la prima volta se venivi rimandato indietro non pagavi, perché avevi due chance; quindi la seconda volta non abbiamo bruciato soldi, abbiamo messo non mi ricordo quanto 50-80 dollari a testa per comprare un gommone per cinque persone. Abbiamo preso l'autobus fino Smirne, poi abbiamo preso il taxi per andare sulle coste di notte.*

*A Lesbo avevo ancora dei soldi che però la polizia mi ha sequestrato. Avevamo già preso i biglietti per Atene, infatti ci hanno beccati all'entrata della nave e siamo stati tre mesi lì.*

L'espressione «il resto era già tutto organizzato» contenuta nel racconto di 'Abdol, farebbe pensare a una sorta di sistema di tratta, commercio di uomini. In realtà però il percorso dall'Iran all'Europa prevede tappe ben precise gestite dai Qâchâqbar (قاچاقبر), "contrabbandieri", "trafficienti" o "organizzatori" come li

definisce 'Abdol, che fa trasparire inconsapevolmente con questa traduzione l'ottica del migrante. Coloro che per le forze di polizia e per i governi sono gestori di traffici di clandestini, per un giovane che abbia necessità di oltrepassare la frontiera sono invece i "gestori", gli "organizzatori", cioè coloro che sanno come fare e cui ci si affida per acquisire, dietro pagamento, il know-how necessario a superare prove altrimenti titaniche. È vero poi che Giaved dell' "hotel e Giaved" è noto per la durezza con cui tratta i suoi "ospiti", costretti a sopravvivere con razioni misere di cibo da pagare oltretutto a prezzi altissimi; a vivere in dieci in un appartamento di due stanze; a limitare al minimo gli spostamenti al di fuori dell'abitazione. D'altra parte molti ragazzi da me intervistati tendono a giustificare i *qâchâqbar* sostenendo che è necessario mantenere ordine e disciplina, anche a costo di risultare sgarbati, dato che il rischio di essere scoperti dalla polizia rappresenta una prospettiva molto più temibile.

Per il servizio offerto, ovvero la traversata di un determinato confine o la percorrenza di un tratto specifico, i migranti concordano con ciascun passeur una tariffa che varia anche di molte unità a seconda del mercato, ovvero della pericolosità che in quel determinato periodo caratterizza quel tratto. Le formule di accordo sono sostanzialmente due: con garanzia, cioè una parte subito e una solo all'arrivo; o a tentativo, pagando una cifra inferiore per ogni singolo tentativo, ma senza garanzia di riuscita. In questo secondo caso è frequente che per un "tentativo" siano concesse due prove di cui la prima gratuita.

**La figura del passeur** è associata nei racconti dei migranti afghani in particolar modo a quattro fasi del viaggio: confine Pakistan-Iran; confine Iran-Turchia e prosecuzione fino ad Istanbul; confine Turchia-Grecia; confine Grecia-Italia. Su quest'ultimo si sofferma svariate volte anche 'Abdol nel suo racconto:

Siamo andati lì perché c'era la sede del lavoro degli organizzatori, cioè di quelli che facevano passare la gente verso l'Italia.

Mentre gli organizzatori che erano dieci e a volte anche venti andavano al porto e si distribuivano nei vari posti a vedere se c'erano dei camion in cui essi potessero nascondersi dentro.

E poi quello che trovava il camion giusto, mentre stava lì, apriva il telo del camion per rendere più semplice il lavoro, nel senso che quando arrivavamo da lui dovevamo solo salire.

Dopo che ci nascondevamo chiudevava esattamente come era prima e chiamava il suo complice tramite il telefonino per portarci cinque alla volta da lui che faceva la guardia al camion; e questo era nostro lavoro di tutti i giorni finché non attraversavamo da quel "maledetto" porto.

**Francesca: altra questione: "il viaggio era organizzato" quando sente dire questa cosa la polizia e l'opinione pubblica sono portati a pensare che siano viaggi organizzati da trafficanti di uomini. Pensi che ci possa essere qualcosa di simile? Cioè a Tehran i qâchâq ti fanno promesse di un lavoro sicuro e ti organizzano il viaggio fino alla fine chiedendoti per il tutto compreso una cifra importante di denaro che pagherai anche una volta arrivato?**

'Abdol: questo esiste per lo più sulla rotta del Golfo Persico, cioè per chi va a Dubai, Abu Dabi, Oman.

**Francesca: cioè gli promettono lavoro eccetera?**

'Abdol: no, gli promettono che li portano fino alla costa, invece poi li rapiscono e chiedono il riscatto.

**Francesca: e quanti soldi arrivano a chiedere per curiosità?**

'Abdol: non ho idea, ma in quella zona so che è molto frequente; tra i kurdi iraniani e gli arabi, che già non vanno d'accordo tra di loro e a volte succede che litigano e le persone le ammazzano e le buttano nel mare. Però non è detto che non ci sia nella tratta Iran-Europa.

**Francesca: comunque non si tratta della stessa cosa; qui si parla di una migrazione comunque volontaria in cui si chiede l'aiuto del qâchâq perché da soli non si saprebbe come fare. Anzi, molte volte ho sentito parlare dei qâchâq come benefattori che aiutano i migranti dietro compenso.**

'Abdol: Ah beh sì, a volte si incavolano anche, ma hanno ragione. A passare i confini devi fare come dicono loro. Ci sono di quelli duri che magari non capiscono niente; gli

*organizzatori dicono per esempio “adesso per 500 metri devi camminare sui gomiti”, come fanno i militari, e loro fanno i capricci e dicono “ma io ho pagato, voglio passare” ... invece lì non esiste; “o fai così o ti ammazzo”, tanto hanno le armi. Cioè ci sta tutto! Magari abbiamo visto anche delle sparatorie e per sbaglio invece di sparare a un militare sparano a te; può succedere. Però quella sera lì non ho ... a parte che uno quando parte.. non devo pensare queste cose perché già lo deve dare per scontato. Da un confine a un altro confine ... non dovresti neanche lamentarti o pretendere cose che non puoi avere.*

In Grecia si acquisiscono anche le prime informazioni utili, ma confuse, in merito alle **leggi europee e al sistema di protezione**. Si ha finalmente accesso a procedure di regolarizzazione -per quanto contestabili- e si ottengono i primi documenti che danno diritto ad un primo riconoscimento. Si incontrano anche altri migranti di diversa provenienza che puntano anch'essi all'asilo politico e vengono vissuti in un certo modo come rivali. Si comincia a capire poi che all'interno dell'Europa esistono differenze legislative importanti che influiscono direttamente sulla condizione dei migranti.

Come quelli che arrivano dall' Africa a Lampedusa in Italia e poi la maggior parte ritornano indietro, sono anche fortunati rispetto a noi: primo perché arrivano da un continente più povero al nostro, e quindi hanno tante “scuse” ma quello che dicono sono realtà del loro mondo ma anche se non li capiscono e credono tutti; ma se non capiscono è perché sono nati molto fortunati, non perché non vogliono capire; poi perché la legge italiana è molto diversa rispetto a quella greca... con gli stranieri. Soprattutto se sei minorenne.

**Francesca: adesso spiegami questo pezzo.**

*'Abdol: intendevo fortunati perché innanzitutto dall'Africa a Lampedusa sono 38km, 40, cioè arrivano a Lampedusa poi saranno venti km, quindi arrivano. Non è detto ma hanno il 99% di possibilità di arrivare rispetto a noi. Due non devono fare tante tratte, tanti step, non devono cambiare ogni volta organizzatore, non devono andare questa casa o quell'altra casa, cambiare camion, cambiare nave, fare passaporti per l'aereo, ecc, vengono come vediamo in TV. Poi hanno la scusa rispetto a noi di non avere ... cioè l'Africa*

sappiamo tutti che è povera, che è più povera rispetto a noi insomma, no c'è lavoro, non c'è niente, non c'è neanche l'acqua.

**Francesca: quindi sono più fortunati perché?**

'Abdol: più fortunati ad essere accettati.

**Francesca: che c'è più possibilità che li accettino perché le loro storie vengono credute, intendevi dire? Quindi sono fortunati per due motivi: uno perché hanno un tragitto più breve; due perché hanno più possibilità di essere riconosciuti come profughi in fuga.**

'Abdol: sì, infatti lì non riuscivo a....

**Francesca: beh, sì, hai concentrato in cinque riga cinque concetti. Volevo solo essere sicura di aver capito.**

'Abdol: magari rispetto a noi che magari arriviamo fino al mare Egeo e dopo moriamo lì, capito?

**Francesca: “ma se non capiscono è perché sono nati molto fortunati, ma anche se non li capiscono e credono tutti, ma se non capiscono è perché sono nati molto fortunati, non perché non vogliono capire.” Io qui penso che tu ti riferisca agli Italiani che non capiscono che alcune popolazioni hanno questi problemi; è corretto?**

'Abdol: sì, esatto, perché crescono così che hanno tutto e fanno fatica a credere...

In chiusura 'Abdol avverte anche l'esigenza di sottolineare che “la legge italiana è molto diversa rispetto a quella greca con gli stranieri. Soprattutto se sei minorenne”. Il tema della **minore età** ritorna anche più avanti, quando 'Abdol racconta della detenzione di tre mesi in Grecia; detenzione che viene da lui significativamente definita “punizione” riservata ai clandestini:

Poiché non avevamo il passaporto dovevamo scontare tre mesi di punizione, cioè tre mesi di carcere fatto apposta per i clandestini arrivati con il gommone, nave, barca ecc. Ad essi non importava se eri minorenne o maggiorenne dovevi scontare i tre mesi di carcere, perché eri arrivato clandestino, questa era la legge, in più

venivi anche maltrattato dalle polizie che erano all'interno del cosiddetto carcere dei clandestini.

O ancora, in riferimento al **“permesso di soggiorno”**, come viene erroneamente chiamato dai migranti, trattandosi in realtà di un invito a lasciare il Paese entro un tempo prestabilito, solitamente trenta giorni:

(...) perciò entro quel periodo di tempo dovevamo abbandonare la Grecia, soprattutto chi era maggiorenne, chi invece era minorenni aveva ancora qualche opportunità per abbandonarla, e se non te ne andavi venivi mandato nel tuo paese d'origine.

Finalmente sono finiti anche questi tre mesi, però sono sembrati lunghi come trent'anni e sono arrivati anche i cosiddetti permessi di soggiorno “era proprio ora”-dicevamo-; e finalmente eravamo liberi di uscire, di rivedere gente nuova, di rivedere la “faccia” del “famoso” porto di Lesbo, da dove eravamo stati arrestati dalla polizia, potevamo tranquillamente andare al bar, girare intorno all'isola, guardare le barche a vela ecc.

(...) preoccupante perché il nostro documento non aveva più di due mesi di tempo, e non poteva essere rinnovato, perciò entro quel periodo di tempo dovevamo abbandonare la Grecia.

***Francesca: ma questo foglio che ti hanno rilasciato e con cui potevi andare in giro per il paese due mesi non era un permesso di soggiorno.***

*Abdul: nonono, non sono permessi di soggiorno. Sono fogli di lascia passare.*

***Francesca: di espulsione!***

*'Abdol: perché io non ho voluto la carta rossa<sup>34</sup>.*

***Francesca: quindi ti hanno dato il tark-e khâk (ترك خاک), invito a lasciare il Paese entro due mesi***

*'Abdol: due mesi da quando esci dal carcere, che poi io sono stato più di due mesi, perché ... non mi hanno beccato ...*

***Francesca: e poi non è che puoi decidere quando andare via...***

---

<sup>34</sup> Ricevuta che attesta l'effettuata richiesta di protezione internazionale in quel Paese.

*'Abdol: poi quando sono arrivato in Italia lo ho strappato e lo ho lasciato sul camion, se no.. non mi conveniva.*

In Grecia avviene anche il **definitivo ingresso nella rete**, le conoscenze vengono condivise tra i vari migranti che si trovano a discutere a lungo delle diverse strategie attuabili sia per sopravvivere sia per proseguire il viaggio. Non si può ancora parlare di rete di solidarietà tra migranti, anzi, è proprio alla Grecia che viene associato il ricordo del picco massimo di individualismo raggiunto durante l'esperienza migratoria, ma il know-how acquisito e messo in circolo rappresenta una ricchezza non trascurabile a livello di capitale sociale.

Abbiamo ricomperato i biglietti, ma questa volta ognuno andava a ricomprarselo per sé stesso perché avevamo studiato inglese quasi tutto il periodo di carcerazione.

La prima cosa è stato strappare il gommone e buttarlo via nel mare, perché se ci avessero presi la polizia greca con il gommone non bucato avrebbero spediti indietro in Turchia.

(...) perché potevamo benissimo immaginare che il giorno successivo ci saremmo ritrovati a zappare<sup>35</sup> in Iran, la cosa che era capitato a tanti altri clandestini ed era la cosa peggiore che ci poteva capitare.

E quindi la seconda volta non abbiamo pagato niente a nessuno perché avremmo saputo come funzionassero le cose.

***Francesca: questo lato del viaggio fatto di acquisizione di know-how è molto interessante, come appunto il fatto di potersi comprare i biglietti da soli a distanza di tre mesi perché nel frattempo si è acquisita una lingua.***

*'Abdol: eheheh, c'era Ahmed e abbiamo fatto formazione!*

---

<sup>35</sup> 'Abdol utilizza nel testo un'espressione che durante il nostro colloquio mi spiega essere mantovana, utilizzata spesso dai suoi amici con tono scherzoso per indicare il fallimento di un'impresa.

**Francesca:** *Questo Ahmed è stato davvero un ottimo compagno di viaggio. Ma come mai conosceva così tante lingue? Era già stato migrante?o era della zona Ovest dell'Iran, tipo Urumia?*

*'Abdol: no, lui è cresciuto in Pakistan, a Quetta.*

**Francesca:** *allora ce lo hai avuto un quettegi come amico!*

*'Abdol: sì era simpatico! Da panico! Infatti vorrei ritrovarlo. E parlava inglese perché appunto in Pakistan ... poi parlava il turco perché gli anni scorsi era già stato in Turchia.*

**Francesca:** *per una prima migrazione?*

*'Abdol: sì, esatto, poi era rimasto bloccato lì e allora aveva lavorato e imparato un po' la lingua.*

**Francesca:** *e poi dopo la Turchia era tornato in Iran?*

*'Abdol: sì, infatti io ero venuto con lui perché sapeva già le cose ... infatti noi stavamo su e lui andava in giro parlando in turco; perché se i turchi hanno un minimo dubbio chiamano subito la polizia, lui invece andava tranquillo, andava sulle coste, faceva le foto tranquillo. Anche in Grecia.. solo che adesso non so più dove è...*

**Francesca:** *Entrare nella rete significa anche venire a conoscenza di informazioni più o meno esatte riguardo l'iter da seguire, specialmente nei "camp" e nei luoghi di detenzione, come quando dici che all'interno del "centro di accoglienza" greco "un giorno è un mese, un mese è un anno; un luogo dove i minorenni..."*

*'Abdol: sì, c'erano un casino di persone. Era diviso in zona maschi e zone femmine. Maschi erano sotto, era come le palestre di scuola; pensa dieci palestre tutte insieme. Quindi nel mio caso ero il più piccolo lì tra metti 2000 persone. Vedi tutti gli altri che fanno certi discorsi- anche se io ero cresciuto abbastanza in fretta- però sentire tutti quei discorsi da adulti, sentir parlare ancora del viaggio, delle cose che fanno, che hanno fatto, diventi ancora più grande, non puoi non ascoltare, sei lì non puoi far l'associale: quindi il tempo non passava perché tu sei lì che pensi "ho saputo", cioè "questi mi hanno detto, che dopo avrò una specie di madrak, kaghaz per due mesi", ma non lo sai che ... cioè finché non lo*

*hai in mano come fai a sapere, quindi hai l'ansia addosso dicendo ... oddio, non passa più sto tempo. Poi pensa te, puoi uscire solo quindici minuti al giorno, sotto le guardie dei militari, uno che ha tredici anni, non è il massimo.*

***Francesca: è vero da un lato quindi che in Grecia si entra realmente nella rete, ma io ho anche sempre sentito che nel tratto di migrazione fra Turchia e Grecia si collabora di meno: ci si scambia informazioni, ma si è tutti concentrati sul proprio percorso e viene a mancare un po' la solidarietà che c'era invece in Iran o ci sarà nei Paesi europei all'interno delle reti di amici, oltre che di parenti.***

*'Abdol: ah, lì purtroppo o ti salvi o ti salvi. Insomma sei te che ...*

***Francesca: sì, come hai detto tu "io non pensavo più per gli altri, pensavo solo per me!"***

*'Abdol: lì soprattutto, in Turchia, anche se i compagni che avevo mi hanno sempre tenuto davanti per non perdermi. Sai come è infine. Abbiamo visto anche le spartorie ... a parte che ero stra-calmò, ero tutto carico sempre davanti a tutti.*

***Francesca: ma tu eri ttra i più piccoli? Come era la fascia d'età su questi cento?***

*'Abdol: ah, guarda, non mi ricordo neanche, di notte non li ho neanche visti! Sai che ti mettono insieme tutti di notte. Tra il mio gruppo ero il più piccolo.*

***Francesca: ma eri trattato come il più piccolo? Tipo qua vedo che c'è una sorta di protezione o riguardo dei più grandi nei confronti dei più piccoli.***

*Adbul: sì, come il più piccolo. Io ho avuto quel senso di protezione fino in Grecia alla fine. Anche sul gommone non mi hanno fatto remare più di tanto, cioè mi hanno fatto ma quello che ho voluto io. Anche se alla fine ho fatto un bel po' anche perché mi piaceva; ho detto ... "così mi tolgo l'ansia".*

Nella fase più individualista della migrazione si creano dunque sodalizi e alleanze per lo più tra ragazzi della stessa etnia e possibilmente provenienza regionale; permangono inoltre i **legami parentali**, sebbene, trattandosi di singoli ragazzi e non di nuclei familiari, le alleanze che possono svilupparsi si limitano alla condivisione di alcuni tratti del percorso, gestione monetaria a volte condivisa e

brevi periodi di ospitalità. Ovvero raramente i giovani migranti in viaggio, anche se stanziati da più tempo in un Paese, raggiungono i livelli di accoglienza e ospitalità che caratterizzano invece le reti di supporto familiare:

Circa una settimana dopo il capodanno, io e un altro mio amico, che poi parlando abbiamo scoperto di essere dei lontani parenti, siamo partiti per Spiensa.

Dopo dodici ore di nave siamo arrivati ad Atene. Da lì gli altri sono andati in albergo e io che avevo la fortuna di avere un cugino Hashem che viveva da tre anni lì ad Atene, grazie alla sua ospitalità sono andato con lui a casa sua. E sono stato altri due mesi da lui ...

**Le reti familiari** sono inoltre fondamentali per la circolazione delle informazioni. Da ciò dipendono in gran parte le azioni di resistenza messe in atto dai migranti all'interno del circuito di accoglienza istituzionale.

Durante il colloquio, facendo riferimento al sistema Dublino e al problema dell'inserimento nella banca dati EURODAC che vincola a un Paese europeo impedendo ai migranti di raggiungere la meta originaria del progetto migratorio, 'Abdol richiama alla memoria immediatamente l'esperienza vissuta da un suo cugino:

*Abdol: le impronte in Grecia; infatti, quello che aveva mio cugino, che adesso lo hanno rimandato lì.*

**Francesca: Non quello della Svezia. Un altro!**

*'Abdol: sì sì uno che è venuto molto prima di noi; lui è quindici anni che è in Europa. Gli hanno preso le impronte, dopo è andato in Germania, dopo due anni hanno scoperto che aveva le impronte in Grecia e lo hanno avvisato che dopo un mese lo avrebbero spedito. Lui è scappato e è andato in Norvegia; la Norvegia dopo una settimana ha scoperto, lui è andato in Svezia, dall'altro mio cugino che adesso è in Iran che anche lui era messo come l'altro che alla fine è andato a Londra e lo hanno rimpatriato in Iran.*

*Dalla Svezia non aveva neanche più dove andare, non aveva più soldi, lo hanno mandato in Grecia e adesso è lì*

**Francesca: In Grecia**

*'Abdol: sì, in Grecia, ad Atene, infatti io ero con lui quei sei mesi, cioè tre mesi dell'isola e poi i tre mesi di Atene.*

'Abdol inoltre si riferisce inoltre ai cugini molto spesso, facendo riferimento alle informazioni da essi trasmesse riguardo il sistema di accoglienza attuato nei Paesi del Nord; ricorre a questi dati per **contestare le modalità operative applicate nel centro di Mantova** in cui è ospitato:

Non appena sono arrivato a Brescia, dopo le interrogazioni della polizia, una famiglia italiana si è offerta di ospitarmi per quella notte. Poi sono stato trasferito in una comunità a Mantova. Me l'aspettavo più libertà, sinceramente, mi sarebbe bastato avere un telefonino cellulare per poter comunicare con i miei amici della scuola o semplicemente uscire con loro quando volevo uscire, ma purtroppo questo non era possibile e non si è mai capito il perché... Certo ci sarà pure un motivo, una spiegazione logica anche dalla parte della comunità. Ma comunque anche lì hanno fatto per me quello che potevano, non quello che volevo io.

***Francesca: poi dici "mi aspettavo più libertà sinceramente..." "non si è mai capito il perché" questo impersonale è bellissimo! "ma comunque anche lì hanno fatto quello che potevano, non quello che volevo io" e con questa frase veramente tagli netto senza offendere ma dicendo il giusto.***

*'Abdol: no infatti io sulla comunità non cambio idea, cioè quando dico che sto bene qui e son stato fortunato, parte da quando sono andato con la famiglia. Comunità zero, mi pare di averlo anche scritto. Ho fatto anche degli interventi con le autorità, nono parlar bene della comunità zero, anzi non son più andato a trovarli, passo davanti ma perché è qui attaccato.*

*Non ci sta, perché uno viene qui alla fine, pretende anche di essere libero e non di rimanere chiuso e che non gli venga dato niente. A me hanno ritirato il telefono, tutto, persino i 500 euro che alla fine non li ho più visti. Alla fine uno dice ti hanno accolto hanno speso.. grazie! Avevo tredici anni, che mi lasciavano sulla strada? Non so!*

Ancora più esplicitamente:

“Le comunità svedesi, norvegesi sono del tutto diversi: innanzitutto cercano di soddisfare il minore non accompagnato tenendo conto dei suoi bisogni, poi c’è un’assistenza più equa, cioè che il minore viene sempre ascoltato nella sua lingua madre, se è appena arrivato che non conosce la lingua del paese, per sapere se è tutto a posto, che non gli manchi niente se è possibile. Insomma fanno di tutto che il minore non accompagnato pensi che ne sia valsa la pena il viaggio che ha affrontato. Questo è quello che mi dicono i miei cugini che vivono là.”

**Francesca: “Eh, i Paesi del Nord ... intendi dire tuo cugino Mochtaba?”**

*‘Abdol: lui adesso ha fatto ricongiungimento, ha tutto là quindi..*

**Francesca: dove è lui esattamente? Norvegia o Svezia?**

*Abdul: in Svezia. È arrivato tre anni dopo di me e io devo ancora essere a posto. Io dico sempre che nei Paesi del nord si fa prima, cioè ci metti poco, poi vieni trattato bene; lui adesso ha la casa, va a scuola, fa l’università, non lavora, tutto più tranquillo; ha la sua famiglia lì. Rispetto a me magari qua che non mi lamento, però là ... non c’è neanche da confrontare.*

**Francesca: Poi dici “ci sono comunità afghane che ...”; quindi il tuo problema non era solo il fatto che ti avevano tolto il cellulare e che ti sentivi molto isolato, come avevo pensato inizialmente.**

*‘Abdol: perché lì avevo sentito mio cugino e mi avevano invitato per ashura, che facciamo dieci giorni di preghiera.*

**Francesca: insomma lì c’è più associazionismo e invece qua sei praticamente da solo**

*‘Abdol: sì, Più unità. Qui ci sono solo io e l’altro, l’altro poi è di Jaghuri e puoi capire ... quindi più che unità hanno la possibilità di ...*

**Francesca: come è questo altro ragazzo afghano che c’è qui a Mantova? Il Jaghuri? Non ti ci trovi?**

*‘Abdol: mah, Lo invito fuori e mi dice “EH NO, perché se andiamo a ballare io devo bere e bene non è bene”.*

**Francesca: lui è proprio cresciuto lì?**

*'Abdol: è stato un anno in Iran mi sembra e dopo è venuto in Italia.*

**Fra: quindi è un afghano di quelli che parlano proprio afghano**

*'Abdol: sì, dialetto. Non ce la faccio neanche a parlare con lui. Io ho un altro accento proprio. Invece quando ci troviamo io lui e un altro ragazzo iraniano mio amico lì ce la caviamo, però insomma, perché lui è simpatico allora l'altro si scioglie*

**Francesca: ma il tuo accento come lo senti?**

*'Abdol: Io parlo iraniano, anche quando parlo con i miei loro mi chiedono qualcosa in afghano, fanno anche apposta, ma ... a parte che non ricordo... io non capisco.*

Esponendo la sua opinione in merito alla normativa che regola il rilascio **del permesso di soggiorno ai cittadini stranieri che raggiungano la maggiore età**, ritorna il confronto con i Paesi del Nord Europa, presi costantemente a modello:

Secondo voi è giusto che si venga rimpatriati solo perché non si ha un lavoro invece di essere aiutati come succede in alcuni Paesi del nord Europa? Una cosa che non mi è mai piaciuta e che non mi piacerà mai dell'Italia è la burocrazia.

**Francesca: a proposito di burocrazia, come è stato per te l'iter burocratico per ottenere la conversione del permesso ai diciotto anni? Non ti hanno fatto problemi in ambasciata per rilasciarti il passaporto? Molti ragazzi con cui ho lavorato sono stati interrogati o respinti con scortesia all'Ambasciata perché secondo gli impiegati non erano veramente afghani.**

*'Abdol: sì anche a me per il passaporto hanno chiesto.. quanto distante è Ghazni e Kabul le quattro città principali e io ho detto "Herat, Qandahar, Ghazni, Jaghuri e Mazare Sharif".*

**Francesca: tu in ambasciata hai detto che hai passato la maggior parte della tua vita in Iran?**

*'Abdol: eh sì, perché non ce la facevo a parlare, c'era un ragazzo che era molto simpatico e gli ho detto subito guardate che io ho questo problema di lingua, cioè se mi interrogate ho dei problemi e ve lo dico subito che non ce la faccio a parlare darì, però se mi chiedete qualcosa, non so magari mi ricordo qualcosa di particolare tipo i soldi o i luoghi che io ho visto ... non so ... se mi ricordo tipo che io i soldi nuovi che c'è adesso non li ho visti, però quelli vecchi mi ricordo. Poi alla fine mi ha interrogato anche sull'Iran che non so cosa gli interessava mah ... alla fine io sono afghano.*

*No, il telefono me l'anno chiuso in faccia perché parlavo in persiano e mi fa "se sei afghano devi parlar afghano"*

***Francesca: lo sono anche ai nostri ragazzi del centro hanno fatto così.***

*Abi: inglese non parlavano perché... non so perché.*

***Francesca: quindi tu sia andato a richiedere il documento di afghano perché non avevi nessun'altra possibilità?***

*Abi: il passaporto!*

***Francesca; sì, il documento nel senso che tu ti identificavi come afghano e dovevi dimostrare da dove se. Ma hai scelto così perché non avevi altre possibilità o perché comunque tu dici alla fine di tutto io sono afghano?***

*Abi: fino a diciotto anni hai permessi soggiorno perché sei minorenne, dopo per avere il permesso di soggiorno devi avere una documento in cui risulti afghano, che io avevo il certificato di nascita; però non bastava, dovevi avere il passaporto; in più dovevi avere un lavoro tuo e una casa tua; che io non ho problemi perché ho una famiglia alle spalle. Qui sono andato a fare i documenti; l'ho fatto anche perché dovevo andare in Croazia con la famiglia e mi serviva il passaporto e il visto. Infatti alla dogana ci hanno tenuto quasi un'ora perché io ero afghano. gli italiani non li guardano, perché loro tengono così le carte d'identità, oppure guardano la targa; solo che da noi hanno visto il passaporto perché Fabio ha dato in mano tutte le cartelle e il passaporto.*

*Per fare il passaporto mi serviva il certificato di nascita che però doveva essere timbrato dal commissario esterno, e io lo avevo timbrato solo da quello dell'interno, altrimenti*

dovevi ritrovare due testimoni che scrivessero una lettera firmata da loro in cui dicono che ti riconoscono che abiti qua che sei figli di tizio, tua mamma è ...

**Francesca; all'ambasciata dell'Afghanistan?**

'Abdol: esatto! testimoni che proprio io non ho mai visto e questi li ho trovati tramite il cugino che abita in Svezia, che erano in Grecia insieme. Mi ha detto "guarda che ho degli amici a Venezia" -Mestre mi sembra- "chiama loro così ti danno una mano".Li ho chiamati e mi hanno mandato un fax del loro passaporto.

**Francesca: ma voglio dire, tu non avevi l'idea di farti il documento iraniano?**

Abi: non ce l'avrei avuto.

**Francesca non potevi assolutamente?**

'Abdol: l'idea sì, però non ... s'è avevo già certificato di nascita afghano, e sul permesso di soggiorno risultavo afghano e sulla carta d'identità risultavo afghano e per cinque anni sei risultato afghano ...

**Francesca; ma sarebbe stato più facile per te se l'avessi fatto fin dall'inizio o no?**

Abdul: no perché allora gli iraniani non .... Cioè se dici iraniano non ti fanno tanto ... ti dicono "ti teniamo fino alla maggior età poi devi ritornare in Iran perché è un paese a posto"; avevo già pensato questo.

**Francesca a ok ma non perché non ti danno documento.**

Abi: avevo già pensato questo.

**Francesca: quindi il tuo problema non era che dicendo che è iraniano era l'Iran che faceva problemi.**

'Abdol: no.

**Francesca: cioè dall'Iran in qualche modo avresti avuto un documento?**

'Abdol: sì.

**Francesca: davvero?**

*'Abdol: credo di sì però non volevo rischiare. Poi se pensi quanto ci mettono qui a fare documenti immagina loro! Fanno in tempo i nipoti ...*

***Francesca: ho capito; e quindi tu non hai un orgoglio di dire io voglio esser afghano, perché ad esempio c'è qualcuno che ha il rigetto; qualcun altro che è cresciuto là, mangia, parla e veste iraniano, ascolta musica e vede film iraniani.***

*'Abdol: no, a me non interessa. Sono afghano cioè sono afghano, di sangue afghano, di dna, non posso dire ... ma non al punto di rifiutare un'altra nazione, anzi, io vorrei se potessi avere cinque cittadinanze; infatti voglio sentire ... quella italiana la sto facendo; quella afghana non so se me la danno ... non so neanche come è, ma nel caso rifiuterei, perché non so se Afghanistan può dare la scelta di avere due o uno solo.*

***Francesca: e con la tua nuova vita qua in Italia come va?***

*'Abdol: Sì, sono sod-dis-fat-to ... perché anche non posso lamentarmi, a diciotto anni ho avuto la macchina, regalata dalla famiglia, ho avuto fortuna eh, non mi hanno mai fatto mancare niente, mi hanno fatto sentire come tutti i ragazzi italiani da quando sono stato con loro. A parte il viaggio, a prescindere dal viaggio, sono sempre stato in compagnia a con ragazzi come loro, ho sempre avuto tutto quello che avevano loro, cioè non posso ... la casa, la piscina, socio al boschetto, casa sul lago, sono stato fortunato.. anzi amici italiani che ho avuto dicevano anche io vorrei essere adottato da una coppia così. A parte che il resto della compagnia che frequentavo erano tutti sbombati di soldi, figli di industriali.*

***Francesca: e poi come tua progettualità, se dovessi pensare di cavartela da solo senza il loro aiuto, pensi di avere degli strumenti, delle possibilità, o pensi di rivolgerti ad altri Paesi?***

*'Abdol: no guarda, adesso io, adesso come adesso, non ho bisogno di niente. L'unico bisogno che avrei è di essere a posto con la carta di soggiorno e la cittadinanza. La **carta di soggiorno** la sto facendo, a settembre devo fare al domanda poi me la danno. La cittadinanza sai che devi aspettare dieci anni e poi ancora tre anni. Il problema è la carta, poi con la carta puoi fare tutto. Anche se la famiglia non mi lascia mai da solo, adesso anche se sono iscritto a scuola mi danno una mano. Io ho detto di no, ma non posso insistere, se loro dicono sì e io no, e loro sì, non posso insistere che poi il rapporto si rovina. In quanto mi sento figlio, anche se non di sangue ...*

**Francesca: invece il fatto di essere qua o in Iran e essere straniero lo percepisci o no? Ad esempio tanti ragazzi mi dicono che sognano di tornare in Afghanistan perché pensano lì comunque si sentirebbero a casa e nessuno potrebbe dirgli che sono stranieri; invece in Iran o Pakistan o qua hanno sempre vissuto un senso di esclusione.**

'Abdol: mah guarda, per questo fatto io fino adesso sento più casa mia qui sinceramente, perché comunque mi sono integrato bene; ho la cultura italiana, a parte degli occhi e del viso, che non tutti sanno come sono gli afghani. Finché non faccio qualche errore pensano che io sia italiano, infatti molti amici quando andiamo a ballare e così che non abbiamo parlato ancora delle nostre storie pensano che io sia italiano, poi quando parliamo mi chiedono di dove sei tu e io dico "mah, di origine sono ..." e dicono "ah ma io pensavo fossi italiano!".

Qui sono trattato proprio bene. In Iran, anche lì, però di meno perché vedevo gli afghani insomma perseguitati dagli sfigati, sai, dai ragazzini che fanno proprio le cose da bulli e dalla polizia.

**Francesca: perché comunque in Iran tu avevi una casa e una situazione che non tutti hanno.**

'Abdol: no, guarda, a parte che là avevo i miei amici afghani o iraniani che siano stati; anche mio cugino che c'è in Svezia, lui andava a scuola e o lavoravo, però alla fine quando finivamo.. a parte che lui andava a scuola con gli iraniani e quindi non avevamo problemi, ci trovavamo bene ...

**Francesca: in quale città vivevano?**

'Abdol: Tehran.

**Francesca: e in quale quartiere?**

'Abdol: vicino a Khorasan, Sarak a 20minuti da Tajrish, vicino a Haft-e Tir.

'Abdol: a me manca tanto quando vai su per Tajrish

**Francesca: ah, Darband.**

'Abdol: sì dove scende l'acqua, questa specie di cascata, fiume, tutti i locali ai bordi, col narghilè e tutti i turisti.

**Francesca: quindi possiamo dire che se tu hai nostalgia, hai nostalgia del posto in cui sei cresciuto insomma, quindi dei ruscelli di Tehran e così via.**

*'Abdol: sì, nostalgia dell'Iran molta, infatti a marzo forse ritornerò.*

**Francesca: e la famiglia d'origine come vive questo tuo essere in un altro nucleo familiare? Sono contenti?**

*'Abdol: beh sai, lì non pensano questo fatto che io sono qui con loro perché mi stanno dando una mano ... loro mi hanno dato l'impressione di essere un po' gelosi. Eh infatti io dovevo fare l'adozione speciale con la Barbara, solo che mi serviva il loro consenso e non ho neanche chiesto perché tanto non me la fanno. Cioè loro devono scrivere una lettera con la loro firma in cui dico "sì va bene". Che l'adozione speciale non è una vera adozione, ha il vantaggio di prendere la cittadinanza il giorno dopo. Adesso parlando al telefono, gironzolando un po' attorno, no ... non ci siamo.*

**Francesca: ah ecco, ma ti dicono di tornare?**

*'Abdol: sì, sempre.*

**Francesca: e non ti cercano moglie laggiù?**

*'Abdol: no quello ... beh, e anche se cercano son sincero sono cavoli loro che io decido io quando mi sposo, non loro. Non sono mai di quella mentalità lì di sposarmi a quindici anni una di dodici anni. Decido io con chi sposarmi, quando sposarmi, quando sarò pronto. Per il resto, niente, non ci vediamo da tanto, lo sai, da cinque-sei anni, anzi ho dei fratelli e delle sorelle che sono nati dopo di me e non so neanche come si chiamano, quindi ... non so neanche che faccia hanno.*

**Francesca: beh, come si chiamano sì che te lo diranno.**

*'Abdol: non mi ricordo guarda, perché son tanti che ...*

**Francesca: ma non ti mandano le foto?**

*'Abdol: mi deve mandare delle foto mio fratello, solo che non so perché ho perso il numero di telefono, non ho più contatti, infatti mi doveva arrivare già un mese fa.*

**Francesca: da tuo fratello?**

*'Abdol: sì perché lui è stato in Afghanistan e ha tutte le foto, poi io volevo le mie foto di quando ero in Iran che mi mancavano! Quando facevo arti marziali e andavo per Tajrish con il mio maestro. Facevo Wosho, un misto di arti marziali e ginnastica artistica. Infatti in Italia non ho trovato niente di simile e ho continuato un po' col karate.*

***Francesca: ma i fratelli nuovi che sono nati, sono nati dove?***

*'Abdol: Afghanistan, beh i miei origine stanno là, non vogliono uscire. Adesso forse andranno in Iran perché mio papà stava male; deve essere operato. Io gli ho detto "vai in Emergency quella italiana", però non sanno come ... cioè mio fratello è in Iran, lui sta male e gli altri sono piccoli, quindi non sanno come muoversi, allora mi sa che vengono in Iran, si trasferiscono là.*

***Francesca: e quanti anni hanno più o meno tuo papà e tua mamma?***

*'Abdol: guarda, ne avranno una cinquantina.*

***Francesca: tu sei il secondo più grande?***

*'Abdol: il terzo.*

***Francesca: ma c'è una femmina in mezzo?***

*'Abdol: guarda, prima c'è una mia sorella più grande che è morta e io non ho neanche visto, poi c'è mio fratello che vive in Iran e si è sposato due mesi fa, dopo ci sono io, poi c'è mia sorella, dopo mia sorella c'è mio fratello che fino a lì l'ho visto, dopo ho perso i conti, sono nati altri quattro o cinque. Hanno fatto una caserma per difendere Ghazni.*

***Francesca: e quanto spesso senti casa?***

*'Abdol: pochissimo.*

***Francesca: Tre volte in un anno o una volta a l mese?***

*'Abdol. La prima che hai detto. Poi ... a casa.. mio fratello sento, perché è in Iran.*

***Francesca: e tuo fratello cosa fa in Iran? Che lavoro fa?***

*'Abdol: mah, noi abbiamo il vizio di aprire fabbriche di zaini, quindi mio zio ha una fabbrica e mio fratello lavora lì con loro, a meno che non abbia aperto la sua in proprio.*

**Francesca: lui però ha il documento.**

'Abdol: sìsì. Che io sappia ce l'ha, poi non so; ogni tanto le cose cambiano là. Non mi ha detto niente, quindi vuol dire che è tutto a posto.

**Francesca: e quanti anni ha il fratello?**

'Abdol: venticinque.

**Francesca: e si è sposato!**

'Abdol: ma sì infatti va là, noi andavamo tutti a giocare a calcio, tutti così, piccoli, e adesso sono sposati tutti, tranne me e mio cugino che è in Svezia. Mi cugino ha un anno meno di me.

**Francesca: Più volte rimarchi che in Afghanistan non c'è futuro: "in Afghanistan non c'è futuro, anche noi viviamo all'estero la speranza di tornare al nostro paese". Tu in realtà avresti la speranza di tornare in Afghanistan, se diventasse un Paese con economia e condizioni di vita sostenibili? O pensi che in fondo non ci hai mai vissuto?**

'Abdol: no, ma guarda che io non ce l'ho con l'Afghanistan come ti sembra. Io di tornare non lo so, ma se diventasse un paese industriale sicuramente sì, per andare a fare qualcosa, insomma, fare qualche attività, perché no ... è il mio Paese ... la mia terra

**Francesca: una fabbrica di zaini?**

'Abdol: haha, nono, già fatto da bambino!

**Francesca: quindi la senti un po' come la tua terra**

'Abdol: siiì.

**Francesca: poi un'altra cosa che mi chiedo: quando tu pensi di trovarti là con tutti gli afghani...?**

'Abdol: beh, adesso come adesso no, però a me piace l'Afghanistan perché ci sono tanti diversi tipi di etnie, di religione anche ... però mi piacerebbe ritornare solo se un giorno tutti questi andassero d'accordo, tipo no gli Stati Uniti che sono tutti diversi che insomma è tutta gente che è andata lì da diverse nazioni; però adesso come adesso si ammazzano tra di loro, cosa vado lì a fare.

**Francesca: io, leggevamo nella parte introduttiva, ho fatto certe considerazioni relativamente al "riconoscere l'altro". A proposito delle tre forme di straniero che vediamo identificare dalla letteratura (impostore, vittima, eroe), tu cosa ne pensi? Hai sperimentato questa sensazione? Ci hai mai pensato? Te ne sto parlando io adesso per la prima volta? Ti ha mai dato fastidio quando ti chiedono per l'ennesima volta di raccontare il tuo viaggio? Ti fa piacere perché fai informazione? Ti senti una bambola che deve recitare la parte?**

'Abdol: mah guarda, io in genere non racconto neanche, rifiuto di raccontare, perché se racconto a un italiano normale è come se parlassi con il muro, mi dà fastidio, piuttosto non so ... farei qualcosa altro. Già se parlassi con una persona come te, alla fine mi fa piacere perché è una che conosce le cose, sei stata anche là, sai le cose, ci capiamo, punto; ti dà anche l'energia di andare avanti, di far qualcosa di parlare di ... insomma ... dalla a alla zeta. Però vabbeh io ho visto tante persone italiane ... cioè, arrivi a un certo punto che non ci stai più dentro e dici basta, cambi argomento.

**Francesca: ma perché proprio non capiscono o perché percepisci che loro hanno la loro idea e non ti seguono?**

'Abdol: ma no alla fine se gli spieghi puoi fargli capire, ma insomma se è uno che non ha vissuto ... non immaginano neanche la cosa.. alla fine se il tuo interlocutore fa fatica a capire vuol dire che sei te che spieghi male forse. Puoi anche fargli capire però devi star lì ... a .... perché loro non hanno vissuto sulla pelle questa cosa e non hanno conosciuto tanta gente immigrata che ha fatto questo tipo di esperienza quindi non possono percepire al volo. Poi magari arrivi a un certo punto che dici le cose che hai vissuto sulla tua pelle e sembra invece che stai dicendo una cosa non vera. Che è ancora più fastidioso perché alla fine quando finisci di raccontare la tua storia dopo 3 ore, che magari dici la verità, tipo che "io mi troverei meglio là" o "io mi sarei trovato meglio se fossi andato in Inghilterra" oppure per dire anche Istanbul ... allora salta fuori "perché non sei rimasto là?", "allora cosa vuoi dall'Italia?" ... cioè, dà un po' fastidio questa cosa. Invece di capire quello che hai detto, il contenuto.

**Francesca: e questa potrebbe essere ricondotta alla figura dell'impostore. Ti è mai capitato di essere associato invece alla figura della vittima, più di quanto tu ritenessi di essere?**

*'Abdol: no, io non ho queste reazioni, perché alla fine non me ne frega niente; la gente può dire quello che vuole. Queste cose le ho studiate in psicologia, cioè noi dobbiamo capire che non è colpa vostra, cioè degli italiani che ci danno del poverino afgano ... perché voi siete così ... se ritorniamo a tanto tempo fa che gli albanesi di una volta eravate voi ... loro ... gli italiani di quel tempo forse ci capivano, però voi ... son passati anni, cioè figurati se ... siete cresciuti con tutto, non vi manca niente, quindi avete anche ragione a darci del poverino che non ha niente ed è arrivato fin qui.*

**Francesca: e la terza cosa? L'eroe?**

*'Abdol: a volte tra gli amici mi dicono ... adesso no perché ci conosciamo tutti, ma all'inizio parlando così, magari qualcuno saltava fuori che diceva "eh ma Abi, sei un grande, hai fatto un viaggio che io non sarei mai riuscito a fare; da te dobbiamo imparare tantissimo, sai tantissime cose, sei cresciuto in fretta ..." però non è che mi son sentito ...*

**Francesca: quelli erano coetanei e non erano le istituzioni; nell'esperienza di Zâher ad esempio sono intervenute le istituzioni e si è visto subito sui giornali come cambiavano i toni: da clandestini e criminali fino a parlare di un ragazzo-eroe poeta, che ha attraversato il mare sfidando la morte.**

*'Abdol: ah guarda sono le cavolate che scrivono perché non sanno come passare il tempo.*

**Francesca: allora io era rimasta un po' perplessa per questa reazione improvvisa dei media...**

*'Abdol: le sue poesie, tradurre le sue poesie ovviamente è giusto, perché alla fine tu o non so chi avete percepito che ragazzo era ... poi ai giornalisti che hanno aggiunto cose ... io sono contrario, perché è una presa in giro nei nostri confronti. Se mi intervistassero io direi così. Ci sono altre centinaia, migliaia che stanno arrivando e tu lo sai benissimo che facciamo tutti più o meno lo stesso tragitto. Abbiamo più o meno tutti la stessa storia, facciamo la stessa fatica tutti e non sappiamo nessuno se arriviamo alla destinazione o no. Quindi come è successo a Zâher potrebbe essere successo a me, potrebbe succedere a qualche altro e così via. Piuttosto parla degli altri che stanno arrivando, che arrivano, di' che sono degli eroi perché son arrivati e hanno fatto gli eroi. Parli di quelli che ci sono ancora, ma non di lui a cui è andata male!*

**Francesca: forse per loro è stato interessante proprio perché lui è morto quindi è diventato uno shahid (martire).**

*'Abdol: shahid... sai quanti che diventano shahid!!!*

**Francesca: Alte storie di minori afghani diventate famose: cinque libri scritti a quattro mani, raccontano il viaggio dei ragazzi che sono arrivati in Italia e hanno trovato qua accoglienza. Tu pensi che questo ad esempio sia positivo perché fa informazione e cambia la mentalità degli italiani in proposito? O ci leggi dietro una strumentalizzazione?**

*'Abdol: io sono contrario te lo ho detto a questa pubblicità come hanno fatto questa per Zâher. Quello che sta facendo Enayatollah però è diverso; lui è più famoso di Zâher e lui c'è, va di persona nelle TV e va in Spagna, in Francia, in Belgio, è venuto a Mantova, è venuto a casa mia, lo abbiamo ospitato dai miei. Perché non fanno una cosa così piuttosto, invece che ... queste persone attiviste si muovono solo quando una persona non ce l'ha fatta non c'è più! ... l'avete chiamato shahid ... (scuote la testa).*

**Francesca: allora diciamo che con un progetto come quello di Enayatollah tu saresti d'accordo, cioè fare informazione partendo da una storia che comunque è andata bene?**

*'Abdol: assolutamente sì.*

**Francesca: quindi tu non pensi che questi libri abbiano fortuna perché gli italiani sono esterofili e etno-chic e si appassionano alla storie tragiche, prendono voi come le bambole di un film?**

*'Abdol: ma che prendano! Alla fine è colpa loro se ci prendono come bambole di un film. Noi alla fine raccontiamo quello che abbiamo passato e quello che abbiamo vissuto, poi rimarrà a loro se ci prendono come delle bambole, come dei bambini adulti, se ci prendono come poveri sfigati, scusami il termine, rimarrà a loro. Noi abbiamo detto al verità.*

**Francesca: perché altri ragazzi afghani da me intervistato invece hanno criticato duramente addirittura questi ragazzi che hanno raccontato la loro storia in un libro.**

*'Abdol: beh, guarda lì dipende, sono magari quelle persone che non vogliono, che magari si vergognano di raccontare la loro storia, che non vogliono che gli altri sappiano che noi siamo così poveri e siamo venuti qui ... cioè ovviamente gli dà fastidio ... gli dà fastidio*

*perché anche lui è come il Enayatollah, solo che Enayatollah ha avuto le palle di andare in giro a raccontare, adesso ha il libro, è stato aiutato, ha preso l'asilo e tutto e l'altro invece è zitto non vuole neanche parlarne e che gli altri sappiano del suo viaggio. Ci può stare, ma son cavoli suoi alla fine.*

***Francesca: quindi fare questa attività di narrazione non è strumentalizzazione, ma è piuttosto un riconoscimento, cioè dare agli italiani la possibilità di riconoscere?***

*'Abdol: di riconoscere, in un'altra forma, in un altro modo, di far loro conoscere come siamo, come veniamo, cosa abbiamo vissuto sulla pelle, come abbiamo vissuto il viaggio, arrivando vivo! Non come nel caso di Zâher!*

***Francesca: e tu che suggerimenti daresti all'Europa per evitare quell'effetto di standardizzazione del migrante, come dicevamo prima: il fatto che chi arriva sa bene che deve riconoscersi e farsi riconoscere in determinate categorie. O pensi che non sia un problema?***

*'Abdol: io se fossi in loro gli lascerei raccontare come è la loro storia; perché anche noi a volte prima di partire c'è chi già organizza il suo racconto, cosa dire alla polizia perché sappiamo ormai che chiedono più di una volta e che quello che dicono-diciamo non gli vanno bene. Quindi alla fine ci costringono a dire delle altre cose, eh, scusa, chi è lo scemo che gli dicono se dici così non ti prendo e invece se dici che sei stato perseguitato dall'al-Qâ'eda ti diamo anche il passaporto e la cittadinanza domani. Io te lo dico sì, Bin Laden mi rincorre dietro tutti i giorni. Ti faccio anche la firma se vuoi. Trovo anche i testimoni!*

***Francesca: quindi tu confermi che c'è questo problema: che tanta parte del cervello dei migranti viene occupata per saper rispondere bene all'interrogatorio.***

*'Abdol: beh sì, ci sono anche quelli che non lo fanno e poi alla fine vengono rimpatriati perché mancano delle informazioni. Come quello che dicevamo diventa quattro volte minorenne o ha quattro figli, magari non sa neanche bene come gestire questa cosa davanti al poliziotto. Però alla fine se loro interrogano così, anche da parte nostra dobbiamo reagire in modo di non essere rimpatriati, dopo aver fatto tutta la strada ...*

***Francesca: è una strategia di salvezza?***

*'Abdol: sì, diciamo di sì.*

## Intervista migranti afghani a Patrasso e Atene<sup>36</sup>

(Siamo a Patrasso, su una terrazza da cui si vede il porto e il relativo parcheggio. Un gruppo di ragazzi che ormai ci vedono da un paio di giorni aggirarci per tra il campo e il porto in cerca di testimonianze di migranti afghani, decidono di approfittare della nostra telecamera per inviare il loro messaggio di disappunto per la situazione che stanno vivendo.)

**Ragazzi:** *Qui ci picchiano, non abbiamo diritti.*

**Hâmed:** *Sentite, una volta in Italia, dove i poliziotti non picchiano ma hanno anche lì un atteggiamento ostile e a volte fanno cose che non vanno bene, io gli ho chiesto perché facessero così con noi. E uno mi ha detto: non vi abbiamo mandato una lettera di invito. Perché siete venuti qua se sapete che ci sono questi problemi? Nessuno vi aveva mandato una lettera di invito.*

(Hâmed ha raccontato questo aneddoto per provocare una reazione nei ragazzi e loro gli rispondono subito come se il poliziotto della storia fosse lì di fronte.)

**Primo ragazzo:** *Noi siamo arrivati per migliorare la nostra situazione, non siamo qua per divertirci, non siamo qua per farci un giro.*

**Secondo ragazzo:** *Neanche noi gli abbiamo mandato una lettera di invito per venire nel nostro paese. Se non ci lasciano stare qua anche loro devono andarsene dal nostro paese. Se loro lasciano il nostro paese domani, noi domani ci torniamo. Neanche noi gli abbiamo mandato una lettera di invito. Sono venuti italiani, greci, tedeschi, inglesi, francesi e non so più chi altro. Per fare cosa? Che servizio hanno dato? Hanno fatto solo i loro interessi e hanno ingannato i nostri sogni, i nostri ragazzi.*

---

<sup>36</sup> Questo testo è la traduzione e trascrizione di una serie d'interviste effettuate nell'ottobre del 2008 a Patrasso, in un'area compresa tra campo profughi, porto e nelle aree circostanti, in cui i migranti sostavano durante il giorno in attesa di varcare il confine via mare. I testi qui riportati sono frutto di una selezione da cui è stato ricavato un suggestivo documentario di trentuno minuti, montato dal regista Hâmed Moḥamad Karim che mi accompagnava durante il viaggio.

**Primo ragazzo:** *E poi voglio dire un'altra cosa: anche se mi mandassero una lettera d'invito, mio fratello ad esempio, che è in Inghilterra, anche se mi mandasse una lettera di invito, credi forse che mi lascerebbero andare? non mi farebbero passare di qua. Ci trattano così, non abbiamo nessun diritto. L'Europa che noi cercavamo non è questa, forse abbiamo sbagliato strada. In Afghanistan ci dicevano che i diritti umani vogliono dire che nessuno maltratta nessun altro, che neppure gli dà un pizzicotto. Pensavamo che l'Europa fosse così. Invece quando siamo arrivati qua abbiamo capito che è peggio dell'Afghanistan. Erano meglio i talebani. Lì almeno potevamo capire la loro lingua, e capire che colpa avevamo. Qui nessuno ti chiede niente. A volte succede che non siamo neanche dentro al porto, arriva un poliziotto da dietro e ti picchia. Tutti i giovani qua sono diventati matti, siamo circa 1500, ma anche se cerchi non riesci a trovare neppure dieci persone ancora sane.*

**Ragazzo:** *La gente che è venuta qua è giovane. Sono venuti per studiare. In Afghanistan la situazione è molto brutta e ci sono molti problemi economici i ragazzi vengono in Europa per imparare cose con cui magari in futuro riusciranno a risolvere i problemi del loro paese. Non so perché ci trattano così male.*

**Hâmed:** *Quindi avete problemi economici? Siete venuti per questo?*

**Ragazzo:** *Tutti abbiamo problemi economici, certo, ma non è quello il problema. Il problema è l'ignoranza.*

**Hâmed:** *Non ho capito bene. Ma dove c'è questo problema di cultura di cui parli? qua o in Afghanistan?*

**Ragazzo:** *Alla fine da tutte e due le parti, qua e in Afghanistan. Se qua ci fosse cultura questi giovani non sarebbero ridotti così. L'accampamento non sarebbe in quello stato. C'è gente che è bloccata qua da due anni, due anni della vita di un giovane. È per cosa? Per passare questo mare. Per passare una frontiera. E vedete come è la situazione...*

(I ragazzi fanno vedere i segni dei pestaggi della polizia. Hanno cicatrici sulle braccia e sulle gambe lasciate dai manganelli elettrici e da parassiti della pelle che infestano il campo.)

**Ragazzo:** *le punture di zanzare fanno infezione e si trasformano in malattie della pelle che non danno tregua.*

(Hâmed si avvicina ad un ragazzo che dorme per strada con la testa appoggiata su un blocco di cemento. Non ha posto all'interno del campo e è costretto a dormire in un piccolo parco all'uscita dal campo.)

**Hâmed:** *cosa è successo?*

**Uomo:** *Io sono malato, ho la malaria.*

**Hâmed:** *e dove dormi di notte?*

**Uomo:** *Dormo qua fuori dove capita*

**Hâmed:** *Non sei riuscito a passare, ad andare avanti?*

**Uomo:** *No*

**Hâmed:** *Va bene, dormi, scusa se ti ho disturbato*

(Hâmed intervista ancora un altro ragazzo, evidentemente più giovane degli altri)

**Hâmed:** *Quanti anni hai?*

**Ragazzo:** *diciassette*

**Hâmed:** *Da quant'è che sei qua?*

**Ragazzo:** *Da quattro mesi*

**Hâmed:** *E hai provato a imbarcarti?*

**Ragazzo:** *Sì, una volta sono anche arrivato in Italia ma mi hanno rispedito indietro.*

**Hâmed:** *Da quale città?*

**Ragazzo:** *Da Venezia*

**Hâmed:** *Puoi ripetere?*

**Ragazzo:** *Mi hanno rimandato qua da Venezia*

**Hâmed:** *E come mai ti hanno mandato indietro? Non sei minorenni?*

**Ragazzo:** *E certo che sono minorenni, ma che ne so? Non mi hanno chiesto niente. Non mi hanno chiesto l'età e mi hanno rimandato indietro*

**Hâmed:** *Ma non avevi l'interprete?*

**Ragazzo:** *No, niente interprete. Non c'era nessuno*

**Hâmed:** *Ma quanto tempo fa era?*

**Ragazzo:** *Circa venti giorni fa*

**Ḥâmed:** *E quanti eravate?*

**Ragazzo:** *Eravamo sette.*

**Ḥâmed:** *Tutti rimandati indietro?*

**Ragazzo:** *Sì, tutti quanti respinti e tutti eravamo minorenni.*

(Siamo ad Atene, di fronte alla chiesa di Ḥaji Yâsin, dove sono radunati centinaia di migranti afghani, in prevalenza donne e bambini. Intervistiamo tra gli altri un uomo adulto, quasi anziano.)

**Uomo afghano:** *Avevo solo vent'anni, mi affacciavo appena alla vita e ho dovuto fuggire dal mio paese. Sono trent'anni che sono un profugo, trent'anni che giro per il mondo, e solo adesso sono arrivato ad Atene. E non ho un posto, non ho niente in mano. E nessuno riconosce i miei diritti. Mi hanno espulso dal Belgio. Gli abbiamo detto che avevo problemi ma mi hanno detto che le nostre pratiche sarebbero state portate avanti. Io qui sono solo. La mia famiglia è al centro di espulsione in Belgio. Qui mi hanno preso le impronte con la forza. Io non avevo fatto richiesta di asilo politico qua. Quando sono arrivato qua mi hanno dato la carta rossa e mi hanno detto: vai stupido, adesso cosa pensi di fare qua? Io voglio solo che facciano quello che hanno detto: ma dobbiamo andare avanti. Qua i diritti umani non esistono.*

(Intervista all'interno del campo: un ragazzo a cui è stato applicato un occhio di vetro.)

**Ḥâmed:** *che problema hai?*

**Ragazzo:** *Una pallottola*

**Ḥâmed:** *Dove e quando è successo?*

**Ragazzo:** *In Afghanistan, otto anni fa*

**Ḥâmed:** *Quanto è che sei qua?*

**Ragazzo:** *Un anno*

**Ḥâmed:** *In questa città?*

**Ragazzo:** *Sì, a Patrasso*

**Hâmed:** *E hai fatto vedere l'occhio?*

**Ragazzo:** *No, per una visita specialistica bisogna pagare, e io...*

(intervista, all'interno del campo, a uno dei pochi pashtun che ha potuto trovare un posto letto in una delle baracche di legno e cartone.)

**Ragazzo-** *Io sono stato rispedito qua dal Belgio. Mi hanno accompagnato fino all'aeroporto e mi hanno detto se non vai in Grecia ti facciamo una puntura. Conosco un altro ragazzo ad Atene a cui hanno incatenato mani e piedi lo hanno portato all'aeroporto rimandarlo qua. Per quanto urlasse nessuno lo badava. Noi abbiamo fatto richiesta di asilo ma nessuno ci ascolta. Non abbiamo un avvocato. Comunque spero che un giorno possa esserci la pace in Afghanistan e si possa tornare indietro*

## **Intervista multi situata: Ramazân Rezâi<sup>37</sup>**

### **Intervista Ramazân Rezâi Patrasso-Atene ottobre 2008**

Io sono un ragazzo afghano nato in Iran nella città di Isfahan. A un certo punto hanno vietato agli afghani di proseguire gli studi oltre il diploma. 1382 sono tornato in Afghanistan per partecipare alla ricostruzione dell'Afghanistan, ma in quel quartiere dell'Afghanistan c'era fame, sete, disperazione e ancora guerra, tanto che non si poteva trovare una casa sana, con acqua, luce, gas così da poter vivere comodamente e studiare. Per questo motivo ho continuato la migrazione, sono entrato in Europa per poter studiare e poi costruire una nazione, un Paese in cui la nostra famiglia potesse crescere serenamente. Vogliamo fare qualcosa di utile per il nostro Paese e per la nostra famiglia, ma da quando siamo entrati in Europa siamo diventati come pecore che il pastore fa correre da una parte all'altra del porto. Se non ci lasciano passare il confine, perlomeno che qualcuno dall'unione europea venga fin qua a vedere in che condizioni vivono gli afghani. Noi afghani siamo tutti emigrati con la speranza di migliorare, fare qualcosa di utile per il nostro Paese, non per venire qua a giocare a cane gatto che il gatto scappa e il cane cerca di prenderlo. Noi preghiamo che qualcuno dall'Europa venga a vedere i nostri problemi da vicino e magari faccia qualcosa per risolverli. Noi siamo venuti con questa speranza: studiare per il nostro Paese.

---

<sup>37</sup> I due testi qui riportati sono la trascrizione della traduzione di due video interviste realizzate tra Patrasso e Atene (in treno) nell'ottobre del 2008 e ad Hasselt nell'agosto del 2011. Attraverso il monitoraggio dei canali informatici di comunicazione ho potuto seguire Ramazân Rezâi, conosciuto a Patrasso nel 2008, lungo il suo percorso migratorio, per raggiungerlo tre anni dopo nella città in cui il destino ha deciso sarebbe stata avviata la procedura per la sua richiesta di protezione internazionale.

Oggi ho lasciato Patrasso e mi sto dirigendo ad Atene per prendere delle medicine per questa tosse e raffreddore. Sono costretto ad andare là perché qui non c'è assistenza e io non ho soldi per comprare le medicine, né una famiglia che mi possa dare i soldi per vivere. Io vivo in un campo profughi e non è un posto per vivere, è come una prigione. Adesso è un mese che ogni giorno vado al porto, poi succede che ti ammali, vai ad Atene per farti dare le pillole, poi torni a Patrasso e dopo un po' ti ammali di nuovo, allora torni ad Atene e ancora te le danno con difficoltà perché vogliono i documenti, vai in farmacia e ti dicono che non le hanno. Noi siamo venuti in Europa per vivere dignitosamente, per poter essere utili al Paese e alla famiglia. È un investimento. Adesso arrivo ad Atene poi stasera alle nove e mezzo sono di nuovo a Patrasso. Lì devo dormire in un parco, poi vado al porto e mi nascondo dentro una macchina, poi arriva la polizia, ti prende e ti picchia talmente forte che poi non puoi più camminare. Ieri ne hanno preso uno e lo hanno massacrato; sono troppo violenti, non puoi dire niente che le prendi. Io prego la Comunità Europea che mandi qui qualcuno a vedere da vicino in che condizioni siamo costretti a vivere. È l'unica richiesta che abbiamo. Come minimo, visto che non ci lasciano passare il confine per lo meno vengano loro a vedere: siamo come un afgano senza casa, senza vita; possiamo solo dormire per strada sotto la pioggia al freddo.

Uno dei consigli che ho per l'Unione Europea è che loro stessi aprano un campo dove noi possiamo andare e dichiarare le storie d'asilo e nel frattempo se stiamo sei mesi nel centro di accoglienza ci facciano studiare l'inglese e le lingue, così che quando andremo in quel Paese che ha accettato la nostra storia d'asilo possiamo fin da subito avere una vita dignitosa, così che siamo un passo avanti piuttosto invece di star qua a sprecare tutto quel tempo cercando di entrare al porto per farci picchiare, catturare, portare ad Atene e poi spendere di nuovo altri

soldi per tornare a Patrasso in queste condizioni, pieno di gente, senza un posto per dormire. Chiediamo alla comunità europea che a questo proposito cerchi di dare un aiuto ai migranti afghani, che possiamo per quel mese o sei mesi che stiamo dentro il campo studiare inglese così che ci prendiamo un po' avanti per quei Paesi che accetteranno la nostra domanda d'asilo, almeno che la metà delle parole inglesi le abbiamo già imparate.

## **Ramazân Rezâi Hasselt agosto 2011**

**Quando ci siamo incontrati a Patrasso avevi delle idee e un obiettivo. Quale era la tua vera meta qui in Europa? Cosa puoi dire a tre anni di distanza?**

Beh, di sicuro non sono arrivato al mio obiettivo. Era un desiderio: per quanto mi spingessi avanti poi mi trovavo a pensare "più avanti è ancora meglio"; da Patrasso sono andato in Italia, dall'Italia poi sono andato in Francia, e di nessuno ho sentito il sapore, solo pensavo devo andare avanti. Alla fine il mondo è fatto tutto nello stesso modo, ha le stesse regole, è fatto come una palla: io ero sud della palla, sono arrivato in cima alla palla ma ancora ho gli stessi problemi e le stesse preoccupazioni; l'uomo deve solo pensare a come andare avanti, trovare un modo per sopravvivere.

Adesso ad esempio sono arrivato in Belgio è ancora qui ho problemi, magari un problema diverso rispetto a quello che aveva in Grecia: a Patrasso il problema erano la casa, l'acqua, il pane; qui un posto dove stare, da mangiare e da bere lo ho, ma il problema è un altro l'aspettare la risposta della commissione. E anche quello alla fine non è un problema, ma senza avere la risposta non puoi fare niente: io adesso ad esempio vorrei studiare ... sì, qui posso studiare, ma se voglio

andare all'università anche qui vogliono i documenti. Se vai al lavoro anche qui non puoi lavorare regolarmente se non hai i documenti, allora bisogna che tu lavori in nero dentro al ristorante; adesso ad esempio lavoro in un ristorante, domani vado a lavorare e dalle nove di mattina fino alle dieci o undici di sera devo rimanere al lavoro. E questo per cosa? Perché se tra due mesi mi sbattono fuori casa (nдр: devo uscire dal circuito di accoglienza) io abbia quattro soldi messi via per poter andare ad affittare un appartamento.

### **Come era la tua vita in Iran? Ti sei pentito di essere venuto qua?**

C'è qualcosa qua in Europa che è meglio dell'Iran, ma in Iran la cosa più bella che c'era era che la mia famiglia mi era vicino: il papà, la mamma, le sorelle, i fratelli, tutti hanno un valore, un valore che gli uomini non riescono a capire fin quando non si allontanano da loro. Solo quando uno si allontana allora capisce quanto sono preziosi la mamma e papà i fratelli, a quale tesoro ha rinunciato. Dopo un mese un anno che uno è qua allora capisce “ah, che cose belle ho lasciato e sono venuto qua”. In Iran ad esempio il problema era essere senza documenti: non potevamo lavorare, la scuola uguale, potevi studiare solo fino al diploma; per quanto riguarda il lavoro sì, lavoro c'era, potevi lavorare, ma in nero, che se veniva l'ufficio del lavoro prendevi la multa e il datore di lavoro anche prendeva la multa e poi venivi deportato. Questi erano i problemi che avevamo in Iran.

### **Tu che sei nato in Iran avevi un documento?**

Sì, ce lo ho avuto dopo cinque anni che sono nato. Era la carta blu, senza foto. Dopo un po' di tempo arrivò la carta verde, più grande, che ancora adesso c'è, o forse è diventata più piccola, sì, forse sì. Mia mamma me la ha spedita; adesso è a casa. Devo portarla forse tra due settimane dall'avvocato per andare avanti coi documenti. Questo avvocato è molto bravo, sa molte cose, è

specializzato in afghani, lavora praticamente solo con afghani. Io la prima volta che sono andato non gli ho detto la verità, cioè sì gli ho detto la verità, ma non tutta la verità. Poi quando sono venuto da questo avvocato mi ha detto “ma perché non hai detto subito la verità? Se dicevi subito che venivi dall'Iran era più semplice per te, perché sanno che per i migranti afghani in Iran è molto difficile”. All'inizio avevo davvero paura, ti dicono talmente tante cose “non dire questo, non dire quell'altro. Non dire dell'Iran, ti deportano”, ecc. Io poi che non sono capace di dire bugie, ma ero costretto, avevo troppa paura; c'è un momento in cui gli uomini devono anche dire le bugie. Naturalmente la metà delle cose erano vere, ma sono stato sfortunato: il primo avvocato era una ragazza di 24-25 anni che non sapeva, ha preso quello che ho detto e ci ha creduto, ma col pensiero non c'era, non seguiva il lavoro, pensava al suo ragazzo, altrimenti avrei potuto avere la risposta, invece la mia pratica è andata male. Adesso non c'è problema, Dio è grande, troviamo un'altra strada; la prima non è andata, ne andrà un'altra. Alla fine io fin qui sono arrivato senza documenti, adesso aspetto che siano i documenti a venire da me; io sono stanco. In fin dei conti io studio, lavoro, e qui non è come in Iran, faccio la mia vita tranquilla, non do fastidio alla polizia e la polizia non dà fastidio a me; penso che se continuassi così col mio andirivieni quotidiano in dieci anni non vedrei neanche l'ombra della polizia. Sì, ci parlo, ad esempio se ho bisogno di un indirizzo, loro li sanno tutti, allora chiedo a loro, ma basta. La polizia qui è meglio di quella dell'Iran: non ti picchia e non ti porta in prigione.

**Ma è vero che in Iran per comprare il telefono e la sim card serve il documento?**

Prima sì, ma adesso è cambiato, un po' più facile prenderla. La bicicletta per esempio non puoi comprare a tuo nome, cioè non puoi mettere il tuo nome

sul contratto ... Per una bicicletta! La Sim card se hai qualche conoscente che ha la carta di identità iraniana la prendi a suo nome ... una sim card per il telefono! Mio fratello ad esempio la ha presa col nome del suo professore. Questo è l'Iran!

Se facevamo questo stesso tratto di strada che abbiamo percorso io e te adesso e c'era la polizia, ad esempio, quattro volte mi fermava e quattro volte mi chiedeva il documento; a volte ti prendevano anche i soldi... queste erano le condizioni di vita in Iran. Sì, erano anche belle, non dico fosse tutto brutto in assoluto, ma alcune delle sue leggi non erano buone, per il fatto che eravamo stranieri.

**Quel tuo amico con cui eravamo ieri ha avuto la risposta. Ha chiesto protezione internazionale?**

No, lui non ha chiesto asilo, ha chiesto l'umanitario, da parte della scuola. Gli hanno dato un anno. È offerto dallo Stato, ma si chiama "sociale": devi essere un ragazzo bravo, non litigare, non aver problemi con la polizia, essere corretto con le persone, solo devi studiare e lavorare, allora poi ti danno un anno. Anche io ho fatto richiesta di un anno, ma ho preso negativo. Non so perché non ho preso la risposta.

**Ma tu all'inizio avevi scelto "ejtemâ'i" (sociale) o "panâhandagi" (asilo)?**

Io all'inizio avevo scelto asilo.

**La risposta per l'asilo di quanti anni è?**

Anche per l'asilo ho preso subito negativo, ma c'è voluto un anno per averla. Ho dovuto fare due interviste, dopo tre mesi dalla seconda intervista ho

preso negativo. Mi hanno detto “ hai preso negativo perché non hai parlato tanto, non abbiamo capito qual'era il tuo problema”.

### **Ma tu cosa avevi detto?**

Ho parlato della situazione in Iran e dei miei problemi. Abbiamo parlato circa tre ore poi mi hanno detto “puoi andare”. Dopo tre mesi è arrivato negativo. Ho parlato dei problemi in Iran e dei problemi della mia famiglia, ma non ho detto che io avevo diploma e altre cose che avevo perché avevo paura. Il giorno in cui sono arrivato avevo diciott'anni, due anni e più che sono qua adesso circa ventun anni. Sono arrivato minorenni ma diventavo maggiorenne. Ho perso sei mesi a Patrasso, così tempo di arrivare qui diventavo già maggiorenne. Sembravo ancora minorenni però, il mio aspetto fisico mi faceva sembrare più piccolo. Quando mi hanno chiesto quanti anni hai ho pensato “se dico che sono maggiorenne mi rimandano di nuovo indietro”. Non avevo impronte da nessuna parte. La prima volta che me le hanno prese era qua in Belgio. Allora ho detto sedici allora mi hanno portato dal dottore per l'esame dell'età e lui ha detto che era vero che potevo avere sedici anni. Allora mi hanno accettato per due anni, che sono arrivato a farne venti. Quando però dopo due anni ho preso negativo allora sono andato e ho detto “all'inizio avevo detto una bugia” e ho cambiato un pezzo della storia. Poi ho preso negativo la seconda volta e mi hanno detto “ ma perché detto bugie?”. Adesso per un anno, tre mesi, cinque o sei anni, forse mi chiameranno di nuovo in “komisariàt”. Ma io ho mentito perché ero costretto, avevo paura. Ero sei o sette mesi a Patrasso. Ho patito talmente tanto, ho dormito talmente tanto tempo per strada che avevo paura mi rimandassero in Grecia, allora mi sono convinto a dire qualche bugia. E adesso sono problemi miei. Adesso cosa posso fare? Questa volta quando mi interrogano gli dico la verità. Ormai non mi credono

più. Ma all'inizio non ho avuto coraggio di dire la verità perché tutti i ragazzi mi dicevano "se dici che vieni dall'Iran ti deportano" allora sono andato e ho detto una storia un po' falsa. Poi mi sono pentito e mi sono detto "ma perché hai detto bugie!". Una donna belga di qua mi ha detto che mi aiutava ma non dovevo più dire bugie. Lei è andata a casa dei miei a prendere il mio documento da mia mamma. Adesso il mio documento è qua in Belgio, lo ha portato lei. Mi ha preso anche un interprete a condizione che io dica la verità, Adesso mi aiuta, a volte vado a casa sua, mi dice anche di fermarmi là.

### **Hai avuto fortuna, quindi, hai trovato come una seconda madre.**

Sì, molta fortuna, e ancora c'è speranza, però non devo fermarmi a pensare positivo. Meglio essere pessimista e poi farsi sorprendere dalle cose belle che succedono. Io invece ero sempre ottimista e poi mi arrivavano brutte notizie negative. Adesso devo fare un'altra intervista, parlare 4 ore e ancora dopo quelle quattro ore non mi ricordo cosa ho detto le due ore prima. Una strada deve esserci però! In Iran non è andata, in Afghanistan non è andata, in Belgio non è andata, io dove vado? Tanto vale che salga sopra quel grattacielo e mi butti giù. Non ce la faccio più, sono stanco davvero.

### **Ma la prima risposta positiva che speravi di prendere quale era?**

"Football". Volevo giocare per un team nazionale, così da poter prendere la risposta positiva tramite loro. Ho giocato un anno in una squadra under 19 o under 21. I primi tre o quattro mesi ho giocato perché avevo la risposta, dopo 4 mesi non avevo la risposta e ho lasciato, poi mi sono detto "Ok, la risposta attraverso il calcio non arriva, allora andiamo a lavorare". Adesso ancora lavoro e nessuna risposta. Allora ho detto "Andiamo a scuola" magari da lì la puoi prendere la risposta, ho provato, ma ho visto che neanche là non si faceva niente. Vedo in

realtà che nessuno ha tempo per me. Non hanno pazienza, gli piacerebbe liquidarmi in cinque o dieci minuti, o un mese o una settimana. Adesso ho ventun'anni, ma in tutta la mia vita l'impresa più difficile in cui mi sono imbarcato è avere questa risposta. Io nella vita non ho mai saputo aspettare: ogni volta che volevo fare qualcosa quel giorno stesso o l'indomani la facevo, ma il primo problema che Dio mi ha voluto dare è "la risposta"; gli altri lavori erano duri sì, ma in un modo che si poteva sopportare: prima o poi tutto passava e neanche non me ne accorgevo.

Adesso sono arrivato qua, alla fine sono contento, sto imparando una nuova lingua. Dicono che più lingue sai più forza hai: se sai tre lingue sei come tre uomini. Se non prendo la risposta al massimo turno in Afghanistan e faccio l'interprete. Questa è la vita in Europa. I ragazzi dicevano talmente tanto "andiamo in Europa, andiamo in Europa ... la verità è questa: che l'eco è bella da lontano. Noi abbiamo sentito ripetere "Europa, Europa", vedevamo il calcio europeo, e io ero veramente innamorato del suo calcio, poi invece niente. La verità è che l'Europa è un po' più avanzata, la sua cultura è un po' più alta, ma ciascuno pensa al suo lavoro e non si interessa delle altre cose. Noi asiatici invece vogliamo sapere, entrare dentro le cose, per questo ci troviamo più sbalottati. Loro ad esempio vedi, vanno per la loro strada, non comprano niente, vanno a lavorare, fanno un giro, tornano a casa, come galline vanno a casa, mangiano, dormono e poi vanno a lavorare. Nella vita non bisogna solo pensare a mettere via i soldi, quando muori i soldi rimangono in banca. È meglio se invece un po' lavori, un po' mangi, un po' dormi, un po' tutto. Se invece pensi solo a mettere via soldi poi diventi vecchio che hai i soldi, ma non ti puoi più sposare. Adesso che siamo arrivati in Europa se torniamo è un problema, se non torniamo anche è un problema. Alla fine siamo costretti a stare qua.

### **Ma tu sei mai tornato in Afghanistan?**

Io finora nella mia vita non ho mai visto l'Afghanistan. L'ho visto solo in televisione.

### **E non ci vuoi andare?**

Io vorrei tantissimo andare, ma quando vedo tutti quei massacri, quelle bombe e quella guerra mi dico "io non posso essere afgano". Ogni giorno moriranno almeno dieci persone. Sono tutti pazzi, prendono la pistola e ammazzano la gente in strada come vitelli.

### **Se pensi alla tua cultura ti senti iraniano? Afgano? Cosa?**

Sono afgano! Sì, come cultura, come aspetto è evidente che sono afgano! Ma io sono nato in Iran, ma non posso dire che siccome sono nato in Iran sono iraniano. No, non sono iraniano, sono afgano. Ho anche molto rispetto per il mio Paese, ma quando vedo che nel mio Paese c'è così tanta guerra e tutti quegli assassini davvero me ne dispiaccio e me ne pento. Il mio primo pensiero era "studio per essere utile al mio Paese, poi vedo tutto quel macello e penso che il mio studio è proprio inutile" allora è meglio che lavori. Questa è la nostra vita. Adesso è Ramadan, sono passati sedici giorni, quattordici ne sono rimasti, non possiamo che sederci e aspettare se viene o non viene e dobbiamo portare pazienza, ma pazienza fino a quando? Molti ragazzi stanno peggio di me, io non posso dire niente: sono sano, posso parlare, camminare e devo ringraziare Dio, non voglio molto di più, un corpo sano è già un grande dono. La risposta non è un vero problema, quella prima o poi viene; certo a volte me la prendo perché mi piacerebbe andare in Norvegia, Finlandia, Spagna, Italia, ma non posso perché non

ho ancora i documenti. Limitarsi a vivere qui non ha senso. Se questo stesso lavoro che sto facendo qua, con lo stesso impegno e fatica, lo avessi fatto in Iran ... ma la mia testa mi ha detto "vai in Europa, vai in Europa!". Siamo venuti in Europa e adesso ... niente è meglio di vivere vicino a tua madre o tuo padre. Questa è la mia idea: niente è come la mamma e il papà, le sorelle e i fratelli. Sono come un tesoro di cui io ho la chiave, ma non c'è il forziere non c'è; il forziere del mio tesoro è in Iran. Allora prendo la chiave, apro il forziere del mio tesoro, che è la porta di casa, così che l'oro possa venire fuori e escono la mamma, il papà, i fratelli e le sorelle. Questa è la storia della mia vita.

**Mi hai detto che per loro la vita là è diventata molto dura.**

Adesso sì, in Iran è diventata molto dura. Adesso volevano andare in Afghanistan. Mio padre in Iran non lavora, è sempre a casa, perché ha mal di schiena. Ho solo un fratello che lavora. Adesso sono circa undici anni che lavora, fin da quando io andavo a scuola in Iran, lui lavora. Adesso hanno deciso che tra uno o due mesi vanno in Afghanistan.

**Ma in Afghanistan hanno ancora qualcuno?**

Sì, non tanto e non poco. Qualcuno hanno. Mi zio è in Afghanistan. Adesso loro devono imparare a vivere in Afghanistan. In Iran si sta bene, c'è l'acqua calda e ogni altra cosa, ma in Afghanistan devono riscaldarla loro, cercare la legna, accendere il fuoco. È un po' dura per loro, ma

Anche io vorrei tornare in Afghanistan, ma come calciatore. Ma senza documento non posso giocare. Per me non fa differenza, vado un po' là e gioco così per fare sport, ma magari un giorno divento un calciatore. Per il resto l'Afghanistan non è un posto per vivere, non è un posto dove andare a vivere per

lo meno. Ogni cosa è distrutta, le case, negozi, tutto è distrutto. Come fai ad andarci a vivere? Ci vorranno almeno 200 anni perché le cose si sistemino. Almeno 100 anni per arrivare al livello di Iran e Pakistan. Ci sono ancora i talebani, le distruzioni. Quando né il Pakistan né l'Iran ci mettono le mani là comunque ogni giorno c'è un problema.

### **E dell'intervento americano e delle forze internazionali cosa dici?**

L'entrata in campo dell'America è stata molto vantaggiosa per gli hazara, perché in quel periodo i talebani avevano preso ogni regione dell'Afghanistan e volevano sterminare gli hazara. Quando è arrivata l'America i talebani se la sono presa, ma gli hazara sono stati contenti, sono stato salvati, perché i talebani dicevano che gli hazara dovevano andarsene dall'Afghanistan. Dicevano "Qui è l'Afghanistan, la terra degli Afghani. I Tajik devono andare in Tajikistan, gli Uzbek in Uzbekistan, gli Hazara in Iran o al cimitero". Quando sono arrivati gli Americani è stato meglio, certo. Questo è il nostro Afghanistan.

### **Ascolti musica?**

Sì, per lo più ascolto musica religiosa, sui profeti, a volte per imparare l'inglese ascolto Eminem, Shakira e così via. Ma la mia musica sarebbe proprio la musica sacra, poesie o versetti dei profeti, dell'Ahl al-Bayt. I ragazzi che vengono a casa mia ogni tanto mi dicono "dai smettila di ascoltare questa musica, metti qualcosa di più allegro".

### **Come hai raccolto i soldi per arrivare fin qua?**

In Iran studiavo e poi il pomeriggio lavoravo in un negozio di frutta e verdura. Nei mesi estivi lavoravo tutto il giorno e arrivavo a pendere 700-800 mila tumân. Quelli che prendevo li davo a mio papà, che non li spendeva, ma li metteva via. Il giorno in cui ho detto che sarei andavo in Europa lui mi ha detto “non andare, resta qua. Ti prendo quello che vuoi”. Mi ha comprato persino un computer, e mi ha detto di rimanere e continuare a studiare. Quando ho preso il diploma allora mi ha detto “adesso vedi tu, fai quello che ti senti”. Allora gli ho risposto che avevo deciso di andare e gli ho chiesto se poteva prestarmi i soldi. Ho contattato un qâchâqbar a Isfahan, poi sono andato a Urumia, da lì alla Turchia, da lì in Italia e poi in Francia e poi in Belgio. Adesso a raccontarla così sembra facile attraversare cinque Paesi. In realtà ci ho impiegato circa un anno. Più di sette mesi, quasi otto ero a Patrasso, due mesi Turchia, un mese ero in prigione a Van, un altro mese aspettavo che arrivasse il qâchâqbar, così fa circa dieci mesi, ora di arrivare Italia e Belgio ci ho impiegato circa un mese. In Italia sono rimasto due giorni, in stazione a Roma. All’inizio mi sarebbe piaciuto fermarmi in Italia, poi li ho visti poveretti, avevano la risposta, ma non avevano una casa, non hanno niente e ho deciso di andare avanti. Poi volevo andare in Austria, ma avevo finito i soldi in Francia, ho provato a salire sul treno per andare avanti, ma non avevo il biglietto. Mi ha beccato il controllore e mi ha fatto scendere. Sono sceso e ero a Bruxel, allora sono andato dalla polizia, avevo tantissima fame. Mi hanno preso le impronte, il giorno dopo sono andato in commissariato, mi sono presentato e ho detto la mia storia e adesso sono in questa città.

### **Dove intendevi andare?**

Stavo andando in Svezia ... o Svezia o Finlandia, perché volevo portare la mia famiglia e sapevo che se in Finlandia prendi la risposta puoi portare anche la famiglia, ma non è successo, non è stato destino portare la famiglia.

**Qui non è possibile portare la famiglia?**

Sì, è possibile, ma è difficile. Devi avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato, oppure un negozio, poi soldi, così insomma.

**Secondo te loro sarebbero contenti di venire qua? Avrebbero una vita tranquilla o sarebbe difficile per loro?**

Uh, sarebbe dura, dovrebbero imparare la lingua, i costumi di qua ... Loro vanno sempre in giro col velo, come fanno a venire qua, andare in giro senza velo? Io stesso non vorrei che mia sorella andasse in giro senza velo, perché siamo sempre stati abituati così, non tanto io, ma loro che sono abituate! Al telefono gliel'ho chiesto "ti piacerebbe venire qua?" hanno detto di no, per i ragazzi va bene, ma per le ragazze no. Al telefono ho raccontato loro come sono qua le abitudini della gente.

**Voi quanti siete in famiglia?**

Noi eravamo tre fratelli, ma uno è annegato nel mare, cioè nel fiume a Isfahan. Poi ho quattro sorelle di cui una si è sposata. Adesso le altre tre sorelle, un fratello, mamma e papà, sono sei persone a casa.

**Durante il viaggio hai abitato ospite da amici, hai fatto debiti ad esempio in Grecia dove ti sei fermato di più?**

In Grecia in quelle condizioni, tutti affamati, nessuno avrebbe prestato i soldi a qualcun altro. Ho lavorato un po' durante il viaggio e con un euro

riuscivamo a mangiare anche un giorno, ma anche due se serviva. Mangiavamo pane secco che un pane costava pochi cent. Per mesi ho mangiato solo pane secco e quando sono arrivato in Belgio il primo giorno mi è venuto sangue nello stomaco e problemi ai reni. Appena ho mangiato altre cose solo due volte mi sono ammalato. Sono rimasto un mese malato. Adesso dimmi che senso ha venire in Europa per stare male, aver mal di stomaco. Prima non lo avevo mai avuto. Adesso ho mal di stomaco, male ai reni. Questa è la mia vita.

**Ti sei pentito quindi.**

Sì, mi sono pentito!

**A tuo papà cosa hai detto? Che sei pentito?**

No! Non gliel'ho detto. Mi vergognavo. Ma a mia mamma lo ho detto. A lui non l'ho ancora detto.

**Gli hai detto che qui lavori?**

Gli ho detto che non posso lavorare perché non ho la risposta. Chi ha voglia di lavorare piace a tutti. Io adesso dove lavoro sono in nero, ma siccome un giorno ho lavorato bene, loro hanno detto "questo ragazzo teniamolo d'occhio, magari per l'anno prossimo o magari per sempre lo possiamo anche tenere" allora mi hanno detto di andare i week-end, i gironi di vacanza, che la gente va al ristorante. Sono andato là, il ristorante era pieno e la lingua è un po' difficile, ma lavorare in cucina mi interessa davvero. Io li aiuto, a volte ai dolci, a volte alle fritture, adesso il capo mi ha detto che è contento di me, magari mi fa un contratto per uno o due anni. La vita è questa: un giorno hai problemi, un giorno va così. Ma la vita in realtà è quella in cui riesci a trasformare le cose brutte in belle. La vita non è quella di certa gente talmente ricca da non capire cosa voglia dire essere senza un posto. Loro

non possono capire cosa è la vita. Ma uno che da vagabondo trasforma la vita in una cosa bella, ecco, lui può capire davvero la grandezza della vita. Questa è la mia idea. Adesso vorrei lavorare quest'anno e il prossimo, fino al 2012 in questo ristorante. Quando ho messo via 10.000 euro sono d'accordo con una donna belga che apriamo un negozio, così magari prendo la risposta per questa via, poi è anche un bel lavoro.

Quelli che hanno preso la risposta non lavorano, danno loro i soldi, solo mangiano e dormono. Io dico "ma vai a lavorare, compra la macchina, compra la casa". Loro invece stanno a casa. Stanno a casa e vanno fuori, così non ha senso.

### **Ma per quanto hanno diritto all'assistenza?**

Un anno, poi guardano come ti sei comportato, se hai creato problemi, se hai avuto problemi con la polizia, poi se va tutto bene ti rinnovano per un altro anno. A me servirebbe la risposta per lavorare, ma anche per le partite di calcio, per il controllo della polizia, per i controlli sull'autobus ad esempio. Con la risposta posso chiarire la mia identità, Ramazân Rezâi quanti anni ha, quanto è alto, da dove viene, poi posso fare un viaggetto, vado a trovare mia mamma e mio papà, in Iran. Questo è quello che voglio. Lavorare, studiare, sposarmi, fare figli, ma c'è ancora tempo. Ho solo ventun anni, prima dei trenta mancano ancora nove anni. In questi anni che rimangono voglio sistemarmi la vita se Dio vuole. Fino adesso son passati due anni e l'unica differenza tra qua e la Grecia è solo il posto, mangiare e dormire e poi qua "è l'Europa", "è l'Europa", è un problema! Non do molto peso a quello che pensano loro: solamente se la storia gli piace ti danno il positivo, se non gli piace ti danno negativo.

Adesso devo lavorare ad esempio due tre anni, per prendere la risposta per lavoro. Sia ho bisogno di soldi, sia della risposta. Ho studiato dodici anni in Iran, un

po' anche qua che fa tredici anni. Un po' di istruzione la ho, qualche cosa la so fare, adesso quanto più si studia tanto più sarà il profitto, ma adesso io non posso. Non posso più studiare e devo lavorare, dalle nove di mattina a mezzanotte. quattordici ore. Per esempio io avevo studiato dodici anni, ho preso il diploma, per iscrivermi all'università dovevo pagare due milioni a semestre, due milioni e mezzo. Poi la materia che mi interessava neanche potevo studiarla, perché sono afgano. Allora bisogna che io investa tutta la mia vita in materie che non mi interessano. Per le materie che ama un uomo mette anima e corpo.

### **Tu cosa avresti voluto studiare?**

Legge, per diventare giudice o avvocato. Invece devi studiare lettere o matematica per diventare maestro, ma a che serve se non mi piace. Allora ti danno il diploma e ti dicono "vai", ma dove andiamo? In Afghanistan? Questa è la nostra vita. Lì avevamo il problema di essere senza documenti, qui abbiamo il problema di essere senza documenti. Noi hazara siamo come le foglie: cadono, il vento se le porta via e nessuno fa niente. Vagabondi, sbattuti di qua e di là senza sosta.

## APPENDICE 3:<sup>38</sup>

### Calendario delle attività della comunità afghana

- 2009 **Festa del Creato** in collaborazione con Ufficio Pastorale degli Stili di Vita e parrocchia di Altino, Altino. 4 ottobre.
- 2009 **Festa del baratto culturale** Vittorio Veneto in collaborazione con gruppo di associazioni di Vittorio Veneto. 20 settembre.
- 2009 **Giornata del Rifugiato** in collaborazione con Cooperativa Coges. Tessera. 20 giugno
- 2009 **Festa dei Popoli** in collaborazione con tutti i diritti umani per tutti e rete di associazioni del Lido, Lido di Venezia. 12 giugno.
- 2009 **I valori scendono in campo.** Secondo ciclo scuole primarie. in collaborazione con Assessorato allo sport, Venezia. 22 maggio.
- 2009 **Festa della pace** Castelfranco Veneto in collaborazione con tutti i diritti umani per tutti e rete di associazioni del Lido, Lido di Venezia. 17 maggio.
- 2009 **Concerto Hâmed Moḥamad Karim**, Festa Multiculturale Ritmi e Danze dal Mondo, Falzè di Trevignano, Treviso, 16 maggio.
- 2009 **Aquiloni in campo**, in collaborazione con Partito dei Verdi, Fiera delle Associazioni e del Volontariato, Campo Santa Margherita, Venezia, 9 maggio.

---

38 Questo elenco riporta in ordine cronologico la descrizione sintetica degli eventi organizzati dall'associazione afghana di Venezia nel periodo in cui ero coinvolta nelle attività della segreteria organizzativa.

- 2009 **Aquiloni**, Lido, 1 maggio.
- 2009 **“Menù sulla via della Seta. Minori Afghani in Diaspora”** all'interno di “Diritti d'autore. Voci, gesti e storie altre”, organizzato da Associazione “il mondo nella città”, Torrebelticino, Vicenza, 19 aprile 2009.
- 2009 **“Nauruz 1288. Concerto di Dawood Sarkhosh”**. In collaborazione con Associazione Tuttiidrittumanipertutti, Piano locale giovani, Assessorato alla Pace e alle Politiche Giovanili, Assessorato alle Politiche sociali, Mestre, 22 marzo 2009.
- 2009 **“Da Kabul a Venezia Facciamo correre i pensieri”** In collaborazione con Associazione Tuttiidrittumanipertutti, Piano locale giovani, Assessorato alla Pace e alle Politiche Giovanili, Assessorato alle Politiche sociali, Mestre, 15-22 marzo 2009.
- 2009 **“Cena Afghana. No Dal Molin”**. In collaborazione con *Associazione Razzismo Stop*, Associazione Tuttiidrittumanipertutti, Piano Locale Giovani, Mestre, 5 marzo 2009.
- 2009 **“Commemorazione Zâher e report missione Patrasso tuttiidrittumanipertutti”** in collaborazione con Associazione Tuttiidrittumanipertutti, Piano locale giovani, Assessorato alla Pace e alle Politiche Giovanili, Assessorato alle Politiche sociali, Mestre, 12 febbraio 2009.
- 2009 **“Ashura 1387”**. In collaborazione con *Chiesa della Pace, Padova. Padova*, 6 gennaio 2009.
- 2008 **“Linea 15 dei SansPapier”**. Mostra Fotografica sulla tematica dei *Minori Stranieri Non Accompagnati del Comune di Venezia*. In collaborazione con

- Unità di Pronto Intervento Sociale, Comune di Venezia e Cooperativa COGES. Osteria Ruga Rialto. Venezia, 26 settembre – 6 novembre.
- 2008        **“Note di colore”**. Festival multiculturale, Udine, 24 ottobre 2008.
- 2008        **“Menù sulla Via della Seta. Minori Afghani in Diaspora”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla tematica dei *Minorenni non Accompagnati* e dei *Richiedenti Asilo Rifugiati Afghani nel Comune di Venezia*. In collaborazione con CGIL, Camera del Lavoro Metropolitana, Venezia. Chiesa Nuova di San Donà di Piave, 20 settembre 2008.
- 2008        **“Voci FuorIN Campo”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla tematica dei *Minorenni non Accompagnati* e dei *Richiedenti Asilo Rifugiati Afghani in Italia*. In collaborazione con ACAFI *Associazione Culturale Afghani in Italia* e *Progetto Fontego*, Comune di Venezia. Ca’ Noghera (VE), 23-24 agosto 2008.
- 2008        **“Talash baraye Dusti”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla tematica dei *Minorenni Richiedenti Asilo Afghani in Italia*. Tessera, 22 maggio 2008.
- 2008        **“Giornata Mondiale del Rifugiato”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla tematica dei *Richiedenti Asilo e Rifugiati nel Comune di Venezia*. In collaborazione con *Progetto Fontego*, Comune di Venezia e Cooperativa COGES. Tessera, 20 giugno 2008.
- 2008        **“Naw-ruz. Capodanno Afghano 1387”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla nuova realtà dei *Migranti Afghani in Italia*. In Collaborazione con ACAFI *Associazione Culturale Afghani in Italia* e *Progetto Fontego*, Comune di Venezia. Mestre, 5 aprile 2008.
-

- 2008            **“Naw-ruz. Capodanno Afghano 1387”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla nuova realtà dei *Migranti Afghani in Italia*. In Collaborazione con ACAFI *Associazione Culturale Afghani in Italia* e *Progetto Fontego*, Comune di Roma, Municipalità 1 e 11. Roma, 30 marzo 2008.
- 2008            **Commemorazione di “Baba ‘Abdol ‘Ali Mazari”**, in collaborazione con ACAFI *Associazione Culturale Afghani in Italia*, Roma, 16 marzo 2008.
- 2007            **“Eid-e Fetr”**. Attività di Sensibilizzazione e promozione Sociale sulla nuova realtà dei *Minori Non Accompagnati Afghani nel Comune di Venezia*. In Collaborazione con Cooperativa Coges. Tessera, 13 ottobre 2007.
-

## APPENDICE 4: Appelli collettivi<sup>39</sup>

### **Lettera aperta dal popolo degli Hazara di tutto il mondo, alle organizzazioni per i diritti umani, alle autorità internazionali e alle personalità note**

La storia è testimone dei crimini contro l'umanità, come persecuzioni e discriminazioni contro credi, razze e lingue che hanno condotto a diverse forme di umana sofferenza. Massacri di massa, pulizia etnica, schiavitù, migrazioni forzate e discriminazione sono le forme più comuni di questi crimini che sono stati commessi dai governi o dai loro equivalenti.

I fattori più importanti che possono prevenire i crimini contro i diritti umani presenti e futuri sono l'analisi e l'identificazione dei crimini passati. Con il passare del tempo i crimini contro l'umanità sono stati analizzati e i governi, le organizzazioni umanitarie e le persone hanno adottato misure di riparazione e di prevenzione.

Ogni qualvolta la pagina della storia dei crimini contro l'umanità è stata girata, si è visto come l'esperienza e la memoria del dolore causati da questi crimini si è ridotta o è stata addirittura rimossa dalla vita degli esseri umani e compensata con scuse, restituzione delle proprietà e solo in ultimo con la condanna di questi crimini.

Le scuse poste dal governo tedesco per i crimini commessi dai nazisti, il processo dei presidenti delle Repubbliche serbe e croate alla Hague International Court ed infine le scuse da parte dei mussulmani e dei serbi sono buoni esempi. Sorprendentemente i crimini contro l'umanità commessi dal governo afgano sono caratterizzati dal silenzio della comunità internazionale e dei mass media internazionali. Per questo tali crimini vengono perpetrati di continuo.

Il popolo Hazara è perseguitato da più di un secolo. Sin dall'attivazione delle organizzazioni internazionali per i diritti umani in Afghanistan, alcuni di questi crimini sono stati documentati come ad esempio, i continui massacri degli Hazara in Afshar durante il

---

39 Questo testo è stato pubblicato già in traduzione italiana nel sito hazarapeople ([http://www.hazarapeople.com/openletter/openletter\\_it.htm](http://www.hazarapeople.com/openletter/openletter_it.htm)), ma è diffusa almeno dall'autunno del 2010 in lingua inglese e persiana attraverso i canali informatici descritti nel capitolo 9 e numerosi blog personali.

controllo dei Mujahedeeh a Kabul e le uccisioni di massa in Mazar-e Sharif, Bamyian e Yakawlang durante il controllo Talebano.

Mandare le armate di nomadi Kuchi nelle regioni dove vivono le popolazioni Hazara è stato il metodo più utilizzato, dai governi afgani degli ultimi anni, per sottoporre le popolazioni Hazara ad una pressione maggiore ed è tuttora utilizzato dal regime di Karzai.

Ci sono alcuni gruppi nel governo di Karzai che sono coinvolti nelle migrazioni forzate, uccisioni e crimini contro l'umanità effettuati nei mesi passati, inviando Talebani sotto il nome di nomadi Kochi a Mazar-e Sharif, Bamyian e Yakawlang.

Attualmente questi crimini sono stati commessi anche a Kabul, la capitale dell'Afghanistan, e il governo sta incitando il popolo a commettere violenza gli uni contro gli altri. Il diretto coinvolgimento dei membri del governo dell'Afghanistan è dimostrato dall'insediamento dei nomadi Kochi nelle regioni degli Hazara. Inoltre la posizione unilaterale dell'informazione governativa e a loro propaganda mostrano che il governo afgano è dietro a tutti questi crimini organizzati.

Come firmatari di questa lettera noi chiediamo alla comunità internazionale, alle istituzioni e soprattutto alle organizzazioni umanitarie la condanna di questi crimini storici e anche di quei crimini contro gli Hazara che ancora oggi accadono sotto il regime di Karzai.

Noi chiediamo al governo afgano di aumentare e applicare le norme sui diritti umani accettati dalla comunità internazionale. Nei casi di violazione delle leggi sui diritti umani da parte del governo afgano dovrebbe essere richiesto di intraprendere azioni adatte a fermare tali crimini in Afghanistan.

Come firmatari di questa lettera per risolvere gli attuali problemi con i Kochi/Talebani noi raccomandiamo quanto segue:

1. Le Nazioni Unite dovrebbero inviare speciali rappresentanti per aiutare a risolvere i problemi. Il governo afgano manca della capacità e della volontà di risolvere questo problema. E' diventato un grande disastro umanitario che ha bisogno dell'intervento delle istituzioni internazionali. Domandiamo alle organizzazioni internazionali come, Human Rights Watch, Amnesty International e l'UN Human Council, di prendere decisioni appropriate.

2. I documenti che dimostrano la proprietà dei Kochi dei terreni agricoli di appartenenza Hazara sono stati rilasciati loro dagli stessi dittatori direttamente coinvolti nel genocidio e nelle migrazioni forzate del popolo Hazara. Infatti tutti questi documenti di proprietà dimostrano la partecipazione diretta dei Kochi Pashtun in tali crimini e dovrebbero per questo essere dichiarati incondizionatamente non validi.

3. Un disarmo incondizionato dovrebbe essere eseguito dai Kochi che dovrebbero unirsi al processo di disarmo come le altre persone in Afghanistan. Gli Stati Uniti e la NATO hanno più di 150000 truppe in Afghanistan e dovrebbero prendere i provvedimenti necessari riguardo al disarmo dei Kochi Pashtuns.

4. I reportage e i documenti indicano che negli ultimi anni i Kochi armati sono stati coinvolti in omicidi, esodi e distruzione di case e scuole mediante incendi nonché saccheggi delle proprietà del popolo Hazara. Il governo afgano e queste persone coinvolte in tutti questi crimini dovrebbero ristabilire tutti i diritti persi dalle vittime Hazara e offrire loro adeguati compensi.

5. I criminali che sono direttamente e indirettamente coinvolti negli omicidi e nei saccheggi delle proprietà dovrebbero essere identificati e perseguiti.

6. Gli spostamenti dei Kochi sono spesso usati per trasportare narcotici, armi, esplosivi e gioielli preziosi e dovrebbero essere messe sotto il controllo delle istituzioni internazionali.

7. L'insediamento dei Kochi Pashtuns non dovrebbe avvenire nei terreni degli abitanti originari e delle proprietà occupate. La sistemazione dei Kochi dovrebbe avvenire in terre aride mediante l'irrigazione dei terreni stessi come Delaram, Bakwah e Nimruz.

8. I diritti di favore applicati ai Kochi nelle elezioni e negli assetti del parlamento dovrebbero essere rimossi e dovrebbero essere dati loro diritti uguali agli altri, né più né meno.

9. I terroristi Kochi e Talebani dovrebbero essere identificati.

Occorrerebbe svolgere un'indagine circa la cittadinanza dei Kochi. Se essi risultano essere cittadini dell'Afghanistan allora il controllo legislativo dell'Afghanistan su di loro dovrebbe essere rinforzato, mentre se risultano essere cittadini del Pakistan allora si dovrebbe chiedere al Pakistan di rinforzare il controllo lungo la frontiera così che non possano più entrare in Afghanistan e violare i diritti di altre persone. Il governo dell'Afghanistan dovrebbe analizzare questi temi e trovare soluzioni adatte.

10. Le violazioni Kochi dei diritti di donne e bambini dovrebbero inoltre essere fermate.

## Bibliografia

- Abbasi-Shavazi, M. J., & Glazebrook, D. (2006). *Continued Protection, Sustainable Reintegration: Afghan Refugees and Migrants in Iran*. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005) *Return to Afghanistan? A Case Study of Afghans Living in Zahedan*. Faculty of Social Sciences, University of Tehran. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A study of Afghans Living in Mashhad, Islamic Republic of Iran*. University of Tehran, Faculty of Social Sciences. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2005). *Return to Afghanistan? A Study of Afghans living in Tehran*. University of Tehran, Faculty of Social Sciences. AREU.
- Abbasi-Shavazi, M. J., Glazebrook, D., Jamshidiha, G., Mahmoudian, H., & Sadeghi, R. (2008). *Second-generation Afghans in Iran: Integration, Identity and Return*. Afghan Research Evaluation Unit. AREU.
- Abu-Sahlieh, S. A. (1996). 1996 The Islamic Conception of Migration. *International Migration Review*, 30 (1), 35-57.
- Acocella, I. (2011). I figli dell'immigrazione. Ovunque 'fuori luogo'. Bonanno.
- Adelkhah, F., & Olszewska, Z. (2006). Les Afghans Iraniens. *Les Etudes du CERI*, 125.
- Adelkhah, F., & Olszewska, Z. (2007). The Iranian Afghans. *Iranian Studies*, 40 (2), 137-165.

- Agier, M. (2005). Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 49-65.
- Aime, M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.
- Aime, M., & Severino, E. (2009). *Il diverso come icona del male*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Allovio, S. (2002). *Culture in transito*,. Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini, M. (2006). Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In F. Decimo, & G. Sciortino, *Stranieri in Italia. reti migranti*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M., & Marchetti, C. (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: FrancoAngeli.
- Amselle, J.-L. (2002). *Antropologia dell'identità in Africa e altrove*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Amselle, J.-L. (2001). *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Anderson, B. (1996). *Comunità immaginate*. Roma: Manifestolibri.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Artini, P. (2010). Accesso alla procedura di asilo alle frontiere. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 67-74). Bologna: Il Mulino.
- Augé, M. (2000). *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*. Milano: Bollati Boringhieri.

- Azizi, F. K. (2008). Mental health problems prevalence and the associated effective demographic factors in Afghan refugees resettled in Dalakee refugee camp in 2005', Volume 23, Supplement 2, April 2008. *European Psychiatry*, 23 (2).
- Baitemann, O. (1990). NGOs and the Afghan War: the politicization of humanitarian aid. *Third World Quarterly*, 12 (1).
- Baiza, Y. (2002). *Issues and challenges of higher education for Afghan Ismaili refugees in Pakistan*. Thesis (M. Sc.), University of Oxford.
- Barton, M. S. (1984). A Welcome to Mujahiristan. *Refugees*, 4, 21-27.
- Bauman, Z. (2005). *La società sotto assedio*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma Bari: Laterza.
- Beck, U. (2003). *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Behsoodi, H. A. (2000). *Research on History of Hazaras*. Tehran.
- Benedetti, E. (2010). *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell'ordinamento comunitario dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona*. Milano: CEDAM.
- Beneduce, R. (2007). *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- Benhabib, S. (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: Il Mulino.
- Bialczyk, A. (2008). *'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination*. University of Oxford, Department of International Development. Refugee Studies Centre.
- Bianco, C. (1988). *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*. Roma: Cisu.

- Blitz, B. K., Sales, R., & Marzano, L. (2005). Non-Voluntary Return? The Politics of Return to Afghanistan. *Political Studies*, 53 (1).
- Boedeker, J. (2012). Cross-border trade and identity in the Afghan-Iranian border region. In B. Bruns, & J. Miggelbrink (A cura di), *Subverting Borders* (p. 39-58).
- Boesen, I. W. (1985). From Autonomy to Dependency: Aspects of the "Dependency Syndrome" Among Afghan Refugees. *Migration Today*, 13 (5), 17-21.
- Boesen, I. W. (1986). Honour in Exile. Continuity and Change among Afghan Refugees. *Folk*, 28, 109-124.
- Borowski, R. (A cura di). (2000). *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma. Roma: Meltemi.
- Bottazzo, R. (2009). *Il porto dei destini sospesi. Migranti e rifugiati tra accoglienza e respingimento*. Roma: Carta.
- Braakman, M. (2007). Between Two Worlds: Feelings of Belonging While in Exile and the Question of Return. *Asien*, 104, 9-22.
- Braakman, M. (2005). *Roots and routes. Question of home, belonging and return in an afghan diaspora*. Leiden: Leiden University.
- Braakman, M., & Schlenkhoff, A. (2007). Between Two Worlds: Feelings of Belonging While in Exile and the Question of Return. *Asien*, 104.
- Brown, M. (1983). The Adjustment of Migrants to Tehran, Iran. In Goldscheider, *Urban Migrants in Developing Nations: Patterns and Problems of Adjustment* (p. 189-229). Boulder, Colorado: Westview Press.
- Camillotti, S. (2008). Letteratura della migrazione in lingua italiana. Questioni teoriche e pratiche decolonizzanti. *Mondi Migranti*, 3.
- Canclini, N. G. (1998). *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*. Milano: Guerini.

- Carlot, I., & Bombieri, G. (2005). *Indirizzi sconosciuti. Tra richiedenti asilo e rifugiati*. Mestre-Venezia: Genesi Design.
- Carlot, I., & Longo, F. (2006). *Attraverso il Centro. Accoglienza di Richiedenti Asilo e Rifugiati*. Mestre-Venezia: Genesi Design.
- Castagnone, E., Ferro, A., & Mezzetti, P. (2008). *Strumenti metodologici per la ricerca sugli effetti delle migrazioni internazionali nel paese d'origine*. 42, CESPI.
- Castellano, D. (A cura di). (2008). *Il diritto d'asilo in Europa: problemi e prospettive*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Castles, S. (2004). The factor that make and unmake migration policies. *International Migration Review*, 8 (3), 852-884.
- Cavazzani, A. (2005). *Asylumland. Accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Centlivres, P. (2000). Portée et limites de la notion de diaspora. *Cahiers d'Etudes sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco-Iranien*, 30.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demon, M. (1988). The Afghan Refugee in Pakistan: An Ambiguous Identity. *Journal of Refugee Studies*, 1 (2), 141-152.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demont, M. (2000). Exil et diaspora afghane en Suisse et en Europe. *Cahiers d'Etudes sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco-Iranien*, 30.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demont, M. (1987). Sociopolitical Adjustment Among Afghan Refugees in Pakistan. *Migration World*, 15 (4), 15-21.
- Centlivres, P., & Centlivres-Demont, M. (1988). The Afghan Refugees in Pakistan: A Nation in Exile. *Current Sociology*, 36 (2), 71-92.
- Cereda, P. (2007). *Campi, frontiere, passaggi. Relazioni d'aiuto e spazi umanitari al tempo delle crisi globali*. Milano: Vita e Pensiero.

- Cesareo, V. (A cura di). (2004). *L'altro: identità, dialogo e conflitto nella società plurale*. Milano: Vita e pensiero.
- Chahid Fourali, S. I. (2012). Danaye Tousi, Maryam; Kiamanesh, Alireza. In b. e. Iran, C. Fourali, S. Issler, & G. Elliott (A cura di), *Education and social changes* (p. 94-107). New York: Continuum Publishing Corporation.
- Christensen, A. (1995). *Aiding Afghanistan: the Background and Prospects for Reconstruction in Fragmented Society*. Copenhagen: NIAS Press.
- CIA. (2011, Ottobre 21). *The World FactBook*. Tratto il giorno novembre 6, 2011 da Central Intelligen Agency Publications: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>
- Ciabbari, L. (2005). Appropriazioni debite: reti sociali e gerarchie nel consumo locale dell'aiuto umanitario. Il campo rifugiati di Darwanaie-Somalialand. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati, 5*, 85-101.
- Clifford, J. (1994). Diasporas. *Cultural Anthropology, 9* (3), 302-338.
- Clifford, J. (1999). *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Clifford, J. (1999). *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Clifford, J., & Marcus, G. M. (A cura di). (2001). *Scrivere le culture*. Roma: Meltemi.
- Codini, E. (2009). I presupposti della protezione internazionale. In E. Codini, M. D'Odorico, & M. Gioiosa. *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*. Milano: FrancoAngeli.
- Codini, E., D'Odorico, M., & Gioiosa, M. (2009). *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*. Milano: FrancoAngeli.
- Cohen, R. (1997) *Global Diasporas. An introduction.*, London: UCL Press.

- Colville, R. (1997). The Biggest Caseload in the World. *Refugees*, 108 (3).
- Cordini, G. (2008). Il diritto d'asilo nelle Costituzioni contemporanee e nell'ordinamento dell'Unione Europea. In D. Castellano, *Il diritto d'asilo in Europa: problemi e prospettive* (p. 49-104). Roma: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Cortesi, A., & Nerozzi, S. (2011). *Migrazioni, incontro con l'altro. Identità, alterità, accoglienza*. Firenze: Nerbini.
- CSSR. (2005). *Afghans in Karachi: Migration, Settlement and Social Networks*. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Pakistan: Broadening the Focus*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Peshawar: Migration, Settlements and Social Networks*. Collective for Social Science Research. AREU.
- CSSR. (2006). *Afghans in Quetta: Settlements, Livelihoods, Support Networks and Cross-Border Linkages*. Collective for Social Science Research. AREU.
- Dal Lago, A. (1999). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Daniel Habit, M. (2010). 'Getting to Europe' Afghan Refugees, Urban Discourses and European Strategies in Patras. *Ethnologia Balkanica*, 14, 169-186.
- Dawn, C., & Crivello, L. (2005). *Children and Adolescents in Sahrawi and Afghan Refugee Household. Living with the Effects of prolonged Armed Conflict and Forced Migration*. University of Oxford, Queen Elizabeth House. Refugee Studies Centre.
- Delle Donne, M. (1995). *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. Roma: Sensibili alle foglie.

- Delle Donne, M. (2004). *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia d'asilo nell'Unione Europea*. Roma: Derive e Approdi.
- Dupree, L. (1988). Cultural Changes Among the Mujahidin and Muhajerin. In H. B., & E. Jansson, *The Tragedy of Afghanistan: The Social, Cultural and Political Impact of the Soviet Invasion* (p. 20-37). London: Croom Helms.
- Dupree, L. (1975). Settlement and Migration Patterns in Afghanistan: A Tentative Statement. *Modern Asian Studies*, 9 (3), 397-413.
- Edwards, D. B. (1986). Marginality and Migration: Cultural Dimensions of the Afghan Refugee Problem. *International Migration Review*, 20 (2), 313-325.
- EMN. (2009). *Minori non accompagnati: aspetti quantitativi e politiche in materia di accoglienza, rimpatrio e integrazione. Analisi del caso italiano*. Roma: Migrazione Rete Europea.
- Eric, D. (2008). *Cooperation Towards comprehensive solutions for afghan displacement, research study on afghan deportees from Iran*. ILO-UNHCR.
- Esposito, R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma: Laterza.
- Fabietti, U. (2002). *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fabietti, U. (1998). *L'identità etnica*. Roma: Carocci.
- Fabietti, U., & Matera, V. (1997). *Etnografia. Rappresentazioni e scritture dell'antropologia*. Roma: Carocci.
- Fabietti, U., Malighetti, R., & Matera, V. (2000). *Dal tribale al globale*. Milano: Bruno Mondadori.

- Faist, T. (2010). The Crucial Meso-level. In M. Martiniello, & J. Rath, *Selected Studies in International Migration and Immigrant Incorporation* (p. 59-90). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Faist, T. (2000). *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Space*. Oxford: Oxford University Press.
- Farah, N. (2000). *Rifugiati*. Roma: Meltemi.
- Farhang, O. (1375/1996). Kârgarân-e afghâni, sânzandegân-e bi nâm-o neshân. *Goft-o-gu*, 11.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Frontiere, M. S. (2010). *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*. Milan: FrancoAngeli.
- Furri, F., & Sciorba, A. (2011). *Mar Ionio e Mar Adriatico. Diritti respinti tra la Grecia e l'Italia*. Rapporto MIGREUROP 2009-10, Melting Pot Europa, Associazione SOS Diritti.
- Gallissot, R., Kilani, M., & Rivera, A. M. (2001). *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*. Bari: Dedalo.
- Geda, F. (2010). *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Anaiatollah Akbari*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Geertz, C. (1999). *Mondo globale, mondi locali, Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Gehrig, T., & Monsutti, A. (2003). Territoires, flux et représentations de l'exil afghan: le cas des Hazaras et des Kaboulis. *A contrario*, 1 (1), 61-78.
- Gerami, S. (2008). Extralegal practices of afghan refugees in Iran: exploring feminist transnationalism and immigration theories. *Journal of interdisciplinary feminist thought*, 3 (1).

- Gianfagna, G., Urru, R., & Vianelli, L. (2010). Il Rifugio: diritto o privilegio? In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 21-36). Bologna: Il Mulino.
- Gianni, G., & Saidy, A. (2011). *Fino alla vita. Storia di un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*. Milano: Mursia.
- Giordana, E. (2007). *Afghanistan. Il crocevia della guerra alle porte dell'Asia*. Roma: Editori Riuniti.
- Giunchi, E. (2007). *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*. Roma: Carocci.
- Glatzer, B. (1988). Afghan nomads trapped in Pakistan. In B. Huldt, & E. Jansson, *The tragedy of Afghansitan: the social, cultural and political impact of the soviet invasion* (p. 240-247). London: Croom Helm.
- Glatzer, B. (2001). War and Boundaries in Afghanistan: Significance and Relativity of Local and Social Boundaries. *Weld des Islams*, 41 (3), 379-399.
- Glazebrook, D. (2007). Pilgrimage Practices and Return Intentions of Hazara Afghan Refugees Living in Mashhad, Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Glazebrook, D., & Abbasi-Shavazi, M. J. (2007). Being Neighbors to Imam Reza: Pilgrimage Practices and Return Intentions of Hazara Afghans Living in Mashhad, Iran. *Iranian Studies*, 40 (2), 187-201.
- Glick Schiller, N., & Levitt, P. (2004). Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society. *International Migration Review*, 38 (3), 1002-39.
- Glick Schiller, N., Basch, L., & Blanc-Szanton, C. (1995). From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration. *Anthropological Quarterly*, 68 (1), 48-63.
- Glick Schiller, N., Basch, L., & Blanc-Szanton, C. (1992). Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645 (1), 1-24.

- Gozzi, G. (2010). I rifugiati e i richiedenti asilo: un mondo sospeso tra integrazione e criminalizzazione. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 61-74). Bologna: Il Mulino.
- Gozzi, G., & Sorgoni, B. (A cura di). (2010). *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*. Bologna: Il Mulino.
- Green, N. (2008). Tribe, Diaspora, and Sainthood in Afghan History. *The Journal of Asian Studies*, 67 (1), 171–211.
- Grillo, R. (2000). Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni. *Afriche e Orienti*, 3 (4), 9-16.
- Guarnizo, E. L., Portes, A., & Haller, W. (2003). Assimilation and Transnationalism: Determinants of Transnational Political Action among Contemporary Migrants. *American Journal of Sociology*, 108 (6), 1211-48.
- Gulzari, M. (2001). *Genocide of Hazaras in Afghanistan by Taliban*.
- Habibi, G., & Hunte, P. (2006). *Afghan Returnees from NWFP, Pakistan to Nangarhar Province*. AREU.
- Hanifi, M. J. (2000). Anthropology and the Representation of Recent Migrations from Afghanistan. In *Selected Papers on Refugees and Immigrants: Rethinking Refuge and Displacement, Volume VIII*, 2000. Arlington, VA: American Anthropological Association. Eds. E. M. Godziak and D. J. Shandy.
- Hanifi, S. M. (2006). Material and Social Remittances to Afghanistan. In *Converting Migration Drains into Gains Harnessing the Resources of Overseas Professionals* (p. Chapter 4). Asian Development Bank.
- Hannerz, U. (2001). *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Hannerz, U. (1996). *Transnational Connection. Culture, People, Places*. London: Routledge.

- Harrell-Bond, B. 1. (1999). The experience of refugees as recipient of aid. In A. Ager (A cura di), *Refugees, Perspectives on the experience of forced migration*. London: Continuum.
- Harrell-Bond, B. (1986). *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*. Oxford: Oxford University Press.
- Harrell-Bond, B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 15-48.
- Hartl, D., & Jones, E. (1998). *Genetics: Analysis Of Genes And Genomes*. Jones and Bartlett Publishers.
- Hobsbawm, E. J., & Ranger, T. O. (A cura di). (1983). *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hoodfar, H. (2004). Families on the Move: the Changing Role of Afghan Refugee Women in Iran. *Journal of Women of the Middle East and the Islamic World*, 2 (2), 141-171.
- Hoodfar, H. (2010). The Long Road Home: Adolescent Afghan Refugees in Iran Contemplate 'Return'. In J. Hart, *Years of Conflict: Adolescence, Political Violence and Displacement*. Berghahn Books.
- HRW. (2001, February 19). Afghanistan. Massacres of Hazaras in Afganistan. *Human Rights Watch*, 13 (1 (C)).
- HRW. (2002). *Closed Door Policy: Afghan Refugees in Pakistan and Iran*. Human Rights Watch.
- HRW. (2008). *Left to Survive. Systematic Failure to Protect Unaccompanied Migrant Children in Greece*. Human Rights Watch.
- HRW. (2011). *The EU's Dirty Hands. Frontex Involvement in Ill-Treatment of Migrant Detainees in Greece*. Human Rights Watch.
- HRW. (2010). *World Report*. Human Rights Watch.

- Hussain, N. (2004). *Organization of the Hazara Youth: The Case of Tanzeem Nasle Nau Hazara Mughal in Quetta, Pakistan*. JCAS.
- Kanji, Z. (2009). *Understanding the Experiences of Ismaili Afghan Refugee Children through Photo Conversations*. thesis, University of Alberta, Philosophy Faculty of Nursing.
- Keshavarzian, G. (2005). *The transformation of the afghan refugee. A study of the impact of the displacement experience on afghan women and children living in the islamic republic of Iran e Pakistan*. Tufts University, Master of Arts in Law and Diplomacy. The Fletcher School.
- Khan, S., & Hesketh, T. (2010). Deteriorating situation for street children in Pakistan: a consequence of war. *Archives of Disease in Childhood*, 95, 655-657.
- Koser, K. (2000). Da rifugiati a comunità transnazionali? Il caso eritreo in Inghilterra e Germania. *Afriche e Orientali*, 3 (4), 33-40.
- Koser, K., & Pinkerton, C. (2002). *The social networks of asylum seekers and the dissemination of information about countries of asylum*. London: Home Office. Migration Research Unit University College.
- Kotek, J., & Rigoulot, P. (2001). *Il secolo dei campi*. Milano: Mondadori.
- Kronenfeld, D. A. (2008). Afghan Refugees in Pakistan: Not All Refugees, Not Always in Pakistan, Not Necessarily Afghan? *Journal of Refugee studies*, 21 (1), 43-63.
- Kuschminder, K., & Manoj, D. (2009). *History, Current Trends and Future Prospects*. Maastricht Graduate School of Governance. MGSoG.
- Kutschera, C. (1986). Forgotten Refugees: Afghans in Iran. *The Middle East*, 45 (92), 43-47.
- Lavorato, L., & Inverno, A. (2010). *L'impatto della Legge 94/2009 nei confronti dei minori stranieri non accompagnati: una prima rilevazione in 6 città italiane*. Roma: Save the Children Italia Onlus.

- Lewis, M. (2005). *Conference on Afghan Population Movements (Kabul)*. AREU.
- Long, N., & Van der Ploeg, J. D. (1989). Demythologizing planned intervention: An actor perspective. *Sociologia Ruralis*, XXIX (3/4), 326-349.
- Maher, V. (1994). *Questioni di etnicità*. Torino: Rosenberg Sellier.
- Majidi, N. (2008). *Research Study on Afghan Deportees from Iran*. Altai Consulting for ILO-UNHCR.
- Majidi, N. (2009). *Study on Cross Border Population Movements between Afghanistan and Pakistan*. UNHCR.
- Majidi, N. (2009). *Understanding the Return and Reintegration Process of Afghan Returnees from the UK*. DFID.
- Malighetti, R. (2001). *Antropologia Applicata. Dal nativo che cambia al mondo ibrido*. Milano: Unicopli.
- Malighetti, R. (1991). *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*. Milano: Unicopli.
- Malik, A. H., & Masood, A. (1985). *Impelled Afghan migration to Pakistan, 1978-1984*. Thesis (Ph. D.), University of Peshawar, Area Study Centre.
- Malkki, L. (1995). Refugees and exile: from "refugees studies" to the national order of things. *Annual Review of Anthropology*, 24, 495-523.
- Marchetti, C. (2006). *Un mondo di rifugiati*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana.
- Marcus, G. E., & Fischer, M. M. (1998). *Antropologia come critica culturale*. Roma: Meltemi.
- Margesson, R. (2007). *Afghan Refugees: Current Status and Future Prospects*. CRS.
- Marras, S. (2009). Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti* (3).

- Marsden, P. (1996). *Exile and return: Report on a Study on Coping Strategies among Afghan Refugees in Iran and Returnees to Afghanistan*. British Agencies Afghanistan Group.
- Martin, R. (2000). Regional Dynamics and the Security of Afghan refugees in Pakistan. *Refugee Survey Quarterly*, 19 (1).
- Masiello, S. (2007). *Punti di fuga. Prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*. Napoli: Liguori.
- Massey, D. S. (1988). Economic development and international migration in comparative perspective. *Population and Development Review* (14), 383-413.
- McCleskey, E. R. (2003). *Repatriation and reintegration in Afghanistan: the role of demilitarization*. Master of Studies in Forced Migration. Oxford University.
- MEDU. (s.d.). *Progetto camper per i diritti*. Tratto da <http://www.mdmcentrosud.org/camper.htm>
- MEDU. (2008). *Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze*. Medici per i Diritti Umani.
- MEDU. (2007). *Un camper per i diritti. Rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a Roma e Firenze*. Medici per i Diritti Umani.
- Mildonian, P. (2008). Dove sta andando la critica letteraria. *Ermeneutica letteraria*, VIII.
- Mismetti Capua, C. (2011). *Come due stelle nel mare*. Milano: Edizioni Piemme.
- Monsutti, A. (2008). Afghan Migratory Strategies and the Three Solutions to the Refugee Problem. *Refugee Survey Quarterly*, 27 (1).
- Monsutti, A. (2006). *Afghan Transnational Networks: Looking Beyond Repatriation*. Afghanistan Research Evaluation Unit.

- Monsutti, A. (2004). Cooperation, remittance and kinship among the Hazaras. *Iranian Studies*, 37 (2), 219-240.
- Monsutti, A. (2005). Entre effervescence religieuse et expression politique: l'Ashura parmi les Hazara à Quetta (Pakistan). *Ethnographiques.org* (8).
- Monsutti, A. (2002). *Guerres et migrations: réseaux sociaux et stratégies économiques des Hazaras d'Afghanistan*. thèse de doctorat, Faculté des lettres et sciences humaines, Neuchâtel.
- Monsutti, A. (2007). Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Monsutti, A. (2000). The Hazara of Afghanistan: coping through emigration and remittances. *ICRC's Forum*, 2, p. 72-73.
- Monsutti, A. (2010). Towards a Transnational Community: Migration and Remittances among the Hazaras. In R. L. Canfield, & G. Rasuly-Paleczek, *Ethnicity, Authority, and Power in Central Asia: New Games Great and Small*. Routledge.
- Centlivres, P., & Girod, I. (A cura di). (1998). Monsutti, Alessandro, 2000, Nouveaux espaces, nouvelles solidarités: la migration des Hazaras d'Afghanistan. *Actes du colloque CLUSE Neuchâtel* (p. 333-342). Zurich: Seismo.
- Mousavi, S. A. (1997). *The Hazara of Afghanistan*. Oxford: St. Martin's Press.
- MSF, M. S. (2006). *Oltre la frontiera. Le barriere del riconoscimento del diritto d'asilo in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Muller, P. (2008). Connections and Disconnections: How Afghan Refugees in the Netherlands Maintain Transnational Family Relations. *Gender, Technology and Development*, 12 (3), 389-411.
- Muller, P. (2011). Scattered Families : Transnational family life of Afghan refugees in the Netherlands in the light of the human rights based protection of the family. *Journal of Refugee Studies*, 210-211.

- NOAS. (2011). *The Italian approach to asylum: System and core problems*. Oslo: The Norwegian Organization for Asylum Seekers.
- Nourpanah, S. (2010). *A study of cultural imaginary of afghan refugees resettled in Nova Scotia*. Halifax, Nova Scotia: Dalhousie University.
- Olszewska, Z. (2008). "A Desolate Voice": Poetry and Identity among Young Afghan Refugees in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2), 203-224.
- Omidian, P. A. (1994). Life Out of Context: Recording Afghan Refugees' Stories. In L. A. Camino, & K. R. M. (A cura di), *in Restructuring Lives, Recapturing Meaning: Refugee Identity, Gender, and Culture Change* (p. 151-176). Basel (Switzerland): Gordon and Breach Publishers.
- Ong, A. (1999). *Flexibility Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*. Durham: Duke University Press.
- Østergaard-Nielsen, E. (2001). *The Politics of Migrants' Transnational Political practices*. Paper given to the conference on Transnational Migration: Comparative Perspectives., Princeton University.
- Özerdem, A., & Sofizada, A. H. (2006). Sustainable reintegration to returning refugees in post-Taliban Afghanistan: land-related challenges Analysis. *Conflict, Security and Development*, 6 (1), 75-100.
- Pahlavan, C. (1379/1990-1991). *Afghaniha dar Iran*. Teheran: Hirmand.
- Palidda, S. (A cura di). (2009). *Razzismo democratico, la persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X e Mimesis Edizioni.
- Papadopoulus, D., & Tsianos, V. (2009). L'autonomia delle migrazioni. *Mondi Migranti*, 2.
- Papoli-Yazdi, M.-H. (1368/1989-90). Asarat-e hozur-e panahandegan-e afghani dar Khorasan. *Tahqiqat-e Joghrafiya'i*, 4 (4), 35-37.

- Patterson, A. (2007). *Labor Markets, livelihood strategies, and food security in Afghanistan*. (FEWS NET), United State Agency for International Development Famine Early Warning System Networks. USAID.
- Pedersen, G. (1992). Afghan Nomads in Exile: Patterns of Organization and Reorganization in Pakistan. In E. W. Anderson, & N. H. Dupree, *The Cultural Basis of Afghan Nationalism* (p. 154-159). London: Pinter Publishers.
- Piasere, L. (1991). *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*. Roma: CISU.
- Portes, A., Guanizo, L. E., & Landolt, P. (1999). The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and Racial Studies*, 22 (2), 217-237.
- Pouladi, H. (1989). *The Hazaras: History, culture, politics and economy*.
- Punjani, S. (2002). *How Ethno-Religious Identity Influences the Living Conditions of Hazara and Pashtun Refugees in Peshawar, Pakistan*. Working Paper #14, MIT, Department of Urban Studies and Planning, Cambridge.
- Raha. (2002, ottobre 18). *Rahapen*. *World Independent Writers' Home*. Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da [www.rahapen.org](http://www.rahapen.org)
- Rahola, F. (2005). Rappresentare gli "spazi del fuori". Note per un'etnografia dei campi profughi. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rigufiati*, 5, 67-84.
- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.
- Rajaei, B. (2000). The Politics of Refugee Policy in Post-Revolutionary Iran. *Middle East Journal*, 54 (1), 44-63.
- Rashid, A. (2010). *Talebani. Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*. Milano: Feltrinelli.

- Ravenda, A. (2011). *Alì fuori dalla legge. Migrazione biopolitica e stato di eccezione in Italia*. Verona: Ombre Corte.
- Regione Veneto. (2008). *Linee guida 2008 per i servizi sociali e socio-sanitari. La cura e la segnalazione. Le responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*. Regione Veneto.
- Remotti, F. (2003). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Riccò, A. U. (2009). *Biscotti al cardamomo*. Merano: Edizioni alpha beta Verlag.
- Riccò, A. U. (2009). *La missione di Tariq*. Merano: Edizioni Alpha Beta Verlag.
- Ritendra, T. (2009). Afghan Forced Migration: Reaffirmation, Redefinition, and the Politics of Aid. *Asian Social Science*, 5 (1).
- Rizvi, G. (1990). The Afghan refugees: hostages in the struggle for power. *Journal of Refugee Studies*, 3 (3), 244-261.
- Rodan, D., & Lange, C. (2008). Going Overboard? Representing Hazara Afghan Refugees as Just Like Us. *Journal of Intercultural Studies*, 29 (2), 153-169.
- Rostami-Povey, E. (2007). Afghan Refugees in Iran, Pakistan, the U.K. and the U.S. and Life after Return: A Comparative Gender Analysis. *Iranian Studies*, 40 (2).
- RSC. (2008). *'Voluntary Repatriation' and the Case of Afghanistan: A Critical Examination Source*. Refugee Studies Centre.
- SAFRAN, W. (1991). Diasporas in Modern Societies, Myths of Homeland and Return. *Diasporas*, 1, 83-99.
- Saito, M. (2009). *Searching for My Homeland: Dilemmas Between Borders – Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*. AREU.

- Saito, M. (2008). *From Disappointment to Hope: Transforming Experiences of Young Afghans Returning "Home" from Pakistan and Iran*. AREU.
- Saito, M. (2008). *Second-Generation Afghans in Neighbouring Countries, From Mohajer to Hamwatan: Afghans Return Home*. AREU.
- Saito, M., & Hunte, P. (2007). *To Return or to Remain: The Dilemma of Second-Generation Afghans in Pakistan*. AREU.
- Sante, M. (2007). *Radici sporadiche. Letteratura, viaggi, migrazioni*. Isernia: Iannone.
- Sarabi, H. (2006). *Politics and modern history of Hazara*. Medford, MA (USA): The Fletcher School of Law and Diplomacy.
- Sassen, S. (1999). *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano: Feltrinelli.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sayad, A. (2009). La vita dell'Immigrat. *Aut Aut*, 341.
- SCA. (1993). *Repatriation and Rehabilitation of Afghan Refugees*. Peshawar, Pakistan: Swedish Committee for Afghanistan.
- Schmeidl, S. (1994). Ethnic Dynamics in Forced Migration: A Comparison of Afghan and Palestinian Refugees. *International Journal of Group Tensions*, 24 (4).
- Schmeidl, S. (2009). Repatriation to Afghanistan: durable solution or responsibility shifting? *Forced Migration Review*, 33.
- Schmeidl, S., & William, M. (2008). The case of the afghan refugee population. Finding durable Solutions in contested transitions. In H. Adelman (A cura di), *Protracted displacement in Asia: no place to call home*. Aldershot: Ashgate Publishing Limited.

- Schöch, R. (2008). UNHCR and the Afghan Refugees in the Early 1980s: Between Humanitarian Action and Cold War Politics. *Refugee Survey Quarterly*, 27 (1).
- Schultz, E. A., & Lavenda, R. H. (1999). *Antropologia culturale*. Bologna: Zanichelli.
- Schuster, L. (2009). Dublino II e Eurodac: esame delle conseguenze (in)attese. (C. Marchetti, A cura di) *Mondi Migranti*, 3, 37-56.
- Shahrani, M. N. (1995). Afghanistan's Muhajirin (Muslim "Refugee-Warriors"): Politics of Mistrust and Distrust of Politics. In E. Daniel, & J. C. Knudsen, *Mistrusting Refugees* (p. 187-206). Berkeley: University of California Press.
- Shami, S. (1996). Transnationalism and Refugee Studies: Rethinking Forced Migration and Identity in the Middle East. *Journal of Refugee Studies*, 9 (1), 3-26.
- Shiri, A. (2007). *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*. Trento: Il Margine.
- Smith, R. C. (2003). Diasporic Membership in Historical Perspective: Comparative Insights from the Mexican, Italian and Polish Cases. *International Migration Review*, 37 (3), 724-759.
- Smith, V. J. (2009). Ethical and Effective Ethnographic Research Methods: A Case Study with Afghan Refugees in California. *Journal of Empirical Research on Human Research Ethics: An International Journal*, 4 (3), 59-72.
- Sophie, G. (2011). How old are you? Ethical Dilemmas in working with age-disputed young asylum seekers. *Practice: social work in action*, 1-15.
- Sossi, F. (2006). *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*. Milano: Il Saggiatore.
- Squire, C., & Gerami, N. (1998). Afghan Refugees in Iran: the needs of women and children". *Forced Migration Review*, 3.

- Stein, B. N. (1981 ). The Refugee Experience: Defining the Parameters of a Field Study. *International Migration Review*, 15 (1), 320-330.
- Stigter, E. (2006). Afghan Migratory Strategies- An Assessment of Repatriation and Sustainable Return in Response to the Convention Plus. *Refugee Survey Quarterly*, 25 (2), 109-122.
- Stigter, E. (2004). *The Kandahar bus stand in Kabul: an assessment of travel and labour migration to Iran e Pakistan*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Faryab to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E. (2005). *Transnational networks and migration from Herat to Iran*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Stigter, E., & Monsutti, A. (2005). *Transnational Networks: Recognising a Regional Reality*. AREU.
- Strand, A. (2008). *Return in Dignity, Return to What?: Review of the Voluntary Return Programme to Afghanistan*. Report, CMI.
- Sweetser, A. (1984). Afghan Nomad Refugees in Pakistan. *Cultural Survival Quarterly*, 8 (1), 26-30.
- Tamang, R. (2009). Afghan Forced Migration: Reaffirmation, Redefinition, and the Politics of Aid. *Asian Social Science*, 5 (1), 3-12.
- Tober, D. (2007). "My Body is Broken Like My Country": Identity, Nation, and Repatriation among Afghan Refugees in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Tober, D. (2007). Introduction: Afghan Refugees and Returnees. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Trevisan Semi, E. (2008). *Le diaspora*. Bologna: Il Ponte.

- Tsapopoulou, K. (2010). Non ci fanno entrare, non ci fanno restare, non ci fanno partire! Rifugiati afgani nel limbo del porto di Patrasso. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 75-84). Bologna: Il Mulino.
- Turton, D., & Marsden, P. (2002). *Taking refugees for a ride? The politics of refugee return to Afghanistan*. Afghanistan Research and Evaluation Unit. AREU.
- Urru, R. (2009). I rifugiati come anomalia categoriale. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 29-35). Bologna: Il Mulino.
- Vacchiano, F. (2005). Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 85-101.
- Van Aken, M. (2010). Fuggire e sedersi tra Giordania e Italia. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 37-57). Bologna: Il Mulino.
- Van Aken, M. (2005). Il dono ambiguo: modelli d'aiuto ai palestinesi della valle di Giordano. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5), 103-119.
- Van Aken, M. (2005). Introduzione. (M. Van Aken, A cura di) *Annuario di Antropologia, Rifugiati*, (5).
- Van Aken, M. (A cura di). (2008). *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Napoli: Carta Editore.
- Van Engeland-Nourai, A. (2008). Repatriation of Afghan and Iraqi Refugees from Iran: When Home is No Longer Home 2008. *International Journal on Multicultural Societies*, 10 (2), 144-168.
- Van Engeland-Nourai, A. (2008). The Conditions of Modern Return Migrants. *International Journal on Multicultural Societies*, 10 (2), 144-168.

- Vassallo Paleologo, F. (2010). La protezione internazionale ed il respingimento alle frontiere marittime. In G. Gozzi, & B. Sorgoni, *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (p. 85-95). Bologna: Il Mulino.
- Vertovec, S. (1997). Three Meanings of Diaspora Exemplified Among South Asian Religions. *Diaspora*, 6 (3), 277-299.
- Wahidi, A. (s.d.). *Deedenow Cinema Production Afghanistan*. Tratto il giorno gennaio 13, 2012 da blogspot: aminwahidi.blogspot.com
- Waldinger, R. (2010). Oltre il transnazionalismo: una prospettiva alternativa sui collegamenti tra immigrati e madrepatria. *Mondi Migranti*, 2, 7-40.
- Wilson, T. D. (1994). What Determines Where Transnational Labor Migrants Go? Modification in Migration Theories. *Human Organization*, 53 (3), 269-278.
- Zahedi, A. (2007). Transnational Marriages, Gendered Citizenship, and the Dilemma of Iranian Women Married to Afghan Men. *Iranian Studies*, 40 (2).
- Zanini, P. (1997). *Significati del confine*. Milano: Mondadori.
- Zeleny, B. A. (2000). *Gendered space in Afghan refugee camps*. The Pennsylvania State University.
- Zetter, R. (1991). Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity. *Journal of Refugee Studies*, 4 (1), 39-62.
- Zieck, M. (2008). The Legal Status of Afghan Refugees in Pakistan, a Story of Eight Agreements and Two Suppressed Premises. *Journal of Refugee Law*, 20.